

Alice Munro

Il sogno di mia madre

«Da Henry James, Alice Munro ha imparato che la prima qualità di un racconto è l'enigma».

Pietro Citati

ET

Einaudi



Alice Munro

Il sogno di mia madre

Traduzione di Susanna Basso

Einaudi

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

In fuga
Il percorso dell'amore
La vista da Castle Rock
Nemico, amico, amante...
Segreti svelati
Le lune di Giove

Titolo originale *The Love of a Good Woman*

©1998 by Alice Munro

© 2000 e 2004 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Maria Mulas, *Manichino*, 1996.

Progetto grafico 46xy

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo libro elettronico non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale libro elettronico non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858400593

Il sogno di mia madre

Nota dell'autore.

Per alcune informazioni tecniche essenziali a questi racconti, il mio grazie a Ruth Roy, Mary Carr e a D. C. Coleman. Ringrazio inoltre Reg Thompson per le sue frequenti ricerche appassionante e ingegnose.

I racconti della presente raccolta sono stati precedentemente pubblicati su «The New Yorker», ma in forma molto diversa.

Per Ann Close, mia preziosa lettrice e fedele amica

Una donna di cuore

Da una ventina d'anni a questa parte, a Walley c'è un museo dedicato alla conservazione di fotografie, zangole da burro, finimenti per cavalli, una vecchia poltrona dentistica, un rudimentale sbucciamele e altre curiosità tipo i vezzosi isolatori di vetro e porcellana usati un tempo sui pali del telegrafo.

C'è anche una scatola rossa con la scritta D. M. WILLENS, SPECIALISTA IN OPTOMETRIA, e un'etichetta accanto, che dice: «Questa scatola di strumenti optometrici, pur non essendo antica, riveste un notevole significato per la storia locale, in quanto apparteneva al signor D. M. Willens, affogato nel Peregrine River nel 1951. La custodia sfuggì alla catastrofe e fu rinvenuta, probabilmente dall'anonimo donatore, che ce la spedì affinché entrasse a far parte della nostra collezione».

L'oftalmoscopio ricorda un po' un pupazzo di neve. Almeno nella parte superiore, vale a dire quella attaccata alla maniglia vuota. Un disco grande, con sopra un disco più piccolo. Nel disco grande, un foro attraverso il quale si guarda mentre si fanno scendere le varie lenti. Il manico è molto pesante perché contiene tuttora le batterie. Estraendo le batterie e inserendo la barra contenuta nella scatola con un disco su ogni lato, è possibile attaccare una presa di corrente. Ma l'uso dello strumento poteva rendersi necessario in luoghi non ancora allacciati al sistema di elettricità.

Il retinoscopio ha un aspetto più complicato. Sotto il morsetto dalla fronte arrotondata c'è un oggetto simile alla testa di un elfo, con la faccia tonda e piatta sormontata da un cappellino di metallo a punta. Quest'ultimo è inclinato di quarantacinque gradi rispetto a una colonnina sottile, all'estremità della quale dovrebbe accendersi una piccola luce. La faccia piatta è fatta di vetro ed è una specie di specchio brunito.

L'intero oggetto appare nero, ma solo a causa della vernice che lo ricopre. In alcuni punti, dove la mano del signor Willens deve aver

sfregato con maggiore insistenza, lo strato di vernice è scomparso e si intravede il metallo lucido.

1. *Jutland.*

Il posto si chiamava Jutland. Un tempo c'era stato un mulino, e un piccolo centro abitato, ma questo accadeva prima della fine del secolo scorso, e la zona non aveva mai rivestito un'importanza notevole in nessuna epoca. Molti pensavano che dovesse il proprio nome alla famosa battaglia navale combattuta durante la Prima Guerra Mondiale, ma per la verità era già tutto in rovina molti anni prima che la battaglia avesse luogo.

I tre ragazzini che vi si ritrovarono un sabato mattina all'inizio della primavera del 1951 erano convinti, come la maggior parte dei coetanei, che quel posto si chiamasse così a causa delle vecchie assi di legno che sporgevano dalla sponda del fiume e delle altre spesse tavole erette nell'acqua a formare una palizzata irregolare. (Queste ultime erano in effetti quanto restava di una vecchia diga, costruita prima dell'avvento del cemento). Le tavole, insieme a un mucchio di pietre, un cespuglio di lillà, alcuni enormi meli neri e nodosi e il fossato poco profondo che portava l'acqua al mulino e che ogni estate si riempiva di rovi, erano gli unici altri segni delle presenze di un tempo.

C'era una strada, o una pista, che vi arrivava dipartendosi dalla comunale, ma che non essendo mai stata inghiaiaata, compariva sulle mappe solo come linea tratteggiata. D'estate veniva utilizzata parecchio da chi andava al fiume a nuotare, oppure la sera dalle coppie in cerca di un posteggio tranquillo. Lo spiazzo per svoltare veniva prima del fossato, ma negli anni piovosi tutta la zona era talmente infestata da ortiche, pastinache e robusta cicuta selvatica che certe volte le auto erano costrette a rientrare a marcia indietro sulla strada normale.

Le impronte dei pneumatici al bordo dell'acqua erano ben visibili quella mattina di primavera, ma nessuno dei ragazzi ci fece caso, avendo per la testa solo l'idea di nuotare. O meglio, di quello che chiamavano nuotare; al ritorno in paese avrebbero raccontato di essere stati allo Jutland a nuotare prima ancora che si sciogliesse tutta la neve a terra.

Faceva più freddo quassù che nelle anse larghe del fiume vicino al paese. Non c'era ancora nemmeno una foglia sugli alberi lungo le sponde: l'unico verde era quello delle zolle di amarilli e calendole fresche come spinaci novelli, lungo il percorso di ogni ruscello che

andava a gettarsi nel fiume. Sull'altra sponda invece, sotto alcuni cedri, i ragazzi videro proprio quello che stavano cercando: un lungo nevaio basso e testardo, grigio come la pietra.

Non ancora sciolto.

Così potevano saltare in acqua e sentire il freddo trafiggerli di innumerevoli lame di ghiaccio. Lame di ghiaccio che all'improvviso si sfoderavano dietro agli occhi e penetravano dall'interno la cima del cranio. Poi avrebbero agitato un poco braccia e gambe e sarebbero schizzati subito fuori, tremando e battendo i denti; avrebbero infilato a forza le membra indolenzite negli abiti mentre il sangue scombussolato riprendeva dolorosamente possesso del corpo e dentro di loro si diffondeva il sollievo di sapere vera la fanfaronata che avrebbero raccontato.

Le impronte che non notarono venivano dritte dal fossato nel quale al momento non cresceva niente, solo un tappeto di gialla erba morta della stagione passata. Dal fosso nel fiume, senza il tentativo di una sterzata. I ragazzi le pestarono con i piedi. Ma ormai erano abbastanza vicini all'acqua, e ad attrarre la loro attenzione fu qualcosa di ben più straordinario di semplici impronte di pneumatici.

L'acqua baluginava di un azzurro pallido che non era un riflesso di cielo. Era un'intera automobile, inclinata dentro la gora del fiume con le ruote anteriori e il muso ficcato nel fango sul fondo, e la massa del cofano che quasi spuntava dal pelo dell'acqua. Al tempo, l'azzurro pallido era un colore insolito per una macchina, come pure le linee arrotondate di quel modello. La riconobbero all'istante. La piccola vettura inglese, la Austin, era l'unica di quel tipo, almeno nella contea. Apparteneva al signor Willens, l'optometrista. Quando la guidava pareva un personaggio da cartone animato, perché era un uomo basso, tarchiato, con spalle pesanti e la testa grossa. Sembrava sempre stipato in quella vetturina come se stesse scoppiando dentro un vestito stretto.

L'auto aveva un tettuccio che il signor Willens teneva aperto quando faceva caldo. Adesso lo era. I ragazzi non riuscivano a distinguere bene l'interno. Il colore della carrozzeria rendeva la sagoma visibile nell'acqua, che tuttavia, non essendo limpida, confondeva tutto ciò che non era altrettanto brillante. I ragazzi si acquattarono a terra sulla riva, poi si sdraiarono proni e spinsero avanti la testa come tartarughe, sforzandosi di vedere. C'era qualcosa di nero e lanuginoso, una specie di coda, che spuntava dal buco nel tetto e fluttuava lento nell'acqua. Non ci volle molto a capire che si trattava di un braccio, coperto dalla manica di una giacca scura di stoffa pesante e pelosa. A quanto

sembrava, all'interno dell'abitacolo il corpo di un uomo – quello del signor Willens, probabilmente – aveva assunto una posizione molto particolare. La forza dell'acqua – data la stagione l'acqua era violenta anche in quella gora di mulino –, doveva in qualche modo averlo sollevato dal sedile e sospinto a sfiorare con una spalla il tettuccio dell'auto e liberare un braccio all'esterno. La testa doveva essere stata schiacciata contro il finestrino del guidatore. Una delle due ruote anteriori era conficcata più profondamente dell'altra sul fondo, di modo che la vettura risultava inclinata sul fianco, oltre che in avanti. In effetti, il finestrino doveva essere aperto, e la testa sporta all'infuori, per consentire al corpo di incastrarsi in quella posizione. Ma non riuscirono a vederla. Immaginarono l'espressione del signor Willens come la conoscevano: il faccione quadrato sul quale spesso si disegnava un cipiglio volutamente burbero, ma mai davvero minaccioso. Aveva capelli sottili e ondulati di un rosso ramato, pettinati a coprire la fronte in diagonale. Le sopracciglia erano più scure, folte e irsute come due grassi bruchi sopra gli occhi. Per loro quella faccia era già di per sé grottesca, come molte altre facce adulte, perciò non avevano paura di vederla annegata. Ma non riuscirono a scorgere altro che il braccio ondeggiante con la sua mano pallida. Una volta abituata la vista al movimento subacqueo, la mano riuscivano invece a distinguerla bene. Fluttuava là sotto tremula e incerta, come una piuma, pur sembrando solida come pasta di pane. E del tutto normale anche, non appena si abituarono al pensiero che potesse trovarsi lì. Ogni unghia pareva un piccola faccia, pronta all'intelligente saluto di routine e al sensato disconoscimento della irragionevole circostanza attuale.

– Boia d'un mondo, – esclamarono i ragazzi, con crescente energia e profondo rispetto, per non dire gratitudine. – Boia d'un mondo.

Era la loro prima uscita, quell'anno. Avevano passato il Peregrine River attraversando il ponte a doppia arcata e corsia unica, localmente noto col nome di Ponte del Diavolo o Trappola della Morte, anche se il vero pericolo era costituito più dalla curva stretta con la quale si concludeva, che dal ponte in sé.

C'era un regolare passaggio pedonale, ma non lo usarono. Non se ne ricordavano mai. Anni prima magari, quando erano tanto piccoli da essere ancora tenuti per mano. Ma quei tempi erano passati per sempre ai loro occhi; rifiutavano di riconoscerne la trascorsa esistenza persino di fronte alla prova di vecchie fotografie, o quando erano costretti ad ascoltarne il racconto durante conversazioni familiari.

Adesso costeggiavano la predella in ferro che correva lungo tutto il ponte, sul lato opposto rispetto al passaggio pedonale. Larga una quindicina di centimetri e alta una trentina da terra. Il Peregrine River scaraventava il suo carico invernale di ghiaccio e di neve sciolta nel Lago Huron. Era appena rientrato negli argini, dopo la consueta alluvione che ogni anno trasformava la piana in un lago, sradicando giovani alberi e trascinandosi appresso ogni barca e capanna incontrata nella corsa. Quando i detriti dei campi infangavano l'acqua sotto un cielo pallido di luce, il fiume prendeva le sembianze di un caffelatte bollente. A caderci dentro però, gelava il sangue e scagliava nella gora, sempre ammesso che non ti avesse già spaccato la testa sui contrafforti.

La macchine strombazzavano – in segno di avvertimento e rimprovero al tempo stesso – ma i ragazzi non ci fecero caso. Procedevano in fila indiana, compresi in se stessi come sonnambuli. Poi, all'estremità settentrionale del ponte, tagliarono per la piana, rintracciando i sentieri che ricordavano dall'anno prima. L'alluvione era tanto recente che quelle piste non erano facili da percorrere. Ci si doveva fare strada scansando a calci la sterpaglia abbattuta e saltando da un fradicio dosso di erba fangosa all'altro. Di quando in quando non calcolavano bene l'ampiezza del balzo e atterravano nella mota o dentro le pozze residue dell'alluvione e, una volta che avevano i piedi bagnati, smettevano di preoccuparsi del tutto. Affondavano nel fango e pestavano nelle pozzanghere cosicché gli schizzi lordavano fino in cima i loro stivali di gomma. Il vento era tiepido; sfilacciava le nuvole in matasse di vecchia lana, mentre corvi e gabbiani litigavano scendendo in picchiata nel fiume. Le poiane li controllavano da lontano, compiendo alti cerchi nel cielo; i pettirossi erano appena tornati e i tordi alarossa sfrecciavano in coppia, sorprendendo lo sguardo come strisce di vernice colorata.

– Dovevamo portarci una ventidue

– Dovevamo portarci una calibro dodici

Erano troppo cresciuti per levare in aria bastoni e fare rumore di spari. Parlavano con disinvolto rimpianto, come se avessero davvero accesso ai fucili.

Si arrampicarono sulle sponde settentrionali fino a un'ansa di sabbia. Si diceva che le tartarughe vi deponessero le uova. Era troppo presto perché ciò accadesse, e comunque la storia delle uova di tartaruga risaliva a parecchi anni prima: nessuno di quei ragazzi ne aveva mai visto uno. Ma pestarono e sollevarono la sabbia lo stesso, in caso ce ne fossero. Poi si guardarono intorno alla ricerca di un posto dove l'anno

prima uno di loro, in compagnia di un altro ragazzo, aveva trovato un osso iliaco di vacca, trascinato lì dalla corrente dalla discarica di un macello. Sul fiume si poteva far conto tutti gli anni: spazzava via e depositava altrove un buon numero di oggetti prodigiosi o ingombranti, bizzarri o domestici. Rotoli di filo di ferro, una serie di gradini ancora intatti, una vanga piegata, un paiolo. L'osso era impigliato in un ramo di sommacco, sistemazione adatta, peraltro, dal momento che tutti quei rami lisci e scortecciati assomigliavano a corna di vacca o di cervo, alcuni con la punta a cono arrugginita. Per un po' rovistarono nella zona – Cece Ferns mostrò loro il ramo esatto – ma non trovarono niente.

Erano stati Cece Ferns e Ralph Diller gli autori del ritrovamento, e se gli si chiedeva che fine avesse fatto l'osso, Cece Ferns rispondeva: – Se l'è preso Ralph -. I due ragazzi che erano con lui adesso – Jimmy Box e Bud Salter – sapevano come mai fosse andata così. Cece non avrebbe potuto portare a casa nulla che non fosse di dimensioni facilmente occultabili a suo padre.

Parlarono di altre scoperte utili che si sarebbero potute fare o che erano state fatte in passato. Le assi delle staccionate potevano diventare zattere, si potevano raccogliere avanzi di legna per realizzare il progetto di una capanna o di una barca. Mettere le mani su qualche trappola dimenticata sarebbe stato un vero colpo di fortuna. A quel punto ci si poteva mettere in affari. Si poteva radunare abbastanza legname per fabbricare tavole da stiramento e poi procurarsi i coltelli per scuoiare le prede.

Parlarono dell'eventualità di occupare una baracca che conoscevano, nel vicolo cieco alle spalle di quella che un tempo era stata la scuderia. Era chiusa con un lucchetto, ma probabilmente era possibile entrare passando dalla finestra, staccando le tavole di notte e rimettendole a posto quando faceva chiaro. Ci si poteva portare una torcia per vedere quello che si faceva. Anzi no, una lanterna. Si potevano scuoiare i topi muschiati, poi tirare le pelli e venderle per un mucchio di soldi.

Il programma finì per diventare talmente realistico ai loro occhi che incominciarono a preoccuparsi di dover lasciare pelli di tale valore incustodite nella baracca per tutto il giorno. Uno di loro avrebbe dovuto montare la guardia mentre gli altri uscivano a controllare le trappole. (Nessuno accennò alla scuola).

Era così che parlavano appena si lasciavano alle spalle l'abitato. Parlavano come se fossero liberi – o quasi liberi – come se non andassero a scuola, e non vivessero in famiglia e non fossero vittime

delle umiliazioni loro inflitte a causa dell'età. E poi, come se la campagna e le case altrui potessero rifornirli di tutto ciò di cui avevano bisogno per le varie iniziative avventurose, con rischi e fatiche irrisorie da parte loro.

Un altro cambiamento che si verificava nelle loro conversazioni all'aperto, era che in pratica rinunciavano all'uso dei nomi. A dire il vero, quelli di battesimo li adoperavano sempre molto poco, e persino i soprannomi di famiglia, come Bud. Ma a scuola quasi ogni ragazzo aveva un altro nome, alcuni dei quali avevano a che fare con l'aspetto della persona o con il suo modo di parlare, come Quattrocchi e Ciancicone, mentre altri, come Fittalculo e Sfondapolli, con episodi reali o immaginari della vita del nominato o di quella di fratelli, padri o zii: simili titoli infatti passavano in eredità per decenni. Era a tutto questo che rinunciavano quando entravano nei boschi o andavano al fiume. Per attirare l'attenzione reciproca si limitavano a dirsi «Ehi». Persino l'uso di appellativi offensivi e osceni che si presumeva gli adulti non avessero mai sentito, avrebbe rovinato l'atmosfera di quei momenti, la sensazione di dare del tutto per scontati l'aspetto, le abitudini, la famiglia e la storia personale di ciascuno.

Eppure non si consideravano granché amici. Non avrebbero definito nessuno il loro migliore amico o secondo migliore amico, né avrebbero mai classificato i compagni a quel modo, come facevano le ragazze. C'era almeno una dozzina di ragazzi che avrebbe potuto agilmente prendere il posto di uno qualsiasi di questi tre, ed essere accettato dagli altri senza problemi. La maggior parte dei membri della compagnia aveva tra i nove e i dodici anni, troppi per essere legati a confini di cortili e quartiere, ma troppo pochi per avere un lavoro: persino lavoretti come spazzare il marciapiede davanti a una bottega, o consegnare la merce in bicicletta. Per lo più abitavano nella parte settentrionale del paese, il che significava che prima o poi mestieri del genere li avrebbero dovuti fare, e che nessuno di loro avrebbe lasciato casa per andare a studiare a Appleby o all'Upper Canada College. Nessuno di loro del resto viveva in una baracca o aveva parenti in galera. Ciononostante erano parecchie le differenze riguardo alle rispettive abitudini in casa o alle aspettative nella vita. Tutte differenze però che svanivano non appena perdevano di vista il carcere locale e il silos di grano e le guglie della chiesa, e alle loro orecchie non arrivava più il suono delle campane e il rintocco dell'orologio del palazzo di giustizia.

Sulla via del ritorno camminarono in fretta. Di quando in quando accennavano un trotto, senza mai rompere in una corsa vera e propria. Basta coi salti, gli scherzi, gli schizzi, come pure col chiasso del percorso di andata; urla e schiamazzi, abbandonati anche quelli. Ogni tesoro portato dalla corrente veniva registrato nella memoria, ma per il momento ignorato. Assunsero anzi un'andatura da adulti, a passo pressoché costante e secondo il tragitto più ragionevole, oppressi dal peso della meta da raggiungere e del dovere da compiere. Qualcosa li guidava da vicino, una sorta di immagine dinanzi allo sguardo che si frapponeva tra loro e il mondo, come sembrava succedesse alla maggior parte degli adulti. La gora del fiume, l'auto, il braccio, la mano. Avevano la sensazione che, giunti a un certo punto del percorso, avrebbero incominciato a gridare. In paese sarebbero entrati urlando e agitando le mani per diffondere la grande notizia, che avrebbe lasciato di sale chiunque l'avesse sentita.

Passarono il ponte come facevano sempre, lungo la predella sporgente. Ma senza provare alcun gusto del rischio, senza audacia, né sfida al pericolo. Come se avessero utilizzato il passaggio pedonale.

Anziché seguire la strada a gomito che portava al porto e alla piazza, si arrampicarono per la sponda lungo il sentiero che sbucava ai capanni della ferrovia. L'orologio batteva il tocco del quarto. Le dodici e un quarto.

A quell'ora la gente tornava a casa a mangiare. Gli impiegati negli uffici avevano il pomeriggio libero. Ma chi lavorava in bottega, si concedeva la solita ora di pausa perché il sabato sera i negozi restavano aperti fino alle dieci o alle undici.

La maggior parte delle persone tornava a casa per consumare un pasto caldo e nutriente. Bracioline o salsicce di porco, bollito o pasticcio di carne. Di certo patate, fritte o in puré; ortaggi messi in composta per l'inverno, oppure cavoli o cipolle al latte. (Alcune massaie, più benestanti o meno parsimoniose, magari aprivano una scatola di piselli o di fagiolini). Pane, focacce, conserve, crostate. Anche coloro che non avevano casa alla quale tornare o che per qualche ragione non ci volevano andare, si sarebbero seduti a un tavolo del Duke of Cumberland davanti a piatti più o meno simili, o al Merchant, oppure, per qualche soldo di meno, dietro i vetri appannati della latteria di Shervill.

A rincasare erano uomini, per lo più. Le donne c'erano già, a casa, ci stavano sempre. A parte quelle, di mezza età, che lavoravano nelle

botteghe o in ufficio per ragioni di cui non avevano colpa: mariti morti, o malati, o assenti da sempre. Costoro erano amiche delle madri dei ragazzi e distribuivano saluti da un lato all'altro della via (un autentico dramma per il povero Bud Salter, al quale si rivolgevano chiamandolo Buddy) con un tono di voce spumeggiante e vispo che faceva pensare a tutto ciò che sapevano degli affari di famiglia e delle singole infanzie di ognuno.

Gli uomini non si prendevano la briga di salutare i ragazzi per nome, pur conoscendoli bene. Li chiamavano «ragazzi» oppure «giovanotti» e persino, qualche volta, «signorini».

– Buongiorno a voi, signorini.

– Dritto a casa, ragazzi, intesi?

– Ehi, giovanotti, che diavoleria vi siete inventati oggi per far passare la mattinata?

In quei saluti c'era una dose di cordialità, ma non per tutti era uguale. Coloro che usavano l'appellativo di «giovanotti» erano più benevoli rispetto a chi diceva «ragazzi», o almeno, ci tenevano a dare quell'impressione. L'uso di «ragazzi» poteva essere il segnale che stava per arrivare un rimprovero, per malefatte generiche o anche specifiche e dettagliate. «Giovanotti» indicava che anche gli adulti un tempo erano stati giovani. «Signorini» era ironia bella e buona, colorata da una certa qual sufficienza, ma non preannunciava rimproveri, anche perché l'adulto in questione non voleva saperne di farsi coinvolgere.

Replicando, i ragazzi non si degnavano mai di alzare lo sguardo oltre la borsetta delle signore e il pomo d'Adamo degli uomini. Dicevano un «salve» forte e chiaro, perché potevano esserci guai in caso contrario e, in risposta a domande dirette ripetevano un immancabile sissignore o nossignore, e «niente di speciale». Quel giorno poi, le solite frasi li misero in uno stato di allarme e di confusione, ma replicarono con la consueta reticenza.

A un certo angolo dovettero separarsi. Cece Ferns, sempre il più ansioso rispetto al ritorno a casa, fu il primo a staccarsi dal gruppo. Disse: – Ci vediamo dopo mangiato.

Bud Salter disse: – Sì. Dobbiamo andare giù in piazza.

Il che significava, come ciascuno di loro sapeva, «giù in piazza, alla stazione di polizia». Sembrava che, senza bisogno di consultarsi, avessero messo a punto un nuovo piano operativo, un modo più sobrio per raccontare l'accaduto. Ma nessuno disse apertamente che non avrebbe parlato della faccenda in casa. Non c'era alcuna buona ragione per cui Bud Salter o Jimmy Box non dovessero farlo.

Cece Ferns, invece, in casa non raccontava mai niente.

Cece Ferns era figlio unico. I suoi erano piú vecchi della maggior parte dei genitori, o forse sembravano solo piú vecchi a causa della vita disastrosa che conducevano. Appena separatosi dagli altri due, Cece Ferns si mise a trottare come sempre faceva per l'ultimo isolato prima di casa. Non certo perché non vedesse l'ora di arrivare o pensasse di poter migliorare le cose. No, forse era solo questione di far passare il tempo piú in fretta, perché quell'ultimo isolato lo percorreva sempre in preda all'ansia.

Sua madre stava in cucina. Meno male. Se non altro era uscita dal letto, sebbene ancora in vestaglia. Il padre non c'era, e anche questo era un bene. Il padre di Cece lavorava al silos del grano ed era libero il sabato pomeriggio, perciò, se non era ancora a casa a quell'ora, molto probabilmente se n'era andato dritto al Duke of Cumberland. Il che voleva dire che non avrebbero avuto a che fare con lui prima della sera tardi.

Il padre di Cece Ferns si chiamava Cece Ferns. Un nome ben noto a tutti, lí a Walley, e in genere anche ben visto, tanto che addirittura trenta o quaranta anni piú tardi chiunque avesse raccontato un aneddoto sul suo conto avrebbe dato per scontato che tutti sapessero che stava parlando del padre e non del figlio. Se qualcuno nuovo del posto diceva: «Non mi pare una cosa che Cece potrebbe fare», gli si spiegava che non si stava parlando di *quel* Cece Ferns.

– Non lui, stiamo parlando del vecchio.

Raccontavano di quando Cece era andato – o lo avevano portato – in ospedale, con la polmonite o qualche altro male senza speranza, e gli infermieri lo avevano avvolto negli asciugamani bagnati per abbassargli la temperatura. La febbre in effetti se n'era uscita sotto forma di sudore, e i lenzuoli si erano fatti gialli per tutta la nicotina che aveva in corpo. Gli infermieri non avevano mai visto niente di simile. Cece ne era fierissimo. Si vantava di aver fumato e bevuto alcolici dall'età di dieci anni.

E poi c'era quella volta in cui era andato in chiesa. Non era facile immaginare come mai, ma si trattava di una chiesa battista, e sua moglie lo era, battista, perciò forse ci era andato solo per farle piacere, anche se questo era ancora piú difficile da credere. Quella domenica davano la comunione, e nelle chiese battiste il pane è pane, ma il vino è succo d'uva. – E questo cos'è? – esclamò Cece Ferns a voce alta. – Se questo è il sangue dell'Agnello di Dio, doveva essere ben anemico,

povera bestia.

Nella cucina di casa Ferns fervevano i preparativi per il pasto di mezzogiorno. Sul tavolo c'era pane a fette e una scatola di barbabietole a cubetti. Più qualche fetta di maiale fritto – prima delle uova, anche se sarebbe stato meglio friggerlo dopo – tenuto in caldo sul fornello. E la madre di Cece aveva giusto incominciato a preparare le uova. Era china sui fornelli con la paletta in una mano e l'altra premuta sullo stomaco, a foderare un dolore.

Cece le prese la paletta e abbassò il fornello elettrico, decisamente troppo alto. Dovette allontanare la padella dalla piastra e farla raffreddare un po' per impedire agli albumi di rassodarsi eccessivamente e di bruciarsi sul bordo. Non era arrivato in tempo per ripulire il tegame del grasso vecchio, lasciato a rapprendersi, e mettere invece una noce di strutto. Sua madre non toglieva mai il grasso vecchio, lo lasciava lì (da un pasto all'altro) e aggiungeva un po' di lardo quando era costretta a farlo.

Non appena il calore raggiunse la temperatura desiderata, riappoggiò la padella e lavorò con pazienza il bordo delle uova in minuscoli smerli. Trovò un cucchiaino e fece colare qualche goccia di grasso caldo sui tuorli per fermarne la cottura. A lui e a sua madre piacevano così le uova, solo che lei spesso non riusciva a prepararle. Suo padre invece le voleva rigirate e piatte come frittelle, stracotte e dure come corame, e nere di pepe. Cece sapeva farle anche come piacevano a lui.

Nessuno degli altri ragazzi sapeva quanto fosse esperto in cucina – come del resto nessuno era al corrente del nascondiglio che si era fatto fuori di casa, nell'angolo cieco oltre la finestra della sala da pranzo, dietro il crespino giapponese.

Sua madre andò a sedersi accanto alla finestra mentre lui finiva di cuocere le uova. Teneva d'occhio la strada. Non era escluso che il padre potesse tornare a casa a mangiare qualcosa. Magari non era ancora ubriaco. Ma non sempre il suo atteggiamento dipendeva dal livello della sbronza. Entrando in cucina in quel momento avrebbe potuto dire a Cece di preparare due uova anche per lui. Poi magari gli avrebbe chiesto dove aveva messo il grembiolino, aggiungendo che un giorno o l'altro sarebbe diventato una mogliettina perfetta. Tutto ciò, se fosse stato di buon umore.

Se invece l'umore fosse stato cattivo, avrebbe incominciato a fissare Cece in un certo modo – vale a dire con un'espressione intensa, di assurda minaccia – dicendogli che gli conveniva badare a quel che

faceva.

– Fai il furbo, eh? Be', io ti dico solo una cosa: è meglio che fai attenzione.

Dopodiché, se Cece gli restituiva lo sguardo, o magari se non glielo restituiva, se posava la paletta, o se l'appoggiava facendo rumore – ma persino se si muoveva come un pattinatore avendo cura di non fare cadere nulla e di non produrre il minimo suono – era facile che suo padre prendesse a ringhiare, mostrandogli i denti come fa un cane. Sarebbe sembrato ridicolo – anzi lo era – se non fosse che faceva sul serio. L'attimo dopo, piatti e contenuto potevano già essere a terra, il tavolo e le sedie rovesciati, e lui appresso a Cece per tutta la stanza, urlando che questa volta l'avrebbe preso e gli avrebbe schiacciato la faccia contro la piastra calda, eh, che ne diceva? Sembrava impazzito. Eppure, se a un tratto qualcuno bussava alla porta – se arrivava, che so, un amico a prenderlo – la faccia gli si ricomponeva in un attimo e andava ad aprire pronunciando il nome del nuovo arrivato con voce stentorea.

– Arrivo subito. Ti farei entrare, ma mia moglie si è di nuovo messa in testa di far volare i piatti, stasera.

Non gli importava di essere creduto. Diceva così per trasformare in burla tutto quello che succedeva in famiglia.

La madre chiese a Cece se faceva un po' più caldo e dove era stato quella mattina.

– Sì, – fece lui. – Fuori, in campagna.

Lei disse che le era parso di sentirgli addosso l'odore del vento. – Sai che cosa faccio subito dopo mangiato? – disse. – Mi preparo una borsa di acqua calda e me ne torno subito a letto, così magari mi rimetto in forze e poi me la sento di fare qualcosa.

Era quello che ripeteva praticamente sempre, ma lo annunciava ogni volta come se fosse un'idea improvvisa, una decisione carica di speranza.

Bud Salter aveva due sorelle maggiori che non facevano mai niente di utile, a meno che la madre non le costringesse. E non esercitavano le loro attività preferite, vale a dire arrangiarsi i capelli, verniciarsi le unghie, lucidarsi le scarpe, imbellettarsi e vestirsi, soltanto in camera da letto e nel bagno. Seminavano pettini e bigodini e ciprie e smalto per unghie e lucido da scarpe per tutta la casa. Senza contare che stracaricavano gli schienali di tutte le sedie con i vestiti e le camicette appena stirate, e che allargavano i maglioni lavati per terra, sugli

asciugamani, in ogni angolo libero di pavimento. (Ma poi strillavano se qualcuno faceva tanto di sfiorarli). Si piazzavano davanti a vari specchi – quello del porta abiti nell'ingresso, quello della credenza in sala da pranzo, e quello accanto alla porta della cucina con sotto la mensola sempre ingombra di spille da balia, mollette, monete, bottoni, mozziconi di matita. Certe volte una delle due stazionava davanti a uno specchio anche venti minuti, controllandosi da varie angolazioni, ispezionandosi i denti e tirandosi indietro i capelli per poi ributtarli in avanti. Dopodiché si allontanava apparentemente soddisfatta o per lo meno dando l'impressione di aver raggiunto un aspetto ai suoi occhi definitivo, ma solo fino alla stanza successiva, al successivo specchio, dove l'operazione aveva inizio da capo, come se le avessero appena consegnato una testa nuova.

In quel preciso momento la sorella maggiore, quella che passava per la più carina, si stava sfilando le forcine dai capelli davanti allo specchio di cucina. Aveva il capo coperto di riccioli lucidi come lumache. L'altra sorella, su ordine della madre, stava schiacciando patate. Il fratellino di cinque anni sedeva a tavola al proprio posto, battendo insieme coltello e forchetta e strillando: – Voglio da mangiare. Vo-glio-da-man-gia-re.

Imitava un gesto che il padre faceva ogni tanto per scherzo.

Bud passò accanto alla sedia di suo fratello e disse a bassa voce: – Guarda. Vedrai che ci dà di nuovo il purè con dentro i grumi.

Aveva convinto il fratellino che i grumi fossero un ingrediente da aggiungere al purè, prendendolo dalla dispensa, come l'uva passa nel budino di riso.

Il piccolo smise di cantilenare e incominciò a protestare.

– Io non lo mangio se ci mette dentro i grumi. Mamma, io non lo mangio se ci mette dentro i grumi.

– Oh, non fare lo sciocco, – disse la madre di Buddy. Stava friggendo fettine di mela e anelli di cipolla da servire con le bracioline. – Smettila di frignare come un bebè.

– È stato Bud a farlo incominciare, – disse la sorella maggiore. – È andato lì e gli ha detto che ci metteva dentro i grumi. Glielo dice sempre e lui non capisce.

– Bud dovrebbe trovare qualcuno che gli pesta la faccia, – disse la sorella che stava pestando le patate. Non sempre diceva cose del genere a vanvera – una volta gli aveva lasciato il segno di un artigiano giù per tutta la guancia.

Bud si avvicinò alla credenza, sulla quale una crostata di rabarbaro si stava raffreddando. Prese una forchetta e incominciò a punzecchiarla

facendo molta attenzione a non farsi vedere. Ne usciva un vapore squisito, aromatizzato alla cannella. Il suo scopo era riuscire a dilatare uno dei tagli sulla crosta superiore, per poter assaggiare la farcia. Il fratello vedeva che cosa stava facendo, ma aveva troppa paura per parlare. Quel bambino era viziato e le sorelle lo difendevano sempre: Bud era l'unico membro della famiglia che rispettasse.

– Voglio-da-man-gia-re, – ripeté in tono pensoso e sommesso.

Doris si avvicinò alla credenza per prendere la terrina per il puré. Bud fece un gesto imprudente e la sfoglia superiore della crostata cedette in un punto.

– E così adesso rovini anche la torta, – disse Doris. – Mamma, ti sta rovinando la torta.

– Chiudi quella bocca, scema, – disse Bud.

– Lascia stare la torta, – disse la madre con una severità esperta, quasi serena, nel tono di voce. – Smettetela di insultarvi. Piantatela di fare la spia. Siete grandi.

Jimmy Box sedette intorno a un tavolo affollatissimo. Lui e suo padre, sua madre e le sue due sorelline di quattro e sei anni abitavano in casa della nonna con la nonna stessa, la prozia Mary e lo zio scapolo. Suo padre aveva un'officina di riparazioni per biciclette nel capanno dietro casa, e sua madre lavorava al grande magazzino di Honeker.

Il padre di Jimmy era zoppo in conseguenza di un attacco di polio a ventidue anni. Camminava sbilenco, appoggiandosi a un bastone. Il difetto non si notava granché quando era al lavoro, perché nel suo mestiere si sta quasi sempre chini comunque. Quando camminava per la strada però era davvero strano, ma nessuno gli dava dei nomi e gli faceva il verso. Nei tempi andati era stato un notevole giocatore di hockey e di baseball nelle squadre locali, e una parte della grazia e del valore del passato ancora gli aleggiava intorno, collocando la sua condizione attuale in una prospettiva che la trasformava in una fase di vita, sebbene definitiva. Lui contribuiva a rafforzare quell'opinione con raffiche di battute spiritose e un tono di voce ottimistico a mascherare il dolore che si rivelava negli occhi infossati e che lo teneva sveglio di notte. Inoltre, a differenza del padre di Cece Ferns, non modificava il proprio atteggiamento ogni volta che entrava in casa.

Va detto, però, che la casa non era sua. La moglie lo aveva sposato quando era già zoppo, anche se erano fidanzati da prima, ed era sembrata a tutti una cosa naturale che si trasferissero dalla madre di lei, la quale avrebbe potuto occuparsi di eventuali bambini mentre la

moglie andava a lavorare. Altrettanto naturale parve alla madre della moglie rifarsi una famiglia – esattamente come parve naturale alla prozia Mary trasferirsi a sua volta con gli altri quando perse la vista, e a suo figlio Fred, un tipo straordinariamente timido, continuare a vivere in casa finché non avesse trovato di meglio. Ne risultò una famiglia che si accollava fardelli di ogni genere facendo meno storie di quelle che si fanno per il cattivo tempo. Anzi, in quella casa nessuno avrebbe mai accennato alla condizione del padre di Jimmy o alla cecità della zia definendole un peso o un problema, almeno non più di quanto avrebbero fatto nel caso della timidezza di Fred. Difetti e avversità non dovevano essere considerati in modo diverso dal loro contrario.

In famiglia era diffusa la credenza che la nonna di Jimmy fosse una cuoca eccellente, il che poteva essere stato anche vero un tempo, ma negli ultimi anni le cose erano precipitate. Vigeva un regime di economie superiori al reale bisogno attuale. La madre e lo zio di Jimmy guadagnavano stipendi dignitosi e la zia Mary aveva la pensione, in officina c'era parecchio lavoro, ma si continuava a usare un uovo dove ce ne volevano tre, e ad aggiungere un pugno di avena di troppo nel polpettone. Si tentava poi di rimediare strafacendo con la salsa Worcestershire, o esagerando con la noce moscata sul semolino. Ma nessuno si lamentava. Anzi, tutti apprezzavano. In quella casa, le lamentele erano rare come mosche bianche. E tutti chiedevano scusa, persino le bambine piccole chiedevano scusa quando si urtavano fra di loro. A tavola era tutto un mi passi e prego e grazie tante, come se ci fossero sempre ospiti. Era così che risolvevano l'affollamento eccessivo, le pile di abiti sulle grucce, i cappotti ammucchiati sul corrimano, e le eterne brande allestite in sala da pranzo per Jimmy e suo zio Fred, e la credenza sepolta sotto montagne di panni in attesa di essere stirati o rammendati. Nessuno pestava i piedi salendo e scendendo le scale, o sbatteva le porte, o teneva alto il volume della radio, o diceva cose sgradevoli.

Basterà questo a spiegare perché Jimmy tenne la bocca chiusa quel sabato a pranzo? Lo fecero tutti, la tennero chiusa in tre. Nel caso di Cece non era difficile da capire. Suo padre non avrebbe mai tollerato da parte di Cece il racconto di una scoperta tanto importante. Gli avrebbe dato del bugiardo, ovviamente. Sua madre invece, che giudicava ogni cosa in base ai possibili effetti sul marito, avrebbe giustamente compreso che persino il fatto che Cece andasse a riferire la vicenda alla polizia avrebbe potuto causare un disastro domestico, e perciò avrebbe detto a suo figlio di starsene zitto, per carità. Ma gli altri due ragazzi

vivevano in famiglie abbastanza ragionevoli alle quali avrebbero potuto parlare. In casa di Jimmy ci sarebbe stata costernazione e sgomento, ma presto tutti avrebbero dovuto ammettere che Jimmy non aveva nessuna colpa.

Le sorelle di Bud gli avrebbero chiesto se era impazzito. Avrebbero persino potuto insinuare che solo a un tipo con abitudini malsane come le sue poteva capitare di imbattersi in un cadavere. Suo padre però era un uomo assennato e paziente, abituato ad ascoltare stravaganze di ogni genere nel suo lavoro di spedizioniere alla stazione ferroviaria – avrebbe fatto tacere le sorelle di Bud e, dopo qualche domanda seria per capire se il figlio diceva la verità senza esagerare, avrebbe chiamato la polizia.

È solo che le loro case parevano già troppo affollate. Vi succedeva già troppo. Il che era vero nel caso di Cece come degli altri due, perché anche quando suo padre non c'era, rimanevano sempre il ricordo e la minaccia della sua presenza pazzoide.

– Gliel'hai detto?

– E tu?

– Neanch'io.

Si diressero verso il centro senza riflettere sul percorso. Svoltarono in Shipka Street e superarono il villino intonacato nel quale abitavano i coniugi Willens. Vi si ritrovarono dinanzi prima ancora di riconoscerlo. Aveva un piccolo bovindo su entrambi i lati della porta e un portico grande abbastanza per ospitare due sedie, al momento assenti, ma occupate dal signor Willens e da sua moglie nelle sere estive. A un lato dell'edificio era stata annessa un'estensione dal tetto piatto, con un altro ingresso che si apriva sulla strada e un vialetto di accesso autonomo. Su un cartello accanto a quella porta c'era la scritta d. m. willens, optometrista. Nessuno dei ragazzi era mai entrato di persona nello studio, ma zia Mary, la zia di Jimmy, vi andava regolarmente a farsi prescrivere certe gocce, e sua nonna era stata lì per farsi fare gli occhiali. Come pure la madre di Bud Salter.

L'intonaco era di un rosa fangoso, e porte e finestre erano verniciati di marrone. Le controfinestre non erano state ancora tolte, come in quasi tutte le abitazioni in città. Il villino in sé non aveva niente di speciale, ma il cortile anteriore era celebre per le sue aiuole fiorite. La signora Willens aveva idee originali in fatto di giardinaggio e non seminava i fiori in lunghe file accanto all'orto, come facevano la nonna di Jimmy e la madre di Bud. Lei li piantava in aiuole rotonde o a forma

di mezzaluna e poi dappertutto, anche in cerchio intorno al tronco degli alberi. In capo a un paio di settimane i narcisi avrebbero invaso il prato. Al momento però l'unica pianta fiorita era un cespuglio di forsizia all'angolo della casa. Era alto quasi quanto le grondaie e schizzava nell'aria un'esplosione di giallo come una fontana spruzza l'acqua.

La forsizia si scosse, in assenza di vento, e ne uscì una sagoma scura e ricurva. Era la signora Willens nei suoi vecchi abiti da lavoro: una donnetta ingobbita in calzoni sformati, casacca stracciata e un berretto che forse era stato di suo marito: le scivolava sulla fronte fin quasi a coprirle gli occhi. Teneva in mano un paio di cesoie.

I ragazzi rallentarono subito il passo; l'alternativa sarebbe stata mettersi a correre. Forse pensavano di riuscire a non farsi notare, di potersi trasformare in altrettanti pali. Ma lei li aveva già visti; per quello si era affrettata a raggiungerli.

– Vi siete incantati di fronte alla mia forsizia, – disse la signora Willens. – Ne volete qualche ramo da portare a casa?

Ciò che li aveva incantati non era però la forsizia, ma tutta la scena: la casa che aveva lo stesso aspetto di sempre, l'insegna accanto alla porta dello studio, le tende tirate per fare entrare la luce. Niente di strano o sinistro, niente a lasciare intendere che il signor Willens non fosse in casa o che la sua macchina non fosse nel garage dietro l'ambulatorio, anziché nella gora allo Jutland. E la signora Willens lavorava in giardino, dove chiunque si sarebbe aspettato di trovarla: lo dicevano tutti in paese che vi si precipitava non appena si scioglieva l'ultima neve. E adesso li chiamava con la sua ben nota voce arrochita dal fumo, brusca e severa, ma non sgarbata – una voce riconoscibile a mezzo isolato di distanza o dal retro di qualsiasi bottega.

– Aspettate, – disse. – Aspettate un momento. Ve ne prendo qualcuno.

E incominciò a lavorare precisa, staccando alcuni rami giallo acceso, e quando ne ebbe quanti voleva, andò loro incontro dietro uno schermo di fiori.

– Ecco qua, – disse. – Portateli a casa alle vostre madri. Fa sempre bene vedere qualche forsizia; sono le prime a fiorire in primavera –. Stava dividendo i rami tra i ragazzi. – Come l'antica Gallia, – aggiunse. – La Gallia venne divisa in tre parti. Dovete saperlo se fate latino a scuola.

– Non siamo ancora al liceo, – disse Jimmy la cui vita in casa lo aveva preparato, più degli altri, a parlare con le signore.

– Ah no? – disse lei. – Bene, così avete ancora un mucchio di cose belle che vi aspettano. Dite alle vostre madri di metterli a bagno in acqua tiepida. Oh, ma sono sicura che lo sanno già. Vi ho dato dei rami non ancora fioriti del tutto, così dovrebbero durare di più.

I ragazzi ringraziarono – Jimmy per primo e gli altri due prendendo esempio da lui. Si diressero verso il centro con le braccia cariche. Non avevano la minima intenzione di tornare indietro per portare a casa i fiori, e contavano sul fatto che la donna non avesse un'idea precisa di dove abitavano. A mezzo isolato di distanza, si lanciarono alle spalle occhiate furtive per controllare se stava guardando.

Non guardava. E comunque, la grossa casa vicino al marciapiede le avrebbe impedito la vista.

La forszia diede loro qualcosa a cui pensare. L'imbarazzo di tenerla in mano, il problema di liberarsene. Altrimenti avrebbero dovuto pensare al signore e alla signora Willens. Come era possibile che lei fosse in cortile a lavorare, mentre lui era annegato in macchina? Lei sapeva dov'era suo marito o no? Sapeva almeno che era uscito? Si era comportata come se niente fosse, assolutamente, al punto che, in sua presenza, quella era sembrata la verità. Ciò che sapevano, ciò che avevano visto, pareva in effetti recedere, come sconfitto dal fatto che lei non ne era al corrente.

Due ragazzine in bicicletta svoltarono l'angolo pedalando. Una era Doris, la sorella di Bud. Si misero subito a urlare e fischiare.

– Oh, che bei fiori! – strillavano. – Dov'è il matrimonio? Guarda che belle sposine!

Bud di rimando gridò la peggior cosa che riuscì a farsi venire in mente.

– Hai tutto il sedere sporco di sangue.

Non era vero, ovviamente, ma una volta era andata proprio così: era tornata a casa da scuola con una macchia di sangue sulla gonna. L'avevano vista tutti, e nessuno se ne sarebbe mai dimenticato.

Era sicuro che Doris avrebbe fatto la spia a casa, ma si sbagliava. La vergogna per quell'episodio passato era tale che non poteva riparlare nemmeno per il gusto di metterlo nei guai.

A quel punto si resero conto che dovevano buttare subito via i fiori, perciò li infilarono semplicemente sotto una macchina parcheggiata. Si spazzolarono di dosso alcuni petali sparsi e svoltarono sulla piazza.

A quel tempo i sabati erano ancora un avvenimento; richiamavano in città la gente dei dintorni. Le auto erano già posteggiate nelle vie

lateralmente intorno alla piazza. Ragazzoni di campagna e bambini di città e di fuori città sciamavano verso il cinema per assistere alla matinée.

Era inevitabile superare il magazzino di Honeker lungo il primo isolato. E lì, in piena vista dentro una delle vetrine, Jimmy vide sua madre. Già di ritorno al lavoro, stava sistemando il cappello su un manichino, ne aggiustava la veletta, poi accomodava le spalle del vestito. Era bassa di statura e per lavorare bene doveva stare in punta di piedi. Si era tolta le scarpe per camminare sulla moquette della vetrina. Si vedevano i cuscinetti rosei dei talloni attraverso le calze di nylon e, quando si tirava su, dallo spacco della gonna, si intravedeva il retro delle ginocchia. Più su c'era il sedere, largo ma ben fatto e la linea delle mutande o del reggicalze. Jimmy riusciva mentalmente a sentire i lievi ansiti che di sicuro emetteva; e riusciva anche a sentire l'odore delle calze che certe volte si sfilava appena tornata a casa per evitare che si smagliassero. Le calze e la biancheria femminile, anche pulita, avevano un odore segreto, al tempo stesso invitante e nauseabondo.

Jimmy sperò due cose. Che gli altri non l'avessero notata (non era così, ma l'idea di una madre vestita a festa ogni giorno e in giro in città a lavorare in mezzo al pubblico era talmente estranea ai loro occhi che non potevano fare commenti, ma solo accantonarne l'immagine) e che lei, per l'amor del cielo, non si voltasse e non lo vedesse. Sarebbe stata capace, in quel caso, di mettersi a grattare sul vetro facendogli ciao con le labbra. Sul lavoro perdeva la discrezione silenziosa, la gentilezza studiata che aveva in famiglia. La sua cortesia, da mite si faceva impudente. Un tempo quella versione inedita di lei, quella vivacità, lo aveva affascinato non meno dell'atmosfera di Honeker, con i vasti banconi in vetro e legno verniciato, e i grandi specchi in cima alle scale nei quali poteva rimirarsi mentre saliva al reparto delle confezioni per donna, al secondo piano.

– Ecco la mia piccola peste, – diceva allora sua madre, e qualche volta gli faceva scivolare in mano dieci centesimi. Non poteva mai fermarsi più di un minuto, perché non era escluso che il signor Honeker, o sua moglie, stessero controllando.

Piccola peste.

Parole che in passato giungevano alle sue orecchie gradite come un tintinnio di monete, gli procuravano ormai una cocente vergogna.

Nell'isolato successivo avrebbero costeggiato il Duke of Cumberland, ma Cece non era in ansia. Se suo padre non era venuto a casa per il pranzo, voleva dire che sarebbe rimasto lì dentro ancora per ore. Il termine Cumberland non mancava comunque di calare come un peso

sulla sua mente. Sin dai giorni in cui neppure ne conosceva il significato, ne riceveva una sensazione di sprofondamento doloroso. Come di un sasso tuffato in acque scure, sul fondo.

Tra il Cumberland e il municipio stava un vicolo non lastricato, e alle spalle del municipio si trovava la stazione di polizia. Svoltarono nel vicolo e il chiasso della strada fu presto soverchiato da un nuovo trambusto. Non proveniva dal Cumberland, i cui rumori giungevano ovattati dal momento che la birreria disponeva solo di finestrelle lunghe e strette come quelle dei bagni pubblici. Veniva invece dalla polizia. La porta era aperta per via della temperatura mite, e persino da fuori si sentiva l'aroma del tabacco da pipa e dei sigari. Non c'erano solo poliziotti là dentro, specie di sabato pomeriggio, d'inverno, con la stufa accesa, e d'estate davanti al ventilatore e alla porta spalancata per far entrare l'aria buona della mezza stagione, come oggi. C'era di sicuro anche il colonnello Box – anzi, già ne sentivano il sibilo, il lungo risucchio strozzato che seguiva la sua risata asmatica. Era parente di Jimmy, ma non correva buon sangue in famiglia, perché il colonnello non aveva approvato il matrimonio del padre di Jimmy. Al ragazzo, quando lo riconosceva, riservava un tono di voce sorpreso, ironico. – Se dovesse mai offrirti un quarto di dollaro o che so io, tu digli che non ne hai bisogno, – gli aveva detto sua madre. Ma dal colonnello Box non gli era mai arrivata alcuna offerta del genere.

E ci sarebbero stati anche il signor Pollock, ex gestore del drugstore in pensione, e Fergus Solley, che non era scemo ma dava quell'impressione perché era stato gassato durante la Prima Guerra Mondiale. Per tutto il giorno questi e altri uomini giocavano a carte, fumavano, si raccontavano storie e bevevano caffè a spese dei cittadini (come diceva sempre il padre di Bud). Chiunque intendesse sporgere denuncia o rilasciare una testimonianza era costretto a farlo sotto gli occhi, e probabilmente a portata d'orecchio, di tutti loro.

Attraversarne il fuoco incrociato di sguardi.

I ragazzi furono sul punto di fermarsi dinanzi alla porta aperta. Nessuno li aveva notati. Il colonnello Box disse: – Non sono ancora morto, – ripetendo la battuta finale di una barzelletta. Procedettero lenti a testa bassa, dando calci alla ghiaia. Svoltato l'angolo dell'edificio, ripresero velocità. Sul muro, accanto all'entrata dei cessi pubblici maschili c'era una striscia grumosa di vomito fresco, e un paio di bottiglie vuote a terra. Dovettero passare tra i bidoni della spazzatura e le alte finestre indiscrete dell'ufficio del segretario comunale, per ritrovarsi di nuovo sul terreno lastricato della piazza.

– Ho dei soldi, – disse Cece. Quell’annuncio programmatico procurò unanime sollievo. Cece fece tintinnare gli spiccioli in tasca. Erano i soldi che gli aveva dato sua madre per aver lavato i piatti, quando era entrato in camera da letto per dirle che usciva. – Prenditi cinquanta centesimi dal comò, – gli aveva detto. Ogni tanto aveva qualche soldo, anche se lui non vedeva mai il padre consegnarglieli. E ogni volta che gli diceva «Prendili» o che gli passava qualche spicciolo, Cece capiva che si vergognava della loro vita, si vergognava per lui e di fronte a lui, ed era in quelle occasioni che il figlio odiava la sua sola vista (pur essendo contento per i soldi). Specie se gli diceva che era un bravo ragazzo e di non credere che lei non gli fosse grata per tutto quello che faceva.

Presero la strada che portava giù al porto. A fianco della stazione di servizio di Paquette c’era un chiosco al quale la signora Paquette vendeva hot dog, gelati, caramelle e sigarette. Le sigarette si era rifiutata di venderglielle, anche quando Jimmy aveva detto che erano per suo zio Fred. Ma non si era arrabbiata con loro per averci provato. Era una donna grassa e attraente, di origine francese.

Comprarono qualche stringa di liquirizia, nera e rossa. Pensavano di tornare a prendersi il gelato più tardi, quando non fossero più stati troppo sazi per il pranzo. Proseguirono fino al punto in cui stavano due vecchi sedili d’auto, accanto alla staccionata, sotto un albero che faceva ombra in estate. Si divisero le stringhe di liquirizia.

Il capitano Tervitt era seduto sull’altro sedile.

Il capitano Tervitt era stato capitano davvero, per molti anni, sui battelli del lago. Attualmente aveva un incarico come vigile urbano. Fermava le macchine per far attraversare i bambini davanti alle scuole e impediva ai monelli di andare in slitta nelle vie traverse d’inverno. Soffiava nel fischietto e sollevava una mano grande guantata di bianco che pareva quella di un clown. Era ancora alto e dritto e possente di spalle, anche se vecchio e bianco di capelli. Le macchine gli obbedivano, e i bambini pure.

La sera faceva il giro di tutte le botteghe per vedere che le porte fossero ben chiuse e per assicurarsi che non fosse entrato nessun rapinatore. Di giorno, gli capitava spesso di addormentarsi in luoghi pubblici. Se il tempo era cattivo dormiva in biblioteca, e se faceva bello si sceglieva un posto all’aperto. Alla stazione di polizia non si fermava molto, probabilmente perché era troppo sordo per seguire la conversazione senza apparecchio acustico ma, come molte persone sorde, detestava portarlo. Del resto alla vita solitaria doveva essere

avvezzo, dopo tutte le ore passate a guardare lontano dalla prua dei battelli.

Aveva gli occhi chiusi e la testa china all'indietro per prendere bene il sole in faccia. Quando gli si avvicinarono per parlargli (una decisione alla quale giunsero senza preve consultazioni, e in assenza di anche un solo sguardo rassegnato o dubbioso) dovettero svegliarlo perché era assopito. La sua espressione impiegò un attimo a mettere a fuoco il luogo, l'ora e le persone. Poi Tervitt estrasse di tasca un vecchio orologio, come se contasse sul fatto che i ragazzini vogliono sempre sapere che ora è. Ma quelli continuarono a parlargli, con facce agitate e un poco vergognose. Gli dicevano: – Il signor Willens è su allo Jutland, – oppure: – Abbiamo visto la macchina, – e ancora: – È morto annegato –. Dovette tirar su la mano e far loro segno di tacere, mentre l'altra mano calò a frugare nella tasca dei calzoni dalla quale emerse con l'apparecchio acustico. Annuì con aria solenne e incoraggiante come a dire: «Pazienza, abbiate pazienza», mentre sistemava il congegno dell'orecchio. Poi sollevò entrambe le mani: «Fermi, fermi» e procedette a verificarne il funzionamento. Infine annuì ancora, un cenno più sbrigativo questa volta, e con voce stentorea – ma che prendeva anche un po' in giro se stessa – sentenziò: – Avanti, procedete.

Fu Cece, che era il più taciturno dei tre, come Jimmy era il più a modo e Bud il più ciarliero, a mandare all'aria tutto quanto.

– Ha la bottega aperta, – disse.

Dopodiché scoppiarono tutti in una risata convulsa e scapparono via.

L'ilarità non si spense subito. Ma non era cosa da potersi condividere o raccontare ad altri. Dovettero separarsi.

Cece tornò a casa a lavorare al suo nascondiglio. Il pavimento di cartone, gelato durante l'inverno, era ormai fradicio e doveva essere sostituito. Jimmy salì nella soffitta dell'autorimessa, dove aveva recentemente scoperto una cassa di vecchi «Doc Savage» appartenuti un tempo a suo zio Fred. Bud rientrò per non trovare in casa altri che sua madre, intenta a dar la cera al pavimento della sala da pranzo. Sfogliò fumetti per circa un'ora e poi glielo disse. Era convinto che sua madre non avesse alcuna esperienza né autorità al di là delle mura domestiche e che non avrebbe preso alcuna iniziativa in merito alla vicenda prima di aver sentito suo padre al telefono. Con sua sorpresa, invece, lei chiamò subito la polizia. Poi telefonò al marito. E qualcuno

passò a prendere anche Cece e Jimmy.

Un'auto della polizia si diresse allo Jutland sulla strada comunale, e l'intera storia trovò conferma. Un agente e il pastore anglicano andarono a fare visita alla signora Willens.

– Non volevo disturbarvi, – corse voce che avesse detto la signora Willens. – Avevo intenzione di aspettare fino a che non faceva buio.

Raccontò loro che il signor Willens si era diretto in campagna il pomeriggio precedente per portare certe gocce a un vecchio cieco. A volte capitava che lo trattenessero. Si fermava a visitare dei pazienti, oppure gli si impantanava la macchina.

Era forse depresso, o roba del genere?, le chiese il poliziotto.

– Oh, assolutamente no, – replicò il pastore. Era la colonna portante del coro.

– La parola depressione non rientrava nemmeno nel suo vocabolario, – disse la signora Willens.

Ci furono commenti sul fatto che i ragazzi fossero andati tranquillamente a mangiare senza accennare niente a nessuno. Per poi andarsene in giro a comprare stringhe di liquirizia. A ciascuno dei tre venne appioppato il nuovo appellativo di Salma. Jimmy e Bud se lo portarono cucito addosso fin quando non lasciarono la città, mentre Cece – che si sposò giovane e andò a lavorare al silos, lo vide passare in eredità a due dei suoi figli. A quel punto nessuno sapeva più a che cosa si riferisse.

L'offesa rivolta al capitano Tervitt rimase un segreto.

Ciascuno di loro si aspettava un rimprovero, almeno uno sguardo severo o malevolo, la prima volta che si trovarono a passare sotto il suo braccio alzato per attraversare la strada andando a scuola. Ma lui alzò la mano guantata, dignitosa e clownesca, con l'indulgente compostezza di sempre. E accordò loro il permesso.

Avanti, procedete.

2. Arresto cardiaco.

«Glomerulonefrite», annotò Enid sul quaderno. Era la prima volta che vi si imbatteva. La realtà era che i reni della signora Quinn se ne stavano andando. Si rinsecchivano trasformandosi in grumi bozzuti di nessuna utilità. Al momento l'urina della paziente era scarsa e torbida, e il fetore che emanava dal fiato e dai pori cutanei era acre e ben poco rassicurante. C'era poi un altro odore più vago, come di frutta marcita, che a Enid pareva legato alle chiazze di un pallido bruno-violaceo

diffuse sul corpo della donna. Scariche di dolore improvviso le attraversavano le gambe, e la pelle andava soggetta a violenti attacchi di prurito, tanto che Enid doveva strofinarla tutta col ghiaccio. Avvolgeva il ghiaccio dentro un asciugamano e premeva le compresse sulle parti in tormento.

Come si prende una malattia simile, – chiese la cognata della signora Quinn. Si chiamava Green. Olive Green. (Non aveva mai riflettuto sull'impressione che poteva fare quel nome fino al giorno del matrimonio, a partire dal quale la gente non fece che prenderla in giro). Abitava in una cascina poco lontana, sullo stradone, e ogni due o tre giorni passava a ritirare lenzuola, asciugamani e biancheria, che portava a casa a lavare. Si occupava anche del bucato delle bambine e riportava tutto indietro ben piegato e stirato di fresco. Stirava persino i nastri delle camicie da notte. Enid le era riconoscente – le erano capitati lavori in cui toccava a lei fare il bucato o, ancor peggio, passarlo a sua madre, la quale lo portava in paese e se lo faceva fare a pagamento. Non volendo mostrarsi offensiva, ma capendo bene l'implicita allusione contenuta nella domanda, rispose: – È difficile dirlo.

– Perché se ne sentono di tutti i colori, – disse la signora Green. – Per esempio, si dice che le donne a volte prendono certe pillole. Si procurano delle pastiglie da prendere quando hanno un ritardo e se poi seguono bene le istruzioni del medico e lo fanno per un buon motivo, non ci sono problemi, ma se esagerano o se i motivi non sono buoni, si rovinano i reni. Dico bene?

– Non mi è mai capitato di imbartermi in un caso del genere, – rispose Enid.

La Green era un donnone alto e imponente. Come il fratello Rupert, marito della signora Quinn, aveva il naso tondo e rincagnato, una faccia piacevolmente rugosa, del tipo che la madre di Enid definiva «da irlandese mangiapatate», ma l'espressione cordiale di Rupert mascherava diffidenza e severità. Mentre quella della signora Green nascondeva insoddisfazione. Enid non avrebbe saputo dirne la causa. Anche nel corso della più banale delle conversazioni, la Green si mostrava enormemente esigente e tesa. Forse era solo avida di notizie. Notizie forti. Un evento.

E un evento di sicuro era in arrivo, un fatto rilevante almeno a livello familiare. La signora Quinn stava per morire, a ventisette anni. (Era l'età che si attribuiva lei stessa; Enid ci avrebbe aggiunto qualche annetto, ma una volta che il male era progredito a quello stadio, non

era piú facile dirlo). Quando i reni avessero smesso di funzionare del tutto, anche il cuore avrebbe ceduto e sarebbe morta. Il medico aveva detto a Enid: – Questo lavoro le durerà fino all'estate, ma non è escluso che possa prendersi un po' di vacanza prima che finisca la bella stagione.

– Rupert l'ha conosciuta quando è andato su al nord, – disse la signora Green. – Era partito da solo per andare a lavorare lassù nei boschi. Lei invece aveva un impiego in un albergo. Non so di preciso che cosa facesse. La cameriera, penso. Non era cresciuta lí, però, ma in un orfanotrofio di Montreal. Non è colpa sua. In teoria dovrebbe sapere il francese, ma se è così, di sicuro non lo dà a vedere.

Enid disse: – Vita intensa.

– Puoi dirlo forte.

– Vita intensa, – ripeté Enid a voce piú alta. Certe volte non riusciva proprio a trattenersi; doveva azzardare una battuta anche sapendo che era destinata a non funzionare. Sollevò le sopracciglia per incoraggiare una reazione, e in effetti la signora Green sorrise.

Che si fosse offesa? Quello era esattamente il sorriso che sfoderava Rupert ai tempi del liceo, per difendersi da possibili prese in giro.

– Non aveva mai avuto una ragazza, nemmeno un'amica, prima di allora, – disse la signora Green.

Enid era stata compagna di Rupert al liceo, anche se non ne aveva fatto parola con la signora Green. Provava adesso un certo imbarazzo, perché Rupert era stato uno dei ragazzi – per non dire l'unico – sul quale lei e le sue amiche avevano riversato ogni sorta di scherzo e di tormento. Lo «punzecchiavano», come dicevano loro. Sí, lo punzecchiavano, lo seguivano per la strada e gli urlavano dietro: – Ciao, Rupert. Ciao, Ru-pert, – gettandolo in uno stato di angoscia, e guardandogli il collo farsi tutto rosso. – Rupert ha la scarlattina, – dicevano. – Rupert, dovresti startene in quarantena –. E poi fingevano che una di loro – Enid, o Joann McAuliffe, o Marian Denny – si fosse presa una cotta per lui. – Ti vuole parlare, Rupert. Perché non le chiedi di uscire una volta? Potresti almeno telefonarle. Muore dalla voglia di parlarti.

Non si aspettavano in realtà che lui reagisse a quelle avances imploranti. Ma che gioia, se ci fosse cascato. Lo avrebbero scaricato immediatamente e la storia avrebbe fatto il giro di tutta la scuola. Perché? Perché lo trattavano in quel modo, perché lo volevano vedere umiliato? Solo perché avevano il potere di farlo.

Impossibile che avesse dimenticato. Eppure lui trattava Enid come se

non l'avesse mai conosciuta, come l'infermiera della moglie arrivata in casa loro da chissà dove. E Enid stava al gioco.

Le cose erano state organizzate con insolita cura per evitarle qualsiasi lavoro extra. Rupert dormiva dalla signora Green, e mangiava da lei. Anche le bambine avrebbero potuto trasferirsi, ma questo avrebbe comportato spostarle di scuola – mancava ancora un buon mese alla fine delle lezioni e alle vacanze estive.

Rupert tornava a casa la sera e parlava con le figlie.

– Vi state comportando da brave bambine? – chiedeva.

– Fate vedere a papà che cosa avete fatto con le costruzioni, – diceva Enid. – Mostrategli l'album da colorare.

A procurare costruzioni, matite colorate e album, aveva pensato Enid. Aveva telefonato alla madre chiedendole di vedere cosa riusciva a trovare nei vecchi bauli. La madre lo aveva fatto e aveva portato con sé anche un vecchio libro di bambole di carta da ritagliare, avuto da qualcuno: le principesse Margaret ed Elizabeth con tutti i loro abitini. Enid non era stata in grado di strappare un grazie alle due bambine fino a quando non si era decisa a ritirare tutto quanto su uno scaffale in alto, annunciando che lì sarebbe rimasto finché non le avesse sentite ringraziare. Lois e Sylvie avevano sette e sei anni, ed erano selvatiche come gattini di campagna.

Rupert non chiese la provenienze dei giochi. Diceva alle bambine di comportarsi bene e poi chiedeva a Enid se le occorreva qualcosa in paese. Una volta lei gli rispose che aveva cambiato una lampadina in cantina e gli chiese di procurargliene qualcuna di riserva.

– Potevo pensarci io, – disse Rupert.

– Non ho problemi con le lampadine, – ribatté Enid. – So cambiare una valvola e piantare un chiodo. È da un pezzo che mia madre e io ce la caviamo senza uomini in casa -. Intendeva buttarla in scherzo, mostrarsi cordiale, ma non funzionò.

Alla fine Rupert si informava sulle condizioni della moglie, e Enid gli diceva che la pressione era calata di un poco, o che era riuscita a buttare giù qualche boccone di frittata per cena senza poi vomitarlo, o che le compresse di ghiaccio parevano dare sollievo al prurito cutaneo permettendole di riposare. A quel punto Rupert diceva che forse era meglio non entrare in camera, se stava dormendo.

Enid ribatteva: – Stupidaggini -. Vedere il marito avrebbe senz'altro fatto meglio di un sonnellino a qualsiasi donna. E portava le bambine su a letto per dare a marito e moglie un po' di tempo da soli. Ma Rupert non si fermava mai più di qualche minuto. E quando Enid tornava di

sotto e nel salotto – attualmente trasformato in stanza da letto – con l'intenzione di preparare l'ammalata per la notte, la signora Quinn era di nuovo appoggiata ai cuscini con un'aria agitata, ma non scontenta.

– Non si trattiene un granché, dico bene? – osservava la signora Quinn. – Mi fa ridere. Ha-ha-ha, come stai? Ha-ha-ha, meglio che vada. Ma perché non la portiamo fuori e non la scarichiamo nella concimaia? Perché non la buttiamo via come un gattino morto? È questo che pensa tutto il tempo, giusto?

– Non credo proprio, – diceva Enid, portandole la bacinella e l'asciugamano, e strofinandola d'alcool e di talco.

– Non credo proprio, ripeteva maligna la signora Quinn, ma accettava abbastanza di buon grado che le sfilasse la camicia da notte, le spazzolasse i capelli all'indietro e le facesse scivolare un telo sotto i fianchi. Enid era abituata a persone che facevano un mucchio di storie per mettersi nude, anche quando erano molto vecchie o molto malate. Certe volte doveva prenderle un poco in giro, oppure costringerle a usare il buon senso. – Crede forse che non abbia mai visto un sedere prima d'ora? – diceva. – Schiene, fondischiena, diventano tutti una bella noia, dopo un po'. Le varianti sono sempre soltanto due -. Ma la signora Quinn non aveva vergogne: apriva le gambe e si tirava su per facilitarle il compito. Era una donna minuta come un passerotto, e aveva assunto una forma strana adesso, con quell'addome e le estremità gonfi, e i seni ridotti a piccole sacche vuote con due acini d'uva passa per capezzoli.

– Sono gonfia come una specie di maiale, – diceva. – Tranne le tette, che del resto sono sempre servite a poco. Mai avuto quelle gran poppe, tipo le tue. Non ti fa schifo vedermi? Non sarai contenta quando sarò morta?

– Se mi facesse quell'effetto, non sarei qui.

– Che liberazione, buttiamola via, – insisteva la signora Quinn. – Direte tutti così. Che liberazione, buttiamola via. Non gli servo più a niente ormai, giusto? Non servo a nessuno. Ogni sera lui esce di casa e va a cercarsi una donna, giusto?

– Per quanto ne so io, va da sua sorella.

– Per quanto ne sai tu. Ma non ne sai granché.

Enid pensava di conoscere il significato di tutto quell'odio e di quel veleno, di tanta energia sprecata a inveire. La signora Quinn si dibatteva in cerca di un nemico. I malati provano rancore nei riguardi dei sani, e questo qualche volta accadeva anche tra marito e moglie, persino tra madri e figli. Tutti e due, nel caso della signora Quinn. Un

sabato mattina, Enid chiamò Lois e Sylvie che stavano giocando sulla veranda perché venissero a vedere quanta carina la mamma. La signora era appena stata lavata, indossava una camicia da notte pulita e aveva i capelli spazzolati all'indietro e raccolti in un nastro azzurro. (Enid si portava sempre una scorta di nastri del genere quando andava a occuparsi di una paziente – come pure una bottiglia di acqua di colonia e un pezzo di sapone profumato). Era davvero carina – o per lo meno si vedeva che lo era stata, con la fronte spaziosa, gli zigomi alti (ormai le foravano quasi la pelle, parevano due maniglie di porcellana) i grandi occhi verdi, i denti trasparenti da bambina e il piccolo mento testardo.

Le bambine entrarono nella stanza obbedienti, sebbene non entusiaste.

La signora Quinn disse: – Tienile lontane dal mio letto, che sono sporche.

– Volevano solo vederla.

– Bene, ora mi hanno vista e possono andare, – ribatté lei.

Quel comportamento non parve sorprendere né deludere le bambine. Si rivolsero a Enid, che disse: – Ecco, adesso è meglio che la mamma riposi un po', – e corsero fuori sbattendo la porta della cucina.

– Non puoi evitare che lo facciano? – chiese la signora Quinn. – Ogni volta mi pare che qualcuno mi scaraventi un mattone sul petto.

Veniva da pensare che quelle due figlie fossero in realtà una coppia di scatenate orfanelle, costrette a farle visita chissà per quale ragione. Ma era così che diventavano alcuni, prima di sistemarsi dentro la propria agonia, e qualche volta addirittura fino all'evento estremo. Persone di indole ben più gentile – si sarebbe detto – della signora Quinn, potevano venirsene fuori a dire di sapere benissimo quanto fratelli, sorelle, mogli, mariti e figli le avessero sempre odiate, quanto fossero state una delusione per tutti e quanto tutti avessero deluso loro, e infine quanto felici sarebbero stati gli altri di vederle andar via per sempre. Potevano dire cose del genere al termine di esistenze serene all'interno di famiglie amorevoli, dove nulla giustificava accessi di tale veemenza. E di solito le crisi passavano. Spesso però, nelle ultime settimane e persino negli ultimi giorni di vita, capitava che tornassero a galla antiche faide e contese, o rampogne riguardo a un castigo ritenuto ingiusto e subito settant'anni prima. Una volta una donna aveva chiesto a Enid di portarle un vassoio di vimini dalla credenza e Enid aveva creduto che intendesse darsi il conforto di contemplare per l'ultima volta quell'oggetto caro. Accadde invece che la malata volesse utilizzare

un residuo di sorprendente violenza per sfasciarlo contro la testiera del letto.

– Ora so che mia sorella non riuscirà mai a metterci sopra le mani, – aveva detto.

E spesso i malati sostenevano che i vari visitatori venissero al loro capezzale solo per godere delle loro sofferenze, e che il medico ne fosse il diretto responsabile. Detestavano la vista della stessa Enid, per la sua forza instancabile e le sue mani pazienti e per l'invidiabile equilibrio con cui gli umori vitali parevano scorrere nelle sue vene. Enid ci aveva fatto l'abitudine, ed era in grado di comprendere il dolore nel quale quelle persone si trovavano, il dolore della morte e anche quello della loro esistenza, che qualche volta superava il primo.

Ma con la signora Quinn era più forte di lei.

Qui non si trattava soltanto di non riuscire a recarle conforto. Non riusciva proprio a vincere l'avversione per quella giovane donna disperata e sfortunatissima. Per quel corpo che doveva lavare e accudire con polvere di borotalco, compresse di ghiaccio e strofinamenti di alcool. Finalmente capiva che cosa intendesse la gente quando diceva di detestare la malattia e i malati; capiva le donne che le avevano detto, io non so proprio come fai a fare l'infermiera, è l'unico lavoro che non potrei fare per niente al mondo. Enid provava avversione per quel corpo in particolare, e per tutte le manifestazioni del male che lo abitava. Per l'odore e la perdita di colorito, per i capezzoli dall'aria maligna e per quei dentini patetici da furetto. Vedeva tutto questo come il segno di una corruzione voluta. Era cattiva come la signora Green, che fiutava dovunque il puzzo di sfrenate sconcezze. Pur essendo infermiera, pur essendo il suo mestiere, oltre che la sua indole, quello di mostrare compassione nei riguardi degli altri. Non capiva come potesse accadere. La signora Quinn le ricordava per certi versi alcune vecchie compagne di liceo, ragazze brutte e malvestite destinate a esistenze squallide, che ostentavano comunque un irriducibile compiacimento di sé. Duravano solo un paio di anni, poi restavano incinte, per lo più si sposavano. Negli anni passati, Enid ne aveva aiutate alcune a partorire in casa per ritrovare piegata la loro sicumera, trasformata in mitezza, per non dire in pietà, la vena superba di un tempo. Le facevano pena, anche quando le tornava in mente con quanta determinazione avessero contribuito a procurarsi quello che avevano avuto.

Il caso della Quinn era più complesso. Per quanto potesse ridursi in pezzi, di lei non sarebbe rimasto altro che astio; dentro di lei,

nient'altro che marcio.

Peggio ancora del fatto che Enid provasse quella repulsione, c'era la consapevolezza che la signora Quinn lo sapesse. Tutta la pazienza o la gentilezza o la spensieratezza alle quali Enid poteva fare ricorso non sarebbero comunque bastate a cambiare le cose. E la signora Quinn faceva della propria consapevolezza un trionfo.

Che liberazione, buttiamola via.

A vent'anni Enid stava per finire il corso per infermiere, mentre suo padre moriva all'ospedale di Walley. Fu allora che lui le disse: – Non so se mi piace la strada che hai preso. Non mi va di pensarti a lavorare in un posto come questo.

Enid si chinò su di lui e gli chiese in che genere di posto gli sembrava di essere. – È solo l'ospedale di Walley, – gli disse.

– Questo lo so anch'io, – disse il padre, sforzandosi di adottare il tono calmo e razionale di sempre (era un agente assicurativo e immobiliare). – So bene di cosa parlo. Promettimi che non lo farai.

– Che non farò cosa?

– Che non farai questo lavoro, – rispose suo padre. Non riuscì a strappargli ulteriori spiegazioni in merito. Lo vide serrare le labbra come se le sue domande lo indisponessero. Si limitò a ripetere: – Promettimelo.

– Che cos'è questa storia? – domandò Enid alla madre, e quella rispose: – Eh, dà. Tu promettiglielo. Che differenza vuoi che faccia?

Enid la ritenne una frase sconvolgente, ma non fece commenti. Era coerente con il modo che aveva sua madre di guardare a un mucchio di cose.

– Non ho intenzione di promettergli niente, se prima non capisco, – disse. – È probabile che non gli prometta niente in ogni caso. Ma se tu sai di che sta parlando, dovresti dirmelo.

– È solo un'idea che gli è venuta ultimamente, – rispose sua madre. – Si è messo in testa che il lavoro di infermiera renda le donne volgari.

Enid ripeté: – Volgari.

La madre le spiegò che la parte del mestiere che non andava a suo padre riguardava la dimestichezza che le infermiere raggiungevano con la nudità maschile. Suo padre pensava – aveva stabilito – che tale dimestichezza potesse modificare una ragazza, e modificare inoltre anche la considerazione che avrebbero avuto gli uomini di lei. La faccenda avrebbe messo a rischio le buone occasioni della vita favorendone invece altre non altrettanto buone. Un certo tipo di uomo

avrebbe perso interesse, e altri ne avrebbero nutriti di sconvenienti.

– Credo c'entri con il suo desiderio di vederti sposata, – aggiunse la madre.

– Se è così, peccato, – ribatté Enid.

Ma finì col prometterglielo. E la madre disse: – Be', spero che adesso sarai contenta.

Non lo disse a lui. A lei. Sembrava che sua madre avesse intuito ancor prima di Enid quanto quella promessa l'avrebbe tentata. La promessa al capezzale di morte, la rinuncia, il sacrificio assoluto. E più assurda era, meglio era. A questo aveva alla fine ceduto. E non per amore del padre (insinuava sua madre), ma per il piacere di farlo. Per pura nobile perversione.

– Se ti avesse chiesto di rinunciare a qualcosa di cui in un modo o nell'altro non ti importava granché, probabilmente gli avresti detto che non c'era niente da fare, – disse la madre. – Se per esempio ti avesse chiesto di non metterti più il rossetto. Lo metteresti ancora.

Enid ascoltò il discorso con espressione paziente.

– Hai pregato per questo? – le chiese brusca la madre. Enid disse di sí.

Si ritirò dal corso per infermiere; rimase a casa e si diede da fare. I soldi non mancavano e non c'era bisogno che si trovasse un lavoro. Anzi, sua madre si era subito mostrata contraria all'idea che Enid si iscrivesse a quel corso, sostenendo che era una cosa da poverette, il classico ripiego per ragazze che i genitori non riescono a mantenere in casa o agli studi. Enid non volle ricordarle quella contraddizione. Verniciò uno stucco, poté le rose per l'inverno. Imparò a fare dolci e a giocare a bridge, prendendo il posto del padre nella partita settimanale che sua madre faceva con i signori Willens della porta accanto. In capo a pochissimo diventò – per usare le parole del signor Willens – una giocatrice di scandalosa bravura. Così lui incominciò a presentarsi con scatole di cioccolatini e rose rosa, per scusarsi della propria inadeguatezza di partner.

Le sere d'inverno Enid andava a pattinare. Giocava a badminton.

Gli amici non le erano mai mancati, e non le mancavano ora. La maggior parte delle persone che avevano frequentato l'ultimo anno di liceo con lei stavano ormai finendo l'università, oppure lavoravano altrove, come insegnanti, infermiere, o contabili. Ma Enid fece amicizia con altri, quelli che avevano interrotto gli studi per impiegarsi nelle banche, nei negozi, o per diventare idraulici o modiste. Le ragazze del gruppo cadevano come mosche, così dicevano le une delle altre,

intendendo che finivano per maritarsi. Enid si occupava delle feste e serviva rinfreschi ai tè organizzati per distribuire i regali alla sposa. Nel giro di un paio di anni, si passava ai battesimi, e le capitava spesso di ritrovarsi candidata al ruolo di madrina. Bambini che non avevano alcun grado di parentela con lei crescevano chiamandola zia. E diventava anche una specie di figlia onoraria per donne dell'età di sua madre, o più vecchie, essendo la sola ragazza che avesse tempo da dedicare al Club del Libro e all'Associazione di Orticoltura. E così, senza intoppi di sorta, ancora giovane, scivolava dentro quel ruolo essenziale, socialmente cruciale, ma anche solitario.

In realtà era il suo ruolo da sempre. Già al liceo era immancabilmente la segretaria di classe o l'organizzatrice di eventi scolastici. Era benvoluta, brillante, ben vestita e di bella presenza, ma se ne stava sempre un po' in disparte. Aveva amici tra i maschi, ma mai un vero e proprio ragazzo. Non pareva che avesse scelto di far andare le cose a quel modo, ma nemmeno se ne mostrava angosciata. Era tutta presa dalle sue mire: in un primo imbarazzante periodo, diventare missionaria, e in seguito, infermiera. Non aveva mai pensato al mestiere di infermiera come a un lavoro da svolgere in attesa del matrimonio. La sua speranza era di essere buona, di fare del bene, non necessariamente nel modo tipico della donna sposata.

La sera di Capodanno andò a una festa danzante nel salone del Municipio. L'uomo che ballò con lei più spesso, che l'accompagnò a casa e che le strinse la mano augurandole la buonanotte, era il direttore del caseificio – scapolo, sui quarant'anni, ballerino eccellente, amico paterno di giovani donne con difficoltà a trovarsi un compagno. Le ragazze non lo prendevano mai sul serio.

– Forse dovresti frequentare un corso commerciale, – disse sua madre. – Oppure, perché non iscriverti al college?

Dove potresti trovare ragazzi più disponibili, pensava di sicuro.

– Sono troppo vecchia, – disse Enid.

Sua madre rise. – Questa risposta dimostra solo il contrario, – commentò. Provava sollievo nel constatare che anche sua figlia condivideva in parte la follia tipica della sua età, considerando l'intervallo tra i diciotto e i ventuno anni come un tempo lunghissimo.

– Non ho nessuna intenzione di ritrovarmi intruppata con ragazzini appena usciti dal liceo, – disse Enid. – Dico davvero. Come mai tanta voglia di farmi fuori? Io qui sto bene -. Anche quel tono seccato e scontroso pareva riuscire gradito o rassicurante a sua madre. Ma dopo

un momento, sospirò e disse: – Non hai idea di come passino in fretta gli anni.

Quell'agosto ci furono parecchi casi di morbillo e contemporaneamente alcuni di polio. Il dottore che si era occupato del padre di Enid, e aveva notato la competenza della ragazza in ospedale, le chiese se fosse disposta a dare una mano per qualche tempo, con qualche servizio a domicilio. Enid rispose che ci avrebbe pensato su.

– Nel senso di pregare? – disse sua madre, e il viso di Enid assunse un'espressione cocciuta e reticente che, se si fosse trattato di un'altra persona, avrebbe potuto essere messa in relazione a un incontro con un ragazzo.

– Quella promessa, – disse a sua madre il giorno dopo, – riguardava il lavoro in ospedale, giusto?

La madre rispose che in effetti l'aveva intesa così.

– E finire gli studi e diventare infermiera diplomata, giusto?

Sì, sì.

Perciò, se c'era bisogno di infermiere a domicilio per pazienti che non potevano permettersi l'ospedale o che non volevano andarci, e se Enid avesse lavorato a casa loro, non come infermiera diplomata ma come praticante – si diceva così – non sarebbe per questo venuta meno alla sua promessa, giusto? E dal momento che la maggior parte degli ammalati in questione sarebbero stati bambini o donne incinte o vecchi moribondi, non avrebbe certo corso un gran rischio di involgarirsi, giusto?

– Se gli unici uomini che ti toccherà vedere sono poveretti che non lasceranno più il letto, credo che tu abbia ragione, – disse sua madre.

Ma non poté trattenersi dall'aggiungere che tutto questo significava semplicemente che Enid aveva deciso di rinunciare alla possibilità di procurarsi un impiego decente in ospedale per poi finire a fare lavori deprimenti e faticosissimi in case povere e per pochissimi soldi. Le sarebbe capitato di tirar su acqua da pozzi contaminati e di rompere il ghiaccio nel lavandino d'inverno, o di combattere contro le mosche d'estate, come pure di usare gabinetti esterni. Frettazzi e lampade a olio, al posto di lavatrici e luce elettrica. Di assistere ammalati in quelle condizioni occupandosi anche delle faccende domestiche, e di curare povere creature butterate dal morbillo.

– Ma se questo è il tuo scopo nella vita, – disse, – mi rendo conto che peggio te ne parlo, più tu sarai decisa a farlo. C'è solo una cosa: ti voglio chiedere anch'io di farmi una promessa. Promettimi che farai bollire l'acqua da bere. E promettimi che non sposerai un contadino.

Enid disse: – Di tutte le pazzie che si possono fare...

Erano passati sedici anni da allora. Da principio, la gente non aveva fatto altro che diventare più povera. Erano sempre più numerosi coloro che non potevano permettersi l'ospedale, e le case nelle quali Enid si ritrovava a lavorare sfioravano spesso le condizioni pietose descritte da sua madre. Lenzuola e pezze si lavavano a mano perché in certi posti la lavatrice si era rotta, e non poteva essere riparata, o magari erano stati tagliati i fili della luce, o addirittura l'elettricità non c'era mai stata. Enid non lavorava mai gratis, perché sarebbe stato scorretto nei confronti delle altre donne che facevano lo stesso mestiere senza avere le sue stesse possibilità. Ma restituiva la maggior parte dei soldi ricevuti sotto forma di scarpe per i bambini, cappotti, visite dentistiche e giocattoli a Natale.

Sua madre andava in giro a sollecitare alle amiche vecchie culle, coperte e seggioloni, lenzuola strappate che lei stessa divideva e orlava per farne pezze. Tutti quanti non facevano che ripeterle quanto dovesse andar fiera di Enid, e lei rispondeva che sí, ne era proprio orgogliosa.

– Solo che qualche volta si fa una fatica del diavolo, – aggiungeva, – a essere la madre di una santa.

Poi venne la guerra, e la penuria di medici e di infermiere, e Enid diventò più preziosa che mai. Come pure per un certo periodo dopo la guerra, con tutti quei bambini che venivano al mondo. Solo di recente, in seguito all'ampliamento di tanti ospedali e alla ripresa economica della campagna, pareva che il suo compito potesse ridursi alla cura di pazienti affetti da malattie stravaganti o incurabili, oppure talmente odiosi da essere dimessi a forza dalle strutture.

Quell'estate si scatenarono spesso violenti acquazzoni, dopo i quali il sole prendeva a picchiare forte, luccicando sulle foglie degli alberi e sull'erba fradicia. Le prime ore del mattino erano piene di foschia – quella zona era talmente vicina al fiume – e anche quando la nebbia diradava, non si vedeva granché in nessuna direzione, a causa degli straripamenti e della fitta vegetazione estiva. Alberi stracarichi di foglie e arbusti soffocati dalla vite vergine e dall'edera della Virginia, distese di granturco e orzo e grano e erba da pascolo. Ogni cosa cresceva anzitempo, diceva la gente. L'erba era già pronta al taglio nel mese di giugno, e Rupert dovette affrettarsi a ritirare il fieno prima che la pioggia glielo guastasse.

Arrivava a casa sempre più tardi la sera, perché lavorava finché c'era

luce. Una sera arrivò che la casa era al buio, fatta eccezione per una candela accesa sul tavolo di cucina.

Enid si precipitò a sfilare il gancio della zanzariera.

– È mancata la luce? – chiese Rupert.

– Shhhh, – disse Enid. Gli bisbigliò che aveva dato il permesso alle bambine di dormire di sotto, perché nelle stanze di sopra faceva troppo caldo. Aveva sistemato le sedie una accanto all'altra e aveva fabbricato dei letti usando piumoni e cuscini. Ma ovviamente aveva dovuto spegnere tutto per farle addormentare. In uno dei cassetti aveva trovato una candela, e la luce le bastava per fare quel che doveva, e cioè scrivere sul quaderno.

– Si ricorderanno per sempre di aver dormito qui, – disse. – Ci si ricorda sempre di quando da piccoli si è dormito in un posto diverso dal solito.

Rupert posò una scatola che conteneva una ventola da soffitto per la stanza dell'ammalata. Era stato a Walley a comprarla. Aveva anche preso un giornale, che consegnò a Enid.

– Ho pensato che potesse farle piacere sapere cosa sta succedendo nel mondo, – disse.

Enid spiegò il giornale accanto al quaderno, sul tavolo. C'era la foto di due cani che giocavano dentro una fontana.

– Dice che c'è un'ondata di caldo, – riferì Enid. – Fa piacere scoprire che è vero.

Rupert stava estraendo con cautela il ventilatore dalla scatola.

– Andrà a meraviglia, – disse lei. – Adesso è un po' più fresco là dentro, ma le sarà di tale sollievo domani.

– Verrò presto a montarlo, – disse Rupert. Poi chiese come era stata quel giorno la moglie.

Enid rispose che i dolori alle gambe erano scemati, e che le nuove pillole ordinate dal medico sembravano consentirle di riposare.

– È solo un peccato che si addormenti tanto presto, – disse. – Rende difficile a lei vederla e parlarle.

– È meglio se si riposa, – replicò Rupert.

Quella conversazione a mezza voce ricordò a Enid certi discorsi fatti al liceo, quando erano tutti e due all'ultimo anno e il periodo degli scherzi o delle crudeli civetterie era finito da un pezzo. Per tutto l'anno Rupert era stato seduto nel banco dietro il suo, e si erano spesso scambiati frasi frettolose, sempre di ordine pratico. Hai una gomma da penna? Come si scrive «scelleratezza»? Dove si trova il Mar Tirreno? Di solito era Enid a dar inizio a quelle conversazioni, mezza voltata

sulla sedia e in grado di percepire la presenza di Rupert, ma non di vederlo. Della gomma aveva bisogno davvero, come delle informazioni, ma le piaceva anche mostrarsi socievole. E porre rimedio al passato – si vergognava di come lei e le sue amiche lo avevano trattato. Scusarsi non sarebbe servito a niente, lo avrebbe solo messo in imbarazzo un'altra volta. Rupert era a proprio agio soltanto quando stava seduto alle sue spalle, e sapeva che lei non poteva guardarlo in faccia.

Se si incontravano per la strada, distoglieva lo sguardo fino all'ultimo, poi bofonchiava un saluto quasi impercettibile mentre lei intonava il suo «Ciao, Rupert», nel quale sentiva l'eco delle vecchie cantilene feroci che avrebbe voluto cancellare una volta per tutte.

Ma quando finalmente lui le appoggiava un dito sulla spalla, e batteva un colpetto per richiamare la sua attenzione, quando si chinava in avanti, quasi a sfiorarla o sfiorando davvero – non ne era mai certa del tutto – la massa dei suoi capelli, che risultava scomposta anche imbrigliata in una coda di cavallo, allora Enid si sentiva perdonata.

Dov'era poi, di preciso, il Mar Tirreno?

Chissà se lui ricordava ancora qualcuno di quegli episodi?

Enid separò le prime pagine dal resto del giornale. Margaret Truman era in visita ufficiale in Inghilterra, e si era inchinata di fronte alla famiglia reale. I medici di corte stavano tentando di curare il morbo di Buerger del sovrano con una terapia a base di vitamina E.

Offrì le prime pagine a Rupert. – Voglio guardare il cruciverba, – disse. – Mi piace fare le parole crociate, mi rilassa, dopo una giornata di lavoro.

Rupert si sedette e incominciò a leggere, e lei gli chiese se aveva voglia di una tazza di tè. Naturalmente lui rispose che non era il caso, e lei glielo preparò lo stesso intuendo che quella risposta poteva benissimo coincidere con un sí espresso secondo le buone maniere di campagna.

– Boss sudamericano, – disse lei, leggendo le definizioni del cruciverba. – Boss latino-americano. Uno orizzontale: signore dei... *Ghiacci*. Signore dei Ghiacci? Un mucchio di lettere. Ah. Ah. La fortuna mi assiste stasera. Capo Horn!

– Lo vede come sono cretini questi giochetti? – disse, alzandosi per versare il tè nelle tazze.

Se si ricordava, le serbava ancora rancore? Magari la sua spensierata cordialità dell'ultimo anno gli era riuscita altrettanto fastidiosa, altrettanto carica di sufficienza quanto il sarcasmo che l'aveva preceduta.

La prima volta che lo aveva visto in quella casa, aveva pensato che non era cambiato granché. Era stato un ragazzo alto e robusto dalla faccia rotonda, per diventare un uomo alto e massiccio dalla faccia rotonda. Portava da sempre i capelli talmente corti che il fatto di averne ormai molti di meno e che, invece che castano chiaro, fossero ora brizzolati, non faceva una gran differenza. L'abbronzatura costante aveva preso il posto dei rossori. E qualunque fosse l'angoscia che lo impensieriva adesso, non era affatto impossibile che si trattasse della stessa di un tempo: il fastidio di occupare uno spazio nel mondo e di portare un nome con il quale gli altri potevano riferirsi a lui, di essere insomma qualcuno che la gente pensava di poter conoscere.

Enid pensò a loro due seduti nei banchi del liceo. Ultimo corso, la classe ridotta all'osso oramai – durante quei cinque anni gli svogliati, i distratti e gli indifferenti erano stati estirpati come male erbe, per consentire a quei bambinoni troppo cresciuti, docili e seri, di imparare il latino e la trigonometria. Per quale tipo di vita pensavano di prepararsi? Che genere di persone avevano in mente di diventare?

Aveva davanti agli occhi la copertina verde scuro e sgualcita di un libro dal titolo *Storia del Rinascimento e della Riforma*. Era di seconda, o meglio di ennesima mano: nessuno comprava mai i libri di testo nuovi. All'interno stavano scritti i nomi di tutti i proprietari precedenti, alcuni dei quali nel frattempo erano diventati casalinghe di mezza età, o commercianti del posto. Era impossibile immaginarli a studiare quelle cose, o a sottolineare a penna rossa «L'Editto di Nantes» mettendoci accanto l'appunto N.B.

Editto di Nantes. L'inutilità stessa, la natura esotica delle informazioni contenute in quei manuali, come nelle loro teste di studenti, nella sua come in quella di Rupert, scatenò nella mente di Enid un senso di tenerezza mista a meraviglia. Non per il fatto che avessero sperato di diventare qualcosa che poi non erano diventati. Tutt'altro. Rupert non poteva aspettarsi altro che di mettersi a coltivare la sua terra. Era terra buona, e lui era figlio unico. Quanto a lei, aveva finito col fare esattamente quello che aveva desiderato. Non si poteva dire che avessero scelto strade sbagliate, o che fossero stati costretti a scegliere contro la loro volontà o senza capire quel che facevano. Semplicemente non avevano capito che il tempo sarebbe passato e che di loro sarebbe rimasto qualcosa di meno, anziché di più, di quello che c'era allora.

– Pane del Rio delle Amazzoni, – disse lei. – «Pane del Rio delle Amazzoni»?

Rupert disse: – Manioca?

Enid controllò. – Sette lettere, sí, ma non ci sta con gli incroci, – disse.

E lui: – Cassava?

– Cassava? Doppia *esse*? Cassava.

La signora Quinn si faceva ogni giorno piú capricciosa riguardo al mangiare. Certe volte diceva di volere del pane tostato, o banane col latte. Una volta chiese dei biscotti alle arachidi. Enid preparava tutte quelle cose – tanto potevano sempre mangiarle le bambine – e quando erano pronte, la signora Quinn non riusciva nemmeno a sopportarne la vista o l'aroma. Persino la gelatina di frutta aveva un odore ripugnante per lei.

C'erano giorni in cui detestava ogni rumore: non le lasciava nemmeno accendere la ventola. Altri giorni invece voleva la radio accesa, alla stazione che trasmetteva le richieste musicali per compleanni e anniversari, con le domande fatte al telefono agli ascoltatori, che dovevano rispondere. Se davi la risposta giusta vincevi un viaggio alle cascate del Niagara, una tanica di benzina, un buono spesa o dei biglietti per il cinema.

– È tutto preparato, – diceva la signora Quinn. – Fanno solo finta di telefonare, chiamano gente che sta nella stanza accanto e che sa già benissimo la risposta. Una volta ho conosciuto un tizio che lavorava alla radio: la verità è questa.

In quei giorni, aveva il polso accelerato. Parlava alla svelta, con un fil di voce. – Che macchina ha già tua madre?

– Una macchina amaranto, – rispondeva Enid.

– Di che tipo? – chiedeva la Quinn.

Enid diceva di non saperlo, il che era vero. Lo sapeva, ma se l'era dimenticato.

– L'ha comprata nuova?

– Sí, – diceva Enid, – ma ormai sono passati tre o quattro anni.

– Abita in quella grossa villa di pietra accanto alla casa dei Willens, vero?

– Sí, – rispondeva Enid.

– Quante stanze ci sono? Sedici?

– Troppe.

– Ci sei stata al funerale del signor Willens quando è affogato? – Enid diceva di no. – Non sono tanto da funerali, io.

– Io ci dovevo andare. Non stavo ancora malissimo allora, ero sullo stradone con gli Herveys e mi dissero che potevano darmi loro un

passaggio, solo che poi la madre di lei e la sorella si sono messe a dire che volevano andare loro, e così non c'era più posto. Alla fine Clive e Olive presero il furgone e avrei anche potuto schiacciarmi sul sedile davanti, ma non gli è nemmeno venuto in mente di chiedermelo. Secondo te si è ammazzato?

Enid pensò al signor Willens nell'atto di consegnarle una rosa. Alla sua scherzosa galanteria che le faceva dolere denti e gengive, come un eccesso di zucchero.

– Non lo so. Non direi.

– Andavano d'accordo lui e la moglie?

– Per quanto ne so, d'accordissimo.

– Ah, sí, eh? – disse la signora Quinn, cercando di fare il verso al tono discreto di Enid. – D'ac-cor-dis-si-mo.

Enid dormiva sul divano nella stanza della signora Quinn. Il prurito devastante dell'ammalata era pressoché scomparso, come pure il bisogno frequente di urinare. Dormiva per quasi tutta la notte, anche se le prendevano dei brutti attacchi di respiro affannoso. Ma ciò che svegliava Enid e che non le permetteva di riaddormentarsi, era un problema tutto suo. Aveva incominciato a fare dei sogni tremendi. Non assomigliavano affatto ai suoi sogni di prima. Un tempo aveva creduto che per incubo si intendesse un sogno nel quale si ritrovava in una casa sconosciuta con le camere che si trasformavano in continuazione e dove si ammucciava più lavoro di quanto riuscisse a smaltirne, oppure dove il lavoro appena fatto tornava a ripresentarsi da capo, tra mille impedimenti. E poi, ovviamente, faceva quelli che lei definiva sogni romantici, nei quali un uomo le metteva un braccio intorno alla spalla o magari l'abbracciava in modo anche più esplicito. Poteva trattarsi di uno sconosciuto, o di qualcuno che conosceva – certe volte erano uomini abbastanza ridicoli da immaginare in circostanze del genere. Quel tipo di sogno la lasciava pensosa o un po' triste, ma in un certo senso sollevata all'idea che simili sentimenti fossero possibili anche per lei. Potevano essere imbarazzanti, ma non erano nulla, nulla in confronto ai sogni che faceva ultimamente.

Ora le capitava di sognare atti sessuali, o tentativi di atti sessuali (talvolta impediti da intrusi o da improvvisi cambiamenti di scena) con partner assolutamente proibiti, o impensabili. Grassi neonati scalcianti, o pazienti fasciati di bende, oppure sua madre. Si sentiva illanguidire di voglia, svuotata e gemente, e affrontava d'impegno la situazione con durezza e con un atteggiamento di spietata praticità. «Sí, – diceva a se

stessa, – devo accontentarmi. Devo farmi bastare questo, visto che non ho niente di meglio». E quella aridità di cuore, quella smaliziata depravazione non faceva che favorire la sua libidine. Si svegliava pentita, sudata ed esausta, e restava nel letto come una carcassa vuota fino a quando la vera Enid, con tutta la sua vergogna e la sua incredulità, non tornava a scorrerle a poco a poco nelle vene. Il sudore le si gelava sulla pelle. Il suo corpo rabbriviva nel tepore della notte, in preda all'umiliazione e al disgusto. Non aveva il coraggio di riaddormentarsi. Si abituava al buio e ai rettangoli oblungi di luce fioca delle finestre coperte di tende di garza. E al rantolo dell'ammalata, che scorticava di rimproveri l'aria per poi quasi sparire.

Se fosse stata cattolica, rifletteva, era quello il genere di cose che avrebbe raccontato in confessione? Non parevano certo situazioni alle quali avrebbe potuto anche solo accennare nel corso di una preghiera privata. Non pregava più molto, comunque, se non in modo formale, e portare all'attenzione di Dio le esperienze appena vissute le sarebbe sembrato del tutto inutile, irrispettoso. Dio si sarebbe offeso. Lei stessa era offesa dai propri pensieri. La sua era una fede fatta di speranze e buon senso, nella quale non c'era posto per spettacoli sconci, tipo l'invasione di Satana nel sonno. L'oscenità era tutta dentro la sua testa, e non c'era ragione di farne un dramma, attribuendole troppa importanza. Certo che no. Non era niente, giusto lerciume mentale.

Nel piccolo prato tra la casa e la sponda del fiume c'erano delle mucche. Le sentiva ruminare e pigiarsi l'una sull'altra, pascolando nel buio. Pensava alle loro grandi sagome morbide là fuori tra mimulo, cicoria e erbe fiorite, e si diceva, Fanno una bella vita, le mucche.

Certo, finiscono al macello. La fine è un disastro.

Ma vale per tutti la stessa cosa. Il male ci prende nel sonno; dolore e disintegrazione sono in agguato. Orrori bestiali, tutti peggiori di quelli che riusciamo a immaginare in anticipo. Il conforto del letto e il respiro delle mucche, il disegno delle stelle nel cielo della notte, tutto ciò può capovolgersi in un solo istante. Eccola lì, dunque, Enid, impegnata a consumare la vita fingendo che non fosse così. Cercando di alleggerire il carico agli altri. Cercando di essere buona. Un angelo di misericordia, come le aveva detto sua madre, sempre meno ironica con il passare del tempo. Anche pazienti e dottori lo avevano detto.

E intanto quanti erano quelli che la giudicavano stupida? Le persone alle quali lei dedicava le sue fatiche forse la disprezzavano segretamente. Pensando che non avrebbero mai fatto altrettanto al suo posto. Che tanto stupidi non sarebbero mai stati. No.

Poveri peccatori, le passò in mente. Poveri peccatori.

Beati coloro che si pentono.

E così si alzava e si metteva al lavoro; secondo lei, era il modo migliore per esercitare il pentimento. Lavorava in silenzio ma senza stancarsi per tutta la notte: lavava i bicchieri opachi e i piatti appiccicosi che stavano nella credenza e stabiliva un ordine dove non c'era mai stato. Per niente. Le tazze da tè avevano trovato posto tra il ketchup e la mostarda e la carta igienica, sopra il vaso del miele. Non c'erano fogli di carta cerata sui vari ripiani, ma nemmeno pagine di giornale. Lo zucchero grezzo si era fatto roccia dentro il sacchetto. Era comprensibile che le cose fossero precipitate negli ultimi mesi, ma l'impressione era che non ci fosse mai stata alcuna cura, alcuna organizzazione. Le tende erano tutte grigie di fumo e i vetri untì. L'ultimo avanzo di marmellata era rimasto dentro il barattolo a mettere il pelo, nessuno aveva mai svuotato il vaso di un vecchio mazzo di fiori della sua acqua ora fetida. Ma quella era ancora una buona casa, salvabile con un po' di pittura e di olio di gomito.

Anche se, come recuperare il pavimento del salotto sul quale era stata passata da poco e alla meglio una brutta vernice marrone?

Quando aveva un momento durante il giorno, puliva le aiuole fiorite della madre di Rupert, strappando lappole e agropiri che soffocavano i coraggiosi sempreverdi.

Insegnò alle bambine a tenere il cucchiaino come si deve e a recitare la preghiera prima di pranzo.

Signore ti ringraziamo per tutti i tuoi doni

E per il cibo che metti sulla nostra tavola...

Insegnò loro a lavarsi i denti e a dire le preghiere prima di coricarsi.

– Dio benedica la Mamma e il Papà, Enid e la zia Olive e lo zio Clive e le principesse Elizabeth e Margaret Rose –. Dopodiché ciascuna aggiungeva il nome dell'altra. Lo facevano ormai da qualche tempo, quando Sylvie domandò: – Che cosa vuol dire?

E Enid: – Che cosa vuol dire, cosa?

– Che cosa vuol dire: «Dio benedica»?

Enid faceva lo zabaione senza aggiungervi nemmeno un pizzico di vaniglia e lo somministrava a cucchiainate alla signora Quinn. La imboccava servendole piccole dosi del liquido nutriente, e la Quinn riusciva a trattenere nello stomaco modeste quantità di cibo. Se no, Enid le dava del ginger ale sgasato e tiepido, sempre a cucchiainate.

La luce del sole, anzi qualsiasi luce, rappresentava ormai un tormento per l'ammalata, come il rumore. Enid dovette appendere alle

finestre pesanti trapunte, anche se le persiane erano abbassate. Una volta spento il ventilatore, come esigea la signora Quinn, la stanza si faceva torrida, e il sudore grondava dalla fronte di Enid quando si chinava sul letto della paziente per accudirla. La signora Quinn soffriva di attacchi di brividi, durante i quali non riusciva a scaldarsi in nessun modo.

– Si va per le lunghe, – disse il dottore. – Devono essere tutti quei frullati che le prepara, a tenerla su.

– Zabaioni, – precisò Enid, come se avesse importanza.

A quel punto la signora Quinn era spesso troppo sfinita e troppo debole per parlare. Certe volte giaceva in una sorta di torpore, con il respiro talmente fievole e il polso talmente debole e irregolare che una persona meno esperta di Enid l'avrebbe creduta morta. Altre volte però si rianimava, voleva la radio accesa, poi spenta di nuovo. Sapeva ancora benissimo chi era lei, e chi Enid, e capitava che la osservasse con uno sguardo apparentemente interlocutorio. Il colorito aveva da un pezzo abbandonato il suo viso e persino le labbra, ma gli occhi si erano fatti più verdi che mai: di un verde pastoso e appannato. Enid tentò di rispondere a quello sguardo puntato su di lei.

– Vuole che chiami un prete che venga a parlarle?

La signora Quinn parve sul punto di sputare.

– Mi hai presa per un'irlandese?

– Un pastore? – disse Enid. Sapeva che quella era la domanda giusta da fare, ma il modo in cui l'aveva formulata era sbagliato: freddo e vagamente malevolo.

No. La signora Quinn voleva qualcos'altro. Emise un grugnito di insoddisfazione. Aveva ancora un po' di energia in corpo, e Enid ebbe la sensazione che la stesse mettendo da parte con uno scopo preciso. – Vuole parlare con le sue bambine? – disse, sforzandosi di assumere un tono compassionevole e incoraggiante. – È questo che vuole?

– No.

– Suo marito? Suo marito sarà qui a momenti.

Enid non lo sapeva con sicurezza. Certe sere Rupert rincasava talmente tardi, dopo che la signora aveva preso le ultime pastiglie e si era già addormentata. Allora si intratteneva con Enid. Le portava sempre il giornale. Le chiese che cosa scrivesse nei suoi quaderni e lei glielo disse. Uno era per il dottore, e vi registrava pressione, polso e temperatura, quello che la paziente aveva mangiato, vomitato, defecato, le medicine prese, e qualche appunto sulle condizioni generali dell'ammalata. Sull'altro invece, quello che teneva per sé, annotava

molti degli stessi dettagli, anche se non con la medesima precisione, ma aggiungeva osservazioni sul tempo e su quello che succedeva. Più certe cose da ricordare.

– Per esempio, l'altro giorno, – disse, – ho scritto una frase di Lois. Lei e Sylvie erano entrate mentre c'era la signora Green, e la signora Green stava raccontando che i rovi di more stanno crescendo lungo il vialetto e invadono quasi la strada, e Lois ha detto: «È come nella *Bella Addormentata nel Bosco*». Perché io avevo letto loro la fiaba. Me lo sono annotato.

Rupert disse: – Dovrò occuparmi anche dei rovi e tagliarli.

Enid ebbe la sensazione che fosse contento di quello che Lois aveva detto e del fatto che lei lo avesse annotato, ma che non sapesse come esprimersi.

Una sera la avvisò che sarebbe stato via un paio di giorni, a un'asta di bestiame. Aveva chiesto al medico se poteva, e il medico gli aveva risposto di sí.

Quella sera era arrivato a casa prima della somministrazione delle ultime pillole, e Enid immaginò che si facesse scrupolo di vedere la moglie prima della sua breve assenza. Gli disse di andare subito in camera della signora e lui le obbedì, chiudendosi la porta alle spalle. Enid prese il giornale e pensò di salire a leggerlo al piano di sopra, ma le bambine probabilmente non dormivano ancora; avrebbero trovato chissà quali scuse per chiamarla in camera loro. Poteva andare sulla veranda, ma a quell'ora era pieno di zanzare, fuori, specie dopo una pioggia come quella del pomeriggio.

Temeva di sentire involontariamente discorsi intimi o magari l'accento di una lite, e di dover poi affrontare Rupert quando fosse uscito dalla stanza. La signora Quinn si stava preparando a una scenata, di questo Enid era certa. Prima però di riuscire a decidere dove andare, in effetti le capitò di sentire qualcosa. Nessuna delle recriminazioni né (se possibile) delle tenerezze, o magari dei piagnistei, che si era in qualche misura aspettata, bensì una risata. Udì la signora Quinn ridere senza forze, e quella risata era carica del sarcasmo e del compiacimento che Enid aveva già udito altre volte, ma conteneva anche qualcosa di totalmente inaudito: una nota di cattiveria deliberata. Enid non si mosse, anche se avrebbe dovuto, ed era ancora seduta al tavolo, era ancora lì ferma a fissare la porta della stanza, quando lui ne uscì poco più tardi. Rupert non evitò il suo sguardo, né lei quello di lui. Non le fu possibile. Ma non avrebbe potuto giurare che lui la vedesse davvero. Si limitò a guardarla e uscì fuori. Aveva l'aria di

chi abbia appena preso la scossa e chieda scusa – a chi poi? – della catastrofe idiota alla quale il suo corpo ha ceduto.

Il giorno dopo l'energia tornò a fluire nel corpo della signora Quinn in quel modo innaturale e ingannevole che Enid aveva già visto accadere in un paio di altri pazienti. La signora volle sedersi appoggiando la schiena ai cuscini. Le chiese di accendere il ventilatore.

Enid esclamò: – Che buona idea.

– Potrei raccontarti una cosa che non crederesti mai.

– La gente mi racconta di tutto, – ribatté Enid.

– Certo. Bugie, – disse la signora Quinn. – Scommetto che sono tutte bugie. Lo sai che il signor Willens è stato qui, in questa stanza?

3. Errore.

La signora Quinn era seduta sulla sedia a dondolo per farsi analizzare la vista e il signor Willens le stava quasi addosso con il suo coso puntato negli occhi, e nessuno dei due sentì Rupert entrare in casa, perché lo pensavano al fiume a far legna. Lui invece era tornato all'improvviso. Si infilò in casa dal retro, passando dalla cucina, senza fare rumore – doveva aver visto l'auto del signor Willens parcheggiata fuori, prima di prendere quella decisione – dopodiché aprì senza fretta la porta della stanza, e vide il signor Willens in ginocchio con il coso ritto nell'occhio di lei e con l'altra mano sulla sua gamba per tenersi in equilibrio. Le aveva afferrato una gamba per tenersi in equilibrio, così la gonna si era alzata a mostrare una coscia nuda, ma non c'era nient'altro, e lei non poteva farci un bel niente, perché doveva concentrarsi e restare immobile.

Perciò Rupert entrò nella stanza senza che nessuno dei due lo sentisse arrivare, la attraversò con un unico balzo e atterrò sul signor Willens rapido come un lampo, e il signor Willens non ebbe il tempo di alzarsi né di voltarsi, e fu a terra prima di accorgersene. Rupert gli picchiò la testa sul pavimento più e più volte, gli tolse la vita a colpi di cranio, e saltò su così in fretta che la sedia si rovesciò insieme alla cassetta nella quale il signor Willens teneva gli attrezzi per gli occhi, che si sparpagliarono dappertutto. Rupert non fece altro che prenderlo a botte, e forse la testa del signor Willens andò a picchiare contro la gamba della stufa, la Quinn non avrebbe saputo dirlo. Pensava, Dopo tocca a me. Ma non sarebbe riuscita a girare intorno a quei due per correre fuori. E poi si accorse che Rupert non aveva intenzione di prendersela anche con lei, dopo tutto. Aveva esaurito la carica, perciò

rimise a posto la sedia e ci si sedette sopra. Allora lei andò da Willens e lo rignorò, pesante com'era, per vederlo dalla parte giusta. Gli occhi non erano né aperti né chiusi, e un filo di bava gli colava dalla bocca. Niente tagli né lividi in faccia, però. Forse era ancora presto. La roba che gli colava di bocca non pareva nemmeno sangue. Era rosa, e per dire esattamente cosa sembrava, sembrava la schiuma che sale dentro il tegame quando si fanno bollire le fragole per la marmellata. Rosa intenso. Si era sparsa dappertutto, perché Rupert l'aveva buttato a terra faccia in giù. Emise anche un suono, mentre lo girava. *Glu glu*. Nient'altro. Un solo *glu-glu* ed eccolo là immobile come un sasso.

Rupert saltò dalla sedia di scatto lasciandola a dondolare, poi incominciò a raccogliere gli strumenti e a rimetterli nella cassetta del signor Willens. A risistemare ogni singolo pezzo al proprio posto. A sprecare il tempo così. Si trattava di una cassetta speciale foderata di gommapiuma rossa con una fessura adatta a ospitare ciascuno degli strumenti che il signor Willens usava, e bisognava fare attenzione a non sbagliare collocazione altrimenti il coperchio non si chiudeva. Rupert fece in modo che si chiudesse, poi tornò a sedersi e prese a battersi colpi sulle ginocchia.

Sul tavolo c'era uno di quegli inutili centrini ricamati: un souvenir che i genitori di Rupert avevano portato da uno dei loro viaggi al nord per andare a vedere le cinque gemelle Dionne. Lei lo prese dal tavolo e lo avvolse intorno alla testa del signor Willens per asciugargli la bava rosa e per non dover continuare a guardarlo in faccia.

Rupert continuava a battersi le cosce con il palmo delle mani. Lei disse, Rupert, dobbiamo seppellirlo da qualche parte.

Rupert si limitò a guardarla, come a dire, Perché?

Lei disse che potevano metterlo giù in cantina, visto che il pavimento era in terra battuta.

– Giusto, – ribatté Rupert. – E la macchina dove la seppelliamo?

Lei disse che potevano metterla nel fienile, e coprirla di fieno.

Lui disse che nel fienile andava troppa gente a curiosare.

A quel punto lei pensò, Buttiamolo nel fiume. Se lo immaginò seduto in macchina sott'acqua. Fu come una visione. Da principio Rupert non disse nulla, così lei andò in cucina, prese dell'acqua e si mise a pulire il signor Willens di modo che non lasciasse tracce di sangue o roba del genere. Aveva smesso di schiumare dalla bocca. Gli prese le chiavi dell'auto, che aveva in tasca. Attraverso la stoffa dei pantaloni, sentiva il grasso della gamba ancora tiepida.

Disse a Rupert, Datti da fare.

Lui prese le chiavi.

Sollevarono il signor Willens, lei per i piedi e Rupert per la testa, e pesava una tonnellata. Pareva di piombo. Ma mentre lo trasportavano una delle sue scarpe continuava a urtarle in mezzo alle gambe, e lei pensò, Ecco qui, vecchio porco, ancora ci provi, eh? Persino da morto quel vecchio piede voleva toccarla. Non che gli avesse mai lasciato far niente, intendiamoci, ma lui non aveva perso occasione di darle una strizzatina. Proprio come quando le aveva afferrato la coscia sotto la gonna mentre le metteva il coso sull'occhio e lei non era riuscita a fermarlo e Rupert era piombato in casa all'improvviso giusto in tempo per farsi un'idea sbagliata.

Lo trascinarono oltre la porta e per tutta la cucina e sulla veranda e giù per i gradini. Tutto bene. Solo che tirava vento quel giorno, e per prima cosa il vento spazzò via il centrino avvolto intorno alla testa del signor Willens.

Dalla strada non si vedeva il loro cortile, per fortuna. Si intravedeva soltanto la cima del tetto e la finestra del piano di sopra. Non certo la macchina del signor Willens.

Rupert aveva pensato al resto. Lo avrebbero portato allo Jutland, dove l'acqua era abbastanza profonda e la strada arrivava fino al fiume, cosicché poteva sembrare che avesse svoltato dalla comunale sbagliando. Come se avesse girato sulla strada dello Jutland, magari a causa del buio, e fosse finito in acqua prima ancora di accorgersi dello sbaglio. Come se avesse semplicemente commesso un errore.

Era vero. Un errore il signor Willens lo aveva di certo commesso.

Ora però il problema era uscire dal viottolo e percorrere la strada fino alla curva dello Jutland. Comunque, da quelle parti non abitava nessuno, e dopo la curva la strada era cieca, perciò bastava pregare di non incontrare anima viva per meno di un chilometro. Dopodiché Rupert avrebbe sistemato il signor Willens al posto di guida e avrebbe spinto la macchina oltre la sponda, nell'acqua. Giù, tutto quanto dentro la gora. Sarebbe stata una bella fatica, ma a Rupert non mancava certo la forza, almeno quella fisica. Se non fosse stato tanto forte, non si sarebbero mai trovati in quel guaio, dopo tutto.

Rupert ebbe qualche problema ad avviare il motore dell'auto perché non ne aveva mai guidata una simile, ma alla fine ci riuscì. Fece manovra e si avviò lungo il viottolo con il morto che gli ballonzolava addosso. Si era messo in testa il cappello del signor Willens; lo aveva trovato sul sedile dell'auto.

Perché togliersi il cappello prima di entrare in casa? Non certo per essere cortese, ma per avere le mani libere e poterla afferrare e baciare. Sempre che potesse chiamarsi un bacio, buttarsi su di lei in quel modo con la cassetta ancora in mano, e stringerla con l'altra, mentre la succhiava con quella vecchia bocca bavosa. La succhiava e le mordicchiava le labbra e la lingua e le si schiacciava addosso ficcandole uno spigolo della cassetta in mezzo al sedere. L'aveva colta così di sorpresa e la stringeva talmente forte che lei non sapeva come liberarsi. Spingeva e succhiava e sbavava e le si schiacciava addosso tanto da farle male, tutto insieme. Era un vecchio lurido brutto.

Andò a riprendere il centrino delle cinque gemelle sullo steccato dove il vento l'aveva mandato a impigliarsi. Cercò tracce di sangue sui gradini o macchie di qualsiasi genere sulla veranda e in cucina, ma ne trovò solo in salotto, e qualcosa sulle proprie scarpe. Sfregò il pavimento e si pulì le scarpe, che si era tolte, e fu solo dopo tutto ciò che si accorse della macchia sul davanti della camicia. Come poteva essersela fatta? Proprio nell'attimo in cui la vide, sentì anche un rumore che la impiettrì. Il rumore era quello di un'auto che per di più lei non conosceva, e che stava arrivando dal viottolo.

Scostò le tende di garza e, manco a dirlo, ecco una macchina, nuova e verde scuro. Il vestito macchiato davanti, le scarpe per terra e il pavimento bagnato. Indietreggiò per non farsi vedere da fuori, ma non riusciva a immaginare dove nascondersi. L'auto si fermò e una portiera si aprì, ma il motore non venne spento. Udì la portiera richiudersi e infine la macchina fece manovra e si riavviò giù per il viottolo. A quel punto udì Lois e Sylvie sulla veranda.

Era l'auto del fidanzato della maestra. Andava a prenderla ogni venerdì pomeriggio, e quel giorno era venerdì. Così la maestra gli aveva detto, Ti spiace se diamo un passaggio a queste due; sono le più piccole e abitano più lontano e sembra che voglia piovere.

E pioveva davvero. Aveva già incominciato quando Rupert era rientrato a piedi costeggiando la riva del fiume. Lei disse, Meno male, il fango confonderà le tue impronte dove hai spinto la macchina. Lui rispose che si era tolto le scarpe e che aveva lavorato scalzo. A quanto pare hai recuperato il cervello, disse lei.

Anziché provare a smacchiare il centrino o la camicetta che aveva addosso, decise di bruciarli nella stufa. Fecero un tanfo orrendo che le diede il voltastomaco. Il suo star male ebbe inizio da lì. Da quell'odore e dalla vernice. Dopo aver pulito il pavimento, continuava a vederlo sporco dove pensava che fosse la chiazza, perciò andò a prendere la

vernice marrone che Rupert aveva adoperato per i gradini della veranda e verniciò tutto il pavimento. Quello stare china a respirare i vapori della vernice, incominciò a farla vomitare. E anche i dolori alla schiena si fecero sentire da quel momento.

Dopo aver pitturato il pavimento smise praticamente di mettere piede in quella stanza. Un giorno però le venne in mente che avrebbe fatto meglio a sostituire il centrino sul tavolo. Tutto sarebbe sembrato più a posto. In caso contrario, sua cognata sarebbe venuta senz'altro a ficcare il naso dicendo, Dov'è finito il centrino che Mamma e Papà vi avevano portato quando erano andati a vedere le gemelle? Se ce ne fosse stato un altro, lei avrebbe potuto rispondere, Oh, mi era venuta voglia di cambiare. Ma il tavolo nudo avrebbe fatto una brutta impressione.

E così tirò fuori un centrino a fiori ricamato dalla madre di Rupert e lo portò nella stanza, dove le parve di sentire ancora quel tanfo. Ed eccola lì sul tavolo, la cassetta rossa con gli strumenti del signor Willens e con il suo nome stampato sopra: era stata sempre lì. Non ricordava di avercela messa lei, né di aver visto Rupert compiere quel gesto. Se n'era completamente scordata.

Prese la cassetta e la nascose, la cambiò di posto. Non aveva mai detto a nessuno dove l'avesse messa e non intendeva farlo in futuro. Avrebbe voluto distruggerla, ma come si fa a distruggere oggetti del genere? Strumenti medici, Oh, signora, che ne dice di una controllatina agli occhi, lei non ha che da sedersi e lasciarsi andare; dovrà solo chiudere un occhio e tenermi l'altro ben spalancato. Ben aperto, così. Lo stesso gioco ogni volta, e lei doveva far finta di non sospettare nemmeno la verità, e quando le piazzava quel coso addosso e guardava nell'occhio, voleva che lei si tenesse le mutande, mentre lui, maledetto maiale, se ne stava lì con il respiro affannoso e le ficcava dentro le dita. E lei doveva star zitta fino a che lui non aveva finito e non rimetteva l'aggeggio a posto nella cassetta, e a quel punto le toccava anche dire: – Oh, signor Willens, quanto le devo oggi?

E quello era un segnale: lui la sdraiava per terra e se la sbatteva da quel vecchio caprone che era. Direttamente sul pavimento, su e giù, come se cercasse di farla a pezzi. Quell'essere osceno sopra di lei come una fiamma ossidrica.

Che ne dici? Ti saresti divertito, al mio posto?

Dopodiché uscì sui giornali. Trovato il cadavere del signor Willens nel fiume.

Si diceva che avesse battuto la testa contro lo sterzo. Che fosse

ancora vivo al momento di entrare nell'acqua. Che ridere.

4. *Bugie.*

Enid rimase sveglia tutta la notte; non provò nemmeno a dormire. Non poteva coricarsi nella stanza della signora Quinn. Restò seduta in cucina per ore. Le costava fatica muoversi, persino per farsi una tazza di tè o per andare in bagno. Muovere il corpo le scombussolava le informazioni che stava cercando di organizzare dentro la testa, per farci l'abitudine. Non si era spogliata, né aveva sciolto i capelli, e lavarsi i denti le era sembrata un'operazione complessa e insolita. Il chiarore lunare filtrava dalla finestra della cucina – dove Enid sedeva al buio – e lei aveva osservato la chiazza di luce spostarsi sopra il linoleum con il procedere della notte e poi sparire. La sua scomparsa la colse alla sprovvista, come pure il risvegliarsi degli uccelli, l'arrivo del giorno. Quella notte le era parsa lunghissima e poi troppo breve, perché non aveva prodotto alcuna decisione.

Si alzò tutta anchilosata, andò ad aprire la porta e sedette nella veranda alle prime luci dell'alba. Bastò quello spostamento ad ammassarle i pensieri in testa. Dovette riordinarli da capo e dividerli su due sponde. Da una parte, quello che era accaduto, o che le era stato raccontato. Dall'altra, che fare in proposito. Era questo, il da farsi, che non aveva chiaro in mente.

Le mucche erano state portate via dal piccolo prato tra la casa e la riva del fiume. Poteva aprire il cancello, se voleva andare da quella parte. Ma sapeva che avrebbe invece dovuto tornare indietro, a controllare come stava la signora Quinn. Eppure si ritrovò a sfilare il paletto del cancello.

Le mucche non avevano eliminato tutte le erbacce. Le sentì fradice sfiorarle le calze, mentre avanzava. Il sentiero però era libero, sotto gli alberi che crescevano sulle sponde, quei grandi salici avviluppati di vite vergine come da tante irsute braccia di scimmia. Si stava alzando la foschia, perciò il fiume si vedeva a stento. Bisognava fissare lo sguardo e concentrarsi, allora appariva una pozza d'acqua, ferma come in un vaso. Doveva pur esserci un moto della corrente, ma lei non riusciva a trovarlo.

Poi ci fu un movimento, e non era nell'acqua. Si era mossa una barca. Una vecchia barca a remi legata a un ramo si sollevò leggermente, si sollevò e poi ricadde. Ora che l'aveva trovata, continuò a guardarla, come se le potesse dire qualcosa. Infatti, lo fece. Le disse

una frase gentile e definitiva.

Tu lo sai. Tu lo sai.

Svegliandosi, le bambine la trovarono di ottimo umore, appena lavata e vestita e con i capelli sciolti. Aveva già preparato la gelatina con dentro la frutta e l'aveva messa a rassodare per il pasto di mezzogiorno. Ora stava impastando gli ingredienti per i biscotti da cuocere prima che facesse troppo caldo per accendere il forno.

– È di vostro padre quella barca? – chiese. – Quella che c'è al fiume?

Lois disse di sí. – Ma noi non abbiamo il permesso di andarci a giocare -. Poi disse: – Se ci venissi anche tu, potremmo -. Avevano subito colto l'atmosfera privilegiata del giorno, la promessa di una vacanza possibile, l'insolito stato d'animo di Enid che mescolava svogliatezza ed eccitazione.

– Vedremo, – disse Enid. Voleva fare di quella una giornata speciale per loro, speciale non solo per il fatto – di cui era ormai quasi certa – che sarebbe stata la data della morte della loro madre. Voleva che conservassero nella memoria qualcosa che potesse gettare una luce diversa su tutto ciò che sarebbe accaduto in seguito. Vale a dire su se stessa e sul ruolo che avrebbe assunto dopo nella loro vita.

Quella mattina aveva faticato a trovare il polso della signora Quinn, la quale pareva non essere neppure in grado di alzare la testa, né di aprire gli occhi. Un cambiamento enorme rispetto al giorno prima, ma Enid non ne era stata sorpresa. Lo aveva pensato, che quel gran fiotto di energia, quel temporale di parole cattive, sarebbero stati gli ultimi. Avvicinò un cucchiaino alle labbra della signora Quinn e lei sorbì un poco d'acqua. Emise una specie di miagolio, di sicuro l'avanzo estremo di tutte le sue rampogne. Enid non chiamò il medico, perché doveva comunque passare nel corso della giornata, probabilmente all'inizio del pomeriggio.

Versò in un barattolo d'acqua delle scaglie di sapone e piegò un fil di ferro, poi un altro, per farne bacchette da bolle di sapone. Mostrò alle bambine come si fanno le bolle, soffiando in modo preciso e costante fino a che sulla cannuccia non luccicava un'enorme vescica tremante che liberava poi con estrema delicatezza. Le bambine rincorrevano le bolle per il cortile e le tenevano in aria finché la brezza non se le prendeva per appenderle ai rami degli alberi o alle grondaie della veranda. A quel punto, a tenerle in vita parevano essere le grida di meraviglia ammirata, gli urli di gioia che salivano nell'aria. Enid non impose limiti al chiasso, e quando finirono la saponata, ne preparò

dell'altra.

Il dottore chiamò mentre stava servendo il pranzo alle bambine: gelatina di frutta e un piatto di biscotti spolverati di zucchero colorato, più bicchieri di latte nei quali aveva sciolto cioccolata liquida. Il medico disse che era stato trattenuto da un bambino caduto da un albero e che probabilmente non ce l'avrebbe fatta ad arrivare prima di cena. Enid disse sottovoce: – Credo che se ne stia andando.

– Allora fa' quello che puoi per confortarla, – disse il dottore. – Non potrei insegnarti nulla che tu già non sappia.

Enid non telefonò alla signora Green. Sapeva che Rupert non doveva ancora essere tornato dall'asta e pensò che, in caso la signora Quinn avesse recuperato un momento di lucidità, non avrebbe di certo voluto la cognata in camera sua. Non pareva nemmeno probabile che volesse vedere le bambine. Per le quali del resto, non ci sarebbe stato nulla di buono da ricordare, vedendola com'era.

Non si prese più la pena di misurare la pressione dell'ammalata, e nemmeno la temperatura – si limitò a farle delle spugnature fresche sul viso e le braccia e a offrirle dell'acqua che non venne però più considerata. Accese la ventola che tanto spesso aveva irritato la signora Quinn con il suo ronzio. L'odore emanato dal corpo stava cambiando, non era più acre di ammoniacca. Diventava comune lezzo di morte.

Enid uscì e sedette sui gradini. Si tolse le scarpe e le calze e allungò le gambe nel sole. Le bambine provarono con qualche cautela a tormentarla, chiedendole se le avrebbe portate giù al fiume, se potevano andare a sedersi dentro la barca, o se magari le avrebbe accompagnate a fare un giro, in caso fossero riuscite a trovare i remi. Lei sapeva bene che non era il caso di spingersi tanto in là nella trasgressione, ma domandò loro se non sarebbero state contente di avere una piscina. Magari anche due. E portò fuori i mastelli della lavanderia, li mise sull'erba e li riempì d'acqua della cisterna. Le bambine si spogliarono fino a restare in mutande e si misero a mollo nell'acqua, giocando alle principesse Elizabeth e Margaret Rose.

– Secondo voi, – disse Enid seduta nell'erba con il capo all'indietro e gli occhi chiusi, – secondo voi, se una persona fa qualcosa di molto brutto, deve essere punita?

– Sì, – disse subito Lois. – Bisogna picchiarla.

– Chi ha fatto una cosa brutta? – chiese Sophie.

– Nessuno in particolare, – disse Enid. – Comunque, e se la cosa fosse molto brutta, ma nessuno la sapesse? Secondo voi, dovrebbe dirla e farsi punire?

Sylvie disse: – Io la saprei.

– Io invece no, – disse Lois. – Come faresti a saperla?

– Perché avrei visto, ecco perché.

– Nonèvvero.

– Sapete perché credo che bisognerebbe punire chi sbaglia? – disse Enid. – Per quanto si sta male, altrimenti, dentro di sé. Anche se nessuno ha visto e nessuno lo viene mai a sapere. Se fai una cosa bruttissima e non vieni punito, stai peggio, stai molto peggio, che se ti puniscono.

– Una volta Lois ha rubato un pettine verde, – disse Sylvie.

– Nonèvvero, – disse Lois.

– Voglio che ve ne ricordiate sempre.

Lois disse: – L'ho trovato per terra sulla strada.

Enid entrava nella stanza dell'ammalata più o meno ogni mezz'ora per rinfrescarle il viso e le mani con un panno umido. Non le parlava e non la sfiorava mai, se non con il panno. Non si era mai assentata così a lungo da qualcuno che stava morendo.

Quando aprì la porta verso le cinque e mezzo sapeva che in quella stanza non c'era più nessun vivo. Il lenzuolo era scomposto e la testa della signora Quinn sporgeva dal lato del letto, circostanza che Enid decise di non appuntarsi e di non riferire a nessuno. Prima dell'arrivo del medico ebbe cura di raddrizzare e pulire il corpo e di rimettere a posto il letto.

«5 luglio. Pioggia al mattino presto. L. e S. giocano in veranda. Accendo e spengo la ventola, si lamenta per il rumore. Mezza tazza di zabaione, un cucchiaino alla volta. Pressione alta, polso accelerato, non lamenta dolori. La pioggia non ha rinfrescato granché. R. Q. arriva la sera. Ha finito col fieno.

«6 luglio. Giornata caldissima, molto afosa. Provato ventola, niente. Spugnature frequenti. R. Q. arriva la sera. Domani incomincia la mietitura. Tutto 1 o 2 settimane in anticipo a causa del caldo, pioggia.

«7 luglio. Caldo contenuto. Non vuole zabaione. Ginger ale col cucchiaino. Molto debole. Ieri sera temporale, vento. R. Q. non ha potuto mietere, depositato il grano raccolto.

«8 luglio. Niente zabaione. Ginger ale. Vomito in mattinata. Più lucida. R. Q. deve andare a un'asta, starà via due giorni. Chiesto al dottore, che dice OK.

«9 luglio. Molto agitata. Discorsi terribili.

«10 luglio. La paziente signora Rupert (Jeanette) Quinn è spirata

oggi, approssimativamente alle diciassette. Arresto cardiaco dovuto a uremia. (Glomerulonefrosi)».

Enid di solito non aspettava il funerale delle persone che aveva curato. Le pareva una buona idea lasciare la casa appena possibile, senza apparire scortese. La sua presenza non poteva far altro che ricordare ai parenti il tempo che aveva preceduto la morte, un tempo che di solito era stato atroce e carico di dolore fisico, e che a quel punto veniva ridimensionato dalla cerimonia dell'ospitalità, dei fiori e dei rinfreschi.

Inoltre di solito si presentava una parente che prendeva in mano le redini della casa, mettendo immediatamente Enid nella posizione di ospite indesiderata.

In effetti, la signora Green arrivò in casa Quinn ancor prima dell'impresario di pompe funebri. Rupert non era ancora tornato. Il dottore era in cucina a bere una tazza di tè e a parlare con Enid di un altro caso che avrebbe potuto seguire, ora che aveva finito con questo. Enid indugiava, dicendo che aveva pensato di prendersi un po' di riposo. Le bambine erano di sopra. Si erano sentite dire che la mamma era andata in cielo, il che dal loro punto di vista non poteva che coronare una giornata così rara e ricca di avvenimenti.

La signora Green si mostrò intimidita finché il dottore non andò via. Rimase alla finestra a vederlo fare manovra e allontanarsi con l'auto. Dopodiché disse: – Forse non dovrei dirlo adesso, ma non importa. Sono contenta che sia successo ora e non dopo, a estate finita, quando le bambine avrebbero dovuto tornare a scuola. Così avrò tempo di abituarle alla nostra casa e all'idea della nuova scuola che dovranno frequentare. Ci si dovrà abituare anche Rupert.

Per la prima volta Enid si rese conto che la signora Green intendeva portare le bambine a vivere con lei, e non solo per qualche tempo. La Green aveva fretta di organizzare il trasloco, probabilmente era da un pezzo che aspettava quel momento. Con ogni probabilità aveva già pronte le stanze delle bambine e aveva già comprato la stoffa per cucire degli abiti nuovi. Aveva una casa grande e nessun figlio.

– Anche lei non vedrà l'ora di tornarsene a casa, immagino, – disse a Enid. Fintanto che lì restava una donna, la sua poteva apparire come una casa rivale, e sarebbe stato più difficile per suo fratello comprendere la necessità di trasferire le piccole una volta per tutte. – Rupert può darle uno strappo quando arriva.

Enid disse che non occorre, stava arrivando la madre a prenderla.

– Oh, mi ero dimenticata della sua mamma, – disse la Green. – Con quella macchinetta scattante.

Rasserenata, incominciò ad aprire armadietti, per controllare tazze e bicchieri – erano abbastanza puliti per il funerale?

– Qualcuno deve essersi dato da fare, – disse, ormai sollevata sul conto di Enid e perciò in vena di complimenti.

Il signor Green aspettava fuori, a bordo del furgoncino, insieme a Generale, il cane di famiglia. La signora Green diede una voce a Lois e Sylvie, che vennero giù di corsa con qualche vestito dentro sacchetti di carta marrone. Attraversarono come saette la cucina e si sbatterono la porta alle spalle, senza nemmeno accorgersi della presenza di Enid.

– Questo dovrà senz'altro cambiare, – disse la signora Green, intendendo lo sbattere di porte. Enid sentì le bambine rivolgere rumorosi saluti a Generale, il quale rispose abbaiando a sua volta eccitato.

Due giorni dopo Enid tornò, guidando lei stessa l'auto di sua madre. Arrivò nel tardo pomeriggio, quando era certa che il funerale fosse finito da un pezzo. Non c'erano macchine parcheggiate, il che voleva dire che anche le donne venute a dare una mano in cucina dovevano già essere tornate a casa, portandosi via sedie e tazzine e la caffettiera grande che apparteneva alla chiesa. L'erba era segnata da strisce di gomme, e qua e là erano caduti dei fiori ormai pesti.

Dovette bussare alla porta. Dovette aspettare che qualcuno la invitasse a entrare.

Udì il passo pesante e pacato di Rupert. Gli rivolse una qualunque formula di saluto quando l'ebbe di fronte dall'altro lato della zanzariera, ma senza guardarlo negli occhi. Era in maniche di camicia, ma indossava i pantaloni del completo. Tolse il gancio alla porta.

– Non ero sicura di trovare qualcuno in casa, – disse Enid. – Pensavo che potesse essere ancora al fienile.

Rupert disse: – Si sono dati tutti un gran da fare in casa.

Mentre parlava, Enid sentì che il suo fiato sapeva di whisky, ma non pareva ubriaco.

– Credevo fosse una delle donne che aveva dimenticato qualcosa, – disse.

Enid ribatté: – Non ho dimenticato niente. Volevo solo sapere come stanno le bambine.

– Stanno bene. Sono da Olive.

Non era sicura che avesse intenzione di farla entrare. A bloccarlo era

lo stupore, non l'ostilità. Enid non si era preparata per il disagio di quella prima parte della conversazione. Per non doverlo guardare in faccia, rivolse gli occhi al cielo.

– Si sente già nell'aria, che le sere si accorciano, – fece. – E dire che non è passato un mese dal giorno più lungo dell'anno.

– Eh, già, – rispose Rupert. Aprì la porta e si fece da parte per farla entrare. Sul tavolo c'era una tazza senza piattino. Enid sedette a capotavola, dal lato opposto. Indossava un abito verde scuro in crêpe di seta e scarpe scamosciate in tinta. Mentre si vestiva così, aveva pensato che quella poteva essere l'ultima volta, e quelli gli ultimi abiti che avrebbe indossato. Si era puntata i capelli in una treccia e aveva messo la cipria. La sua cura, la sua vanità, le parevano cose tanto superflue quanto irrinunciabili. Era sveglia ormai da tre notti di seguito, un minuto dopo l'altro, e non era più riuscita a toccare cibo, nemmeno per non impensierire sua madre.

– È stata più dura di altre volte? – le aveva chiesto. Detestava parlare di malattie e di agonie, e il fatto stesso che si costringesse a rivolgerle quella domanda significava che lo sconvolgimento di Enid doveva essere palese.

– Ti eri affezionata alle bambine, magari, – le disse. – Povere scimmiette.

Enid accennò al solito problema di ritrovare l'equilibrio dopo un lavoro durato tanto tempo, ma disse anche che in effetti i casi disperati procuravano una tensione particolare. Non usciva di casa durante il giorno, ma faceva lunghe passeggiate la sera, quando era sicura di non incontrare nessuno e di non essere costretta a parlare. Si era ritrovata a costeggiare le mura del carcere della contea. Sapeva che dall'altra parte c'era un cortile nel quale in passato si svolgevano le impiccagioni. Anni e anni prima, ormai. Ora le eventuali esecuzioni dovevano aver luogo nelle grandi prigioni centrali. Ed era passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui un membro della comunità aveva commesso un crimine tanto grave da meritare la morte.

Seduta al tavolo di fronte a Rupert e alla porta della stanza della signora Quinn, Enid aveva quasi dimenticato la propria scusa, quasi perso di vista come dovevano andare le cose. Poi sentì il peso della borsetta che teneva in grembo con dentro la macchina fotografica, e le tornò tutto in mente.

– C'è una cosa che le vorrei chiedere, – disse. – Ho pensato che tanto valeva farlo adesso, perché non avrei avuto altre occasioni.

Rupert disse: – Che cosa?

– So che ha una barca a remi. E volevo chiederle di portarmi in mezzo al fiume. Perché volevo scattare una foto. Della sponda. È bellissimo lì, con tutti quei salici lungo la riva.

– D'accordo, – disse Rupert con la studiata impassibilità che ostenta sempre la gente di campagna riguardo alle frivolezze – e persino alla scortesia – dei visitatori.

E questo era diventata Enid: una visitatrice.

Il suo progetto era di aspettare finché non fossero stati in mezzo all'acqua, e poi dirgli che non sapeva nuotare. Prima gli avrebbe chiesto quanto pensava che fosse profonda l'acqua in quel punto, e lui avrebbe di certo risposto che, con tutta la pioggia che era venuta giù ultimamente, poteva essere due metri e mezzo, se non tre addirittura. Poi gli avrebbe annunciato che non sapeva nuotare.

E non sarebbe stata una bugia. Era cresciuta a Walley, sulle rive del lago; aveva giocato sulla spiaggia ogni estate della sua infanzia, era stata una bambina robusta e brava negli sport, ma dell'acqua aveva sempre avuto paura, tanto che su di lei non avevano funzionato i tentativi di persuasione, né la volontà di esibirsi, né la vergogna. Non aveva mai imparato a nuotare.

Gli sarebbe bastato darle una spinta con uno dei remi, farla cadere nel fiume e lasciarla annegare. Dopodiché, abbandonare la barca e nuotare fino a riva, cambiarsi i vestiti e dire che era tornato a casa dal fienile o da una passeggiata e aveva trovato l'auto parcheggiata, ma lei dov'era? Persino l'eventuale ritrovamento della macchina fotografica avrebbe reso la vicenda più plausibile. Era uscita con la barca per fare una foto, e in qualche modo era caduta nel fiume.

Appena Rupert avesse afferrato il proprio vantaggio, Enid gli avrebbe detto tutto. Gli avrebbe chiesto, È vero?

Se non lo era, l'avrebbe odiata per quella domanda. E se lo era – e non era forse convintissima che lo fosse? – l'avrebbe odiata in modo assai più pericoloso. Anche se Enid avesse subito aggiunto – in tutta sincerità – che non aveva intenzione di dirlo a nessuno, mai.

Gli avrebbe parlato in tono bassissimo, sapendo che l'aria delle sere estive trasporta le voci sull'acqua.

Io non lo dirò, ma tu sí. Non puoi vivere tenendoti dentro un segreto del genere.

Non puoi restare al mondo con un peso simile sul cuore. La vita ti diventerà insopportabile.

Nel caso fosse arrivata fino a quel punto, senza che lui negasse

alcunché o la spingesse nel fiume, Enid avrebbe saputo di aver vinto la partita. Ci sarebbe voluta qualche altra parola, ancora un po' di inderogabile ma pacata persuasione, per convincerlo a mettersi a remare verso la riva.

Oppure, smarrito, Rupert avrebbe detto, Che devo fare? E lei lo avrebbe condotto un passo alla volta, per prima cosa dicendo, Rema, torniamo.

Il primo passo di un lungo, tremendo viaggio. Gli avrebbe indicato ogni gesto, e sarebbe rimasta al suo fianco finché possibile. Adesso, lega la barca. Attraversa il prato. Apri il cancello. Lei lo avrebbe preceduto o seguito, come preferiva Rupert. Oltre il cortile, sulla veranda, in cucina.

Ecco, si salutano, salgono ciascuno nella propria auto e da lì in poi sarà solo affar suo dove intende andare. Lei non chiamerà la polizia il giorno dopo. Aspetterà che sia la polizia a chiamarla e andrà a trovarlo in prigione. Ogni giorno, o tutte le volte che le daranno il permesso, andrà a fargli visita in parlatorio, e gli scriverà anche delle lettere. Se lo trasferiranno, lei lo seguirà; gli resterà vicina anche se le permetteranno di andare da lui soltanto una volta al mese. E in tribunale – sí, ogni giorno, alle udienze, prenderà posto in modo che lui la possa vedere.

Non crede proprio che si possa condannare qualcuno a morte per un omicidio del genere, che in un certo senso è stato accidentale, e che sicuramente rientra nella categoria dei reati passionali, ma l'ombra permane, a frenarla, ogni volta che quelle immagini di devozione, quel legame di un amore che va al di là dell'amore, le sembrano assumere contorni indecenti.

Ormai c'è dentro. Da quando gli ha chiesto di accompagnarla sul fiume, dalla scusa della fotografia. Lei e Rupert si stanno alzando, Enid è di fronte alla porta chiusa della stanza dell'ammalata – ora tornata salotto.

Dice una cosa sciocca.

– Qualcuno ha tolto le trapunte dalle finestre?

Per un momento Rupert sembra non capire di cosa parli. Poi dice: – Le trapunte. Sí. Credo che le abbia tolte Olive. Il rito funebre l'abbiamo fatto lì.

– Stavo solo pensando che il sole le avrebbe sbiadite.

Lui apre la porta e gira intorno al tavolo e tutti e due guardano dentro la stanza. Rupert dice: – Può entrare se vuole. Non c'è problema. Venga.

Non c'è più il letto, ovviamente. I mobili sono stati spinti contro le

pareti. Il centro della stanza, dove devono aver sistemato le sedie per il funerale, è sgombro. Come pure lo spazio tra le finestre a nord, che deve essere quello dove hanno messo la bara. Il tavolino sul quale Enid di solito appoggiava la bacinella, i panni, il cotone, i cucchiari e le medicine, è schiacciato in un angolo, con sopra un mazzo di fiori, dei delfinium. Le grandi finestre raccolgono ancora parecchia luce.

– Bugie, – è questa la parola che Enid riesce ancora a sentire di tutte quelle pronunciate dalla signora Quinn nella stanza. *Bugie. Scommetto che sono tutte bugie.*

Può una persona inventarsi una storia così dettagliata e diabolica? La risposta è sí. La mente di una persona malata, di una moribonda, si può riempire di ogni genere di lordura e organizzare il tutto nel modo piú convincente. Persino la testa di Enid, quando dormiva in quella stanza, si era riempita delle fantasie piú ripugnanti, di autentico schifo. Bugie di quella natura possono abitare gli angoli della mente di chiunque, stare appese come pipistrelli, in attesa del primo buio. Non si può mai dire, Una cosa del genere, non può inventarla nessuno. Prendi i sogni: sono complicatissimi, uno strato sull'altro, e la parte che ne ricordi e riesci a formulare in parole è solo il poco che riesci a grattare via in superficie.

All'età di quattro o cinque anni, Enid aveva raccontato a sua madre di essere entrata nello studio del padre e di averlo visto seduto alla scrivania con una donna sulle ginocchia. Di quella donna, ora come allora, ricordava soltanto che aveva in testa un cappello con tanti fiori e la veletta (un modello già fuori moda anche al tempo), e che dalla sua camicetta, o dal vestito aperto, sporgeva un seno nudo, la punta del quale spariva nella bocca del padre di Enid. Aveva raccontato tutto questo alla madre nell'assoluta certezza di averlo visto. Aveva detto: – Papà aveva in bocca una di quelle cose davanti -. Ancora non conosceva la parola per dire seno, ma sapeva già che erano due.

Sua madre disse: – Ma, Enid? Che cosa dici? Che cos'è una cosa davanti?

– Una specie di cono gelato.

E l'aveva proprio visto così, esattamente. Riusciva a vederlo anche adesso. Il cono color biscotto con la sua montagnola di gelato alla crema schiacciato contro il torace della donna, mentre suo padre succhiava dalla parte sbagliata.

A quel punto sua madre fece una cosa stranissima. Si sbottonò a sua volta il vestito e ne estrasse un oggetto incolore che le ricadde sul

palmo della mano. – Come questo?

Enid disse di no. – Come un cono gelato, – ripeté.

– Allora era un sogno, – le disse la madre. – A volte i sogni sono davvero sciocchi. Non raccontarlo a papà. È troppo sciocco.

Enid non credette subito a sua madre, ma nel giro di un anno capì che quella spiegazione doveva essere giusta, visto che i coni di gelato non si trovano affatto appesi in quel modo al petto delle signore, e non sono mai così grossi. Quando poi fu più grande, si rese conto che il cappello invece doveva averlo visto in una fotografia.

Bugie.

Non gliel'aveva ancora chiesto, non aveva parlato. Niente l'aveva per ora costretta a chiederglielo. Era ancora *prima*. Per adesso il signor Willens era finito con l'auto nella gora dello Jutland, apposta o accidentalmente. Lo credevano ancora tutti e, per quanto ne sapeva Rupert, lo credeva anche Enid. E fintanto che era così, quella stanza, la casa, la sua vita stessa conservavano una possibilità diversa, completamente diversa da quella con la quale era vissuta (o nella quale si era cullata, come si vuole) nel corso degli ultimi giorni. Quella diversa possibilità si stava facendo strada nella sua mente, e le sarebbe bastato star zitta e lasciarla arrivare. Quanti benefici potevano sbocciare dal suo silenzio, dalla sua silenziosa collaborazione. Benefici per gli altri, come per lei stessa.

Era questo che la maggior parte delle persone sapeva. Una cosa banale che lei aveva impiegato così tanto tempo a capire. Era in quel modo che si manteneva abitabile il mondo.

Era scoppiata a piangere. Non di dolore, ma per l'ondata di un sollievo che nemmeno sapeva di aver cercato. Ora guardò Rupert in faccia e si accorse che aveva gli occhi rossi e la pelle arida e chiazzata tutt'intorno, come se avesse pianto anche lui.

Rupert disse: – Non ha avuto fortuna nella vita.

Enid si scusò e andò a prendere il fazzoletto, che era sul tavolo, nella borsetta. Si sentiva a disagio, adesso, per essersi messa elegante in previsione di un destino tanto melodrammatico.

– Non so cosa mi è passato per la mente, – disse. – Non posso certo scendere al fiume con queste scarpe.

Rupert chiuse la porta del salotto.

– Se vuole, possiamo andare lo stesso, – disse. – Da qualche parte devono esserci degli stivali di gomma che possono andarle bene.

Non della morta, si augurò Enid. No. Troppo piccoli.

Rupert aprì un bidone nel capanno appena fuori la porta della cucina. Enid non aveva mai guardato lì dentro. Aveva pensato che contenesse legna da ardere, e di sicuro non ne aveva avuto bisogno durante l'estate. Rupert sollevò una serie di stivali spaiati, persino da neve, cercando di trovargliene un paio.

– Questi potrebbero andarle, – disse. – Forse erano di mia madre. O forse miei, prima che mi crescesse il piede.

Tirò su qualcosa che sembrava un brandello di tenda e poi, per la cinghia rotta, una vecchia cartella di scuola.

– Avevo scordato quanta roba c'era qua dentro, – disse, lasciando ricadere tutto quanto, compresi gli stivali inutilizzabili. Richiuse il coperchio e gli sfuggì un addolorato sospiro di circostanza.

In una casa come quella, abitata dalla stessa famiglia per tanto tempo, e trascurata ormai da parecchi anni, dovevano essercene tanti, di bidoni, cassetti, valigie, bauli e ripostigli pieni di cose che a Enid sarebbe toccato selezionare, conservando il salvabile, aggiustando il recuperabile e spedendo il resto, casse su casse, in discarica. Avendone l'occasione, non l'avrebbe rifiutata. Avrebbe fatto di quella casa un posto che non aveva segreti e nel quale sarebbe stata lei stessa a stabilire l'ordine.

Rupert le mise davanti gli stivali, mentre lei si chinava a slacciarsi le scarpe. Oltre a quello di whisky, le arrivò l'odore amaro di una notte insonne dopo una giornata dura; l'odore della pelle di un uomo che, a furia di lavorare, non riesce più a levarsi di dosso il sudore invecchiato, o comunque non solo lavandosi come è abituato a fare. Non esisteva odore – compreso quello di sperma – al quale Enid non fosse abituata, ma in quello di un corpo così chiaramente non in suo potere né affidato alle sue cure, c'era qualcosa di nuovo e di penetrante.

Che le piaceva.

– Veda un po' se ci può camminare.

Sì, camminava. Lo precedette, diretta al cancello. Lui si piegò oltre la sua spalla, per aprirglielo. Enid aspettò che lo richiudesse e si fece di lato per lasciarlo passare avanti, perché si era portato un falcetto da casa, per liberare la strada dai rovi.

– Le vacche avrebbero dovuto tenere pulito, – disse. – Ma certe erbacce, neanche le vacche le mangiano

Lei disse: – Sono stata qui solo una volta. La mattina presto.

La disperazione mentale di allora, doveva apparirle infantile adesso.

Rupert procedeva menando colpi agli steli carnosi dei cardi. Il sole gettava sulla massa degli alberi una luce bassa, polverosa. A tratti l'aria

era limpida, ma di quando in quando si entrava in un nugolo di moscerini. Insetti non piú grandi di grani di polvere il cui movimento continuo non impediva loro di spostarsi tutti insieme in una massa a forma di nuvola o di colonna. Come riuscivano a farlo? E come sceglievano un punto in cui ritrovarsi, anziché un altro? Doveva avere a che fare con la presenza di cibo. Anche se pareva impossibile che si nutrissero, mai fermi, nemmeno per un istante.

Quando si inoltrò con Rupert sotto il fogliame estivo era tardi, già quasi sera. Bisognava badare a non inciampare nelle radici sporgenti lungo il sentiero, e a non sbattere la testa contro i rampicanti penduli di sorprendente robustezza. Poi, tra il nero dei rami, comparve un baluginio d'acqua. Era lo specchio illuminato dell'altra sponda del fiume, con il sole che ancora batteva sugli alberi. Da questa parte – ormai stavano scendendo verso la riva, tra i salici – l'acqua era color tè, ma limpida.

E la barca in attesa, dondolante nell'ombra, era la stessa.

– I remi sono nascosti, – disse Rupert. Si inoltrò in mezzo ai salici per cercarli. In capo a un momento Enid lo perse di vista. Si avvicinò al bordo dell'acqua, dove gli stivali affondarono un poco nella fanghiglia serrandole i piedi. Sforzandosi, riusciva a udire i movimenti di Rupert tra i cespugli. Ma se si concentrava sul moto della barca, leggero e discreto, riusciva a sentirsi come se ogni cosa nel raggio di un ampio spazio all'intorno fosse sprofondata nel silenzio.

Giacarta

I.

Kath e Sonje hanno un posto tutto loro sulla spiaggia, dietro certi grossi tronchi d'albero. Se lo sono scelto non solo per ripararsi dalle occasionali raffiche di vento – con loro c'è la bambina di Kath – ma anche perché vogliono sottrarsi a un gruppo di donne che frequenta la spiaggia tutti i giorni. Le hanno battezzate le Moniche.

Le Moniche hanno dai due ai quattro bambini a testa. A capo di tutte sta la vera Monica, che, subito dopo aver visto Kath, Sonje e la piccola, è venuta di persona a presentarsi. E le ha invitate a unirsi al resto della compagnia.

Loro l'hanno seguita, trasportando insieme la culla portatile. Che altro potevano fare? Ma da quella volta se ne stanno nascoste dietro i tronchi.

L'accampamento delle Moniche è fatto di ombrelloni, teli di spugna, borse di pannolini, ceste da picnic, lettini e balene gonfiabili, giochi, ricambi, cappelli da sole, thermos di caffè, piatti e bicchieri di carta, e borse-frigo nelle quali conservano ghiaccioli fatti in casa con succhi di frutta.

Si dividono in due categorie: quelle decisamente incinte, e quelle che potrebbero esserlo, perché ormai non hanno più forma. Si trascinano stancamente sulla battigia, strillando i nomi di figli che salgono e scendono da tronchi d'albero e balene gonfiabili.

– Dove hai messo il cappello? Dov'è la palla? Adesso ci sei stato sopra abbastanza, dà, lascia provare Sandy.

Persino quando si parlano tra loro, devono alzare la voce, per soverchiare le grida e gli schiamazzi dei bambini.

– Lo sai che da Woodward trovi la tritata scelta al prezzo della macinata normale?

– Ho provato la pomata allo zinco ma non ha funzionato.

- Adesso ha un ascesso inguinale.
- Non puoi usare lievito chimico, devi metterci il bicarbonato.

Queste donne non sono poi tanto più vecchie di Kath e Sonje. Ma hanno raggiunto lo stadio della vita che mette paura alle altre due. Trasformano l'intera spiaggia in un palco. Con tutti quei bagagli, con la prole sfrenata e il peso materno, con la loro autorità, sono in grado di annientare le acque limpide, la perfezione della piccola baia con i corbezzoli dalle braccia rosse e i cedri che crescono tutti storti sugli scogli più alti. È Kath a sentire particolarmente la loro minaccia, dal momento che adesso è madre anche lei. Spesso quando allatta la bambina legge un libro, qualche volta fuma una sigaretta, per non scivolare nel fango dell'animalità. E sta allattando allo scopo di ridurre in fretta le dimensioni dell'utero e appiattirsi la pancia, non solo per garantire alla piccola – a Noelle – i preziosi anticorpi materni.

Kath e Sonje hanno il loro thermos di caffè e i teli di spugna con i quali hanno allestito un rifugio per la bambina. Hanno le loro sigarette e i loro libri. Quello di Sonje è di Howard Fast. Suo marito le ha detto che se proprio vuole leggere romanzi, Fast è la scelta giusta. Kath sta leggendo i racconti di Katherine Mansfield e quelli di D. H. Lawrence. Sonje ha preso il vizio di posare il libro e prendere quello dei due che Kath non sta leggendo al momento. Si è data il limite di un racconto, poi torna a Howard Fast.

Quando hanno fame, una di loro si inerpica su per la lunga rampa di gradini di legno. La baia è circondata da case edificate sugli scogli, all'ombra di pini e cedri. Una volta erano tutti villini estivi, prima della costruzione del Lions Gate Bridge, quando la gente veniva per mare da Vancouver a passare qui le vacanze. Certe casette – tipo quella di Kath e Sonje – sono tuttora piuttosto dimesse e poco costose da affittare. Altre, come quella della vera Monica, sono migliorate parecchio. Ma nessuno pensa di rimanerci, pensano tutti di trasferirsi in una casa come si deve. Fatta eccezione per Sonje e suo marito, le cui intenzioni sono più misteriose di quelle degli altri.

C'è una strada sterrata che segue la disposizione a mezzaluna dei villini e li collega a entrambe le estremità con Marine Drive. Il semicerchio inscritto tra le vie è pieno di alberi altissimi con un sottobosco di felci e lamponi tra i quali si snoda un intrico di scorciatoie per il negozio su Marine Drive. È lì che Kath e Sonje si comprano le patate fritte per il pranzo. È più spesso Kath, ad accollarsi la fatica della spedizione, perché dal suo punto di vista è un piacere fare una passeggiata sotto gli alberi, dove non può più andare con la

carrozzina.

Nei primi tempi in cui abitava qui, prima della nascita di Noelle, tagliava in mezzo agli alberi quasi sempre, senza rendersi conto della propria libertà. Un giorno incontrò Sonje. Avevano lavorato tutte e due per un po' alla biblioteca pubblica di Vancouver, anche se non erano nello stesso reparto e non si erano mai rivolte la parola. Kath aveva smesso di lavorare al sesto mese di gravidanza, come richiesto, per evitare che il suo stato turbasse la sensibilità dei frequentatori. Sonje invece se n'era andata in seguito a uno scandalo.

O per lo meno, a causa di una vicenda finita sui giornali. Suo marito, Cottar, un giornalista che lavorava per una rivista della quale Kath non aveva mai sentito parlare, aveva fatto un viaggio nella Cina Rossa. La stampa lo definiva uno scrittore di sinistra. La foto di Sonje comparve accanto alla sua, insieme alla precisazione che lei lavorava presso la biblioteca. Nacque la preoccupazione, sul lavoro, che Sonje potesse promuovere la lettura di testi comunisti influenzando i ragazzi che frequentavano la biblioteca e facendoli eventualmente diventare comunisti a loro volta. Nessuno affermava che l'avesse fatto, ma solo che esisteva tale pericolo. E non era nemmeno contro la legge che un cittadino canadese visitasse la Cina. Ma si scoprì che Cottar e Sonje erano entrambi americani, il che rese il loro comportamento più allarmante, forse anche più carico di significato.

– La conosco quella ragazza, – aveva detto Kath a suo marito Kent, vedendo la foto di Sonje. – Almeno di vista. Sembra così timida. Chissà come dev'essere imbarazzata per questa storia.

– Figurati, – disse Kent. – Tipi del genere adorano sentirsi perseguitati; è la loro ragione di vita.

Secondo quanto riferito dai giornali, il direttore della biblioteca dichiarò che Sonje non aveva nulla a che fare con la scelta dei testi per i giovani e quindi non aveva modo di influenzarli: passava la maggior parte del tempo a battere a macchina elenchi di libri.

– Il che era ridicolo, – disse Sonje a Kath quando, dopo essersi riconosciute, parlarono una mezz'oretta sul sentiero. La cosa ridicola era che lei non sapeva battere a macchina.

Non fu licenziata, ma dovette andarsene comunque. Pensò che tanto valeva farlo, dal momento che lei e Cottar avevano in mente dei cambiamenti per il futuro.

Kath si chiese se uno di quei cambiamenti potesse essere un figlio. Le pareva che, finita la scuola, la vita proseguisse come una serie di ulteriori esami da superare. Il primo era il matrimonio. Se non lo

passavi entro i venticinque anni, per quell'esame non c'era più niente da fare in tutti i sensi. (Lei firmava immancabilmente signora Kent Mayberry, provando un certo sollievo misto a leggera esaltazione). Poi incominciavi a pensare al primo bambino. Aspettare un anno prima di restare incinta era una buona idea. Aspettarne due era più prudente che necessario. Tre anni, e la gente incominciava a farsi delle domande. Poi, a un certo punto del percorso, era il turno del secondo figlio. Dopodiché la progressione logica si faceva più vaga e diventava difficile stabilire quando eri arrivata a destinazione, qualunque fosse la meta.

Sonje non era tipo da raccontare a un'amica che stava cercando di avere un bambino, né da quanto tempo ci stesse provando, né quali tecniche stesse usando. Non parlava mai di sesso in quel modo, e nemmeno di mestruazioni o di altri fenomeni fisici – in compenso presto raccontò a Kath cose che la maggior parte delle persone avrebbe giudicato di gran lunga più sconvolgenti. Possedeva una grazia composta; aveva sperato di poter fare la ballerina classica, ma poi era cresciuta troppo e non aveva smesso di rammaricarsene finché non aveva incontrato Cottar che le aveva detto: – Oh, un'altra ragazzina borghese con la mania di trasformarsi in un cigno agonizzante –. Aveva una faccia larga, serena, rosea – non si truccava mai, Cottar era contrario – e portava la massa di capelli biondi raccolta in un voluminoso chignon. Kath la trovava meravigliosa, al tempo stesso serafica e intelligente.

Mangiando patate fritte in spiaggia, Kath e Sonje discutono sui personaggi dei racconti che stanno leggendo. Come è possibile che nessuna donna riesca ad amare Stanley Burnella¹? Qual è il problema di Stanley? È così infantile, con quel suo modo invadente di amare, l'ingordigia a tavola, il compiacimento di sé. Mentre Jonathan Trout – oh, Linda, la moglie di Stanley avrebbe dovuto sposare Jonathan Trout, Jonathan che scivolava leggero nell'acqua mentre Stanley sbruffava e schizzava. – Mi inchino a te, o celeste Fiore di Pesco, – esclama Jonathan con la sua vellutata voce da basso. È un tipo pieno di ironia, è perspicace e stanco. – Com'è breve la vita, com'è breve, – dice. E il mondo chiassoso di Stanley si sgretola, mortificato.

Kath ha un cruccio in testa. Non riesce a parlarne e nemmeno a pensarci. Kent assomiglia per caso a Stanley?

Un giorno scoppia un litigio. Kath e Sonje hanno una lite inattesa e sgradevole riguardo a un racconto di D. H. Lawrence. Si intitola *La Volpe*.

Alla fine di quel racconto i due amanti – il soldato e una donna di

nome March – sono seduti sulla scogliera a guardare l'Atlantico, contemplando il loro ideale futuro in Canada. Intendono lasciare l'Inghilterra, iniziare una nuova vita. Sono legati l'uno all'altra, ma non si sentono pienamente felici. Non ancora.

Il soldato sa che non potranno esserlo, finché la donna non metterà la propria vita nelle sue mani in un modo che per ora ha scelto di non fare. March lotta contro di lui, vuole conservare la propria separatezza, sta rendendo entrambi misteriosamente infelici con quello sforzo per rimanere aggrappata alla propria anima e alla propria mente femminili. Deve smetterla: smettere di pensare e di volere, per acconsentire allo sprofondamento della propria coscienza che andrà sommersa in quella di lui. Come le canne ondegianti sotto il pelo dell'acqua, che sono vive ma non salgono mai alla superficie. È così che la sua natura di donna dovrà vivere dentro quella maschile di lui. Solo così lei sarà felice e lui forte e appagato. Solo così potranno dire di aver concluso un autentico matrimonio.

Kath dice che secondo lei tutto questo è cretino.

Incomincia a sostenere la propria tesi: – Lui sta parlando di sesso, giusto?

– Non solo, – dice Sonje. – Sta parlando di tutta la vita.

– Sì, certo, ma anche di sesso. E con il sesso si resta incinte. Voglio dire, normalmente succede. Perciò March farà un figlio. Probabilmente più di uno. E poi dovrà allevarli. E come se la caverà, se intanto avrà la testa che ondeggia sotto il pelo dell'acqua?

– Prendi tutto troppo alla lettera, – dice Sonje con un tono di leggera superiorità.

– I casi sono due, o uno può pensare e prendere delle decisioni, oppure non può, – dice Kath. – Facciamo un esempio: il bambino sta per afferrare un rasoio. E tu che fai? Ti limiti a dire, Oh be', io sto qui a ondeggiare tranquilla finché non torna a casa mio marito che potrà prendere la sua decisione, pardon, la nostra decisione, e stabilire se si tratta di una buona idea?

E Sonje: – Questi sono casi limite.

Le voci di entrambe si sono fatte più aspre. Kath è brusca e sprezzante, Sonje severa e testarda.

– Lawrence non voleva figli, – dice Kath. – Era geloso di quelli che Frieda aveva dal suo precedente matrimonio.

Sonje guarda per terra, in mezzo alle ginocchia, lasciando scivolare la sabbia tra le dita.

– Io penso solo che sarebbe bellissimo, – dice. – Credo che sarebbe

bellissimo, se le donne riuscissero a farlo.

Kath sa che qualcosa è andato storto. C'è qualcosa che non va in quella lite. Come mai è tanto nervosa e arrabbiata? E come le è venuto in mente di mettersi a parlare di bambini, di figli? Sarà perché lei ha un bambino e Sonje no? Ha riferito quel particolare su Lawrence e Frieda perché sospetta che ci sia una storia simile tra Cottar e Sonje?

Quando si sostiene la discussione a partire dai figli, dalla necessità di una donna di occuparsi dei figli, si è al sicuro. Ci si sente inattaccabili. Ma quando a farlo è Kath, sta dissimulando. Non sopporta la parte delle canne sotto il pelo dell'acqua, si sente gonfiare di rabbia, soffocare dall'impulso a una protesta incoerente. Perciò è a se stessa che pensa, non tanto ai figli. È lei la donna contro la quale Lawrence si scaglia. E non può dirlo chiaramente perché potrebbe insinuare in Sonje – in se stessa – il sospetto di un impoverimento nella sua vita.

Sonje, che nel corso di un'altra conversazione allarmante ha dichiarato: La mia felicità dipende da Cottar.

La mia felicità dipende da Cottar.

Quell'affermazione ha sconvolto Kath. Non lo direbbe mai di sé e di Kent. Non vuole che sia così per lei.

Ma nemmeno vuole essere vista da Sonje come una donna che ha perso in amore. Una donna che non ha mai preso in considerazione – e alla quale non è stata offerta – la possibilità dell'annientamento d'amore.

II.

Kent ricordava il nome della cittadina dell'Oregon nella quale si erano trasferiti Cottar e Sonje. O meglio, nella quale si era trasferita Sonje, alla fine dell'estate. Vi si era recata per occuparsi della madre di Cottar, quando lui aveva preso il volo verso un'altra missione giornalistica in Estremo Oriente. C'era qualche problema reale o fittizio riguardo al rientro di Cottar negli Stati Uniti, in seguito al viaggio in Cina. Al ritorno dal suo prossimo viaggio, lui e Sonje intendevano incontrarsi in Canada, magari portandoci anche la madre di Cottar.

Era assai poco probabile che Sonje abitasse ancora in città. Poteva forse esserci la suocera. Secondo Kent non valeva la pena di fermarsi, ma Deborah disse, Perché no? Sarà interessante scoprirlo. E qualche domanda all'ufficio postale fornì le indicazioni.

Kent e Deborah uscirono dall'abitato attraversando le dune sabbiose – al volante c'era Deborah, come quasi sempre nel corso di quella lunga

vacanza. Erano stati a trovare Noelle, la figlia di Kent, che abitava a Toronto, e i due figli avuti con Pat, la seconda moglie – uno a Montreal e l'altro nel Maryland. Avevano fatto visita a certi vecchi amici suoi e di Pat che ora vivevano in una comunità dell'Arizona, e ai genitori di Deborah – più o meno coetanei di Kent –, residenti a Santa Barbara. Al momento erano diretti a ovest; tornavano a casa, a Vancouver, ma se la prendevano tranquilla per non affaticare troppo Kent.

Le dune erano coperte di erba. Parevano normali colline, tranne nei punti in cui rivelavano dossi di sabbia nuda che rendevano lo scenario irreali. Come la costruzione di sabbia di un bambino, cresciuta a dismisura. La strada finiva davanti alla casa che secondo le indicazioni avrebbero dovuto cercare. Impossibile sbagliarsi. C'era l'insegna – SCOUA DI DANZA PACIFIC. Poi c'era il nome di Sonje con sotto il cartello IN VENDITA. E c'era una vecchia intenta a potare un cespuglio in giardino.

Dunque la madre di Cottar era ancora viva. Ma Kent ricordò all'improvviso che la madre di Cottar era cieca. Per questo, dopo la morte del padre, qualcuno doveva sempre stare con lei.

Che ci faceva con un paio di cesoie in mano, se era cieca?

Aveva fatto il solito errore, quello di non ricordare quanti anni, decenni, fossero passati. E quanto decrepita sarebbe stata ormai la madre di Cottar. Quanti anni avrebbe avuto Sonje, e quanti ne aveva lui stesso. Infatti era Sonje la donna e in un primo tempo nemmeno lei lo riconobbe. Si chinò per piantare le cesoie a terra e si pulì le mani nei jeans. Kent si sentì nelle ossa la rigidità dei movimenti di lei. Aveva i capelli bianchi e radi, scomposti dalla brezza dell'oceano che si era fatta strada fin qua tra le dune. Parte della carne soda che le torniva le ossa era sparita. Era sempre stata piuttosto piatta di seno, ma non così sottile di vita. Un tipo nordico: schiena possente, faccia larga. Anche se il suo nome aveva origini diverse: ricordava che Sonje gli aveva raccontato di essere stata chiamata così perché sua madre adorava i film di Sonja Henie. Era stata lei a cambiarne l'ortografia, in spregio alla frivolezza della madre. Tutti, al tempo, disprezzavano i genitori, per un motivo o per l'altro.

Kent non riusciva a vederla bene in faccia a causa del sole accecante. Ma intravide un paio di chiazze lucenti bianco-argentee, probabili cicatrici lasciate dall'asportazione di piccoli tumori della pelle.

– Be', Kent, – disse lei. – Che buffo. Ho creduto che fossi qualcuno interessato a comprare la casa. E questa è Noelle?

A quanto pare anche lei faceva i suoi bravi errori.

In effetti Deborah aveva un anno meno di Noelle. Ma non dava affatto l'impressione di essere una moglie-giocattolo. Kent l'aveva conosciuta dopo il primo intervento. Faceva la fisioterapeuta, non era mai stata sposata, e lui era vedovo. Una donna serena, pacata, scettica in fatto di moda e ironie: portava i capelli legati indietro in una treccia. Lo aveva introdotto alla pratica dello yoga, insieme a quella degli esercizi fisici postoperatori, e ultimamente lo aveva anche convinto a prendere vitamine e ginseng. Era tanto discreta e priva di curiosità da sfiorare il sospetto di indifferenza. Forse una donna della sua generazione dava per scontato che gli altri disponessero ormai di un passato affollato e intraducibile.

Sonje li invitò a entrare. Deborah disse che preferiva lasciarli a chiacchierare in pace; voleva cercare un negozio di alimenti biologici (Sonje gliene indicò uno), e fare una passeggiata sulla spiaggia.

La prima cosa che Kent notò entrando in casa fu che faceva freddo. Nonostante la bella giornata estiva. Del resto le case sulla costa nordoccidentale del Pacifico sono raramente calde come appaiono; spòstati dal sole, e subito senti un fiato umido sul collo. Nebbie e inverni piovosi dovevano essere filtrati negli spazi di quella casa quasi indisturbati. L'edificio era un grosso bungalow di legno, un po' sgangherato ma non disadorno, con veranda e abbaini. Un tempo erano tante le abitazioni di quel tipo a West Vancouver, dove Kent tuttora abitava. Ma la maggior parte era stata messa in vendita per essere demolita.

Le due ampie stanze sul davanti erano spoglie, fatta eccezione per la presenza di un pianoforte verticale. Il pavimento era di un grigio logoro al centro, scuro di cera negli angoli. Lungo una parete era sistemata una sbarra, di fronte alla quale stava uno specchio polveroso nel quale Kent vide passare due sagome scarne dai capelli bianchi. Sonje disse che stava cercando di vendere – be', l'aveva visto anche lui il cartello – e dal momento che la parte anteriore della casa era allestita ad aula per balletto, aveva pensato di lasciarla così.

– Qualcuno potrebbe cavarne ancora qualcosa di buono, – disse. Raccontò che avevano messo su la scuola intorno al '60, poco dopo aver saputo della morte di Cottar. Delia, sua madre, suonava il piano. Aveva continuato a suonarlo fin quasi a novant'anni, quando aveva cominciato a dare i numeri. (– Scusami, – disse, – ma col tempo si diventa un po' cinici –). Sonje aveva dovuto metterla in un ricovero dove andava ogni giorno a darle da mangiare, anche se Delia non la riconosceva più. E aveva assunto altre persone che suonassero il piano,

ma non aveva funzionato. Oltre tutto oramai non era piú in grado di mostrare i passi agli allievi, poteva soltanto spiegarli. Perciò si era resa conto che era ora di smettere.

Era stata una ragazza cosí imponente, non tanto estroversa. Poco cordiale anzi, o almeno cosí gli era parsa. E adesso invece si era fatta frettolosa e cialtrona come capita alle persone che stanno troppo sole.

– Fu un successo in principio: al tempo le bambine erano tutte fanatiche della danza classica, poi però l'entusiasmo passò. Sai, alla gente pareva troppo formale. Mai del tutto, comunque, e negli anni Ottanta un mucchio di famiglie giovani si trasferì da queste parti: pareva che avessero soldi a palate, chissà poi come mai. Avrebbe potuto decollare di nuovo, ma io non ce l'ho fatta.

Disse che forse, con la morte della suocera, se n'era andato anche lo spirito, oppure il bisogno di tenerlo vivo.

– Siamo state buone amiche, – disse. – Sempre.

La cucina era un'altra grande stanza che armadietti e pensili non riuscivano ad arredare del tutto. Il pavimento era di piastrelle grigie e nere – o forse bianche e nere, ma il bianco ormai si era fatto grigio a furia di passarci sopra acqua sporca. Attraversarono un corridoio rivestito di scaffalature alte fino al soffitto e stipate di libri e vecchie riviste, forse persino giornali. C'era odore di carta vecchia e friabile. Qui il pavimento era coperto da una guida di canapa che proseguiva fino a una sorta di veranda dove finalmente Kent ebbe modo di sedersi. Divano e sedie in malacca, pezzi autentici che avrebbero forse avuto un valore, se non fossero stati ridotti in quel modo. Persiane in bambú, anche quelle non in ottime condizioni, arrotolate a metà, e fuori alcuni cespugli cresciuti troppo, che premevano contro i vetri delle finestre. Kent non conosceva il nome di tante piante, ma in quelle riconobbe il tipo di vegetazione da terreno sabbioso. Avevano foglie dure e lucenti, di un verde che pareva grondare olio.

Passando per la cucina, Sonje aveva messo a bollire l'acqua del tè. Ora si abbandonò su una delle sedie come se non vedesse l'ora di riposarsi. Sollevò le mani sporche e nodose.

– Tra un attimo metterò in ordine, – disse. – Non ti ho nemmeno chiesto se volevi un tè. Potrei fare del caffè. Oppure se ti va, possiamo lasciar perdere tutti e due, e farci un buon gin tonic. Perché no, anzi? Mi sembra proprio una buona idea.

Suonò il telefono. Uno squillo forte, fastidioso, d'altri tempi. Pareva venire dall'ingresso, ma Sonje si precipitò in cucina.

Parlò per qualche minuto, interrompendosi per andare a spegnere il

fuoco quando il bollitore si mise a fischiare. Le sentí dire «un ospite in questo momento» e sperò che non stesse liquidando qualcuno intenzionato a vedere la casa. Il tono nervoso di lei gli fece supporre che non si trattasse soltanto di una telefonata amichevole, e che dovesse in qualche modo aver a che fare con i soldi. Si impose di non ascoltare oltre.

I libri e le riviste ammucciate nell'ingresso gli avevano ricordato la casa sulla spiaggia in cui avevano abitato Sonje e Cottar. A ricordargliela era stata anzi la sensazione generica di scomodità e di trascuratezza. In quella casa, in un angolo del soggiorno, c'era un camino di pietra, acceso, l'unica volta che l'aveva visitata, ma traboccante di cenere vecchia e brandelli bruciacchiati di buccia d'arancia, avanzi di spazzatura. Poi c'erano libri, opuscoli, dappertutto. Anziché un divano c'era una branda – ti toccava stare seduto coi piedi a terra e la schiena senza appoggio, oppure tirarti indietro e appoggiarti al muro, coi piedi raccolti sotto le gambe. Così si sedevano Kath e Sonje. Per lo più si tenevano fuori dalla conversazione. Kent sedeva su una sedia, dopo averla sgombrata di un anonimo libro dal titolo *La Guerra Civile in Francia*. Sarà così che si chiama adesso la Rivoluzione francese, pensò. Dopodiché notò il nome dell'autore, Karl Marx. Ma anche prima aveva percepito l'ostilità, il pesante giudizio che aleggiava nella stanza. Lo stesso che potresti sentirti piovere addosso in un locale pieno di pubblicazioni parrocchiali e dipinti di Gesù in groppa a un somaro, Gesù sulle acque di Galilea. Non proveniva solo da libri e giornali, era nel disordine del camino e nel tappeto sdrucito come nelle tende di iuta. La camicia e la cravatta di Kent erano fuori posto. Lui l'aveva sospettato dal modo in cui Kath le aveva guardate, ma una volta indossate, non aveva più senso levarle. Lei era in jeans stretti in vita da una serie di spille di sicurezza con sopra una vecchia camicia di lui. Kent l'aveva giudicata una *mise* inadatta per uscire a cena, ma poi aveva concluso che forse non aveva altro che le andasse ancora bene.

Tutto ciò succedeva poco prima della nascita di Noelle.

Cottar era ai fornelli. Preparò un curry, molto buono tra l'altro. Bevvero birra. Avendo superato i trenta, Cottar era più vecchio di Sonje, di Kath e di Kent. Alto, spalle strette, fronte spaziosa e inquieta, basette ispide e incolte. Parlava a bassa voce, in modo precipitoso e confidenziale.

Era presente anche una coppia più matura, una donna dai seni flosci e dai capelli pressoché grigi raccolti alla nuca e un ometto piuttosto disordinato nell'abito ma dotato di una certa vivacità nei modi, dalle

parole spigolose e precise all'abitudine di disegnare nell'aria scatole inesistenti con le mani. E infine c'era un giovanotto, rosso di pelo, dagli occhi liquidi e tondi e la pelle chiazzata. Era uno studente part-time e si guadagnava da vivere guidando il furgone che scaricava i giornali distribuiti porta a porta. Evidentemente aveva quell'impiego da poco e l'uomo più anziano, che lo conosceva, prese a schernirlo riguardo alla vergogna di consegnare proprio quel quotidiano. Strumento del capitale, portavoce della buona società.

Benché la battuta avesse un tono abbastanza leggero, Kent non poté lasciarla passare senza commento. Pensò che tanto valeva intervenire subito. Disse che non ci trovava niente di male, nel giornale in questione.

Non aspettavano altro. Il più vecchio era già riuscito a sapere che Kent era farmacista e che lavorava per una delle grandi catene di distribuzione. E il giovane aveva subito chiesto: – Futuro dirigente? – in un modo allusivo che gli altri avrebbero dovuto prendere per scherzo, ma non Kent. Infatti rispose, Lo spero.

Il curry venne servito e tutti mangiarono e bevvero altra birra; il fuoco venne riattizzato, il cielo di primavera si fece buio, le luci si accesero su Point Grey dall'altra parte di Burrard Inlet, e Kent si sentì in dovere di difendere il capitalismo, la guerra di Corea, le armi nucleari, John Foster Dulles, l'esecuzione dei Rosenberg, insomma tutto quello che gli gettarono in faccia. Si mostrò sarcastico con chi sosteneva che gli americani tentassero di persuadere le madri africane a comprare il latte in polvere anziché allattare i bambini, che la polizia canadese a cavallo riservasse trattamenti brutali agli indiani, e soprattutto che il telefono di Cottar potesse essere controllato. Citò articoli di «Time», dichiarando apertamente la propria fonte.

Il giovane si batté le mani sulle ginocchia, scosse ripetutamente la testa e si produsse in una risata incredula.

– Non posso crederci. Non ce la faccio. Voi riuscite a credere a questo ragazzo?

Cottar continuava a mettere in campo argomentazioni plausibili e tentava di tenere l'exasperazione sotto controllo, perché si considerava un tipo ragionevole. Il più vecchio partì per tangenti didascaliche e la donna dai seni penduli si lanciò in interiezioni cariche di cortesia velenosa.

– Come mai tanta fretta di difendere l'autorità ogni volta che solleva la bella chioma?

Kent non lo sapeva. Non sapeva che cosa lo spingesse. Non prendeva

nemmeno sul serio quelle persone, non li considerava dei nemici. Li vedeva arringare ai margini della vita vera, attribuendo a se stessi chissà quale importanza, come fanno i fanatici di tutte le risme. Non avevano solidità, a paragone degli uomini accanto ai quali Kent lavorava. Nel suo mestiere, contavano solo gli errori, la responsabilità era costante, non c'era tempo da perdere in vuote disquisizioni sulla bontà delle catene commerciali, né in paranoie sulle aziende produttrici di farmaci.

– Potete dire quel che vi pare, ma resta il fatto che la qualità della vita è migliorata, – aveva detto. – Basta guardarsi intorno.

Anche adesso non disapprovava il giovane che era stato. Poteva essersi mostrato sfacciato, forse, ma non aveva avuto torto. Si interrogava invece sulla rabbia aleggiante in quella stanza, sul livore compresso di quell'energia e si chiedeva che fine avesse fatto.

Sonje aveva riattaccato. Lo chiamò dalla cucina: – Ho proprio deciso di lasciar perdere il tè e di passare subito al gin tonic.

Quando arrivò coi bicchieri, Kent le chiese quanti anni fossero passati dalla morte di Cottar e lei disse più di trenta. Lui sospirò scuotendo la testa. Così tanti?

– È morto in pochissimo tempo, di un male tropicale, – disse Sonje. – È successo a Giacarta. Lo hanno sepolto prima ancora che io sapessi che stava male. Tu lo sapevi che una volta Giacarta si chiamava Batavia?

Kent disse: – Mi pare.

– Mi ricordo di casa vostra, – disse. – Il soggiorno in realtà era una veranda, tutto a vetri sul davanti, come il nostro. Le persiane erano di tela a strisce verdi e marroni. A Kath piaceva la luce che entrava in casa quando erano abbassate, diceva che era la luce della giungla. Tu la chiamavi «baracca promossa di rango». Ogni volta che ne parlavi. «La baracca promossa di rango».

– Poggiava su pali infissi nel cemento, – disse Kent. – Che stavano marcendo. Era già un miracolo che stesse in piedi.

– Tu e Kath andavate sempre in giro a vedere case, – disse Sonje. – Nel tuo giorno di riposo, giravate per un quartiere o l'altro con Noelle in carrozzina. Controllavate tutte le case nuove. Lo sai com'erano al tempo le zone di periferia. Non c'era un marciapiede a pagarlo, perché la gente in teoria non doveva girare a piedi, e poi avevano tirato giù tutti gli alberi, così le case si affacciavano una sull'altra fissandosi dalle finestre.

Kent disse: – Che altro ci si poteva permettere nei primi tempi?

– Lo so, lo so. Ma tu chiedevi: «Quale ti piace di piú?» e Kath non diceva mai niente. Così alla fine hai perso la pazienza e le hai detto, Allora, si può sapere che tipo di casa ti piace, comunque, e lei ha risposto, La baracca promossa di rango.

Kent non ricordava quell'episodio. Ma immaginava che fosse accaduto. In ogni caso era così che Kath l'aveva raccontato a Sonje.

III.

Cottar e Sonje diedero una festa d'addio, prima che lui partisse per le Filippine o l'Indonesia o che altro, e Sonje si trasferisse in Oregon con la madre di Cottar. Invitarono tutti quelli che abitavano lungo la spiaggia; era l'unica cosa sensata da fare, dal momento che la festa sarebbe stata all'aperto. Poi invitarono certa gente con cui Sonje e Cottar avevano abitato, in una comune, prima di traslocare sulla spiaggia, giornalisti amici di Cottar e colleghi di Sonje alla biblioteca.

– Tutti, insomma, – disse Kath, e Kent commentò scherzoso: – Un'altra accollita di compagni? – Lei disse che non sapeva, tutti e basta.

La vera Monica aveva preso la sua abituale babysitter, e l'accordo era di portare tutti i bambini da lei, contribuendo alle spese. Kath arrivò con Noelle nella culla portatile appena si fece buio. Disse alla babysitter che sarebbe tornata prima di mezzanotte, quando Noelle si sarebbe probabilmente svegliata per mangiare. Avrebbe anche potuto lasciarle un biberon già preparato, ma non lo fece. Non sapeva come sarebbe stata la festa, e pensò che una scusa per svignarsela avrebbe potuto farle comodo.

Non aveva mai parlato con Sonje di quella cena in cui Kent aveva finito per litigare con tutti. Sonje non aveva mai visto Kent prima di allora, e l'unico commento che fece in seguito al riguardo fu che era proprio un bel ragazzo. Kath pensò che lodarne l'aspetto fisico rappresentasse agli occhi di Sonje un banale premio di consolazione.

Kath aveva passato tutta la sera seduta con la schiena appoggiata al muro e un cuscino sulla pancia. Aveva preso quell'abitudine, perché la bambina scalciava. Il cuscino era polveroso e sbiadito, come tutto il resto nella casa che Sonje e Cottar avevano affittato arredata. Il disegno a fiori e foglie azzurre si era fatto argento. Kath si concentrò su quello, mentre gli altri mettevano Kent alle corde senza che lui se ne accorgesse. Il giovane gli si rivolgeva con la rabbia teatrale di un figlio che parli al padre, Cottar invece con la consumata pazienza di un insegnante alle prese con un allievo. Il piú vecchio esibiva un sarcasmo

divertito, e la donna si mostrava moralmente disgustata, come se ritenesse Kent responsabile in prima persona di Hiroshima, delle donne asiatiche arse vive nelle fabbriche, di ogni sporca bugia e tracotante falsità. E Kent pareva chiederlo, dal punto di vista di Kath. Aveva temuto che potesse verificarsi una cosa del genere, quando lo aveva visto in giacca e cravatta e aveva deciso di infilarsi nei jeans anziché mettere l'unica gonna premaman decente che avesse. Una volta arrivata, dovette assistere alla scena fino in fondo, torcendo il cuscino da ogni lato per intravederne il luccichio argenteo.

I presenti nella stanza erano talmente sicuri di tutto. Ogni tanto si interrompevano per prendere fiato ma tornavano subito ad affondare le reti nelle inesauribili acque della pura virtù, dell'incontestabile certezza.

Fatta eccezione, forse, per Sonje. Lei non diceva niente. Ma traeva forza da Cottar, la sua certezza era lui. Si alzò per offrire una seconda porzione di curry. Parlò nel breve silenzio carico di tensione.

– A quanto pare nessuno ha mangiato il cocco.

– Oh, Sonje, non ci farai la brava padrona di casa adesso, – disse la donna più vecchia. – Tipo personaggio di Virginia Woolf.

A quanto pare, anche Virginia Woolf era in saldo. Erano così tante le cose che Kath non capiva. Ma se non altro ne riconosceva l'esistenza, e non era ancora pronta a sostenere che fossero sciocchezze.

Nonostante questo avrebbe voluto che le si rompessero le acque. Qualsiasi cosa, pur di sgravarsi di ogni peso. Se avesse incominciato a dimenarsi e a bagnare il pavimento davanti a tutti, li avrebbe costretti a smettere.

In seguito Kent non sembrò turbato per l'andamento della serata. Prima di tutto, era persuaso di aver vinto. -Sono tutti sinistrorsi, per forza parlano in quel modo, -disse. – Non hanno altra scelta.

Kath non vedeva l'ora di abbandonare l'argomento politica, così gli disse che la coppia anziana aveva abitato nella comune con Sonje e Cottar. C'era anche un'altra coppia, che nel frattempo si era trasferita. Tra di loro avvenivano regolari scambi di partner. L'uomo più vecchio aveva anche un'amante extra che partecipava alla pratica dello scambio di coppia.

Kent commentò: – Vuoi dire che i giovani si ritrovavano a letto con quella vecchia? Deve avere almeno cinquant'anni.

Kath disse: – Cottar ne ha trentotto.

– E allora? – disse Kent. – È disgustoso.

Ma Kath trovava l'idea di quegli incontri sessuali obbligatori

eccitante, oltre che disgustosa. Passare ubbidientemente e irresponsabilmente da uno all'altro, seguendo un semplice ordine di servizio contrattuale le pareva una sorta di sacra prostituzione. Era lussuria asservita al senso del dovere. Il pensiero le procurava un brivido intimo e osceno.

Con Sonje invece non aveva funzionato. Non era mai riuscita a sentirsi libera. Quando tornava da lui, Cottar le chiedeva se aveva provato piacere, e lei rispondeva di no. Lui era deluso, e lei anche, delusa di deluderlo. Cottar le spiegava che era troppo limitata e troppo legata all'idea di possesso sessuale, e Sonje non poteva che dargli ragione.

– So bene che cosa pensa, che se lo amassi di più, sarei più disponibile, – disse. – Ma io lo amo davvero, da morire.

A dispetto di tutte le fantasie erotiche che le passavano per la mente, Kath era convinta che non sarebbe mai riuscita ad andare a letto con altri che con Kent. Il sesso era una specie di pratica che avevano inventato insieme. Sperimentarlo con qualcun altro avrebbe significato un cambiamento di rotta assoluto: l'intera sua vita le sarebbe esplosa tra le mani. Eppure, non avrebbe potuto dire di amare Kent da morire.

Camminando sulla spiaggia per andare dalla casa di Monica a quella di Sonje, Kath vide alcune persone in attesa della festa. Si radunavano in piccoli gruppi oppure sedevano sui tronchi d'albero a contemplare la fine del tramonto. Bevevano birra. Cottar e un altro stavano lavando un secchio nel quale intendevano preparare il cocktail di frutta. La signorina Campo, la direttrice della biblioteca, sedeva da sola su un tronco. Kath le rivolse un caloroso cenno di saluto, ma non si avvicinò. Unirsi a qualcuno a quel punto della serata significava ritrovarsi in trappola. Fare coppia fissa. La cosa migliore era aggregarsi a un gruppo di tre o quattro persone, anche se la conversazione in corso – che da lontano poteva essere parsa brillante – si rivelava di un tedio mortale. Ma dopo aver salutato la signorina Campo senza fermarsi, era escluso di poterlo fare. Doveva dimostrare di essere diretta da qualche parte. Perciò proseguì, superando Kent che parlava con il marito di Monica del tempo necessario a segare uno di quei grossi tronchi sulla spiaggia, salì i gradini della casa di Sonje ed entrò in cucina.

Sonje stava rimestando un gran tegame di chili, e la donna anziana della comune affettava pane di segale, salame e formaggio che poi disponeva su un vassoio. Era vestita esattamente come la sera del curry: gonna sformata e maglione incolore ma aderente, sotto il quale i

seni penduli le scendevano fino in vita. Questo fenomeno, pensò Kath, doveva avere qualcosa a che fare con il marxismo. Cottar preferiva Sonje senza reggiseno, oltre che senza calze e rossetto. Inoltre doveva essere in relazione con pratiche sessuali libere da ogni forma di gelosia, con un sano, incorrotto appetito che non si ritraeva di fronte a una donna di cinquant'anni.

C'era anche una ragazza della biblioteca, impegnata a tagliare peperoni verdi e pomodori. Mentre una donna che Kath non conosceva sedeva su uno sgabello, fumando una sigaretta.

– Ce l'hai con noi per qualche motivo? – chiese a Kath la ragazza della biblioteca. – Sto parlando di tutti noi al lavoro. Abbiamo saputo che hai una meraviglia di bambina, ma non ce l'hai mai fatta vedere. Adesso dov'è?

Kath rispose: – A dormire, spero.

La ragazza si chiamava Lorraine, ma ai tempi in cui lavoravano in biblioteca, Sonje e Kath l'avevano ribattezzata Debbie Reynolds. Si dava un mucchio di arie.

– Ah, – disse.

La donna dal seno pendulo rivolse a lei e a Kath uno sguardo carico di pensoso disgusto.

Kath aprì una bottiglia di birra e la passò a Sonje, che disse: – Oh, grazie, ero talmente presa dal chili che mi sono scordata di bere –. La preoccupava il fatto che la sua cucina non fosse all'altezza di quella di Cottar.

– Meno male che non l'hai stappata per te, – disse a Kath la ragazza della biblioteca. – Non va affatto bene, se allatti.

– Io ho tracannato birra per tutto l'allattamento, – ribatté la donna sullo sgabello. – Mi pare che me l'avessero raccomandato. Tanto la pisci quasi tutta.

La donna in questione aveva il contorno degli occhi disegnato a matita nera, e allungato ai lati, e le palpebre coperte di ombretto violaceo fino alle lucide sopracciglia nere. Il resto del viso era pallidissimo, o truccato per sembrarlo, mentre le labbra erano di un rosa talmente diafano da apparire quasi bianco. Kath aveva già visto facce del genere prima, ma solo sulle riviste.

– Questa è Amy, – disse Sonje. – Amy, lei è Kath. Scusatemi, non vi avevo presentate.

– Sonje, possibile che tu debba sempre scusarti? – disse la donna anziana.

Amy prese un pezzo di formaggio appena tagliato e lo mangiò. Amy

era il nome dell'amante. L'amante del marito della vecchia. Kath sentì subito il desiderio di conoscerla, di fare amicizia con lei, proprio come le era successo in passato con Sonje.

La sera era diventata notte, e gli ospiti sulla spiaggia tendevano ad appartarsi di meno e a confondersi invece di più. Giú sulla battigia, alcune donne si erano tolte le scarpe e sfilate le calze, se le portavano, per saggiare l'acqua con la punta dei piedi. Quasi tutti avevano smesso di bere birra per darsi al cocktail di frutta che nel frattempo stava cambiando carattere. In principio si era trattato per lo più di rum e succo di ananas, mentre ora vi si mescolavano altri succhi di frutta, selz, vodka e vino.

Le donne scalze venivano incoraggiate a spogliarsi di più. Alcune correvano in acqua pressoché vestite, poi si spogliavano e lanciavano gli abiti agli uomini rimasti sulla spiaggia. Altre si denudavano prima di entrare in acqua e incitavano le compagne a fare lo stesso, dicendo che al buio nessuno le avrebbe viste comunque. In realtà si vedevano invece corpi nudi correre tra gli schizzi e tuffarsi nell'acqua scura. Monica aveva portato fuori una gran pila di asciugamani che offriva a chi usciva dal bagno per evitare che morissero di freddo.

La luna salí tra i rami neri degli alberi in cima agli scogli e si mostrò cosí immensa, solenne ed emozionante da suscitare grida di stupore. E quella cos'è? Persino quando raggiunse il cielo più alto e tornò ad assumere proporzioni normali, la gente continuò a parlarne, di quando in quando, dicendo: – È la luna di settembre!– oppure: – Ma l'hai vista quando è spuntata?

– Ho pensato che fosse una mongolfiera.

– Io non riesco a capire che cosa fosse. Mai pensato che la luna potesse avere quelle dimensioni.

Kath era giú accanto all'acqua e parlava con l'uomo del quale poco prima aveva visto la moglie e l'amante nella cucina di Sonje. La moglie adesso nuotava, un po' appartata rispetto alla folla urlante e schizzante. In un'altra vita, disse l'uomo, lui era stato un sacerdote.

– «Anche il mare della fede al tempo era in piena, – disse in tono scherzoso. – E sulla costa della terra, dispiegava il pannello di una luminosa ghirlanda»². Allora, io ero sposato con una donna del tutto diversa.

Diede in un sospiro, e Kath immaginò che cercasse di ricordare il resto della poesia.

– «Ma ormai odo soltanto, – disse allora, – la malinconia dell'urlo a

lungo trattenuto, triste sui vasti margini e i nudi greti del mondo» –. Poi si interruppe, perché le pareva troppo proseguire con «Oh amore, restiamo fedeli...»

La moglie nuotava verso di loro, e si tirò su dove l'acqua le arrivava alle ginocchia. I seni le pendevano di lato e grondavano gocce a ogni passo impacciato dall'acqua.

Il marito spalancò le braccia. La chiamò a sé in tono di affettuoso benvenuto: – Europa!

– Il che fa di te Giove, – disse sfacciata Kath. Desiderò immediatamente essere baciata da un uomo così. Un uomo del quale non sapeva nulla, del quale non le importava. E in effetti lui la baciò, ciondolandole in bocca la lingua fresca.

– Te lo immagini un continente che prende il nome da una giovenca? – disse lui. Sua moglie era accanto a loro, con il respiro soddisfatto e affannoso per lo sforzo della nuotata. Stava talmente vicina che Kath ebbe paura di venir sfiorata dai lunghi capezzoli scuri o dal ciuffo folto di peli del pube.

Qualcuno aveva acceso un fuoco, e in acqua ormai non restava nessuno; erano tutti fuori avvolti in asciugamani e coperte, oppure accucciati dietro i tronchi a cercare di rivestirsi.

E c'era la musica. La famiglia della porta accanto era proprietaria di un pontile e di una casa galleggiante. Avevano portato fuori un giradischi, e la gente si era messa a ballare sul pontile e, non senza qualche impaccio, anche sulla spiaggia. Qualcuno azzardò persino un paio di passi in cima a un tronco, prima di inciampare e cadere, o saltare giù di proposito. Le donne che si erano rivestite, o che non si erano mai spogliate, le donne che si sentivano troppo inquiete per stare ferme in un posto – come Kath, ad esempio – passeggiavano lungo il bordo dell'acqua (non nuotava più nessuno adesso; quella era un'idea superata, dimenticata) e camminavano in modo diverso a causa della musica. Ancheggiando con consapevolezza scherzosa, poi con crescente insolenza, come donne bellissime in un film.

La signorina Campo non si era mossa da dove era prima, e sorrideva.

La ragazza che Kath e Sonje chiamavano Debby Reynolds stava seduta sulla sabbia con la schiena appoggiata a un tronco, e piangeva. Sorrise a Kath, e le disse: – Non preoccuparti, non sono triste.

Suo marito era stato un giocatore di football, all'università, e attualmente gestiva un'officina di carrozzeria. Quando veniva alla biblioteca a prendere la moglie, aveva sempre l'aria dell'autentico

giocatore di football, vagamente disgustata dal resto del mondo. Ora invece stava in ginocchio vicino a lei e le accarezzava i capelli.

– Tutto bene, – disse. – Le prende sempre così. Dico bene, tesoro?

Kath trovò Sonje che vagava intorno al falò distribuendo marshmallow a tutti. Alcuni dei presenti riuscivano a infilzarli su rametti e ad arrostarli sopra la fiamma; altri invece li spostavano avanti e indietro in continuazione finché non li perdevano in mezzo alla sabbia.

– Debby Reynolds sta piangendo, – disse Kath. – Ma dice che va tutto bene. È felice.

Scoppiarono a ridere, e si abbracciarono, schiacciando il sacchetto dei marshmallow coi loro corpi.

– Oh, come mi mancherai, – disse Sonje. – Mi mancherà tanto la nostra amicizia.

– Sì, sì, – disse Kath. Presero tutte e due un marshmallow e se lo mangiarono, ridendo e guardandosi negli occhi in preda a una sensazione disperata e dolcissima.

– Fa' questo in memoria di me, – disse Kath. – Sei la mia più sincera e più grande amica.

– Anche tu, – disse Sonje. – Più sincera e più grande. Cottar dice che stanotte vuole andare a letto con Amy.

– Non permetterglielo, – disse Kath. – Digli di no, se ti fa stare male.

– Oh, non è questione di permessi, – disse Sonje, coraggiosamente. Poi esclamò ad alta voce: – Qualcuno vuole del chili? Cottar sta servendo il chili laggiù. Chili? Chili?

Cottar aveva portato fuori il tegame del chili e l'aveva sistemato sulla sabbia.

– Attenti alla pentola, – continuava a ripetere in tono paterno. – Attenti alla pentola. Scotta.

Si era accucciato per servire gli ospiti, avvolto solo in un asciugamano che si stava aprendo sul davanti. Amy gli era a fianco, e distribuiva i piatti fondi.

Kath tese le mani a coppa dinanzi a lui.

– Vi supplico, vostra grazia, – disse. – Non sono degna di avere un piatto.

Cottar scattò in piedi, lasciando cadere il mestolo, e le impose le mani sul capo.

– Io ti benedico, figliola, perché gli ultimi saranno i primi -. E la baciò sul collo chino in avanti.

– Ahh, – disse Amy, come se quel bacio lo stesse dando o ricevendo

lei stessa.

Kath sollevò la testa e guardò oltre Cottar.

– Mi piacerebbe mettere un rossetto così, – disse.

Amy disse: – Vieni con me –. Posò i piatti e prese Kath dolcemente per la vita, sospingendola verso i gradini di casa.

– Quassù, – aggiunse. – Ti faremo il servizio completo.

Nel minuscolo bagno dietro la camera da letto di Cottar e Sonje, Amy dispose una serie di vasetti, astucci e matite. Non trovò altro posto per sistemarli che il coperchio del water. Kath fu costretta a sedersi sul bordo della vasca, con la faccia che quasi sfiorava la pancia di Amy. Quest'ultima le passò un liquido sulle guance e una pasta sulle palpebre. Poi, la incipriò col pennello. Le pettinò e sottolineò le sopracciglia e le applicò tre strati di mascara sulle ciglia. Le disegnò il contorno delle labbra, sulle quali passò il rossetto più volte. Prese il viso di Kath tra le mani e lo inclinò in direzione della luce.

Qualcuno bussò alla porta e scosse la maniglia.

– Un momento, – esclamò Amy. – Si può sapere che c'è? Non potresti andare a farla dietro un albero?

Non volle permettere a Kath di guardarsi finché non ebbe finito.

– E non sorridere, – le disse. – Rovina l'effetto.

Kath rilassò la bocca e fissò inespressiva la propria immagine riflessa. Le labbra parevano petali carnosi, petali di giglio. Amy la allontanò dallo specchio. – Non intendevo così, – disse. – È meglio che non ti guardi per niente, non cercare di vederti, stai benissimo.

– Resisti, lasciamo il posto alla tua preziosa vescica. Adesso usciamo, – gridò al nuovo intruso, o forse alla stessa persona che aveva picchiato già prima alla porta. Scaraventò le sue cose in una borsetta e la infilò sotto la vasca. Poi, rivolta a Kath, disse: – Coraggio, bellezza.

Sul pontile Amy e Kath presero a ballare, ridendo e gareggiando. Gli uomini cercavano di insinuarsi tra loro, ma per un poco le due donne riuscirono a impedirlo. Infine si arresero: vennero separate e si rivolsero smorfie disperate agitando le braccia come uccelli in gabbia quando si ritrovarono bloccate e trascinate lontano nell'orbita di un altro accompagnatore.

Kath danzò con un uomo che non ricordava di avere visto prima in tutta la serata. Dimostrava più o meno l'età di Cottar. Era alto, un po' ispessito e ammorbidito sui fianchi, con una massa compatta di capelli ricci e un'aria livida e pesta intorno agli occhi.

– Potrei cadere, – disse Kath. – Mi gira la testa. Potrei finire in acqua.

Lui disse: – Ti tengo io.

– Mi gira la testa, ma non sono ubriaca,– precisò Kath.

L'uomo sorrise, e lei pensò, È proprio quello che dicono tutti gli ubriachi.

– Sul serio, – aggiunse, ed era vero, perché non aveva neppure finito una bottiglia di birra, né assaggiato il cocktail.

– A meno che l'alcool sia passato dai pori della pelle, – disse. – Per osmosi.

Lui non rispose, ma la strinse più forte e la lasciò andare di nuovo, senza mai smettere di guardarla negli occhi.

Tra Kath e Kent l'atto sessuale era intenso e instancabile, ma al tempo stesso reticente. Non aveva a che fare con la seduzione reciproca, ma con un inesorabile cammino verso l'intimità, o verso quello che avevano definito così. Se nella tua vita ha da esserci un unico e solo compagno sessuale, non occorre fare nulla di speciale, è speciale il fatto in sé. Si erano visti nudi più volte, ma in quelle occasioni il loro sguardo non si era mai incrociato, se non per caso.

Ed era proprio questo che Kath stava facendo ora, con il suo partner sconosciuto. Andarsi incontro e ritirarsi, girarsi intorno e schivarsi, esibendosi l'uno per l'altra senza mai smettere di guardarsi negli occhi. E il loro sguardo diceva a chiare lettere che quella scena non era nulla in confronto alla lotta dura che avrebbero saputo ingaggiare volendo.

Ma era anche tutto uno scherzo. Appena si sfioravano, si lasciavano andare. Vicini, socchiudevano le labbra e vi passavano sopra la lingua per ritrarla all'istante, fingendo languore.

Kath indossava una maglietta di lana a maniche corte, comoda per allattare perché aveva un profondo scollo a V ed era abbottonata davanti.

Al successivo avvicinarsi, l'uomo sollevò un braccio come a proteggersi e passò il dorso della mano, il polso nudo e l'avambraccio sul seno turgido di lei, sotto la lana elettrica. Il gesto li fece vacillare, quasi interrompere il ritmo della danza. Ma si ripresero: Kath sempre più debole e malsicura.

Sentì qualcuno chiamarla ad alta voce.

Signora Mayberry. Signora Mayberry.

Era la babysitter, che urlava dai gradini di casa di Monica.

– La bambina. La bambina. Si è svegliata. Può venire a darle da mangiare?

Kath si fermò. Si fece strada barcollando in mezzo agli altri ballerini. Lontana dalla luce, saltò giù dal pontile e atterrò nella sabbia. Sapeva

che l'uomo era dietro di lei, lo sentí saltare alle sue spalle. Kath era pronta ad offrirgli la bocca e la gola. Ma lui la prese per i fianchi, la fece girare, cadde in ginocchio e le baciò il pube attraverso il cotone dei pantaloni. Poi si rialzò con agilità, per un uomo della sua stazza, e si allontanarono l'uno dall'altra contemporaneamente. Kath si precipitò verso la luce e salì a fatica i gradini della villa di Monica. Ansimando e aggrappandosi al corrimano come una vecchia.

La babysitter era in cucina.

– Oh, suo marito, – disse. – È appena arrivato suo marito con il biberon. Non sapevo come vi foste messi d'accordo, altrimenti mi sarei risparmiata quegli urli.

Kath proseguì verso il soggiorno di Monica. L'unica luce proveniva dall'ingresso e dalla cucina, ma era in grado di intuire che si trattava di un vero e proprio soggiorno, non di una veranda riadattata, com'erano il suo e quello di Sonje. Ad arredarlo, c'erano un tavolino basso in stile moderno, divani e poltrone imbottiti e tendoni pesanti.

Kent stava seduto in poltrona, e allattava Noelle con il biberon di scorta.

– Ciao, – le disse, parlando sottovoce, anche se Noelle succhiava con troppo vigore per essere anche solo mezza addormentata.

– Ciao, – disse Kath, sedendo sul divano.

– Ho pensato che fosse una buona idea, – disse lui. – In caso tu avessi bevuto.

Kath ribatté: – E invece no. Non ho bevuto, intendo –. Si portò una mano al seno per sentirne il turgore, ma lo sfregamento della lana le procurò una tale scossa di desiderio da impedirle di premere più forte.

– Be', puoi pensarci tu, allora, se ti va, – disse Kent.

Kath rimase seduta in punta al divano, un po' china in avanti, morendo dalla voglia di chiedergli se era arrivato in casa passando dal retro oppure no. Cioè, dalla strada o dalla spiaggia? Se era passato dalla spiaggia, era pressoché certo che avesse visto i ballerini. Ma c'era parecchia gente sul pontile a ballare, quindi poteva anche darsi che non avesse notato nessuno in particolare.

In ogni caso, la babysitter l'aveva individuata. E lui doveva aver sentito la ragazza chiamarla, gridare il suo nome. A quel punto doveva aver guardato in direzione della sua voce.

Sempre che, s'intende, fosse arrivato dalla spiaggia. Se invece era arrivato dalla strada ed era entrato in casa dall'ingresso e non dalla cucina, allora non aveva visto niente.

– L'hai sentita chiamarmi? – domandò Kath. – È per questo che sei

andato a casa a prendere il biberon?

– Ci avevo già pensato, – disse lui. – Mi pareva che fosse ora –. Sollevò la bottiglia per controllare quanto avesse mangiato Noelle.

– Ha fame, – commentò

Kath disse: – Sì.

– È la tua occasione. Se hai voglia di andarti a sbronzare.

– E tu? Sei già sbronzo?

– Non mi sono fatto mancare niente, – disse Kent. – Va' pure se vuoi. Spassatela.

Kath pensò che la sua insolenza suonava avvilita e artificiosa. Doveva averla vista ballare. Altrimenti le avrebbe detto: – Che ti sei messa in faccia?

– Tanto vale che ti aspetti.

Kent aggrottò la fronte guardando la bambina, e tirò su il biberon.

– Ho quasi finito, – disse. – Come vuoi.

– Devo solo andare in bagno, – disse Kath. E in bagno, come aveva previsto trattandosi della casa di Monica, trovò una generosa scorta di Kleenex. Fece scorrere l'acqua calda, e si sfregò e sciacquò la faccia innumerevoli volte, gettando nel water montagne di fazzolettini sporchi di nero e di viola.

IV.

A metà del secondo bicchiere, mentre Kent stava parlando dei prezzi stupefacenti, per non dire osceni, di terreni e immobili a West Vancouver, Sonje disse: – Sai una cosa, io ho una teoria.

– Le case in cui abitavamo noi, – proseguì lui. – Tutte vendute da chissà quanto. E per un tozzo di pane, paragonate ai prezzi attuali. Al giorno d'oggi non so quanto ci si ricaverebbe. Anche solo dal terreno. Da una baracca da abbattere.

Quale teoria? Riguardo al costo degli immobili?

No. Riguardava Cottar. Sonje non credeva che fosse morto.

– Oh, all'inizio ci ho creduto, – disse. – Non mi passava neanche per la mente di dubitarne. Poi d'improvviso un bel giorno mi sono svegliata e ho capito che non doveva essere necessariamente vero. Anzi.

Pensa alle circostanze, mi disse. Le aveva scritto un medico. Da Giacarta. O meglio, la persona che le aveva scritto si era qualificata come medico. Le aveva annunciato che Cottar era morto e anche di che cosa; aveva utilizzato il termine clinico, ma ormai se l'era scordato. E come faceva lei a sapere che si trattava davvero di un medico? E

comunque, anche ammesso che lo fosse, poteva essere certa che dicesse la verità? Per Cottar non sarebbe di certo stato difficile conoscere un dottore. Farci amicizia. Cottar aveva amici di tutti i generi.

– Se non addirittura pagarlo, – disse lei. – Anche questa ipotesi non è da escludere.

Kent la interruppe: – Perché avrebbe dovuto farlo?

– Non sarebbe di certo il primo medico che compie un gesto simile. Magari gli serviva del denaro per mandare avanti un ospedale per poveri, che ne sappiamo? O magari voleva i soldi per sé. I dottori non sono mica dei santi.

– No, – disse Kent. – Intendevo Cottar. Perché avrebbe dovuto farlo? E poi, ne aveva, di soldi?

– No, lui personalmente non ne aveva, ma... non lo so. È soltanto un'ipotesi, in ogni caso. Quella dei soldi. E qui c'ero io, sai cosa intendo? Io ero qui a occuparmi di sua madre. Lui le voleva molto bene. Sapeva che non l'avrei mai lasciata sola. Perciò non c'era problema.

– E in effetti non ce ne furono, – proseguì. – Io ero affezionatissima a Delia. Non la consideravo un peso. È possibile che sia stato persino meglio per me occuparmi di Delia che fare la moglie di Cottar. E vuoi saperla, una cosa strana? Delia la pensava come me. Sul conto di Cottar. Aveva gli stessi sospetti. E non me ne ha mai fatto parola. Come del resto ho fatto io con lei. Ciascuna delle due pensava che avrebbe spezzato il cuore dell'altra. Poi una sera poco prima che... se ne andasse, le stavo leggendo un giallo ambientato a Hong Kong, e lei disse: «Magari Cottar è lì. A Hong Kong».

– Disse che sperava di non avermi sconvolta. A quel punto le dissi che cosa pensavo io, e lei rise. Ridemmo insieme. Uno si aspetterebbe di vedere una vecchia madre distrutta al pensiero che il suo unico figlio possa essere scappato abbandonandola, e invece no. Forse i vecchi non sono più così. I vecchissimi, intendo. Non c'è più niente che li distrugga. Probabilmente han capito che non ne vale la pena.

– Lui sapeva che mi sarei occupata della madre, anche se non immaginava per quanto tempo, – aggiunse. – Mi piacerebbe poterti mostrare la lettera del dottore, ma l'ho buttata via. È stata una grossa sciocchezza, ma in quel momento ero sconvolta. Non sapevo come me la sarei cavata per il resto della vita. Non mi passò nemmeno per la testa di dover dare un seguito alla cosa per scoprire di più o per richiedere un certificato di morte o roba del genere. Ci ho pensato dopo, ma ormai non avevo più un indirizzo in mano. All'ambasciata

americana non potevo scrivere perché era l'ultimo posto al quale Cottar avrebbe fatto capo. Del resto lui non era cittadino canadese. Magari aveva persino cambiato nome. Era il tipo da vita in incognito. Da documenti falsi. Ogni tanto accennava a ipotesi simili. Ai miei occhi, contribuiva al suo fascino.

– Una parte di quegli atteggiamenti poteva ridursi a una posa, non credi? – disse Kent.

Sonje rispose: – Senz'altro.

– Non aveva un'assicurazione?

– Non dire sciocchezze.

– No, perché in caso l'avesse avuta, la verità sarebbe saltata fuori.

– Già, ma non c'era, – disse Sonje. – Perciò. Ecco che cosa ho intenzione di fare.

Disse che non ne aveva mai fatto parola con la suocera. Ma adesso che era sola, voleva andarlo a cercare. Voleva trovare Cottar, oppure scoprire la verità.

– Immagino tu la ritenga una specie di fantasia delirante, – disse.

A dir poco, pensò Kent, con uno spiacevole trasalimento interiore. In tutte le visite che aveva fatto nel corso di quel viaggio, c'era stato un momento di profonda delusione. L'attimo in cui si rendeva conto che la persona con la quale dialogava, la persona che era appositamente andato a cercare, non gli stava offrendo ciò di cui lui aveva bisogno. Il vecchio amico che era andato a trovare in Arizona gli era parso ossessionato dai pericoli della vita, nonostante abitasse in un lussuoso residence all'interno di una comunità protetta. La moglie del vecchio amico, ultrasettantenne, aveva insistito per mostrargli alcune foto con altre vecchiette agghindate in abiti da quadriglia, scattate durante lo spettacolo che avevano recentemente allestito. Mentre i figli ormai grandi erano tutti presi dalla loro vita. Il che era naturale, e non l'aveva affatto sorpreso. Il lato sorprendente della faccenda era che quelle vite, le esistenze dei maschi come della ragazza sembrassero già tanto asfittiche, prevedibili, in un certo senso. Persino i cambiamenti che riusciva a immaginare o che gli venivano preannunciati – Noelle stava per lasciare il suo secondo marito, ad esempio – non erano poi granché. Con Deborah non aveva ammesso niente di tutto questo – a stento l'aveva riconosciuto con se stesso –, ma le cose stavano così. E ora toccava a Sonje. Una donna che non gli era mai piaciuta in modo particolare, che aveva sempre guardato con una certa diffidenza, ma con rispetto, come si guarda a una specie di enigma: Sonje era diventata una vecchia chiacchierona con qualche rotella fuori posto.

Mentre c'era una ragione specifica per la sua visita, una ragione alla quale non avevano di sicuro avuto modo di avvicinarsi nel discorso, grazie a quel farneticare sul conto di Cottar.

– Be', se devo essere sincero, – disse, – non mi pare una cosa tanto sensata, in effetti.

– Una causa persa.

– Non è improbabile che sia comunque morto nel frattempo.

– Vero.

– E potrebbe essersi trasferito dovunque. Sempre che la tua teoria sia valida.

– Vero.

– Dunque la sola speranza è che sia morto sul serio e che la tua tesi non regga; a quel punto potresti saperne di piú, ma non avresti fatto nessun passo avanti rispetto alla situazione attuale.

– Oh, io invece credo di sí.

– Allora tanto vale che tu te ne stia qui e ti metta a scrivere qualche lettera.

Sonje disse che non era d'accordo. Che faccende del genere non si risolvevano passando per i canali ufficiali.

– Bisogna farsi conoscere girando per le strade.

Le strade di Giacarta; era da quelle che intendeva incominciare. In posti come Giacarta la gente non se ne sta chiusa in casa. Si vive nelle strade e si sa tutto di tutti. I bottegai sono informati, c'è sempre qualcuno che conosce qualcun altro e così via. Poteva fare domande in giro e si sarebbe sparsa la voce che era arrivata. Un uomo come Cottar non poteva essere passato inosservato. Anche dopo tutto quel tempo, qualche ricordo di lui doveva essere rimasto. Notizie sul suo conto, di qualsiasi genere. Alcune costose magari, non tutte veritiere. Comunque.

Kent stava per chiederle dove pensasse di prendere i soldi per tutto ciò. Che avesse ereditato qualcosa dai suoi genitori? Se non ricordava male, avevano rotto i rapporti al tempo del matrimonio. O magari si era messa in mente di guadagnare una bella cifra con la vendita della casa. Idea azzardata, ma non era escluso che avesse ragione.

Ciononostante, in un paio di mesi poteva sperperare tutto. Si sarebbe sparsa la voce che era arrivata, certo.

– Quelle città sono cambiate tantissimo, – si limitò a commentare.

– Non voglio dire che non batterei anche le piste ufficiali, – disse lei.

– Le proverei tutte. L'ambasciata, i registri dell'anagrafe, gli archivi medici, ammesso che esistano. Anzi, qualche lettera l'ho persino già

scritta. Ma tornano tutte al mittente. Bisogna presentarsi di persona. Essere lì. Esserci. Insistere fino alla noia, scoprire i loro punti deboli ed essere disposti a passare qualcosa sotto il tavolo, se occorre. Non mi faccio illusioni, non credo che sarà facile.

– Per esempio immagino che farà un caldo insopportabile. Giacarta non mi dà proprio l'idea di avere una posizione favorevole, in fatto di clima. È piena di paludi e pianure. Non sono stupida. Farò i vaccini e prenderò le precauzioni necessarie. Le vitamine, me le porto da casa, mentre per quanto riguarda il gin, non dovrebbero esserci problemi, visto che Giacarta è stata olandese. Le Indie Orientali Olandesi. Non è una città molto antica, sai? È stata costruita intorno al 1600. Aspetta un attimo. Ho qui dei... ti faccio vedere... ho dei...

Posò il bicchiere, vuoto da un pezzo, si alzò di scatto, e dopo un paio di passi inciampò nella stuoia strappata barcollando in avanti, ma recuperò l'equilibrio aggrappandosi allo stipite della porta e riuscì a non cadere. – Devo eliminare questo vecchio tappeto, – disse, e si precipitò in casa.

La sentì trafficare con i cassetti difettosi, poi udì il rumore di una pila di carte finite per terra, e per tutto il tempo continuò a parlare con lui nel modo rassicurante e nevrotico di chi ha il terrore di perdere l'attenzione del proprio interlocutore. Non riusciva a capire che cosa Sonje gli stesse dicendo, e neppure ci provava. Ne approfittò per ingoiare una pillola – operazione che occupava i suoi pensieri da una buona mezz'ora. La pastiglia era piccola, non occorre l'acqua per trangugiarla – anche lui aveva il bicchiere vuoto – e probabilmente avrebbe potuto infilarcela in bocca senza farsi notare. Ma a impedirglielo era stato un misto di timidezza e scaramanzia. La perenne vigilanza di Deborah sul suo stato di salute non lo infastidiva. E i figli ovviamente dovevano sapere, ma sembrava esistere una sorta di imperativo contrario alla rivelazione della verità ai suoi coetanei.

La pastiglia arrivò appena in tempo. Un languore sgradevole, una vampata, una minaccia di cedimento totale gli salì su per il corpo manifestandosi in gocce di sudore alle tempie. Per qualche minuto sentì il malessere farsi strada, ma esercitando un fermo controllo sulla respirazione e riassessando con una mossa disinvolta braccia e gambe, riuscì ad avere la meglio. Frattanto, Sonje era ricomparsa con un mucchio di scartoffie – carte geografiche e pagine di libri che doveva aver fotocopiato in biblioteca. Mentre si sedeva, gliene scivolò a terra qualcuna, sparpagliandosi qua e là sulla stuoia.

– Ecco quella che chiamano vecchia Batavia, – disse.

– La struttura urbanistica è molto geometrica. Molto olandese. C'è un quartiere che si chiama Weltevreden. Vuol dire «Appagati». Pensa che scherzo se dovessi scoprire che abita lì. C'è l'antica chiesa portoghese. Costruita alla fine del Seicento. Il paese naturalmente è di religione musulmana. Hanno la più grande moschea del Sudest asiatico. Il capitano Cook vi fece scalo per farsi riparare le navi, e trovò i cantieri navali eccellenti. Disse però che i canali di scolo nelle paludi facevano schifo. Probabilmente è ancora così. Cottar non ha mai dato l'impressione di essere molto robusto, ma si prendeva cura di sé più di quanto pensasse la gente. Non se ne sarebbe mai andato in giro per paludi malariche e non avrebbe mai comprato bibite da un ambulante. Ovvio che adesso, se è lì, si sarà acclimatato perfettamente. Non so che cosa aspettarmi. Riesco a immaginarmelo trasformato in un perfetto indigeno, oppure me lo vedo ben sistemato con una bella donnina scura che lo riverisce. A mangiare frutta tropicale sul bordo di una piscina. Ma potrebbe anche essersi messo ad aiutare i derelitti.

In effetti Kent una cosa la ricordava. La sera della festa in spiaggia, Cottar, con indosso soltanto un asciugamano, gli si era avvicinato per chiedergli cosa ne sapesse lui, come farmacista, di malattie tropicali.

Ma il fatto non l'aveva per nulla sorpreso. Chiunque avrebbe potuto chiedere la stessa cosa, dovendo recarsi in quei posti.

– Stai pensando all'India, – disse a Sonje.

Ormai Kent si era ripreso: la pastiglia gli aveva restituito la sensazione di affidabilità dei propri meccanismi interni, mettendo fine a quello che gli era sembrato un deflusso improvviso di midollo spinale.

– Vuoi sapere per quale ragione so che non è morto? – domandò Sonje. – Perché non lo sogno. Io i morti li sogno. Mia suocera, la sogno sempre.

– Io non sogno, – disse Kent.

– Tutti sogniamo, – ribatté Sonje. – È solo che non ti ricordi.

Scosse la testa.

Kath non era morta. Abitava nell'Ontario. Nel distretto di Haliburton, non molto lontano da Toronto.

– Tua madre lo sa che sono qui? – aveva chiesto a Noelle. E lei gli aveva risposto: – Oh, credo proprio di sì. Certo.

Lui però non si era fatto prendere alla sprovvista. Quando Deborah gli aveva chiesto se voleva fare una deviazione, lui aveva risposto: – Non allontaniamoci troppo. Non ne varrebbe la pena.

Kath abitava da sola sulle sponde di un piccolo lago. L'uomo con il

quale era vissuta per tanti anni e con il quale aveva costruito la casa, era morto. Ma aveva tanti amici, gli aveva detto Noelle, stava bene.

Quando Sonje, nel corso della conversazione, l'aveva nominata, Kent aveva avuto l'intensa e sgradevole sensazione che le due donne fossero ancora in contatto. Esisteva perciò il rischio di sentirsi raccontare qualcosa che non voleva sapere, ma anche la segreta stupida speranza che Sonje potesse riferire a Kath di averlo trovato in gran forma (lo era, secondo lui, grazie al peso mantenuto costante e all'abbronzatura presa nel Sudovest) e felicemente sposato. Anche Noelle avrebbe potuto dirle qualcosa del genere, ma in un certo senso le parole di Sonje avrebbero contato di più. Kent aspettava che Sonje ricominciasse a parlare di Kath.

Ma lei era su tutt'altra strada. Non fece che sproloquiare di Cottar, scemenze e Giacarta.

Lo scompiglio adesso era esterno – non più dentro di lui, ma fuori della finestra, dove il vento che aveva scosso i cespugli per tutto il tempo si era messo a spazzarli con più violenza. E dire che non si trattava dei soliti ramoscelli che si piegano docili a raffiche di quel genere. Quelli erano rami robusti e gravi di foglie, perciò occorreva scuoterli dalle radici. La luce del sole baluginava accecante sul loro verde oleoso. Perché il sole c'era; col vento, non erano arrivate le nuvole, e non minacciava di piovere.

– Un altro drink? – chiese Sonje. – Magari un po' più leggero?

No. Non poteva, dopo la pastiglia.

Succedeva tutto talmente in fretta. Tranne quando le cose diventavano di un'exasperante lentezza. Mentre viaggiavano, lui non faceva altro che aspettare, aspettare che Deborah raggiungesse la città successiva. E poi? Niente. Una volta ogni tanto però succedeva che per un istante le cose assumessero significato. I cespugli nel vento, la luce abbagliante. Il tutto in un lampo, un impeto effimero che ti coglieva alla sprovvista. E proprio quando avresti voluto tirare le somme, ti toccava quella visione accelerata, grottesca, come il mondo visto da una giostra. Così ti facevi un'idea sbagliata, sicuramente sbagliata. Che un morto potesse essere vivo e vegeto a Giacarta, magari.

Quando invece sapevi per certo che una persona era viva, quando avresti potuto arrivare con l'auto davanti alla porta di casa sua, ti lasciavi sfuggire l'occasione.

Perché non sarebbe valsa la pena di fare quella deviazione? Di cosa aveva paura? Di vederla come un'estranea e non riuscire a credere che

fossero stati sposati, o di vederla come chi estraneo non potrà mai diventare, ma è anche ormai irrimediabilmente lontano.

– Se ne sono andati, – disse. – Tutti e due.

Sonje lasciò scivolare a terra le carte che aveva in grembo, insieme alle altre.

– Cottar e Kath, – precisò.

– Succede quasi tutti i giorni, – disse lei. – Quasi ogni giorno in questo periodo dell'anno, si alza il vento verso sera.

Il sole le accendeva in faccia chiazze di luce, mentre parlava, come segnali fatti con uno specchietto.

– Tua moglie è andata via da un pezzo, – disse Sonje. – È strano, ma i giovani non mi dicono niente. Come se potessero sparire dalla faccia della terra senza fare una gran differenza.

– È il contrario, – disse lui. – Stai parlando di noi. Di noi.

A causa della pastiglia i pensieri di Kent si allungano in dita di nebbia e si accendono come scie di vapore. Li attraversa un'idea che ha a che fare con il fermarsi qui, ad ascoltare Sonje che parla di Giacarta e il vento che sposta le dune di sabbia.

Un'idea che ha a che fare con il non dover proseguire, non dover tornare a casa.

¹ Dal racconto di Katherine Mansfield *Alla baia*, trad. it. di Floriana Bossi, Adelphi, Milano.

² Citazione da *Dover Beach* di Matthew Arnold (1822-88) [N. d.T.].

Cortes Island

La sposina. Avevo vent'anni, ero alta un metro e settanta e pesavo tra i sessanta e i sessantacinque chili, ma qualcuno – la moglie del capo di Chess, la segretaria piú anziana del suo ufficio, e la signora Gorrie del piano di sopra – mi chiamavano la sposina. La nostra sposina, qualche volta. Chess e io ci scherzavamo su, ma la sua reazione in pubblico era uno sguardo carico di tenerezza e di affetto. La mia era un sorrisetto imbronciato, timido, compiacente.

Abitavamo in un seminterrato a Vancouver. La casa non era dei Gorrie, come in un primo momento avevo creduto, ma di Ray, il figlio della signora Gorrie. Ogni tanto veniva a sistemare qualcosa. Entrava dalla porta del seminterrato, come noi. Era un uomo sottile, dal torace stretto, sulla trentina, con in mano un'immane cassetta degli attrezzi e in testa un berretto. Dava l'impressione di stare sempre un po' curvo, il che dipendeva forse dal fatto di doversi chinare in continuazione per svolgere il suo mestiere di idraulico, elettricista e carpentiere. Aveva la faccia cerea, e tossiva parecchio. Ogni colpo di tosse si proponeva come discreta affermazione a sé, tesa a definire la sua presenza nello scantinato come un'intrusione necessaria. Non chiedeva scusa per il fatto di trovarsi lì, ma nemmeno se ne andava in giro da padrone di casa. Le uniche volte in cui gli parlavo erano quando bussava alla porta per dirmi che avrebbe tolto l'acqua per un po', o la luce. Pagavamo l'affitto in contanti tutti i mesi alla signora Gorrie. Non so se glielo passasse interamente o se ne trattenesse una parte come fondo spese. Del resto lei e il signor Gorrie – mi disse – potevano contare solo sulla pensione di lui. Non sulla sua. Non sono ancora abbastanza vecchia, precisò.

La signora Gorrie chiedeva sempre a Ray dalle scale come stava, e se voleva una tazza di tè. Lui rispondeva che stava bene e che non aveva tempo. Lei gli diceva che lavorava troppo, proprio come sua madre. Cercava di rifilargli delle porzioni in piú di dolce fatto in casa,

marmellate o biscotti o panepato – le stesse cose che instancabilmente proponeva a me. Lui diceva che no, grazie, aveva appena mangiato, oppure che aveva un mucchio di avanzi in casa. Resistevo sempre anch'io, ma al settimo, ottavo tentativo mi arrendevo. Era così imbarazzante continuare a rifiutare, di fronte ai suoi complimenti e alla sua delusione. Ammiravo il modo in cui Ray riusciva a ostinarsi. Non diceva nemmeno «No, Mamma». Soltanto no.

A quel punto lei si sforzava di trovare un argomento di conversazione.

– Allora, che mi dici di bello?

Non granché. Non saprei. Ray non era mai scortese o irritabile, ma non concedeva un millimetro. Stava bene, certo. Il raffreddore era passato. E stavano bene anche la signora Cornish e Irene.

La signora Cornish era la padrona della casa in cui abitava, nella zona orientale di Vancouver. Ray aveva sempre un mucchio di lavoretti da sbrigare per la signora Cornish, come da noi, ecco perché gli toccava scappare appena aveva finito. Le dava anche una mano a occuparsi della figlia Irene, che era in sedia a rotelle. Irene soffriva di paralisi cerebrale. – Povera creatura, – commentava la signora Gorrie, quando Ray le diceva che Irene stava bene. La madre non gli rinfacciava mai direttamente il tempo che trascorrevva con la povera ragazza, le passeggiare a Stanley Park, oppure le uscite serali per andare a mangiare il gelato. (Sapeva tutto questo perché ogni tanto chiacchierava al telefono con la signora Cornish). Ma a me diceva: – Non posso togliermi dalla testa il pensiero di quella ragazza con il gelato che le cola in faccia. Non ci riesco. Chissà la gente quante risate si farà alle loro spalle.

Diceva che quando portava fuori il signor Gorrie in sedia a rotelle, la gente li fissava (il signor Gorrie aveva avuto un ictus), ma era diverso, perché fuori di casa lui non si muoveva e non fiatava, e lei si preoccupava sempre che fosse presentabile. Irene invece ciondolava da tutte le parti e faceva *ga-ga-ga-ga* in continuazione. Povera creatura, non riusciva a farne a meno.

Forse la signora Cornish si faceva delle idee, diceva la signora Gorrie. Chi avrebbe badato a quella povera disgraziata quando lei se ne fosse andata?

– Dovrebbe esserci una legge che impedisce ai sani di sposare gente così, ma per adesso non l'hanno ancora fatta.

Quando la signora Gorrie mi invitava di sopra a bere un caffè, io non avevo mai voglia di andarci. Avevo un mucchio di cose mie da fare

nel seminterrato. Certe volte lei veniva a bussare e io facevo finta di non esserci. Ma per farlo dovevo tenere le luci spente e chiudere a chiave la porta nell'istante in cui la sentivo aprire la sua in cima alle scale, e poi dovevo restarmene assolutamente immobile mentre lei tamburellava con le dita e trillava il mio nome ad alta voce. E per giunta mi toccava stare ben zitta per almeno un'ora, ed evitare di tirare l'acqua in bagno. Se le dicevo che non avevo tempo, che avevo da fare, lei si metteva a ridere e insisteva: – Che cosa?

– Ho delle lettere da scrivere.

– Stai sempre a scrivere, – diceva lei. – Devi proprio avere nostalgia di casa.

Aveva le sopracciglia rosa – una variazione cromatica rispetto al rosso rosato dei capelli. Io non credevo che fossero naturali, ma d'altra parte come avrebbe fatto a tingersi le sopracciglia? La faccia era sottile, sempre truccata, vivace, con denti grandi e luccicanti. La sua fame di cordialità, di compagnia, non conosceva freni. La primissima mattina in cui Chess mi portò in quell'appartamento, dopo essermi venuto a prendere al treno, lei bussò alla porta con un piatto di biscotti e il suo sorriso famelico da lupa. Avevo ancora in testa il cappello da viaggio, e Chess era stato interrotto proprio mentre mi sganciava il busto. I biscotti erano duri e secchi e ricoperti da una glassa rosa acceso in onore della mia condizione di sposa recente. Chess fu sbrigativo. Doveva tornare al lavoro in capo a mezz'ora, e quando riuscì a liberarsi di lei non ci fu più tempo per finire quel che aveva incominciato. Perciò si mise a mangiare un biscotto dopo l'altro, lamentandosi che sapevano di segatura.

– Il suo maritino è così posato, – mi diceva lei. – Mi viene da ridere, perché mi lancia sempre delle occhiate serie serie quando lo incontro che va e viene. Io vorrei dirgli di rilassarsi, che in fondo non ha il mondo sulle spalle.

Certe volte dovevo seguirla di sopra, strappata al mio libro o al paragrafo che stavo scrivendo. Ci sedevamo al suo tavolo in sala da pranzo. C'era una tovaglia di pizzo, e uno specchio ottagonale che rifletteva un cigno di ceramica. Bevevamo caffè dentro tazzine di porcellana e mangiavamo dai piattini dello stesso servizio (altri biscotti, oppure tartine appiccicose all'uva passa o pesanti focaccine dolci) forbendoci le labbra dalle briciole con minuscoli tovaglioli ricamati. Io sedevo di fronte alla cristalliera nella quale erano sistemati tutti i bicchieri buoni, e i servizi di lattiera e zuccheriera, saliera e pepiera, troppo delicati o ingegnosi per essere usati tutti i giorni, oltre a

sottili portafiori, una teiera a forma di cottage e dei candelabri a forma di giglio. Una volta al mese la signora Gorrie svuotava il mobile e lavava ogni cosa. Così mi disse. Mi diceva anche cose che avevano a che fare con il mio futuro, con la casa e con il futuro che secondo lei mi attendeva, e più parlava più mi sentivo oppressa da un peso, più mi veniva voglia di sbadigliare anche se era metà mattina, di strisciare via, nascondermi e addormentarmi. Ma a voce alta ammiravo tutto quanto. Il contenuto della cristalliera, la scrupolosa routine domestica della signora Gorrie, i completini che sfoggiava ogni giorno. Gonne e magliette in varie sfumature di lilla e corallo, con sciarpe abbinate in tessuto sintetico.

– Per primissima cosa, vestiti come se dovessi andare a lavorare, pettinati e truccati, – mi aveva sorpresa in vestaglia più di una volta, – puoi sempre infilarti un grembiule se devi lavare o cucinare. Tiene su il morale.

– E bada di avere sempre qualcosa da infornare per eventuali ospiti inattesi. (Per quanto ne sapevo io, nessuno andava mai a trovarla tranne la sottoscritta, e nel mio caso non si poteva certo parlare di improvvisate). E non servire mai il caffè nei boccali.

Non me lo diceva in forma tanto esplicita. Era tutto un «Io cerco sempre di...» oppure «A me piace avere sempre...», oppure «Secondo me è carino...»

– Anche quando abitavo in aperta campagna, mi piaceva...– A quel punto il mio bisogno di sbadigliare o di urlare si calmava per un attimo. Dove era vissuta, in aperta campagna? E quando?

– Oh, su lungo la costa, – rispondeva lei. – Sono stata anch'io una sposina, tanto tempo fa. Ho abitato lassù per anni. A Union Bay. Che non era neanche tanto isolata. A Cortes Island.

Le chiesi dove si trovava, e lei disse: – Lassù, lassù.

– Chissà com'era interessante, – commentai.

– Be', dipende, – disse lei. – Se ti interessano gli orsi. E i coguari. Per quanto mi riguarda, io preferisco un minimo di civiltà.

A dividere la camera da pranzo dal soggiorno c'era una porta scorrevole di quercia. La teneva sempre un po' aperta di modo che, stando seduta a capotavola, poteva tenere d'occhio il signor Gorrie, sistemato sulla sedia a sdraio davanti alla finestra del soggiorno. Parlando di lui, lo definiva sempre «mio marito in sedia a rotelle», anche se per la verità nella sedia a rotelle il signor Gorrie ci stava solo quando lei lo portava fuori. Non avevano il televisore – al tempo era ancora quasi una novità. Il signor Gorrie stava seduto a guardare la

strada, Kitsilano Park di fronte, e Burrard Inlet oltre il parco. Riusciva a raggiungere da solo il bagno, tenendo un bastone in una mano e aggrappandosi con l'altra allo schienale delle sedie o alla parete. Una volta entrato, se la cavava da sé, anche se gli ci voleva parecchio. E la signora Gorrie diceva che certe volte le toccava pulire, dopo.

Di solito del signor Gorrie io non vedevo altro che la gamba di un pantalone allungata sulla sdraio verde brillante. Un paio di volte capitò che dovesse guadagnare il bagno trascinandosi a fatica, mentre io ero lì. Era un uomo grosso: testa grande, spalle larghe, ossa possenti.

Non lo guardavo in faccia. Le persone rese invalide dalla malattia mi facevano paura, mi scatenavano angosce violente. Non era la vista degli arti inservibili, o di altri segni della loro disgrazia che dovevo evitare, ma l'umanità del loro sguardo.

Sono convinta che nemmeno lui guardasse me, sebbene la signora Gorrie gli dicesse a voce alta che ero venuta a trovarli dal piano di sotto. Lui replicava con una specie di grugnito che doveva essere quanto di meglio riusciva a produrre in termini di benvenuto o di congedo.

Il nostro appartamento constava di due mezze camere. Lo affittavano ammobiliato, e come spesso accade in questi casi era arredato a metà, con mobili che altrimenti sarebbero stati buttati via. Ricordo il pavimento del soggiorno, foderato di avanzi di linoleum: quadrati e rettangoli di tutti i colori accostati e tenuti insieme con strisce metalliche, come una assurda trapunta di scampoli. E ricordo la stufa in cucina, alimentata a monete da un quarto di dollaro. Il nostro letto era incassato nel muro oltre la cucina – la nicchia lo conteneva appena, tanto che per distenderci eravamo costretti a salire dal fondo. Chess aveva letto da qualche parte che le ragazze degli harem entravano in quel modo nell'alcova del sultano, prima adorandone i piedi e poi risalendo a poco a poco per rendere omaggio alle altre sue parti. Così certe volte facevamo quel gioco.

C'era una tenda sempre tirata che separava la zona notte dalla cucina. In realtà era un vecchio copriletto di stoffa scivolosa, a frange, che da un lato sfoggiava un beige giallognolo con un disegno di rose color vino e foglie verdi, e dall'altro, vale a dire quello del letto, a righe rosso vino e verdi con fiori e foglie che apparivano come fantasmi nel beige giallognolo. Quella tenda è la cosa che ricordo meglio di tutto l'appartamento. Il che non è sorprendente. Nel pieno del furore sessuale e nell'appagamento del dopo, quella stoffa mi stava davanti agli

occhi a ricordarmi ciò che apprezzavo dell'essere sposata – la ricompensa per la quale ero disposta a subire l'inaudito affronto di essere chiamata sposina e la minaccia incombente di una cristalliera.

Chess e io venivamo entrambi da famiglie nelle quali il sesso extraconiugale era considerato una pratica ripugnante e imperdonabile, mentre quello coniugale qualcosa da non nominare mai e da scordare al più presto. Noi due ci trovavamo esattamente alla fine dell'era che vedeva le cose in quel modo, ma non lo sapevamo. Quando la madre di Chess trovò dei preservativi nella valigia del figlio, corse a piangere dal marito. (Chess disse che erano stati distribuiti al campo militare dell'università – il che era vero – e che si era completamente scordato di averli, il che era falso). Perciò il fatto di avere un posto tutto per noi dove far l'amore quanto volevamo, ci pareva una meraviglia. Avevamo concluso il contratto matrimoniale per pura libidine, ma non ci passò mai in mente che i nostri vecchi – genitori, zii e parenti vari – potessero aver fatto altrettanto. A noi sembrava che gli altri avessero smania soprattutto di case, terra, tagliaerba elettrici, freezer e solide mura.

E, naturalmente, per quanto riguardava le donne, di bambini. Tutte cose che ritenevamo di poter scegliere, o non scegliere, in futuro. Nemmeno per un istante ci sfiorò l'idea che potessero arrivare nella nostra vita in modo inesorabile, come la vecchiaia o il cattivo tempo.

E adesso che ci penso, francamente non è stato così. Non accadde nulla che non avessimo scelto. Nemmeno la gravidanza. Rischiammo, per vedere se eravamo davvero adulti, se poteva succedere sul serio.

L'altra cosa che facevo dietro la tenda era leggere. Leggevo libri che prendevo alla Kitsilano Library a pochi isolati di distanza. E quando sollevavo lo sguardo in quello stato di sbigottito turbamento al quale spesso mi conducevano i romanzi, in quella vertigine da indigestione di meraviglie, ciò che vedevo era la stoffa a righe. E non solo i personaggi, la vicenda, ma il clima stesso del libro finiva per legarsi a quei fiori innaturali e per scorrere lungo la cascata di fili rosso vino e verde cupo. Leggevo libri pesanti dai titoli a me già noti e pieni di incanto – tentai persino con *I promessi sposi* – e tra una e l'altra lettura educativa, leggevo i romanzi di Aldous Huxley e Henry Green, e *Gita al Faro* e *La fine di Chéri* e *La morte del cuore*. Li divoravo uno dopo l'altro senza stabilire alcuna preferenza, arrendendomi a ciascuno di volta in volta esattamente come avevo fatto con i libri della mia infanzia. Ero ancora allo stadio dell'appetito entusiasta, dell'ingordigia prossima all'angoscia.

Ma sin dall'infanzia a quella pratica si era aggiunta una complicazione: sembrava che dovessi essere scrittrice, oltre che lettrice. Mi compravo un quaderno e cercavo di scrivere – scrivevo anzi, pagine che incominciavano con piglio autorevole per poi prosciugarsi, costringendomi a strapparle e accartocciarle per infliggermi un castigo severo, prima di gettarle via. Poi compravo un altro quaderno e ricominciavo l'intero processo da capo. Il solito ciclo: esaltazione e sconforto. Era come vivere settimanalmente una gravidanza e un aborto in segreto.

Non del tutto in segreto, anzi. Chess sapeva che leggevo molto e che stavo cercando di scrivere. Non mi scoraggiava affatto. Gli pareva un'attività ragionevole, che con ogni probabilità potevo imparare a svolgere. Richiedeva un allenamento faticoso ma potevo farcela, come con il bridge o col tennis. Di quella fiducia generosa io non lo ringraziavo. Gettava solo altro ridicolo sull'accumularsi dei miei disastri.

Chess lavorava per un magazzino di alimentari all'ingrosso. Aveva pensato di fare l'insegnante di storia, ma suo padre lo aveva convinto che l'insegnamento non era un mestiere adatto a mantenere una moglie e farsi strada nel mondo. Suo padre l'aveva aiutato a ottenere l'impiego, dicendogli però di non aspettarsi altri favori, una volta assunto. Infatti. Chess usciva di casa prima che facesse chiaro, per tutto il primo inverno del nostro matrimonio, e rientrava quando era già buio. Lavorava duro, senza mai chiedere che la sua attività potesse conciliarsi con eventuali interessi passati né con possibili ambizioni coltivate un tempo. Nessun altro obiettivo se non quello di condurre entrambi verso una vita fatta di tagliaerba e congelatori nella quale pensavamo di non credere. Avrei dovuto meravigliarmi del suo atteggiamento sottomesso, se ci avessi pensato. Della sua arrendevolezza allegra, quasi eroica dovrei dire.

Del resto, mi dicevo, è quel che fanno gli uomini.

Andai anch'io a cercare un lavoro. Se non pioveva a dirotto, arrivavo fino al negozio, compravo un giornale e leggevo gli annunci, bevendo una tazza di caffè. Quindi mi avviavo, anche sotto la pioggia, e raggiungevo i luoghi che cercavano cameriere e commesse o operaie – qualsiasi impiego che non richiedesse esperienza e nozioni di dattilografia. Se la pioggia era forte, prendevo l'autobus. Chess sosteneva che avrei dovuto viaggiare sempre in autobus, anziché

spostarmi a piedi per risparmiare. Mentre io risparmiavo, diceva, un'altra poteva soffiarmi il posto.

In realtà era proprio quello che speravo. Non mi dispiaceva mai del tutto scoprirlo. Certe volte, arrivavo a destinazione e rimanevo lì sul marciapiede a osservare l'interno della boutique per signore con i suoi specchi e la moquette chiara. Oppure guardavo le ragazze che durante la pausa del pranzo si precipitavano al piano di sotto dall'ufficio nel quale mancava un'archivista. Non entravo neppure, sapendo che i miei capelli, le unghie e le scarpe basse e sfondate mi avrebbero fatto una pessima pubblicità. Del resto ero altrettanto intimidita dalle fabbriche – mi pareva di sentire il frastuono dei macchinari provenire da edifici nei quali si imbottigliavano bibite o si assemblavano decorazioni natalizie, e di vedere le lampadine nude pendere dai soffitti alti come quelli di un granaio. Forse in posti così le mie unghie e le scarpe senza tacco non avrebbero significato nulla, ma la mia goffaggine e la scarsa manualità mi avrebbero fatta coprire di urla e di insulti (riuscivo anche a sentire gli ordini urlati per soverchiare il baccano delle macchine). Mi avrebbero mortificata e licenziata. Non mi ritenevo nemmeno in grado di imparare a far funzionare un registratore di cassa. Lo dissi al direttore di un ristorante, proprio quando sembrava quasi disposto ad assumermi. – Crede che potrebbe, col tempo? – mi chiese, e io dissi di no. Mi guardò come se non avesse mai sentito nessuno ammettere una cosa simile. Ma io stavo dicendo la verità. Non credevo di poter imparare, non nella fretta e per di più in pubblico. Mi sarei bloccata. Le uniche cose che riuscivo a imparare senza problemi erano le alterne vicende della Guerra dei Trent'anni.

La verità, ovviamente, è che non ne avevo bisogno. Chess mi manteneva, sebbene a livello di sussistenza. Non avevo bisogno di buttarmi nel mondo perché l'aveva già fatto lui. Era compito dell'uomo.

Pensai che forse sarei stata in grado di rendermi utile in biblioteca e perciò chiesi se c'era lavoro, anche se non avevano messo alcun annuncio. Una donna inserì il mio nominativo in elenco. Fu cortese senza mostrarsi incoraggiante. Poi andai nelle librerie, scegliendo quelle dove mi pareva non ci fosse il registratore di cassa. Più erano deserte e caotiche, meglio era. I proprietari se ne stavano lì a fumare o a sonnecchiare al banco, e in quelle di libri usati c'era spesso anche odore di gatto.

– Non c'è abbastanza lavoro in inverno, – rispondevano.

Una donna mi disse di provare a ripassare in primavera.

– Anche se di solito la situazione non cambia granché.

L'inverno a Vancouver non assomigliava a nessuno di quelli che avevo conosciuto in precedenza. Niente neve, e nemmeno poi un gran vento gelido. A metà giornata, in centro, sentivo nell'aria un odore come di zucchero bruciato – credo che c'entrassero le linee della rete tranviaria. Passeggiavo lungo Hastings Street senza mai incontrare altre donne; giusto ubriaconi, vagabondi, miserabili e qualche cinese che si trascinava stanco. Nessuno mi rivolgeva la parola. Passavo accanto a magazzini e a terreni pieni di erbacce dove non si vedevano circolare nemmeno uomini. Oppure attraversavo Kitsilano con i suoi alti edifici di legno pieni di gente ammassata, come noi, fino all'ordinato quartiere di Dunbar, con i villini a stucco e gli alberi potati. E infine Kerrisdale, dove compariva una vegetazione più elegante, fatta di siepi e betulle. Travi a vista in stile Tudor, simmetrie georgiane, fantasticherie disneyane con finti cottage dal tetto di paglia. O forse veri cottage dal tetto di paglia, chi può dirlo?

In tutti questi luoghi residenziali, le luci si accendevano intorno alle quattro del pomeriggio, nelle strade, sui tram, e spesso anche le nuvole si squarciavano, a ovest, sopra il mare, per mostrare le strisce rosse di un sole al tramonto – mentre nel parco che costeggiavo per tornare a casa, le foglie invernali sugli arbusti luccicavano nell'aria umida di diafani crepuscoli rosati. Chi era uscito a far spese rincasava, chi lavorava già pensava al rientro, chi era stato in casa tutto il giorno, usciva a fare una breve passeggiata che avrebbe reso piacevole il ritorno. Incontravo donne con passeggini e bimbettini frignanti e non mi passava per la mente che di lì a poco mi sarei ritrovata nella stessa situazione. Incontravo vecchi con il cane, e altri vecchi lentissimi o in sedia a rotelle, spinti da un coniuge o da una governante. Incontravo la signora Gorrie che spingeva il signor Gorrie. Indossava mantello e cappello di morbida lana viola (ormai sapevo che si confezionava da sé quasi tutti gli abiti) e aveva in faccia uno spesso strato di fondotinta rosa. Il signor Gorrie portava un berretto e una pesante sciarpa al collo. Lei mi rivolgeva un saluto stridulo, da padrona di casa, lui mi ignorava. Non pareva gradire molto quella passeggiata. Ma la gente in carrozzella di rado ha un'aria altro che rassegnata. Certi parevano addirittura offesi, se non decisamente incattiviti.

– Ma quando ti abbiamo incontrata al parco l'altro giorno, – diceva la signora Gorrie, – stavi per caso tornando da un giro in cerca di impiego?

– No, – replicavo io. Il mio primo istinto era quello di mentirle su tutto.

– Meno male. Perché, sai, volevo giusto dirti che se ti metti a cercare un lavoro dovresti curarti un po' di più. Be'. Ma lo saprai da te.

Sí, dicevo io.

– Io proprio non capisco come vanno in giro conciate certe donne al giorno d'oggi. Io non userei mai con le scarpe basse e senza trucco, anche se dovessi andare solo al mercato. Figuriamoci poi a cercare un lavoro.

Sapeva che stavo mentendo. Sapeva che mi paralizzavo dietro la porta dello scantinato, per non rispondere quando bussava. Non mi avrebbe sorpresa scoprire che passava in rassegna la nostra spazzatura per leggere le pagine accartocciate e luride sulle quali avevo rovesciato i miei prolissi disastri. Perché non si rassegnava e non mi lasciava perdere? Era più forte di lei. Io rappresentavo un compito da svolgere – chissà, forse assimilava le mie stranezze, la mia inettitudine, all'invalidità fisica del signor Gorrie, e riteneva che se qualcosa non può essere risolto, allora bisogna almeno tollerarlo.

Un giorno venne giù mentre stavo facendo il bucato. Avevo il permesso di utilizzare la sua centrifuga a mano e il mastello ogni martedì.

– Allora, ancora nessuna proposta di lavoro? – mi chiese, e sul momento le risposi che alla biblioteca mi avevano parlato della possibilità di qualcosa in futuro. Pensai che avrei potuto fingere di andare a lavorare – bastava che andassi tutti i giorni in biblioteca e me ne restassi seduta a uno di quei tavoli lunghi a leggere e forse persino a tentare di scrivere, come avevo fatto qualche volta in passato. Ovviamente, se mai la signora Gorrie fosse andata in biblioteca avrebbe scoperto ogni cosa; no, non sarebbe riuscita a spingere il signor Gorrie per tutto quel tratto in salita. Sarebbe però bastato che commentasse il mio impiego con Chess – ma ero convinta che non avrebbe fatto neanche quello. Diceva sempre che le metteva soggezione persino salutarlo, tanto aveva l'aria seccata.

– Be', forse nel frattempo... – disse. – Mi è venuto in mente che forse mentre aspetti non ti dispiacerebbe lavorare qualche ora di pomeriggio facendo compagnia al signor Gorrie.

Disse che le era stato offerto un impiego come aiuto commessa nel negozio di souvenir del St. Paul Hospital, tre o quattro pomeriggi la settimana. – Non è un lavoro pagato, altrimenti avrei mandato te a chiederlo, – aggiunse. – È solo volontariato. Ma il dottore dice che mi farebbe bene uscire un po' di casa. «Lei così si esaurisce», ha detto. Non che mi servano soldi, Ray è così buono con noi, ma ho pensato che

forse un po' di volontariato... – Le cadde lo sguardo sul mastello del risciacquo e vide le camicie di Chess nella stessa acqua della mia camicia da notte a fiori e delle nostre lenzuola azzurre.

– Santo cielo, – esclamò. – Non avrai messo bianco e colorato insieme?

– Sono colori chiari, – dissi. – Non stingono.

– Saranno chiari, ma sono sempre colorati, – disse lei.

– A te magari le camicie sembrano bianche lo stesso, ma non è così.

Dissi che me ne sarei ricordata per la volta successiva.

– Dipende da come vuoi occuparti di tuo marito, – concluse lei, con una risatina scandalizzata.

– A Chess non importa, – dissi io, senza rendermi conto di come l'affermazione sarebbe diventata sempre meno realistica e di come quei lavori che allora parevano quasi un gioco temporaneo, quasi ai margini della mia vita vera, avrebbero finito per occupare un posto sempre più centrale.

Accettai il lavoro: tenevo compagnia al signor Gorrie di pomeriggio. Su un tavolino accanto alla sdraio verde c'era un piccolo asciugamano – per eventuali sgoccioli – con sopra i flaconi di pastiglie, i farmaci liquidi e un orologio per ricordargli l'ora. Dall'altra parte il tavolo era stracarico di roba da leggere. Il giornale del mattino, quello della sera prima, copie di «Life» e «Look» e «Maclean's», che allora uscivano in formato grande. Sul ripiano basso del tavolo stava una pila di album – di quelli che i bambini adoperano a scuola, di carta spessa e scura e con i margini irregolari. Ne fuoriuscivano ritagli di giornale e fotografie. Erano gli album che il signor Gorrie aveva raccolto per anni, prima di avere l'ictus e di non poter più ritagliare articoli. C'era una libreria nella stanza, ma conteneva solo altre riviste e altri album, e mezzo scaffale di testi scolastici, probabilmente di Ray.

– Gli leggo sempre il giornale, – mi disse la signora Gorrie. – Non ha perso lucidità, solo che non riesce a reggerlo con le due mani, e gli si stancano gli occhi.

Così leggevo per il signor Gorrie mentre la signora, sotto il suo ombrello a fiori, si avviava leggiadra alla fermata dell'autobus. Gli leggevo la pagina sportiva e la cronaca cittadina e le notizie internazionali e tutto quel che c'era da sapere in fatto di omicidi, rapine e cattivo tempo. Leggevo le lettere all'editore e quelle a un medico che impartiva suggerimenti clinici e la rubrica di Ann Landers, con le sue risposte. Mi pareva che a suscitare maggiormente il suo interesse

fossero lo sport e Ann Landers. Mi capitava di pronunciare male il nome di un giocatore o di confondermi sulla terminologia specifica, cosicché quel che leggevo perdeva significato; in quei casi, con un grugnito di insoddisfazione, lui mi invitava a riprovare una seconda volta. Quando leggevo la pagina sportiva, stava sempre all'erta, concentrato e teso. Quando invece leggevo Ann Landers il viso gli si rilassava ed emetteva suoni che interpretavo come segni di approvazione – una specie di gorgoglio misto a risucchi profondi. Li produceva soprattutto quando le lettere toccavano temi particolarmente femminili e problemi insignificanti (una donna ad esempio scriveva che la cognata fingeva sempre di offrire torte fatte in casa, anche quando le serviva senza preoccuparsi di sfilare da sotto il centrino di carta della pasticceria) oppure quando trattavano di sesso – con la dovuta pudicizia legata ai tempi.

Durante la lettura dell'editoriale o di qualche lunga tirata su quel che sostenevano i russi e come avevano risposto gli americani alle Nazioni Unite, gli calavano le palpebre – o meglio, quella sull'occhio buono calava quasi del tutto e quella sull'occhio cieco scendeva soltanto un po' – e i movimenti del petto si facevano più regolari, perciò io mi fermavo un attimo per vedere se si era addormentato. A quel punto emetteva un altro suono: un verso brusco, di rimprovero. Man mano che mi abituavo a lui però, e lui a me, quel rumore venne a sembrare meno un rimprovero e più una forma di rassicurazione. Non solo riguardo al fatto che non stava dormendo, ma anche che non era sul punto di morire.

In un primo tempo il pensiero che potesse morirmi davanti agli occhi mi aveva terrorizzata. Perché non avrebbe dovuto, quando dava l'impressione di essere per lo meno già morto a metà? Con quel suo occhio malato, come un sasso sotto l'acqua scura, e la bocca aperta da un lato, a mostrare gli avanzi guasti dei denti (al tempo quasi tutti i vecchi portavano la dentiera) con le otturazioni nere luccicanti in mezzo allo smalto bagnato di saliva. Il suo esser vivo in questo mondo mi pareva un errore riparabile da un momento all'altro. Poi però, come ho detto, feci l'abitudine a lui. Era un uomo imponente, con una gran testa aristocratica, il largo torace affannoso e l'inservibile mano destra appoggiata alla lunga coscia dentro i pantaloni; invadeva tutto il mio campo visivo, mentre gli leggevo. Era come un relitto, un antico guerriero del passato. Come Eric il barbaro. Come il Re Canuto.

Le forze mi abbandonano, disse ai suoi prodi il re del mare
Mai più leverò l'ancora, i flutti a conquistare.

Ecco com'era. La sua carcassa mezza devastata minacciava gli arredi della stanza e sbatteva contro le pareti ogni volta che procedeva a fatica verso il bagno. Poi c'era il suo odore, che non era acre, ma nemmeno un ritorno infantile al misto di sapone e borotalco: un odore di stoffa pesante impregnata di tabacco (sebbene non fumasse più, ormai), e della pelle contenuta nei vestiti, che immaginavo, spessa e coriacea, emanare dignitose secrezioni e calore animale. Un vago ma persistente odore di urina, anche, che su una donna mi avrebbe disgustata ma che su di lui pareva non solo perdonabile ma in qualche misura espressione di un antico privilegio. Quando andavo in bagno dopo di lui, mi sembrava di entrare nella tana di una bestia malata ma ancora poderosa.

Secondo Chess stavo sprecando il mio tempo a fare da baby-sitter al signor Gorrie. Il tempo migliorava e le giornate si facevano più lunghe. I negozi cambiavano vetrina, risvegliandosi dal torpore invernale. Erano tutti probabilmente più inclini a pensare di assumere. Perciò avrei dovuto darmi da fare subito, mettermi seriamente a cercare un impiego. La signora Gorrie mi dava solo quaranta centesimi all'ora.

– Ma gliel'ho promesso, – dissi.

Un giorno disse di averla vista scendere dall'autobus. L'aveva notata dalla finestra del suo ufficio. Che non era affatto nei pressi del St. Paul's Hospital.

Dissi: – Magari era in pausa.

Chess replicò: – Non l'avevo mai vista fuori in pieno giorno. Gesù.

Suggerii al signor Gorrie l'ipotesi di una passeggiata, ora che il tempo era migliorato. Ma lui rifiutò l'idea con certi versi che mi lasciarono intendere in modo inequivocabile quanto trovasse ripugnante l'essere scarrozzato in pubblico – o forse l'uscire insieme a una come me, ovviamente pagata per farlo.

Avevo interrotto la lettura del giornale per chiederglielo, e quando tentai di riprendere lui fece un gesto ed emise un suono per comunicarmi che era stanco di ascoltare. Deposì il giornale. Indicò con la mano buona la pila di album sul ripiano basso del tavolo al suo fianco. Produsse altri suoni. Non saprei descriverli che come grugniti, squittii, sbuffi, abbaii, borbottii. Ma a quel punto mi parevano ormai quasi parole articolate. Anzi, lo erano. Vi riconoscevo non solo affermazioni e richieste perentorie («Non voglio», «Aiutami ad alzarmi», «Voglio vedere l'ora», «Portami da bere») ma anche dichiarazioni più complesse: «Cristo, perché non sta zitto quel cane», oppure «Che mucchio di frescacce!» (quest'ultima dopo che gli avevo

letto un'intervista o un editoriale).

Ciò che capii quella volta fu: «Vediamo se ci riesce di trovare qualcosa di meglio di questi giornali».

Estrassi la pila di album dal ripiano e mi sistemai sul pavimento accanto ai piedi del signor Gorrie. Sulle copertine, in grossi caratteri a matita nera, erano scritte le date di anni recenti. Sfogliai l'annata del 1952 e trovai un ritaglio sul funerale di Giorgio VI.

Sopra l'articolo, ancora a matita, la didascalia. «Albert Frederick George. 1885-1952». La foto ritraeva le tre altezze reali velate a lutto.

La pagina seguente ospitava un articolo sulla Alaska Highway.

– È un documento interessante, – dissi. – Vuole che l'aiuti a incominciare un altro album? Lei potrebbe scegliere quello che vuole ritagliare e incollare, e poi ci penserei io.

Il suo verso significava «Troppa fatica», oppure «Chi ne ha più voglia ormai», se non addirittura «Che idea cretina». Accantonò re Giorgio VI; voleva vedere le date sulle altre copertine. Non c'era quello che cercava. Fece un gesto per indicare la libreria. Gli portai un'altra pila di album. Capii che stava cercando l'album di un'annata in particolare, perciò alzai ogni volume in modo che potesse leggerne la copertina. Di quando in quando sfogliai qualche pagina, a dispetto dei suoi segni di diniego. Vidi un articolo sulla presenza di coguari a Vancouver Island, uno sulla morte di una trapezista, e un altro su un bambino sopravvissuto al crollo di una valanga. Tornammo indietro agli anni della guerra, agli anni trenta, all'anno della mia nascita, ancora indietro di quasi un decennio, prima che fosse finalmente soddisfatto. E desse il comando. Guardiamo questo 1923.

Presi a sfogliarlo dal principio.

«Gennaio. La neve seppellisce interi paesi nel...»

Non è questo. Avanti. In fretta.

Incominciai a far scorrere le pagine.

Piano. Calma. Rallenta.

Sollevo le pagine una a una, fermandomi per leggere ogni cosa, finché non trovammo quello che cercava.

Ecco. Leggi qui.

Non c'erano foto, né titoli. La scritta a matita diceva: «*Vancouver Sun*, 17 aprile 1923».

– Cortes Island, – lessi. – Va bene?

Leggi. Va' avanti.

Cortes Island. All'alba di domenica mattina o nella tarda notte di

sabato, l'abitazione di Anson James Wild, situata all'estremità meridionale dell'isola è stata completamente distrutta da un incendio. L'edificio si trovava a notevole distanza dall'abitato e da qualsiasi altra costruzione, perciò nessun residente dell'isola ha notato le fiamme. Sembra che un peschereccio diretto a Desolation Sound abbia avvistato l'incendio nelle prime ore del mattino di domenica, ma i membri dell'equipaggio hanno ritenuto che si trattasse di un fuoco di sterpaglie. Date le attuali condizioni di umidità del clima, il fuoco non avrebbe costituito un pericolo per i boschi, e il peschereccio ha quindi proseguito la sua rotta.

Il signor Wild era il proprietario di Wildfruits Orchards, e risiedeva sull'isola da quindici anni. Di temperamento solitario, ma cordiale con chiunque, aveva in passato servito nell'esercito. Era stato sposato e aveva un figlio. Si pensa che fosse originario delle province atlantiche.

La casa è stata ridotta in cenere dalle fiamme e le travi di sostegno sono crollate. Il cadavere pressoché irriconoscibile del signor Wild è stato rinvenuto tra le macerie.

All'interno dell'edificio bruciato è stata trovata una lattina annerita che si pensa contenesse cherosene.

Al momento della sciagura la moglie del signor Wild non era in casa, il mercoledì precedente aveva infatti accettato un passaggio a Comox a bordo di un'imbarcazione che trasportava dal frutteto di suo marito un carico di mele. Era sua intenzione rientrare in giornata, ma un guasto al motore della barca l'aveva costretta a trattenersi fuori tre giorni e quattro notti. La domenica mattina è rincasata con l'amico che si era offerto di accompagnarla e, insieme, hanno appreso la tragica notizia.

Si è temuto per il giovane figlio dei coniugi Wild, che non si trovava in casa durante l'incendio. È stata organizzata al più presto una squadra di ricerca, e prima della sera di domenica il piccolo è stato ritrovato nel bosco a un paio di chilometri dall'abitazione. Era bagnato e infreddolito per essere rimasto parecchie ore all'aperto, ma illeso. A quanto pare era uscito di casa portandosi appresso da mangiare; aveva infatti con sé dei pezzi di pane quando gli agenti lo hanno trovato.

Verrà aperta un'inchiesta a Courtenay per stabilire le cause dell'incendio che ha distrutto la dimora della famiglia e causato la morte del signor Wild.

– Lei conosceva queste persone?

Volta pagina.

4 agosto 1923. L'inchiesta svolta a Courtenay, su Vancouver Island, per stabilire la natura dell'incendio che ha causato la morte di Anson James Wild di Cortes Island lo scorso aprile, ha escluso la possibilità di dolo da parte del deceduto come di ignoti. Il ritrovamento di una lattina vuota di cherosene sul luogo dell'incidente non può essere assunta come prova sufficiente. Secondo le dichiarazioni del signor Percy Kemper, commerciante di Manson's Landing a Cortes Island, il signor Wild acquistava cherosene regolarmente e ne faceva uso domestico.

Il figlio di sette anni non è stato in grado di offrire alcuna testimonianza significativa sull'incendio. Ritrovato da una squadra di agenti parecchie ore dopo l'incidente, vagava nei boschi non lontano dalla sua abitazione. In risposta alle domande degli inquirenti ha dichiarato che suo padre gli aveva dato qualche mela e un po' di pane dicendogli poi di avviarsi a Manson's Landing, ma che lui aveva perso la strada. Nelle settimane successive, tuttavia, ha sostenuto di non ricordare niente del genere e di non capire come avesse potuto smarrirsi, dal momento che aveva percorso lo stesso tragitto molte volte in precedenza. Il dottor Anthony Helwell di Victoria ha dichiarato di aver esaminato il ragazzo e di essersi convinto che possa essere fuggito di casa alle prime avvisaglie di incendio, magari trovando il tempo per mettere le mani su un po' di cibo da portare con sé, e di avere in seguito dimenticato ogni cosa. Oppure, la prima versione proposta dal bambino poteva essere corretta, ma il ricordo della medesima può essere stato cancellato successivamente. Ha sostenuto inoltre che ulteriori interrogatori si rivelerebbero inutili, in quanto il ragazzo non è probabilmente in grado di distinguere tra la realtà e la sua ricostruzione immaginaria del fatto.

La signora Wild non era in casa al momento della disgrazia, essendosi recata a Vancouver Island a bordo di un'imbarcazione di proprietà di James Thompson Gorrie di Union Bay.

Il caso archiviato ha definito accidentale la morte del signor Wild, dovuta a un incendio di origine ignota.

Chiudi l'album adesso.

Mettilo via. Mettili via tutti.

No. No. No. Non così. In ordine. Anno per anno. Così va meglio. Rimettili com'erano.

Sta arrivando? Guarda dalla finestra?

Bene. Ma sarà qui da un momento all'altro.

Allora, che ne pensi?

Non fa niente. Non mi importa quello che pensi.

Hai mai riflettuto sul fatto che la vita della gente può cambiare da così a così? Be', succede.

Non raccontai l'episodio a Chess, anche se di solito gli dicevo tutto quello che pensavo potesse interessarlo o divertirlo della mia giornata. Ormai aveva assunto un modo per liquidare l'argomento coniugi Gorrie. Si era scelto un aggettivo. Li definiva «grotteschi».

Tutti gli alberi spogli del parco fiorirono contemporaneamente. Si riempirono di fiori rosa acceso, come popcorn colorati artificialmente.

E io trovai un impiego serio.

La biblioteca di Kitsilano mi chiamò per chiedermi se ero disposta a fare qualche ora il sabato pomeriggio. Mi ritrovai sul lato opposto del bancone, a stampare sui libri la data di consegna. Alcuni frequentatori li conoscevo, come compagni di letture a prestito. E ora elargivo loro i miei sorrisi, in rappresentanza della biblioteca. Dicevo: – Ci vediamo tra due settimane.

Alcuni ridevano e rispondevano: – Oh, molto prima, – essendo drogati di libri come me.

Mi scoprii in grado di svolgere quel lavoro. Non c'era registratore di cassa – anche in caso di multa per ritardo, si dava il resto prendendolo da un cassetto. E poi conoscevo già la collocazione della maggior parte dei volumi. Quanto alla schedatura dei testi, con l'ordine alfabetico me la cavavo.

Mi offrirono altre ore. Di lì a poco ebbi un lavoro temporaneo a tempo pieno. Una delle impiegate regolari aveva perso un bambino. Rimase a casa per due mesi alla fine dei quali restò di nuovo incinta e il medico le consigliò di non riprendere a lavorare. Perciò entrai a far parte del personale fisso e mantenni l'impiego fino a metà circa della mia prima gravidanza. Lavoravo con donne che conoscevo di vista da tempo. Mavis e Shirley, la signora Carlson e la signora Yost. Si ricordavano tutte di me: entravo in biblioteca e gironzolavo – come dicevano loro – per ore. Avrei preferito non aver dato tanto nell'occhio. Avrei preferito non essere andata lì tanto spesso.

Era un piacere tranquillo sistemarmi al mio posto, parlare alla gente da dietro il bancone, mostrarmi efficiente, veloce e cordiale con coloro che mi interpellavano. Essere vista da loro come una che sa il fatto suo, che ha un ruolo preciso nel mondo.

Abbandonare la mia clandestinità, i vagabondaggi e le fantasticherie,

per diventare la ragazza della biblioteca.

Naturalmente avevo meno tempo a disposizione per leggere, e qualche volta prendevo un libro in mano per un attimo, mentre lavoravo – ma lo tenevo ormai come si tiene un oggetto, non come un vaso pieno da prosciugare immediatamente – e provavo una fitta di paura, come quando in un sogno ci si ritrova dentro un edificio che non è quello giusto, oppure si è dimenticato l'orario di un esame e si sa che tutto ciò non rappresenta altro che l'estremità visibile di un oscuro cataclisma, di un errore irreparabile.

Ma quella paura svaniva in un istante.

Le donne con cui lavoravo si ricordavano di avermi visto scrivere in biblioteca.

Dissi che si trattava di lettere.

– Scrivi le lettere su un notes?

– Certo, – risposi. – Costa meno.

L'ultimo di quei notes era già freddo, sepolto in un cassetto tra mucchi di calzini e biancheria. Mi raffreddai io stessa, e alla sola vista dell'oggetto mi sentivo invadere da un senso di apprensione e avvilito. Volevo sempre disfarmene ma poi non lo facevo.

La signora Gorrie non si era congratulata con me quando avevo ottenuto l'impiego.

– Non mi avevi detto che stavi ancora cercando lavoro, – commentò.

Le spiegai che avevo depositato il mio nominativo alla biblioteca da molto tempo, e che glielo avevo detto.

– Ma è stato prima che tu incominciassi a lavorare per me, – ribatté lei. – E adesso che ne sarà del signor Gorrie?

– Mi dispiace, – dissi.

– Il che non gli sarà di grande aiuto, non trovi?

Sollevò le sopracciglia rosa e mi parlò con il tono di voce affettato che le avevo sentito usare quando si lamentava al telefono con il macellaio o il fruttivendolo per un errore nella merce ordinata.

– E secondo te io che dovrei fare? – mi disse. – Mi lasci nelle peste, eh? Spero solo che con gli altri tu mantenga le promesse un po' meglio che con me.

Tutte sciocchezze, ovviamente. Non le avevo promesso nulla rispetto alla durata della mia disponibilità. Eppure provavo un colpevole imbarazzo, se non un vero e proprio senso di colpa. Non le avevo fatto nessuna promessa, ma che dire di tutte le volte in cui non le avevo risposto alla porta, o di quando avevo cercato di sgattaiolare dentro e fuori di casa senza farmi notare, abbassando la testa mentre passavo

accanto alla finestra della sua cucina? Che dire della sottile ipocrisia con la quale avevo finto di ricambiare la sua offerta di amicizia senza dubbio sincera?

– Non ha importanza, comunque, – concluse. – Non vorrei affidare il signor Gorrie alle cure di nessuno che non fosse più che affidabile. E non ero tanto soddisfatta del modo in cui ti occupavi di lui, devo dire.

In breve trovò un'altra persona – una donnetta ragniforme dai capelli neri imprigionati dentro una retina. Non la sentivo mai proferire parola. Ma sentivo la signora Gorrie parlare con lei. La porta in cima alla scala rimaneva aperta apposta.

– Non gli lavava mai nemmeno la tazza del tè. La metà delle volte si scordava persino di prepararglielo. Non so davvero che cosa sapesse fare. Giusto starsene seduta a leggere il giornale.

Ormai quando uscivo di casa la finestra della cucina era spalancata, e la sua voce mi risuonava sopra la testa mentre fingeva ostentatamente di parlare al signor Gorrie.

– Eccola che passa. È uscita. Non si scomoda nemmeno a fare un cenno con la mano, adesso. Le abbiamo dato un lavoro quando nessuno la voleva, ma la signora non si scomoda, ormai. Figuriamoci.

Non salutavo. Ero costretta a passare davanti alla finestra dove stava seduto il signor Gorrie, ma avevo l'impressione che salutandolo ora, anche solo rivolgendogli uno sguardo, lo avrei umiliato. O mandato in collera. Qualsiasi gesto da parte mia sarebbe sembrato offensivo.

Prima ancora di aver percorso mezzo isolato, mi ero già dimenticata di loro. Le giornate erano luminose e io mi muovevo con un senso di sollievo e di decisione. In quei momenti il mio passato recente poteva apparirmi vagamente ignobile. Ore e ore dietro la tenda, ore al tavolo di cucina a riempire pagine di un fallimento dopo l'altro, ore in una stanza surriscaldata in compagnia di un vecchio.

Il tappeto sdrucito e la tappezzeria logora, l'odore dei vestiti, del corpo del signor Gorrie, di quegli album pieni di colla rinsecchita, della distesa di carta stampata nella quale dovevo orientarmi. La vicenda sinistra che aveva conservato e che mi aveva fatto leggere. (Nemmeno per un momento mi sfiorò il pensiero che quella storia rientrasse nella categoria che prediligivo nei romanzi, vale a dire quella della tragedia umana). Ricordare tutto questo era come riandare con la mente a un periodo di malattia della mia infanzia, durante il quale mi ero volontariamente reclusa tra tiepide lenzuola di flanella odorose di olio canforato, intrappolata dalla mia pigrizia e dai messaggi febbrili e non facilmente decifrabili che i rami degli alberi disegnavano sui vetri

della finestra. Simili circostanze non venivano propriamente rinnegate, quanto piuttosto eliminate in modo naturale. Mi sembrava che una parte di me – una parte malata, forse? – fosse sul punto di venire liquidata. Avevo immaginato che a operare la trasformazione sarebbe stato il matrimonio, ma non fu così, almeno per un po'. Mi ero come ibernata rimuginando sulla me stessa di sempre – testarda, poco femminile, illogicamente taciturna. Mentre ora finalmente riconoscevo la fortuna di essere diventata moglie e lavoratrice. Abbastanza attraente e in gamba, volendo. Non più strampalata. Passabile.

La signora Gorrie arrivò alla porta con una federa. Rivelando i denti in un inutile sorriso ostile, mi chiese se per caso fosse mia. Risposi di no senza esitazione. Le due federe che possedevo stavano sui cuscini del letto.

Lei replicò, adottando un tono da martire: – Be', mia di sicuro non è.

E io: – Come fa a saperlo?

A poco a poco, malignamente, il suo sorriso si fece più sicuro.

– Non è proprio il tipo di stoffa che potrei mettere nel letto del signor Gorrie. O nel mio.

– Perché?

– Perché-non-è-di-buona-qualità.

Così fui costretta a togliere le federe dai due cuscini del letto per portargliele a vedere, e si scoprì che in effetti non erano uguali come mi erano sembrate. Una delle due era di «stoffa buona» – la sua – mentre quella che lei aveva in mano era mia.

– Se si fosse trattato di chiunque altro, – disse la signora, – non avrei mai creduto che non se ne fosse accorto.

Chess aveva sentito di un altro appartamento. Uno vero, non una stanza ammobiliata, con tanto di bagno e due camere da letto. Un suo collega di lavoro lo lasciava libero, perché lui e la moglie avevano comprato casa. Si trovava in un edificio all'angolo tra First Avenue e Macdonald Street. Avrei potuto continuare ad andare a piedi al lavoro, e Chess poteva prendere ancora lo stesso autobus. Avendo ormai due stipendi, potevamo permettercelo. L'amico e la moglie intendevano lasciarci alcuni mobili, vendendoceli a prezzi stracciati.

Erano inadatti alla nuova casa, ma a noi parevano una meraviglia di stile e rispettabilità. Ci aggirammo nelle stanze al terzo piano, ammirando le pareti color panna, il palchetto in quercia, gli spaziosi armadietti della cucina e il pavimento piastrellato del bagno. C'era

persino un minuscolo poggiolo che si affacciava sul verde di Macdonald Park. Chess e io ci innamorammo di nuovo l'uno dell'altra, del nuovo status, del nostro ingresso nella vita adulta, finalmente, emergendo dal seminterrato che aveva rappresentato soltanto una tappa temporanea. Un periodo sul quale per anni avremmo scherzato, parlandone come di una prova di resistenza. Ogni passo avanti – l'alloggio in affitto, la prima casa nostra, la prima in un'altra città – ci scatenava dentro una sorta di euforia da progresso rafforzando la nostra unione. Fino a quell'ultima e senza dubbio più solenne residenza, nella quale entrai già sospettando il disastro e prevedendo in modo vago la fuga.

Demmo il preavviso a Ray, senza informare la signora Gorrie. La cosa accrebbe il suo livello di ostilità. Anzi, la fece quasi uscire di senno.

– Pensa di essere chissà chi. Ma se non è nemmeno capace di tenere pulite due stanze. Quando scopi si limita a spazzare tutto lo sporco in un angolo.

Al momento dell'acquisto della mia prima scopa mi ero dimenticata di comprare anche una paletta e per qualche tempo in effetti avevo provveduto in quel modo. Ma lei avrebbe potuto saperlo solo introducendosi in casa nostra con la sua chiave, mentre noi eravamo fuori. Cosa che, chiaramente, doveva aver fatto.

– È falsa, sai. Mi è bastato vederla una volta per capirlo. Falsa e bugiarda. E non è nemmeno tutta a posto. Se ne stava lì seduta per ore e ore dicendo che scriveva lettere, e invece, altro che lettere, non faceva che riscrivere sempre le stesse cose. Non è tutta a posto di cervello.

A quel punto capii che aveva anche passato in rassegna il mio cestino della carta straccia. Tentavo spesso di ricominciare un racconto con le stesse parole. Proprio come diceva lei.

Il clima si era fatto assai mite, perciò andavo al lavoro senza giacca, solo con una maglietta infilata nella gonna e la cintura stretta all'ultimo passante.

Lei apriva la porta e mi urlava.

– Puttanella. Ma guardatela la puttanella, quanto sculetta a petto in fuori. Chi ti credi di essere? Marilyn Monroe? Oppure: – Non abbiamo bisogno di gente così in casa nostra. Prima ve ne andate e meglio è.

Telefonò a Ray e gli disse che avevo tentato di rubarle la biancheria di casa. Si lamentò sostenendo che avevo messo in giro storie sul suo conto in tutto il vicinato. Per essere certa che io sentissi, apriva la porta e strillava nella cornetta, anche se non ce n'era affatto bisogno, dal

momento che la nostra linea era in duplex e perciò potevo ascoltare quando volevo. Non lo feci mai – il mio istinto era, al contrario, di tapparmi le orecchie – ma una sera che era a casa, Chess tirò su il telefono e disse: – Non farci caso, Ray, è solo una vecchia suonata. Lo so che è tua madre, ma devo proprio dirtelo: è pazza.

Gli domandai cos'aveva detto Ray, se gli era parso arrabbiato.

– Ha detto soltanto «Sí, certo».

La signora Gorrie nel frattempo aveva attaccato e stava urlando direttamente giù per le scale: – Ve lo faccio vedere io chi è la pazza. Vi faccio vedere chi è la pazza bugiarda che se ne va in giro a raccontare storie su me e mio marito...

Chess disse: – Non la ascoltiamo. Lei lasci in pace mia moglie –. Più tardi mi chiese: – Che cosa vuol dire con storie su lei e il marito?

Risposi: – Non so.

– Ce l'ha con te, – disse lui. – Perché sei giovane e carina e lei invece è una vecchia megera.

– Non ci pensare, – aggiunse, concludendo con una mezza battuta per tirarmi su di morale. – Chi diavolo se ne frega di una vecchia, in ogni caso.

Ci trasferimmo nel nuovo appartamento in taxi, portandoci via solo le valigie. Lo aspettammo fuori, dando le spalle alla casa. Prevedevo qualche strillo finale, ma ci fu invece un silenzio assoluto.

– E se avesse una pistola e mi sparasse nella schiena? – dissi.

– Non parlare come lei, – disse Chess.

– Mi piacerebbe salutare il signor Gorrie, se è lì.

– Meglio di no.

Non rivolsi un ultimo sguardo alla casa e non mi capitò mai più di percorrere quel tratto di strada, l'isolato di Arbustus Street di fronte al parco e al mare. Non rammento con precisione come fosse, anche se conservo un ricordo vivissimo di alcune cose: la tenda della nicchia, la cristalliera, la sedia a sdraio verde del signor Gorrie.

Facemmo amicizia con altre giovani coppie che avevano incominciato come noi, ammucchiati alla meglio in casa d'altri. Sentimmo storie di topi, scarafaggi, water dispettosi, padrone di casa svitate. E noi raccontavamo della nostra. Della sua paranoia.

A parte quello, non pensavo mai alla signora Gorrie.

Il signor Gorrie invece comparve nei miei sogni. In sogno avevo la sensazione di averlo conosciuto prima di lei. Era un uomo agile e forte,

ma non giovane, e non aveva un aspetto migliore di quando gli leggevo il giornale in soggiorno. Poteva forse parlare, ma il suo linguaggio era al livello di quei suoni che avevo imparato a decifrare: brusco e perentorio, una sorta di didascalia al gesto, laconica quanto sprezzante. L'azione del resto arrivava come un'esplosione, anche perché si trattava di sogni erotici. Finché fui una giovane sposa, e in seguito quando, senza inutili indugi, diventai una giovane madre – indaffarata, fedele, regolarmente soddisfatta – continuai a sognare situazioni nelle quali l'assalto, la reazione, la gamma di possibilità superavano di gran lunga quanto offriva la vita vera. Eliminando ogni forma di sentimentalismo. Come di decenza. Il nostro letto – mio e del signor Gorrie – era di volta in volta un spiaggia pietrosa, o il ruvido ponte di una barca o scomode spire di unto cordame. C'era un compiacimento di tutto ciò che si potrebbe definire bruttezza. Il suo odore acre, l'occhio vitreo, i denti guasti. Mi svegliavo da questi sogni pagani svuotata persino di ogni stupore o vergogna, poi mi riaddormentavo per risvegliarmi ancora con un ricordo che mi abituai a negare al mattino. Per anni e anni, di sicuro parecchi dopo la sua morte, il signor Gorrie agì in questo modo sulla mia vita notturna. Fino a quando non l'ebbi consumato, immagino, come si fa coi morti. Ma non sembrò mai così – non parve mai che facessi tutto da sola, che l'avessi trascinato io lì. Sembrava funzionare in tutti e due i sensi, come se c'entrasse anche lui, e l'esperienza fosse tanto sua quanto mia.

E la barca e il pontile e i sassi sulla spiaggia, gli alberi puntati al cielo o ricurvi sul pelo dell'acqua, il complicato profilo delle isole e delle montagne vaghe eppure distinte, pareva esistere in una farraginosità naturale, più stravagante ma anche più banale di ciò che si può inventare in un sogno. Come un luogo che può continuare ad esistere, e in effetti rimane, che tu ci sia dentro o no.

Ma non vidi mai le travi annerite dal fumo della casa crollata sul corpo del marito. Quell'episodio era accaduto molto tempo prima, e ormai tutto intorno la foresta era ricresciuta.

Salvate il mietitore

Il loro gioco era quasi identico a quello che Eve faceva sempre con Sophie durante la noia dei lunghi viaggi in macchina, quando Sophie era piccola. Allora c'entravano le spie; adesso gli alieni. I figli di Sophie, Philip e Daisy, erano seduti dietro. Daisy aveva sí e no tre anni e non riusciva a capire cosa succedeva. Philip invece ne aveva sette e gestiva il gioco. Era lui a scegliere l'auto che dovevano seguire, sulla quale viaggiavano i visitatori appena giunti dallo spazio e diretti al quartier generale segreto, il covo degli invasori. Ricevevano istruzioni attraverso segnali offerti da persone insospettabili a bordo di altre auto, o da un passante fermo accanto alla cassetta della posta, se non addirittura alla guida di un trattore in un campo. Molti alieni erano già sbarcati sulla terra ed erano stati tradotti – termine coniato da Philip – cosicché chiunque poteva essere uno di loro. Benzinaio o donne che spingevano passeggini, o il neonato stesso dentro la carrozzina. Tutti potevano comunicare attraverso un sistema di segnali.

Eve e Sophie avevano quasi sempre giocato su autostrade abbastanza trafficate da consentire loro di non essere identificate. (Anche se una volta si erano lasciate trascinare dalla foga ed erano finite in una via periferica). Sulla strada di campagna che Eve percorreva quel giorno però, non era tanto facile. Cercò di risolvere il problema dicendo che forse dovevano passare da un veicolo all'altro, perché certi funzionavano solo da esca e, anziché condurre al nascondiglio segreto, depistavano gli inseguitori.

– No, non è così, – disse Philip. – Fanno diverso, succhiano le persone da una macchina all'altra, per paura che qualcuno li segua. Capace che sono dentro il corpo di uno e poi *shuup* volano in aria e si infilano in un'altra macchina dentro un'altra persona. Cambiano corpo in continuazione e la gente nemmeno se ne accorge.

– Davvero? – disse Eve. – E allora come facciamo a sapere qual è la macchina giusta?

– Dal codice sulla targa, – rispose Philip. – Lo cambiano usando il campo elettrico che creano a bordo. Così gli addetti al controllo spaziale non li perdono di vista. È una cosina piccola e facile, ma non te la posso dire.

– Certo che no, – disse Eve. – Immagino siano in pochissimi a saperla.

Philip disse: – Io sono l'unico nell'Ontario, adesso.

Sedeva proteso in avanti per quanto glielo consentiva la cintura di sicurezza, serrando i denti per l'intensa concentrazione e producendo fischi sommessi di ammonimento.

– Ah-ah, sta' attenta, – disse. – Credo proprio che dovrai tornare indietro. Sì. Sì. Secondo me ci siamo.

Stavano seguendo una Mazda bianca ma, a quanto pareva, ora si trattava di mettersi all'inseguimento di un vecchio pickup verde, della Ford. Eve disse: – Ma sei sicuro?

– Assolutamente.

– Hai sentito il risucchio nell'aria?

– La traduzione è istantanea, – rispose Philip. – Se ho detto risucchio è solo per aiutare la gente a capire.

In un primo momento Eve aveva programmato di far coincidere il quartier generale con il negozio che vendeva i gelati, oppure con i giardini pubblici. Poteva saltare fuori che tutti gli alieni rinunciando temporaneamente ai loro poteri extraterrestri si erano concentrati in quel punto assumendo le sembianze di bambini, sedotti dal piacere di un buon gelato o di scivoli e altalene. Nessun timore di essere sequestrati – o posseduti fisicamente – a meno che uno non andasse a scegliere proprio l'unico gusto sbagliato oppure si dondolasse su una specifica altalena un numero ben preciso di volte. (Un pizzico di pericolo doveva comunque restare, altrimenti Philip si sarebbe sentito deluso o mortificato). Il bambino però aveva assunto il comando in modo tanto completo che a quel punto non era semplice gestire l'esito della vicenda. Il furgone stava svoltando dalla strada in un viottolo laterale sterrato. Era un veicolo decrepito senza telone di copertura, con la carrozzeria divorata dalla ruggine – non poteva andare lontano. Probabilmente era diretto a casa, verso una fattoria. Non era escluso che incontrassero altri veicoli sui quali spostare l'inseguimento, prima di giungere a destinazione.

– Sei proprio certissimo che sia questo? – disse Eve. – C'è un uomo solo a bordo. Credevo che non viaggiassero mai uno alla volta.

– Il cane, – disse Philip.

In effetti c'era un cane nel retro del furgone: andava avanti e indietro trafelatissimo, come se ci fosse chissà quale emergenza da tenere sotto controllo.

– È dei loro anche il cane, – disse Philip.

Quella mattina, mentre Sophie si preparava per andare a prendere Ian all'aeroporto di Toronto, Philip aveva intrattenuto Daisy nella camera dei bambini. Daisy si era adattata abbastanza bene alla nuova casa – se si esclude il fatto di aver bagnato il lettino ogni singola notte dall'inizio della vacanza – ma quella era la prima volta che la madre partiva senza portarseli appresso. Perciò Sophie aveva chiesto a Philip di distrarla, e lui si era prestato con entusiasmo (forse contento della nuova piega che avevano assunto gli eventi?) Sparava macchinine sul pavimento della stanza facendo un baccano furioso per coprire il rumore dell'auto vera che Sophie aveva preso in affitto e sulla quale ora si allontanava. Poco dopo, il bambino urlò rivolto a Sophie: – È andata via M. S.?

Eve stava in cucina, a sparecchiare il tavolo della colazione e a riordinare i pensieri. Entrò in soggiorno. C'era la custodia della videocassetta che lei e Sophie avevano guardato la sera prima.

I ponti di Madison County.

– Cos'è M. S.?

La stanza dei bambini dava direttamente nel soggiorno. Era una casetta dagli spazi sacrificati, arredata all'insegna del risparmio per poterla affittare durante il periodo estivo. L'idea iniziale di Eve era stata di prendere un cottage in riva al lago per le vacanze: dopo tutto Sophie e Philip non le facevano visita da cinque anni, e Daisy per la prima volta. Aveva scelto quel tratto del Lago Huron perché i suoi genitori la portavano lì con il fratello quando erano piccoli. Le cose erano cambiate, però: i cottage avevano assunto un aspetto solido da case di periferia, e gli affitti erano diventati proibitivi. Quella casetta a circa un chilometro dall'estremità settentrionale e rocciosa della spiaggia accessibile era quanto di meglio si potesse permettere. Si ergeva al centro di un campo di granturco. Eve aveva detto ai bambini quello che le diceva sempre suo padre: che la notte si sentiva crescere il mais.

E ogni giorno, quando ritirava le lenzuola lavate a mano di Daisy, Sophie le scuoteva per cacciare via gli insetti del granturco.

– Sta per Mortale Scoreggia, – rispose Philip, lanciando a Eve un'occhiata furba di sfida.

Eve si fermò sulla soglia. La sera prima lei e Sophie avevano

guardato Meryl Streep seduta nel furgone del marito, sotto la pioggia battente, nell'atto di stringere la maniglia dell'auto e di soffocare i singhiozzi, mentre il suo amante si allontanava. Poi si erano voltate e avevano visto l'una gli occhi dell'altra, pieni di lacrime; allora avevano scrollato la testa ed erano scoppiate a ridere.

– Sta anche per Mamma Sophie, – disse Philip in tono più conciliante. – Qualche volta Papà la chiama così.

– Be' allora, – disse Eve, – se la domanda è quella, la risposta è sí, è andata via.

Si chiedeva se Philip pensasse a Ian come al suo vero padre. Non aveva domandato a Sophie cosa gli avessero detto. Figuriamoci. Il suo vero padre era un ragazzo irlandese che girava per il Nord America cercando di decidere che fare di sé, dopo aver stabilito che non si sarebbe fatto prete. Eve lo aveva considerato un amico qualunque di Sophie, e pareva che anche Sophie fosse dello stesso avviso, prima di sedurlo. (Era talmente timido che non mi sognavo nemmeno potesse cascarci, aveva detto). Fu solo la sera in cui vide Philip, che Eve riuscì finalmente a mettere a fuoco l'aspetto di quel ragazzo. Lo vide riprodotto fedelmente: era quel giovane irlandese dallo sguardo grifagno e dall'aria insolente, sensibile, sprezzante, severa, schiva, ritrosa e collerica. Tipo Samuel Beckett, disse, preciso fino all'ultima ruga. Ovviamente, man mano che il neonato crebbe le rughe andarono diminuendo.

Al tempo Sophie studiava archeologia a tempo pieno. Sua madre si occupava di Philip mentre lei andava a lezione. Eve faceva l'attrice: anche adesso, ogni volta che trovava lavoro. Persino a quei tempi c'erano periodi durante i quali non lavorava, oppure se le capitava di avere le prove di giorno, poteva portare Philip con sé. Per un paio d'anni abitarono tutti insieme – Eve, Sophie e Philip – nell'appartamento di Eve a Toronto. Era Eve a portare a spasso Philip in carrozzina, e più tardi in passeggino, per le strade tra Queen e College e Spadina e Ossington, e nel corso di quelle passeggiate le capitava di scoprire case in vendita, piccole ma perfette, dentro vicoli ciechi mai notati prima, non più lunghi di due isolati e ben ombreggiati dagli alberi. Allora mandava Sophie e vederle; poi ci tornavano insieme con un agente immobiliare, parlavano di un possibile mutuo, discutevano sui lavori di restauro che avrebbero dovuto pagare, e su quelli che avrebbero anche potuto fare da sole. Fantasticavano euforicamente finché qualcun altro non si comprava la casa, o finché Eve non si lasciava prendere da una delle sue periodiche ma violente crisi di

prudenza finanziaria, o finché qualcuno non le convinceva del fatto che, per due donne sole con un bambino, quelle belle stradine appartate non erano sicure nemmeno la metà della via luminosa, laida e pacchiana nella quale continuavano a vivere.

Quanto a Ian, Eve lo prese ancor meno in considerazione del ragazzo irlandese. Era un amico; non veniva mai a casa se non in compagnia di altre persone. Poi partì perché aveva trovato lavoro in California – faceva l'urbanista – e Sophie mise insieme una bolletta del telefono riguardo alla quale Eve ritenne opportuno farle un discorsetto, cosa che provocò un totale cambiamento di clima dentro casa. (Forse non avrebbe dovuto fare storie per la bolletta?) Di lì a poco Sophie programmò di andarlo a trovare, e si portò appresso anche Philip, perché Eve recitava in uno spettacolo estivo del teatro regionale.

Non molto tempo dopo dalla California arrivò la notizia. Sophie e Ian stavano per sposarsi.

– Non sarebbe più saggio provare a convivere per un po'? – chiese Eve, al telefono dalla pensione, e Sophie: – Oh, no. Ian è un tipo strano. Non crede in quel genere di cose.

– Ma io non posso liberarmi per un matrimonio, – disse Eve. – Replichiamo fino a metà settembre.

– Non fa niente, – rispose Sophie. – Tanto non sarà un matrimonio *matrimonio*.

Da allora fino a quest'estate, Eve non l'aveva più vista. Di soldi ne avevano pochi tutt'e due, in principio. Quando Eve lavorava, il suo impegno era costante, e quando non lavorava non poteva permettersi nessuna spesa extra. Sophie trovò presto un impiego a sua volta – faceva la segretaria nello studio di un medico. Una volta, mentre Eve era sul punto di prenotare il volo, Sophie le telefonò per comunicarle che il padre di Ian era morto, perciò Ian partiva per l'Inghilterra per assistere al funerale e riportare sua madre con sé.

– E abbiamo una sola stanza per gli ospiti, – aggiunse.

– Dio ci scampi, – disse Eve. – Due suocere sotto lo stesso tetto sono già troppe, figuriamoci dentro una sola stanza.

– Magari dopo che sarà ripartita?

Solo che la madre si fermò fin dopo la nascita di Daisy, fin dopo il trasloco nella nuova casa, si fermò insomma otto mesi in tutto. Poi però Ian incominciò a scrivere il suo libro, e gli riusciva difficile lavorare se c'erano ospiti in casa. Gli riusciva abbastanza difficile comunque. Dopo un po' Eve non trovò nemmeno più il coraggio di invitare Sophie a casa sua. La figlia le mandò alcune foto di Daisy, del

giardino e di tutte le stanze della villa.

Poi, all'improvviso annunciò che lei, Philip e Daisy, potevano tornare in Ontario per le vacanze. Si sarebbero fermati per tre settimane, mentre Ian avrebbe continuato a lavorare da solo in California. Al termine di quel periodo, li avrebbe raggiunti e sarebbero partiti tutti da Toronto per l'Inghilterra dove avrebbero passato un mese dalla madre di lui.

E così era stato. Piacevole senza esagerare, a giudizio di Eve. Sophie non le era parsa troppo irritata o sorpresa dal fatto che Daisy avesse ripreso a bagnare il letto. Philip si era mostrato schizzinoso e scostante per un paio di giorni, reagendo con freddezza a Eve che gli raccontava di conoscerlo sin da quando era piccolissimo, e lagnandosi per le zanzare che li aggredivano durante il frettoloso percorso nei boschi per raggiungere la spiaggia. Voleva essere accompagnato a Toronto per visitare il Museo della Scienza. Poi però si era adattato, aveva cominciato a nuotare nel lago senza lamentarsi dell'acqua fredda e a occuparsi di una serie di progetti personali – tipo far bollire una tartaruga che aveva portato in casa e grattarne via tutta la carne per recuperare il guscio. Lo stomaco della tartaruga conteneva un gambero non digerito, e il guscio si sfaldò in tante strisce inservibili, ma niente di tutto questo lo scoraggiò.

Frattanto Eve e Sophie misero a punto una gradevole routine fatta di lavori di casa al mattino, pomeriggi in spiaggia, vino a cena, e film a tarda sera. Si lasciarono prendere da discussioni semiserie sulla casa. Come migliorarla? Per prima cosa, eliminando la tappezzeria del soggiorno, una specie di imitazione di pannellatura in legno. Poi togliendo quello stupido linoleum a fiordalisi dorati ormai diventati marroni a furia di venire sfregati con abrasivi e acqua sporca. Sophie si lasciò trasportare al punto da sollevarne un angolino ormai logoro davanti al lavello e scoprire un pavimento in assi di pino che certamente poteva essere ripulito. Parlarono dell'eventuale spesa per l'affitto di una levigatrice (sempre immaginando, s'intende, che la casa fosse di loro proprietà), e dei colori che avrebbero scelto per la vernice di porte e infissi, di ante per le finestre, e di scaffali aperti per la cucina da mettere al posto degli squallidi armadietti di compensato. E perché non una cucina a gas?

E poi chi ci avrebbe vissuto? Eve. I fanatici della motoslitta che usavano la casa come una sorta di circolo sportivo invernale si stavano costruendo una sede vera e propria, e il padrone sarebbe stato più che soddisfatto di affittare per tutto l'anno. O forse di venderla a un prezzo

stracciato, viste le condizioni in cui si trovava. Avrebbe potuto diventare un rifugio, se Eve fosse riuscita a ottenere il lavoro per l'inverno successivo, come sperava. E in caso contrario, perché non subaffittare l'appartamento e trasferirsi lì? Avrebbe potuto contare sulla differenza tra un affitto e l'altro, e sulla pensione di anzianità che doveva scattarle da ottobre, oltre che sul denaro che continuava a ricevere per la vecchia pubblicità di un integratore dietetico. Poteva cavarsela.

– D'estate poi, se venissimo per le vacanze, potremmo contribuire all'affitto, – disse Sophie

Philip le sentì e disse: – Tutte le estati?

– Be', adesso ti piace il lago, no? – disse Sophie. – Ci stai bene qui.

– E sai una cosa, le zanzare non sono così terribili tutti gli anni, – disse Eve. – Di solito sono tremende solo all'inizio dell'estate, in giugno, ma voi arrivereste ben dopo. In primavera ci sono un mucchio di posti pieni d'acqua tipo paludi, e le zanzare ci vanno a riprodursi; poi però le paludi si prosciugano e loro smettono di riprodursi. Quest'anno però c'è stata talmente tanta pioggia che l'acqua è rimasta, e così le zanzare hanno potuto riprovarci, e il risultato è che a voi è toccata la seconda generazione.

Aveva scoperto che Philip rispettava le notizie vere e proprie e le preferiva alle sue opinioni e ai ricordi nostalgici.

Questi ultimi non piacevano particolarmente neppure a Sophie. Ogni volta che si nominava il passato che aveva condiviso con Eve – persino i mesi successivi alla nascita di Philip che a Eve erano parsi tra i più felici, difficili e anche tra i più significativi e armoniosi della sua vita – sul viso di Sophie si disegnava un'espressione seria e reticente, carica di giudizi inespressi. Il periodo precedente, invece, quello dell'infanzia di Sophie, si rivelò agli occhi di Eve un'autentica miniera di sorprese. Stavano parlando della scuola di Philip, che Sophie giudicava un po' troppo severa, mentre a Ian sembrava ideale.

– Che cambiamento rispetto a Blackbird, – disse Eve, ma Sophie ribatté subito, quasi con cattiveria: – Oh, Blackbird. Che farsa. Quando penso che pagavi pure. *Pagavi*, dico.

Blackbird era la scuola alternativa, senza suddivisione per classi, che Sophie aveva frequentato da piccola (il nome derivava da «Morning Has Broken»). Era costata più di quanto Eve potesse permettersi, ma aveva creduto che fosse la cosa migliore, per una bambina la cui madre faceva l'attrice e il cui padre non era presente. Era stata chiusa quando Sophie aveva nove anni, a causa di disaccordi tra genitori.

– Mi insegnavano i miti greci e non sapevo nemmeno dove fosse la Grecia, – disse Sophie. – Anzi, non sapevo *che cosa* fosse la Grecia. Ci costringevano a passare l'ora di educazione artistica disegnando cartelli antinucleari.

Eve intervenne. – Ma dàì, non ci credo.

– E invece sí. E poi ci tormentavano, non esagero, ci tormentavano per farci parlare di sesso. Vere e proprie molestie verbali. E tu *pagavi*.

– Non sapevo che fosse tanto terribile.

– Be', comunque, – disse Sophie, – sono sopravvissuta.

– L'essenziale è questo, – concluse Eve, incerta. – Sopravvivere.

Il padre di Sophie era oriundo del Kerala, una regione meridionale dell'India. Eve l'aveva conosciuto in treno da Vancouver a Toronto ed era rimasta con lui per tutto il viaggio. Era un giovane medico, giunto in Canada con una borsa di studio post-universitaria. A casa, in India, aveva già una moglie e una figlia di pochi mesi.

Il viaggio durava tre giorni. A Calgary il treno faceva una sosta di mezz'ora. Eve e il dottore cercarono trafelati una farmacia per comprarsi dei preservativi. Non la trovarono. Quando arrivarono a Winnipeg, dove la sosta era di un'ora intera, ormai era tardi. – Anzi, – diceva Eve ogni volta che raccontava la storia, – è probabile che fosse già troppo tardi all'uscita dall'abitato di Calgary.

Lui viaggiava in uno scompartimento normale: la borsa di studio non era particolarmente generosa. Ma Eve non aveva badato a spese, e si era presa un vagone letto. Da quella stravaganza – una decisione presa all'ultimo minuto – unita alla comoda intimità del vagone letto, dipesero, a detta di Eve, tanto l'esistenza di Sophie quanto il più sconvolgente cambiamento di rotta della sua, di Eve, vita. Quello e il fatto che nella stazione di Calgary non si trovasse un preservativo a pagarla oro.

A Toronto Eve disse addio al suo amante del Kerala, come si potrebbe salutare una conoscenza fatta in treno, anche perché ad aspettarla alla stazione trovò l'uomo che al tempo rappresentava il suo più grande interesse e il suo maggior problema. Il ritmico dondolio del treno fece sí che l'impatto di quei tre giorni venisse sottovalutato: i movimenti dei giovani amanti erano andati al di là delle loro stesse intenzioni, e forse perciò apparirono ai loro occhi irresistibili e privi di colpa. Sentimenti e parole dovevano aver subito lo stesso incantesimo. Eve li ricordava come dolcissimi e generosi, mai solenni, né disperati. Ogni forma di solennità sarebbe stata del resto fuori luogo, dovendo

vedersela con le dimensioni fisiche e con le prospettive offerte da un vagone letto.

A Sophie disse come si chiamava suo padre: Thomas, come il santo. Prima di conoscere lui, Eve non sapeva nulla della presenza di cristiani nell'antica India meridionale. Intorno alla pubertà, Sophie aveva per qualche tempo mostrato un certo interesse per il Kerala. Portava a casa dei libri dalla biblioteca, e prese l'abitudine di andare alle feste indossando il sari. Diceva che, una volta adulta, sarebbe andata a cercare suo padre. Il fatto di sapere come si chiamava e in che cosa si stesse specializzando – patologie del sangue – le pareva una traccia sufficiente. Eve le fece notare l'estensione e la popolazione dell'India, oltre alla possibilità che non fosse neppure rimasto a vivere lì. Quello che proprio non ebbe cuore di spiegarle fu quanto improbabile, per non dire inimmaginabile, sarebbe stata l'esistenza di Sophie nella vita di suo padre. Per fortuna l'idea sbiadì, e Sophie smise di mettersi il sari quando la moda di paludarsi in costume etnico divenne troppo banale. In seguito, l'unica volta che nominò il padre fu quando era incinta di Philip. Una battuta. Disse che stava onorando la tradizione di famiglia secondo la quale i padri erano comete di passaggio.

Non era più tempo per battute del genere però. Sophie era ormai una donna posata, matura, discreta e affascinante. C'era stato un attimo – stavano attraversando il bosco per andare in spiaggia e Sophie si era chinata per prendere Daisy in braccio in modo da superare più in fretta la zona infestata dalle zanzare – in cui Eve si era sorpresa a contemplare la recente manifestazione di una nuova bellezza in sua figlia. Una grazia piena, tranquilla, di stampo classico, ottenuta non attraverso le cure e la vanità, ma con l'abnegazione e il senso del dovere. Sembrava più indiana, ultimamente, la carnagione color caffelatte si era imbrunita al sole californiano, e sotto gli occhi aveva sempre due mezzelune lilla, segno di un lieve ma costante affaticamento.

Ma era ancora una nuotatrice instancabile. Il nuoto era l'unico sport per il quale avesse mai mostrato interesse, e nuotava tuttora benissimo, dando l'impressione di puntare a raggiungere il centro del lago. Il primo giorno, al ritorno, disse: – Stupendo. Mi sono sentita libera –. Non aveva precisato di essersi sentita così perché c'era chi si stava occupando dei bambini, ma Eve aveva capito che non occorreva dirlo. – Sono contenta, – aveva replicato, anche se in realtà si era spaventata. Più di una volta aveva pensato, Voltati adesso, e Sophie invece aveva

continuato a nuotare, indifferente all'urgenza di quel messaggio telepatico. La sua testa scura era diventata una macchia lontana, poi un puntino, e infine soltanto un'illusione, al largo, in mezzo alle acque. Ciò che Eve temeva, senza riuscire nemmeno a formulare il pensiero, non era che le forze l'abbandonassero, ma che le venisse meno il desiderio di tornare indietro. Come se la nuova Sophie, quella donna fatta, tanto piena di impegni e di responsabilità, potesse in effecti essere meno attratta dalla vita che non la ragazza che Eve conosceva, la Sophie giovane, tutta avventure, amori e tragedie.

– Dobbiamo riportare il film al negozio, – disse Eve a Philip. – Forse sarebbe meglio farlo prima di andare in spiaggia.

E Philip rispose: – Sono stufo della spiaggia.

Eve non aveva voglia di discutere. Ora che Sophie era partita e i piani erano cambiati, tanto che sarebbero partiti tutti quanti più tardi quel giorno stesso, la spiaggia aveva stancato anche lei. Come pure la casa; in quel momento riusciva solo a immaginare l'aspetto che la stanza avrebbe avuto l'indomani. Matite colorate, macchinine, e le grandi tessere del puzzle di Daisy, tutto raccolto e portato via. Spariti i libri di fiabe che conosceva a memoria. Nessun lenzuolo steso fuori ad asciugare. E altri diciotto giorni da far passare, da sola, in quel posto.

– E se oggi andassimo da un'altra parte? – disse.

– Un'altra parte, dove? – chiese Philip.

– Sorpresa.

Il giorno prima, Eve era tornata a casa carica di provviste. Gamberi freschi per Sophie – il negozio del paese si era ormai trasformato in un supermercato di classe dove si trovava di tutto – caffè, vino, pane di segale senza semi di cumino perché Philip li detestava, un melone maturo, le ciliegie nere che tutti adoravano, anche se bisognava fare attenzione che Daisy non ingoiasse i noccioli, un contenitore di gelato al caffè e caramello, più i generi di normale amministrazione per l'intera settimana.

Sophie stava sparecchiando la tavola dei bambini. – Oh, – esclamò, – Oh, e adesso che ce ne facciamo di tuttata quella roba?

Aveva chiamato Ian, disse. Ian aveva chiamato per dire che sarebbe arrivato a Toronto il giorno dopo. I progressi sul libro erano stati più rapidi del previsto, perciò aveva cambiato programma. Anziché aspettare che finissero le tre settimane, sarebbe arrivato l'indomani a prendere Sophie e i bambini per portarli a fare un viaggio. Voleva andare a Quebec City. Non ci era mai stato, e pensava che i bambini

dovessero visitare la parte del Canada dove la gente parlava francese.

– Ha nostalgia, – disse Philip.

Sophie scoppiò a ridere e disse: – Sì. Ha nostalgia di noi.

Dodici giorni, pensò Eve. Erano passati dodici giorni, delle tre settimane previste. E lei aveva dovuto affittare per un mese. Aveva prestato l'appartamento al suo amico Dev. Era anche lui un attore disoccupato, e versava in condizioni economiche talmente rischiose che rispondeva al telefono cambiando voce ogni volta. Eve gli voleva bene, ma non aveva nessuna intenzione di tornare a casa e convivere con lui.

Sophie disse che avrebbero affittato una macchina per il viaggio a Quebec e da lì avrebbero raggiunto direttamente l'aeroporto di Toronto dove avrebbero restituito l'auto. Nessun accenno alla possibilità che Eve li seguisse. Sull'auto affittata non c'era posto per tutti. Ma lei non avrebbe potuto prendere la sua? Philip poteva andare con lei, forse, e tenerle compagnia. O magari Sophie. Ian poteva tenersi i bambini, visto che gli mancavano tanto, e dare un po' di respiro a Sophie. Eve e Sophie potevano viaggiare insieme come avevano sempre fatto in estate, quando dovevano raggiungere città che non avevano mai visto prima e nelle quali Eve aveva trovato un ingaggio.

Ridicolo. La macchina di Eve aveva nove anni e non era certo in condizioni di affrontare un lungo viaggio. E poi era di Sophie che Ian sentiva la mancanza: si capiva benissimo dall'espressione compiaciuta e assente di lei. Senza contare che nessuno aveva chiesto niente a Eve.

– Be', è fantastico, – disse Eve. – Il fatto che il libro stia procedendo così bene.

– Infatti, – replicò Sophie. Mostrava sempre un atteggiamento di prudente distacco riguardo al libro di Ian, e quando Eve le aveva domandato di cosa trattasse si era limitata a rispondere: – Di urbanistica -. Forse era così che si comportavano le mogli degli accademici: Eve non ne aveva mai conosciuta nessuna.

– Se non altro avrai un po' di tempo per te, – disse Sophie, – dopo tutta questa baraonda. Scoprirai se hai davvero voglia di trasferirti in campagna. In un rifugio tranquillo.

Eve sentiva di dover cambiare subito argomento, immediatamente, se non voleva uscirsene con la domanda che aveva in gola, e cioè se Sophie stava ancora pensando di venirla a trovare l'estate successiva.

– Avevo un amico che è andato sul serio in un ritiro, – disse. – Era buddista. O no, forse era hindu. Ma non un vero indiano, comunque -. (Alla parola indiano, Sophie reagì con un sorriso che voleva dire, ecco

un altro argomento che è meglio lasciar perdere). – A ogni modo, la regola era che per tre mesi non si poteva parlare con nessuno. Stavi in mezzo a un mucchio di gente tutto il tempo, ma non potevi parlare. E mi ha raccontato che una delle cose che succedevano più di frequente e sulle quali i partecipanti venivano messi in guardia, era innamorarsi di qualcuno con cui non avevi mai scambiato una parola. Ti pareva di comunicare su un piano diverso e molto speciale, fin tanto che non potevi parlare. Ovviamente si trattava di amori di tipo spirituale, e non si poteva fare niente. Erano molto severi, su questo genere di cose. O almeno, così diceva lui.

Sophie intervenne: – E poi? Quando alla fine potevi parlare, che succedeva?

– Erano grandi delusioni. Di solito la persona con la quale credevi di aver comunicato, non aveva ricambiato affatto. In compenso, magari aveva creduto di comunicare allo stesso modo con un altro, e...

Sophie rise sollevata. Disse: – C'est la vie -. Lieta di non doversi mostrare dispiaciuta o ferita.

Forse tra loro c'era stato un litigio, pensò Eve. Quella visita poteva benissimo aver avuto uno scopo strategico. Magari Sophie si era portata via i bambini per dimostrargli qualcosa. Forse era stata un po' con sua madre per dimostrargli qualcosa. Programmando future vacanze senza di lui per dimostrare a se stessa che se la poteva cavare. Un diversivo.

E la domanda scottante diventava, Chi dei due ha fatto quella telefonata?

– Perché non lasci i bambini qui? – disse. – Solo mentre vai all'aeroporto. Poi tornate e ve li prendete. Così avrai un po' di tempo per te e qualche ora sola con Ian. Sarebbe un inferno, con loro, all'aeroporto.

Sophie disse: – Mi tenti.

E così fece alla fine.

A quel punto Eve dovette chiedersi se fosse stata lei ad architettare il piccolo cambiamento di programma, per avere modo di fare due chiacchiere con Philip.

(Certo che è stata proprio una sorpresa quando papà ha chiamato dalla California.

Non ha chiamato lui. Gli ha telefonato la mamma.

Ah sí? Oh, non lo sapevo. E che cosa gli ha detto?

Ha detto: – Non ce la faccio più. Non resisto, inventiamo qualcosa in modo che possa venirmene via).

Eve cambiò voce assumendo un tono pratico che stava a indicare un'interruzione del gioco. Disse: – Philip, Philip, ascolta. Credo che dovremmo smetterla. Quel furgone è di un contadino, e adesso svolgerà da qualche parte, ma noi non possiamo seguirlo.

– Certo che possiamo, – disse Philip.

No, che non possiamo. Vorranno sapere cosa stiamo facendo. Potrebbero anche arrabbiarsi molto.

Allora chiamiamo i nostri elicotteri e li facciamo uccidere.

– Non dire sciocchezze. Lo sai benissimo che è solo un gioco.

– Gli facciamo sparare addosso.

– Secondo me non hanno armi adatte, – ribatté Eve, provando a cambiare tattica. – Non hanno ancora inventato armi capaci di distruggere gli alieni.

Ma Philip disse: – Ti sbagli, – e partí con la descrizione di certi missili, che Eve evitò di ascoltare.

Da piccola, quando stava in paese con suo fratello e i genitori, qualche volta Eve aveva viaggiato in campagna con sua madre. Non avevano la macchina – era tempo di guerra, ed erano arrivati lí in treno. La donna che gestiva l'albergo era amica della madre e offriva loro un passaggio quando era diretta in campagna per comprare granturco, lamponi o pomodori. Certe volte si fermavano a prendere il tè e a guardare i piatti e i mobili vecchi che qualche contadina intraprendente metteva in vendita in casa. Il padre di Eve preferiva rimanere a giocare a dama sulla spiaggia con gli altri uomini. C'era un grande spiazzo in cemento con sopra dipinta una scacchiera; lo proteggeva una tettoia, ma non c'erano pareti, e lí, anche sotto la pioggia, gli uomini spostavano con dei grossi pali pedine giganti secondo regole precise. Il fratello di Eve li osservava, oppure andava a nuotare indisturbato; era piú grande, lui. Tutto ciò era sparito ormai: persino lo spiazzo in cemento non c'era piú, oppure qualcuno ci aveva costruito sopra qualcosa. Era sparito l'albergo con le verande che sporgevano sulla sabbia, e la stazione ferroviaria con le aiuole i cui fiori formavano le lettere del nome del paese. Anche le rotaie, sparite. Al loro posto c'era la ricostruzione di un centro storico con tanto di supermercato fornitissimo, enoteca e botteghe di articoli sportivi e artigianato rurale.

Quando era molto piccola e portava un gran fiocco in testa, a Eve piacevano tanto quelle gite in campagna. Mangiava tartine alla marmellata e torte con la glassa dura sopra e soffice sotto, decorate con

ciliegie al maraschino ancora sanguinanti. Non aveva il permesso di toccare i piatti, i puntaspilli di raso e merletto, e nemmeno le vecchie bambole pallidissime, e le conversazioni delle signore le passavano sulla testa con un effetto di momentanea, lieve depressione, inevitabili come le nuvole. Ma le piaceva viaggiare sul sedile posteriore immaginando di stare in groppa a un cavallo o su una carrozza regale. Più tardi si rifiutò di seguirla. Incominciò a detestare l'idea di trascinarsi appresso alla madre e di essere presentata come sua figlia. Mia figlia, Eve. Quanto compiacimento, quanto erroneo senso del possesso, sentiva in quell'espressione. (Che avrebbe poi usato per anni, la stessa o altre analoghe, in certe sue prove di recitazione tra le più rozze e meno riuscite). Della madre detestava anche l'abitudine di vestirsi bene, di mettersi guanti e cappello a tesa larga in campagna, e abiti leggeri sui quali spuntavano come verruche dei fiori ricamati in rilievo. Le sue scarpe basse, del resto, indossate per non infierire sui calli, le sembravano di una bruttezza massiccia e imbarazzante.

– Che cosa odiavi di più, di tua madre? – divenne un gioco che Eve praticò con le amiche nei primi anni lontano da casa.

– I busti, – rispondeva una, e un'altra invece: – I grembiuli bagnati.

Le retine per capelli. Le braccia grasse. Le citazioni bibliche. «Danny Boy»¹.

Eve immancabilmente diceva: – I calli.

Aveva scordato del tutto quel gioco fino a poco tempo prima. Ripensarci ora era come sfiorare con la lingua un dente cariato.

Dinanzi a loro il furgone rallentò e, senza mettere la freccia, svoltò in un lungo viottolo alberato. Eve disse: – Non posso seguirli ancora, Philip, – e andò avanti. Ma superando il viottolo, notò i pilastri del cancello. Erano insoliti, più o meno a forma di minareto e decorati con sassi dipinti e cocci di vetro colorato. Nessuno dei due stava dritto, ed entrambi risultavano seminasconditi da cespugli di verbasco e margherite selvatiche, di modo che avevano perso completamente l'aspetto di pilastri per assumere quello di una scenografia pacchiana da operetta. Nell'istante in cui li vide, Eve ricordò qualcos'altro: un muro esterno imbiancato a calce con sopra una serie di disegni. Si trattava di immagini fantastiche, dai tratti rigidi e infantili. Chiese dotate di guglie, castelli turriti, case squadrate dalle finestre gialle, tozze e sbilenche. Alberi di Natale triangolari e uccelli dai colori tropicali grandi la metà degli alberi su cui stavano, un cavallo grasso dalle zampe secche e gli occhi di fuoco, fiumi azzurri e sinuosi come matasse di nastro, una luna, stelle ubriache, e pesanti girasoli così alti da

chinare il capo sul tetto delle case. Il tutto, realizzato con pezzi di vetro infilati dentro il cemento o il mastice. L'aveva visto, e non si trovava in un luogo pubblico. Era in campagna, e lei era con sua madre. La sagoma della madre le appariva confusa di fronte al muro – stava parlando con un vecchio contadino. Naturalmente l'uomo poteva avere anche solo l'età della madre, ma a Eve sembrava un vecchio.

Nel corso di quelle gite sua madre e la signora dell'albergo si perdevano davvero a guardare un po' di tutto, non solo oggetti d'antiquariato. Erano state a vedere una siepe potata a forma di orso e un frutteto piantato a meli nani.

Eve non ricordava affatto quei pilastri, ma le parve che non potessero appartenere a nessun altro posto. Fece retromarcia e infilò il muso dell'auto nel viottolo stretto tra i due filari di alberi. Erano vecchi pini silvestri, imponenti, probabilmente pericolosi: ne penzolavano rami quasi secchi, mentre altri erano stati abbattuti o forse erano crollati tra l'erba incolta sui due lati della strada. La macchina ondeggiava avanti e indietro sulla carreggiata sconnessa e Daisy pareva apprezzare il dondolio. Incominciò ad accompagnare ogni salto con un verso. *Op. Op. Op.*

Forse Daisy avrebbe ricordato quel dettaglio – soltanto quello – di tutta la giornata. Gli alberi arcuati, l'ombra improvvisa, il gradevole sobbalzare dell'auto. E forse le facce bianche delle margherite selvatiche che accarezzavano i finestrini. La sensazione di avere Philip accanto – la sua misteriosa eccitazione, la cui serietà teneva sotto un innaturale controllo il trillo della sua voce infantile. E l'assai più vaga percezione della presenza di Eve: braccia nude macchiate di efelidi e inaridite dal sole, capelli crespi biondo-grigiastri raccolti in un nastro nero. Forse un odore. Non più di sigarette ormai, né delle tanto pubblicizzate creme e cosmetici nelle quali un tempo spendeva parecchio del suo denaro. Pelle vecchia? Aglio? Vino? Colluttorio? Forse Eve sarebbe già stata morta, quando Daisy avrebbe ricordato tutto ciò. I due fratelli lontani l'uno dall'altra. Eve non sentiva il suo da tre anni. Da quella volta che le aveva detto al telefono: – Non avresti dovuto fare l'attrice, se sapevi di non poter fare carriera.

Non si vedeva traccia di un edificio più avanti, ma attraverso una breccia tra gli alberi comparve lo scheletro di un fienile, senza pareti, travature intatte, tetto completo ma inclinato di lato come un cappello ridicolo. Pareva ci fossero parti di macchinari, vecchie auto e furgoni sparpagliati tutto intorno, nel mare rigoglioso di erbacce. Eve non poteva guardare bene, perché era intenta a mantenere il controllo

dell'auto su quella pista sgangherata. Il furgone verde era scomparso alla vista – quanto poteva essere andato lontano? Poi però Eve si accorse che il viottolo svoltava. Dopo la curva, uscirono dall'ombra per ritrovarsi in pieno sole. Stessa vaporosa schiuma di margherite selvatiche, stessa impressione di rottami arrugginiti dovunque. Un'alta siepe incolta da un lato, e alle sue spalle, finalmente, la casa. Una costruzione grande, a due piani, in mattoni giallo grigiastri, più una mansarda di legno con le finestre otturate di gommapiuma espansa. Una delle finestre più basse invece brillava per via dell'alluminio che la ricopriva dall'interno.

Era nel posto sbagliato. Non ricordava per niente quella casa. Non c'era nessun muro di cinta intorno a un bel prato. Dall'erbaccia spuntavano qua e là degli alberelli incolti.

Il furgone era parcheggiato davanti. E oltre il furgone, Eve intravedeva uno spiazzo coperto di ghiaia sul quale avrebbe potuto fare manovra. Ma non le era possibile superare il furgone. Fu costretta a fermarsi a sua volta. Si chiese se l'uomo al volante si fosse bloccato apposta in quel punto, per costringerla a dargli una spiegazione. In quel momento stava smontando dal camion con tutta calma. Senza degnarla di uno sguardo, liberò il cane che non aveva fatto che correre avanti e indietro e latrare con un'aria tutt'altro che rassicurante. Una volta sceso, continuò ad abbaiare, ma senza allontanarsi dal padrone. L'uomo indossava un cappello che gli ombreggiava il viso, perciò Eve non riusciva a vedere la sua espressione. Se ne stava accanto al furgone a guardarle, senza decidersi ad avvicinarsi.

Eve sganciò la cintura di sicurezza.

– Non uscire, – le disse Philip. – Rimani in macchina. Gira. Andiamo via.

– Non posso, – disse Eve. – Va tutto bene. Quel cane ha solo voglia di abbaiare. Non mi farà niente.

– Non uscire.

Non avrebbe mai dovuto farsi sfuggire di mano quel gioco. Un bambino dell'età di Philip poteva lasciarsi prendere troppo. – Non siamo più dentro il gioco, – disse. – Quel tizio è soltanto un uomo.

– Lo so, – disse Philip. – Ma tu *non scendere*.

– Smettila, – replicò Eve, scendendo e chiudendo la porta.

– Salve, – disse. – Mi scusi. Mi sono sbagliata. Pensavo di essere in un altro posto.

L'uomo disse qualcosa tipo: – Già.

– In realtà cercavo un posto diverso, – riprese Eve. – Ci sono stata da

piccola. C'era un muro con sopra dei disegni fatti di cocci di vetro colorato. Un muro di cemento, mi pare, imbiancato a calce. Quando ho visto quei pilastri al cancello, ho pensato che fosse lo stesso posto. Deve aver creduto che la seguissimo. Mi sento così stupida.

Sentí aprirsi la portiera della macchina. Philip uscì, trascinandosi dietro Daisy. Eve pensò che fosse sceso per starle vicino e gli tese una mano per accoglierlo. Lui però si staccò da Daisy, girò intorno a Eve, e si rivolse all'uomo. Aveva superato lo stato di allarme di un momento prima e ormai era più tranquillo di Eve.

– È bravo il tuo cane? – disse in tono di sfida.

– Non ti farà niente, – rispose l'uomo. – Se ci sono io, lei sta brava. Si agita un po' solo perché è ancora piccola. È soltanto un cucciolo.

Era un uomo minuto, non più alto di Eve. Indossava un paio di jeans e uno di quei gilet coloratissimi fatti in Perù o in Guatemala. Sui muscoli del petto glabro e abbronzato luccicava una serie di catenine e medaglie d'oro. Parlando, buttò indietro la testa, e Eve si rese conto che aveva la faccia più vecchia del corpo. Gli mancava anche qualche dente.

– Non vogliamo disturbare oltre, – disse. – Philip, stavo dicendo a questo signore che lo abbiamo seguito perché cercavo un posto di quando ero piccola, dove c'erano dei disegni di vetro colorato su un muro. Ma mi sono sbagliata, non era qui.

– Come si chiama? – chiese Philip.

– Trixie, – rispose l'uomo, e la cagna, sentendo il proprio nome, zompò su fino a sfiorargli il braccio. L'uomo la fece accucciare assestandole un colpo. – Io non ne so niente di questi disegni. Non abito qui. Harold dovrebbe saperne qualcosa, invece.

– Non fa niente, – disse Eve, sollevando Daisy e sistemandosela su un fianco. – Se fosse così gentile da spostare un po' avanti il furgone, io potrei fare manovra.

– Io non ne so niente di niente. Se erano sul davanti della casa, allora non li ho mai visti perché Harold ha fatto chiudere tutta la parte davanti.

– No, erano all'esterno, – disse Eve. – Ma non importa. Le parlo di anni e anni fa.

– Sí. Sí. Sí, – diceva l'uomo, che incominciava a prendere gusto alla conversazione. – Venite dentro che chiediamo a Harold di dirci qualcosa. Conosce Harold? È il padrone della baracca. Anzi, la padrona è Mary, ma Harold l'ha messa all'ospizio, così adesso è tutta roba sua. Lui non c'entra però, non poteva fare altro -. Infilò le braccia nel furgone e ne estrasse due casse di birra. – Sono stato giù in paese.

Harold mi ha mandato in paese. Andate. Andate pure. Harold sarà contento di vedervi.

– Qui, Trixie, – ordinò Philip.

Il cane si precipitò a salti e sobbalzi scomposti tra i suoi piedi; Daisy diede in uno squittio di paura mista a piacere, e in qualche modo si ritrovarono tutti quanti diretti alla casa: Eve con Daisy in braccio, mentre Philip e Trixie si arrampicavano su certi cumuli di terra battuta che un tempo dovevano essere stati gradini. L'uomo li seguiva da vicino, e puzzava della birra che doveva aver bevuto sul furgone.

– Aprite pure. Entrate, – disse. – Fatevi largo. Non badate al disordine. Mary è all'ospizio, e non c'è più nessuno che tenga pulito come una volta.

Quello in cui dovettero farsi largo era un autentico caos, il prodotto di anni e anni di accumulo. Lo strato inferiore del mucchio era composto di sedie e tavoli e divani e forse un paio di stufe, con sopra vecchie coperte e giornali, ante di finestre, vasi di piante morte e scarti di legno, bottiglie vuote, lampadine rotte e bastoni per tende; il tutto, in certi punti, alto fino a sfiorare il soffitto, a bloccare quasi completamente ogni luce da fuori. Per ovviare all'inconveniente, accanto alla porta interna era accesa una lampada.

L'uomo spostò la birra da un braccio all'altro e aprì la porta, poi si mise a gridare il nome di Harold. Non era facile stabilire in che tipo di stanza fossero entrati: c'erano armadietti da cucina con le ante scardinate, alcuni barattoli sugli scaffali, ma anche un paio di brande con sopra due materassi nudi e qualche coperta ammicchiata. Le finestre erano nascoste talmente bene dietro a mobili o a trapunte appese, che non si capiva più dove fossero; l'odore era quello di un negozio di rigattiere misto a lavandino otturato, o forse gabinetto otturato, cibo, grasso, sigarette, sudore, cacca di cane e pattume vecchio.

Nessuno rispose alle grida. Eve si voltò – finalmente c'era lo spazio per farlo, non come poco prima – e disse: – Non credo sia il caso... – ma Trixie le si infilò tra i piedi, e l'uomo la superò deciso per andare a picchiare su un altro uscio.

– Eccolo qui, – disse, senza abbassare la voce, anche se ormai la porta era aperta. – Ecco Harold -. A quel punto Trixie si precipitò dentro e si udì la voce di un altro uomo: – Cazzo. Fa' uscire quel cane.

– C'è qui una signora che vuole vedere delle cose, – disse l'ometto. Trixie uggiolava di dolore perché qualcuno l'aveva colpita. Eve non ebbe altra scelta che quella di entrare nella stanza.

Era una sala da pranzo. C'erano ancora il vecchio tavolone massiccio con le sedie in stile. Tre uomini stavano giocando a carte. Il quarto si era alzato per picchiare il cane. La temperatura della stanza doveva essere sui trenta gradi.

– Chiudete la porta, c'è corrente, – disse uno degli uomini seduti. Il piccoletto trascinò Trixie da sotto il tavolo e la scaraventò dentro la stanza attigua, poi chiuse la porta alle spalle di Eve e dei bambini.

– Cristo. Porca troia, – disse l'uomo che si era alzato. Sul petto e sulle braccia aveva tatuaggi talmente fitti che pareva di pelle violacea o blu. Scosse un piede come se gli dolesse. Forse, mentre rifilava un calcio a Trixie, lo aveva sbattuto contro la gamba del tavolo.

Seduto a ridosso della porta stava un giovane dalle spalle strette e ossute e dal collo delicato. O quanto meno, Eve ritenne che si trattasse di un giovane per il fatto che portava i capelli radunati in ciuffi rigidi tinti di giallo e aveva anelli d'oro alle orecchie. Non si voltò. L'uomo che gli sedeva di fronte era vecchio come Eve, e aveva la testa rasata, la barba grigia curata e gli occhi azzurri iniettati di sangue. Lanciò a Eve uno sguardo privo di qualsiasi benevolenza, ma se non altro abbastanza sveglio e penetrante, a differenza del tatuato, che la squadrò come se fosse una specie di allucinazione che aveva comunque deciso di ignorare.

All'estremità del tavolo, nel posto destinato all'ospite o al patriarca, sedeva l'uomo che aveva dato ordine di chiudere la porta, ma che non aveva né sollevato lo sguardo né dato alcun peso all'interruzione. Era un tipo massiccio, pallido e grasso, con riccioli madidi di sudore in testa e, per quanto a Eve fosse dato di vedere, niente addosso. Il tatuato e il giovane indossavano jeans, come pure l'uomo dalla barba grigia, che portava anche una camicia a scacchi abbottonata fino al collo e una cravatta a laccio. C'erano bottiglie e bicchieri sul tavolo. L'uomo seduto al posto d'onore – doveva trattarsi di Harold – e il barbuto bevevano whiskey. Gli altri due, birra.

– Le ho detto che forse c'erano dei disegni nelle stanze davanti, ma che non ci poteva andare perché tu hai fatto sbarrare tutto, – disse il piccoletto.

Harold ribatté: – Chiudi il becco.

Eve intervenne: – Sono desolata –. A quanto parve, non aveva altra scelta se non partire con la sua manfrina, dilatandola fino al racconto di lei bambina nell'albergo del paese, delle gite in macchina con sua madre, dei disegni sul muro che le erano tornati in mente oggi, dei pilastri al cancello, dell'ovvio errore commesso, fino alle scuse.

Parlando, si rivolse direttamente all'uomo dalla barba grigia, dal momento che pareva l'unico dei presenti disposto ad ascoltare e in grado di capirla. Il peso di Daisy e la tensione che si era impossessata di tutto il suo corpo le facevano dolore braccio e spalla. Ciononostante stava pensando a come avrebbe descritto quella situazione: avrebbe detto che era come trovarsi in un dramma di Pinter. O in una recita da incubo, con un pubblico muto, impassibile e ostile.

Il barbuto rispose quando Eve non ebbe più parole di cortesia e di scuse da spendere. Disse: – Non saprei. Deve chiedere a Harold. Ehi. Ehi, Harold. Tu ne sai qualcosa di questi disegni fatti di vetri rotti?

– Dille che quando lei se ne andava in giro a guardare disegni, io non ero neanche nato, – rispose Harold, senza alzare gli occhi.

– Non è la sua giornata fortunata, signora, – disse l'uomo con la barba.

Il tatuato fischiò. – Ehi tu, – disse rivolto a Philip. – Ehi, piccolo. Sai suonare il piano? – C'era un pianoforte nella stanza, dietro la sedia di Harold. Mancavano panca o sgabello – anche perché Harold occupava quasi tutto lo spazio vuoto tra il piano e il tavolo – e in compenso lo strumento era ingombro di oggetti che non c'entravano nulla, come piatti e cappotti, ammucchiati lì, come su tutte le superfici libere della casa.

– No, – si precipitò a rispondere Eve. – No, lui non suona.

– L'ho chiesto a lui, – disse il tatuato. – Sai suonare una canzoncina?

L'uomo con la barba grigia disse: – Lascialo perdere.

– Gli ho solo chiesto se sa suonare una canzoncina, che c'è di male?

– Lascialo stare.

– Scusate, non posso andarmene se qualcuno non sposta il furgone, – disse Eve.

E intanto pensava, C'è odore di sperma qui dentro.

Philip era ammutolito, e le premeva addosso, sul fianco.

– Se poteste soltanto spostare... – disse Eve, voltandosi e credendo di trovare il piccoletto alle sue spalle. Si interruppe vedendo che invece non c'era, che anzi non era più nella stanza, era uscito senza che lei se ne accorgesse. E se avesse chiuso a chiave la porta?

Appoggiò la mano sul pomo e provò a girarlo: la porta si aprì con una certa difficoltà e si udì un tramestio dall'altra parte. Il piccoletto era accucciato là fuori a origliare.

Eve lo superò senza rivolgergli la parola, attraversò la cucina, con Philip che le trottava a fianco come il bambino più docile al mondo. Percorsero lo stretto passaggio nella veranda, tra mucchi di spazzatura,

e quando raggiunsero l'aria aperta, Eve se ne riempì i polmoni perché era da un pezzo che non tirava più il fiato come si deve.

– Dovrebbe andare giù per quella strada e chiedere alla cugina di Harold, – la seguì la voce del piccoletto. – Hanno una bella casa, lei la tiene come un gioiello. Vedrà che le fanno vedere disegni e tutto quello che vuole; si troverà bene. Vi faranno entrare e vi daranno da mangiare; quella è gente che non fa andare via nessuno a stomaco vuoto.

Non doveva essere rimasto sempre dietro la porta, perché aveva spostato il furgone. Lui, o qualcun altro. Comunque non c'era più, scomparso, parcheggiato sotto qualche tettoia o in un posteggio nascosto alla vista.

Eve lo ignorò. Sistemò Daisy con la cintura. Philip si allacciò da solo, senza bisogno di ricordarglielo. Trixie saltò fuori da chissà dove e prese a girare sconsolata intorno alla macchina, annusando le ruote.

Eve montò a bordo, chiuse la portiera e mise la mano sudata sulla chiavetta dell'accensione. L'auto partì, avanzò sulla ghiaia: uno slargo circondato da fitti cespugli, roveti di more, le parve, ma anche vecchi lillà e tante erbacce. In certi punti i rovi erano schiacciati da pile di gomme, lattine e bottiglie. Era difficile credere che da quell'edificio fossero state buttate fuori delle cose, considerato tutto quello che restava dentro, ma a quanto pare era proprio così. E mentre Eve faceva la curva, dietro il mucchio più basso, vide un frammento di muro, qua e là ancora intonacato.

Le parve anche di scorgere alcuni cocci di vetro che vi luccicavano dentro.

Non rallentò per guardare. Sperò che Philip non li avesse notati, perché avrebbe potuto chiederle di fermarsi. Diresse la macchina verso il viottolo e superò i gradini di terra battuta dinanzi alla casa. Il piccoletto stava lì a sbracciarsi per salutarli, mentre Trixie agitava la coda e abbaia, vincendo la terrorizzata docilità per seguire l'auto lungo un breve tratto di strada. Ma non faceva sul serio, volendo avrebbe potuto comodamente raggiungerli. Eve aveva dovuto decelerare immediatamente, appena raggiunta la carreggiata sconnessa.

Procedeva così lentamente che sarebbe stato possibile, facile anzi, per chiunque, sbucare dall'erba alta sul lato del passeggero, aprire la portiera – che Eve non aveva pensato di bloccare – e saltare a bordo.

A farlo fu il giovane biondo seduto al tavolo, quello che Eve non aveva mai visto in faccia.

– Niente paura. Niente paura. Volevo solo vedere se potevate darmi un passaggio, che ne dite, ragazzi?

Non era un uomo e nemmeno un ragazzo: era una ragazza. Che adesso indossava una specie di canottiera sporca.

Eve disse: – D'accordo –, Era riuscita per un pelo a non andare fuori strada.

– Non ho potuto richiamarvi dentro, – disse la ragazza. – Sono andata in bagno, sono uscita dalla finestra e vi ho raggiunti di corsa. Probabilmente non si sono ancora accorti che non ci sono più. Sono fusi –, Prese tra le mani la canottiera enorme per la sua taglia e l'annusò. – Che puzza, – disse. – L'ho fregata a Harold; stava nel gabinetto. Puzza.

Eve lasciò la strada sterrata, il buio del viottolo e svoltò sulla strada. – Gesù, che bellezza andarsene da lí, – disse la ragazza. – Non avevo idea del guaio in cui mi stavo cacciando. Non so nemmeno come ci sono finita là dentro. Era notte. Non è posto per me, quello. Sa cosa intendo, vero?

– Mi parevano parecchio sbronzi, in effetti, – disse Eve.

– Infatti. Be', mi dispiace se vi ho spaventati.

– Non fa niente.

– Se non fossi saltata in macchina così, non credo che ti saresti fermata a caricarmi. Giusto?

– Non lo so, – disse Eve. – Immagino che l'avrei fatto se avessi intuito che eri una ragazza. Effettivamente non ti ho guardata bene prima

– Già. Non sono granché in questo momento. Mi sento di merda. Non che non mi piaccia divertirmi. Mi piace eccome. Ma c'è modo e modo, mi spiego?

Si voltò sul sedile e puntò gli occhi addosso a Eve con tale intensità da costringerla a distogliere per un attimo lo sguardo dalla strada. A quel punto Eve si accorse che quella ragazza era molto più sbronza di quanto sembrasse a sentirla parlare. I suoi occhi scuri erano vitrei e al tempo stesso spalancati e tesi, con quella espressione supplichevole eppure distante che assume lo sguardo degli ubriachi, una specie di esasperato accanimento nel prendere in giro l'interlocutore. La carnagione appariva in certi punti chiazzata e altrove cinerea, l'intero viso devastato dagli effetti di consistenti stravizi. Era una bruna naturale – i ciuffi gialli esibivano provocatorie radici scure – e abbastanza carina, se non si badava all'attuale squallore, da far sorgere il dubbio di come potesse mai essersi mescolata a gente dello stampo di

Harold e della sua ciurma. Quel modo di vivere e l'andazzo dei tempi dovevano aver sottratto al suo peso forma una buona decina di chili, ma non era alta e nemmeno mascolina. La sua naturale tendenza avrebbe fatto di lei una ragazzotta invitante e ben tornita, un'adorabile tortorella.

– Herb doveva essere impazzito, a portarvi là dentro, – disse. – Gli manca una rotella, a quello.

Eve replicò: – Questo l'ho capito.

– Non so che cosa ci faccia, là, credo che lavori per Harold. E non mi pare che Harold tratti benissimo neppure lui.

Eve non aveva mai pensato di poter essere attratta sessualmente da una donna. E quella ragazzina lurida e pesta non poteva attrarre nessuno. Ma forse la giovane non considerava possibile tale ipotesi; doveva essere talmente avvezza a eccitare la gente. In ogni caso, fece scivolare una mano lungo la gamba nuda di Eve, risalendo appena un poco oltre l'orlo dei pantaloncini. Il gesto era sapiente, a dispetto dell'alcool. Allargare le dita, stringere troppo presto la carne sarebbe stato eccessivo. No, il gesto era sicuro e automatico, ma talmente privo di ogni autentica lussuria, di ogni tensione amichevole, che secondo Eve quella mano avrebbe anche potuto da un momento all'altro sottrarsi e mettersi ad accarezzare il sedile dell'auto.

– Sto bene, – disse la ragazza, e nella sua voce, come nella mano, si leggeva il tentativo di raggiungere un maggiore livello di intimità con Eve. – Sa cosa intendo? Ha capito, vero?

– Certamente, – ribatté brusca Eve, e la mano si ritirasse, ormai priva di quella dolcezza da puttana stanca. Ma non aveva fallito lo scopo, non del tutto, almeno. Per quanto sfacciato e poco convinto, il gesto era riuscito a far vibrare certe corde antiche.

E il fatto che avesse avuto una sua pur limitata efficacia colmò Eve di spavento, gettò un'ombra a ritroso su tutti gli accoppiamenti più o meno accettati della sua vita, dai più turbolenti e impulsivi ai più promettenti e seri. Non si trattò di una vera e propria vampata di vergogna, di senso di colpa, ma solo di un'ombra sporca. Che scherzo le giocava il destino, se le scatenava il desiderio adesso, dopo un passato ripulito, ridotto a tabula rasa.

Ma poteva anche darsi che ancora oggi, come sempre, il suo fosse un desiderio ardente di amore.

Disse: – Dove vuoi andare?

La ragazza ebbe uno scatto all'indietro e si girò verso la strada. Disse: – Tu dove vai? Abiti in zona? – Il tono ovattato della seduzione si era

trasformato in maligna spavalderia, come senz'altro accadeva dopo ogni atto sessuale.

– C'è un autobus che porta in paese, – disse Eve. – Ferma alla stazione di servizio. Ho visto il cartello.

– Va be'. Solo una cosa, però, – disse la ragazza. – Non ho un soldo. È che sono scappata di là talmente in fretta che non ho neppure ritirato il dovuto. Perciò che me ne faccio di un autobus, se non ci posso montare sopra?

La cosa da fare era non interpretare quelle parole come una minaccia. Dirle che poteva fare l'autostop, se non aveva denaro. Era improbabile che nascondesse una pistola nei jeans. Voleva solo far credere di averla.

Un coltello, però?

La ragazza si voltò per la prima volta a guardare il sedile posteriore.

– Ehi, bambini, tutto bene là dietro? – disse.

Nessuna risposta.

– Che carini, – disse ancora la ragazza. – Sono timidi con gli estranei?

Che idiozia da parte di Eve, pensare al sesso, quando la realtà, il vero pericolo, era tutt'altro.

La borsetta di Eve era sul pavimento dell'auto, davanti ai piedi della ragazza. Non sapeva quanto ci fosse dentro. Sessanta, settanta dollari. Non di più. Se le avesse offerto i soldi per il biglietto dell'autobus, la ragazza avrebbe scelto una destinazione costosa. Montreal. O per lo meno Toronto. Se le avesse detto «Prendi quello che c'è» la ragazza l'avrebbe interpretata come una resa. Avrebbe sentito la paura di Eve e magari provato a spingersi oltre. Dove poteva arrivare? A rubare la macchina? Se avesse abbandonato Eve e i bambini sul ciglio della strada, la polizia le sarebbe stata addosso prestissimo. Forse sarebbe riuscita ad andare un po' più lontano lasciandoli morti in un fosso. Oppure portandoseli appresso finché le servivano, con un coltello puntato contro il fianco di Eve o alla gola di uno dei bambini.

Cose del genere succedono. Ma non con la regolarità con la quale compaiono in televisione o nei film. Cose del genere non succedono spesso.

Eve svoltò sulla regionale, che era moderatamente trafficata. Come mai questo la faceva sentire meglio? La sicurezza era del tutto illusoria. Avrebbe anche potuto viaggiare in autostrada in pieno traffico diurno e portare comunque se stessa e i bambini dritti alla morte.

La ragazza disse: – Dove va questa strada?

– Porta alla statale.
– Andiamoci.
– È lí che sono diretta, – disse Eve.
– E la statale dove va?
– Va a nord, verso Owen Sound, o Tobermory, dove si prende il traghetto. Oppure a sud, verso... non so. Ma si allaccia a un'altra, e si può raggiungere Sarnia. O London. O Detroit, o Toronto, se si continua.

Nessuno disse piú una parola finché non furono alla statale. Eve vi si immise e disse: – Ecco, ci siamo.

– Da che parte andiamo.
– Io vado a nord, – rispose Eve.
– E lí che abiti allora?
– Vado in paese. Devo fermarmi per fare benzina.
– Ne hai ancora, – disse la ragazza. – Ne hai piú di metà serbatoio.
Che stupida. Avrebbe dovuto dire «per fare la spesa».

Al suo fianco la ragazza emise un lungo sospiro di determinazione, forse di rinuncia.

– Sai una cosa? – disse. – Sai una cosa? Tanto vale che scenda qui e mi cerchi un passaggio. Posso farmi caricare qui come dovunque.

Eve accostò sul bordo ghiaioso. Il sollievo si stava trasformando in qualcosa di simile alla vergogna. Era probabilmente vero che la ragazza era corsa via senza ritirare ciò che le spettava, che non aveva un soldo. Come ci si sentiva a essere sbronze, rovinate e senza soldi, sul ciglio di una strada?

– Da che parte hai detto che vai?
– A nord, – ripeté Eve.
– E da che parte hai detto che è Sarnia?
– A sud. Attraversa la strada. Di là, le macchine vanno a sud. Sta' attenta al traffico

– Certo, – disse la ragazza. La sua voce era già distante: stava calcolando le prossime mosse. Quando fu per metà fuori dell'auto, disse: – Ci vediamo -. Poi, rivolta al sedile posteriore: – Ciao bambini. Fate i bravi.

– Aspetta, – disse Eve. Si chinò e infilò una mano dentro la borsetta per cercare il portafogli, dal quale estrasse un biglietto da venti dollari. Scese dalla macchina e raggiunse la ragazza, che intanto aspettava dall'altra parte. – Tieni, – le disse. – Ti faranno comodo.

– Sí, grazie, – disse la ragazza, infilandosi i soldi in tasca, senza togliere gli occhi dalla strada.

– Ascolta, – disse Eve. – Se non sai dove andare posso dirti dov'è casa mia. È a tre chilometri da qui, più o meno, oltre il paese, e il paese è un chilometro a nord di dove ci troviamo adesso. A nord. Da questa parte. Ci sono i miei, ora, in casa, ma entro questa sera dovrebbero andarsene, se per te è un problema. C'è scritto Ford sulla cassetta della posta. Non mi chiamo così, non so come ci sia finito quel nome. Casa mia è isolata, nel bel mezzo di un campo. Ha una finestra normale su un lato della porta, e un'altra strana, piccolissima, sull'altro lato, dove hanno aggiunto il bagno.

– Ah-ah, – disse la ragazza.

– Ho solo pensato che se non trovi un passaggio...

– Okay, – disse la ragazza. – Certo.

Quando furono ripartiti, Philip disse: – Bleah! Puzzava di vomito.

E poco dopo aggiunse: – Non sapeva nemmeno che bisogna guardare il sole per capire le direzioni. Era proprio stupida, vero?

– Credo di sì, – disse Eve.

– Bleah! Non ho mai, mai visto una stupida così stupida.

Mentre attraversavano il paese domandò se potevano fare una sosta per prendere un cono gelato. Eve disse di no.

– Si ferma così tanta gente a prendere il gelato, è difficile trovare posteggio, – disse. – Hai tutto il gelato che vuoi a casa tua.

– Perché la chiami così? – ribatté Philip. – Quello è solo il posto dove abitiamo adesso. Dovresti dire la casa del lago.

Le grandi rotoballe di fieno in un campo a est della statale erano disposte in direzione del sole e pressate talmente strette da assomigliare a scudi metallici o gong, o maschere azteche. Subito dopo, si apriva una distesa di steli piumati.

– Quello si chiama orzo, quell'erba dorata con le piume, – disse a Philip. E lui: – Lo so.

– Le piume si chiamano anche barbe qualche volta –.

E incominciò a recitare «Tranne i mietitori, nei campi all'alba, tra l'orzo barbuto...»

Daisy disse: – Quale orso barbuto?

E Philip disse: – Or-zo.

– Solo i mietitori, nei campi all'alba, – disse Eve. Si sforzò di ricordare esattamente «Salvate i mietitori, nei campi all'alba. Salvo i mietitori, nei campi all'alba...»². «Salvo» era l'esordio che suonava meglio. Salvo i mietitori.

Sophie e Ian avevano comprato delle pannocchie a una bancarella

improvvisata sulla strada. I programmi erano cambiati – non sarebbero partiti fino al giorno dopo. Avevano anche preso una bottiglia di gin, dell'acqua tonica e qualche lime. Ian preparò da bere mentre Eve e Sophie sedevano a scartocciare il granturco. Eve commentò: – Due dozzine. Ma siete pazzi.

– Aspetta a dirlo, – disse Sophie. – Ian adora il mais.

Ian accennò un inchino porgendo a Eve il suo drink e dopo averlo assaggiato lei disse: – È davvero squisito.

Ian non assomigliava granché all'uomo che lei ricordava, o che immaginava. Non era alto, teutonico e privo di senso dell'umorismo. Era un tipo sottile dai capelli chiari, di media statura, socievole, frettoloso nel gesto. Sophie si mostrava meno sicura, più incerta in tutto ciò che diceva e faceva, rispetto a come era apparsa durante il resto del soggiorno. Ma anche più felice.

Eve raccontò la sua storia. Partì dalla scacchiera sulla spiaggia, l'hotel scomparso, le gite in auto in campagna. Non dimenticò i completini da signora di città della madre, i vestiti leggerissimi con i nastri in tinta, ma tacque sulla sensazione di ripugnanza provata da ragazza nei suoi confronti. Poi specificò quali cose andassero a vedere: il frutteto nano, le bambole antiche, i meravigliosi disegni fatti di vetri colorati.

– Ricordavano un po' Chagall, – azzardò Eve.

E Ian: – Sì. Persino noi urbanisti abbiamo sentito parlare di questo Chagall.

Eve disse: – Scu-sa-mi –. E tutti e due risero.

Poi fu la volta dei pilastri al cancello, dell'improvviso ricordo, del viottolo scuro, del fienile in rovina, dei macchinari arrugginiti e del disastro dentro la casa.

– Il proprietario stava giocando a carte con i suoi amici, – disse. – Non ne sapeva niente. O non aveva nessuna voglia di ricordare. Del resto, mio Dio, sono passati quasi sessant'anni dall'ultima volta che sono stata là, pensate un po'.

Sophie disse: – Oh, mamma. Che peccato –. Il sollievo di constatare che Ian e Eve se la cavavano tanto bene insieme la rendeva radiosa.

– Sei almeno sicura che fosse il posto giusto?

– Forse no, – disse Eve. – Forse no.

Non volle far cenno al frammento di muro che aveva intravisto al di là dei cespugli. Perché preoccuparsene, quando erano così tanti i dettagli che aveva pensato bene di omettere. Prima di tutto, quello del gioco tra lei e Philip, che aveva sovraccitato il bambino. Poi, quasi tutto

ciò che riguardava Harold e i suoi compagni. Tutto invece, assolutamente tutto, riguardo alla ragazza che era saltata in auto.

Ci sono persone che si portano appresso un senso di dignità e di ottimismo, gente che sembra in grado di purificare l'atmosfera in cui viene a trovarsi; a gente simile certe cose non puoi raccontarle, sarebbe un gesto eversivo. Ian sembrava appartenere alla categoria di quelle persone, a dispetto della sua attuale gentilezza, e Sophie sembrava una che passasse il tempo a ringraziare le stelle di averle fatto incontrare un tipo così. Una volta erano i più anziani a esigere questo genere di protezione, ma ultimamente sembrava sempre più spesso il contrario, e a una come Eve toccava di nascondere la sensazione di essersi arenata a metà del cammino. La sua intera vita rischiava di essere vista come una specie di continuo e indecente dibattersi a vuoto, come un immenso errore.

Avrebbe potuto dire che in quella casa c'era un fetore tremendo, e che il padrone e i suoi amici davano l'impressione di aver esagerato con l'alcool e di non essere gente affidabile, ma non che Harold era nudo, e mai e poi mai che aveva avuto paura. Mai e poi mai, e soprattutto di cosa.

A Philip venne dato l'incarico di raccogliere i cartocci delle pannocchie per portarli fuori e gettarli sul bordo del campo. Di quando in quando anche Daisy ne radunava qualcuno e andava a disporli intorno alla casa. Philip non aveva aggiunto una parola al racconto di Eve, ed era apparso persino distratto, mentre lei parlava. Ma appena ebbe finito, quando Ian, desideroso di riportare l'aneddoto locale in linea con i suoi interessi professionali, chiese a Eve che cosa sapesse del disgregarsi di antichi modelli di vita rurale e del diffondersi di quel fenomeno che andava sotto il nome di agriturismo, allora Philip alzò gli occhi dal suo lavoro chino tra i piedi dei grandi e guardò Eve in faccia. Uno sguardo tranquillo, un attimo di complice inespressività, un sorriso sepolto che subito si dileguò, prima che ci fosse bisogno di prenderne atto.

Che cosa voleva dire quel gesto? Soltanto che Philip aveva dato inizio al suo impegno privato di raccolta e di occultamento, decidendo in proprio che cosa conservare e in quale forma, e quale significato determinati eventi avrebbero assunto per lui, nel corso del suo sconosciuto futuro.

Se la ragazza fosse venuta a cercarla, li avrebbe trovati ancora tutti lì. A quel punto la grande cautela di Eve non sarebbe servita a nulla.

Ma la ragazza non sarebbe venuta, comunque. Avrebbe ricevuto offerte di gran lunga migliori in capo a dieci minuti di attesa sull'autostrada. Più pericolose, forse, ma più interessanti e prevedibilmente più vantaggiose.

La ragazza non sarebbe venuta. A meno che avesse incontrato un disgraziato della sua età, senza tetto né cuore. (*Conosco un posto dove possiamo stare, se riusciamo a liberarci della vecchiaia*).

Non quella sera, ma l'indomani, Eve si sarebbe coricata in una casa vuota – le pareti di legno come un guscio di carta, intorno – e avrebbe desiderato di farsi leggera, priva di importanza, con dentro la testa soltanto il fruscio del granturco altissimo che poteva forse aver cessato di crescere, ma che nel buio faceva ancora tanto rumore.

¹Canzone d'amore irlandese [N. d. T.].

²Citazione da una lirica di A. Tennyson, *The Dame of Shalott*, ispirata alle leggende del ciclo arturiano [N. d. T.].

Le bambine restano

Trent'anni fa, una famiglia stava trascorrendo le vacanze sulla costa orientale di Vancouver Island. C'erano un padre e una madre giovani, due figlie piccole e una coppia di mezza età, i genitori di lui.

Che clima incantevole. Ogni mattina, senza esclusioni, la stessa cosa: i primi raggi di sole che filtrano tra i rami alti degli alberi e prosciugano la foschia dalle acque ferme del Georgia Strait. Con la bassa marea, un'ampia striscia deserta di sabbia ancora bagnata, ma abbastanza compatta da reggere bene i passi, come cemento quasi completamente asciutto. In effetti il fenomeno va diminuendo; di giorno in giorno, l'estensione di sabbia si riduce, ma sembra ancora abbastanza spaziosa. I cambiamenti delle maree costituiscono un tema di grande interesse per il nonno, ma non altrettanto per tutti gli altri.

A Pauline, la giovane madre, la spiaggia piace ancora meno della strada che corre a nord dietro i cottage per un paio di chilometri, fino a raggiungere la sponda del piccolo corso d'acqua che va a gettarsi nell'oceano.

Se non fosse per le maree, sarebbe difficile tenere a mente che quello è mare. Se guardi al di là dell'acqua, vedi le montagne sulla terraferma, una catena di vette che rappresentano la muraglia del continente nordamericano. Le creste e i picchi che ora la nebbia va disvelando e che Pauline intravede qua e là tra gli alberi mentre percorre a piedi la strada spingendo la figlia sul passeggino, suscitano a loro volta un grande interesse nel nonno. E in suo figlio Brian, che di Pauline è il marito. I due uomini non fanno altro che tentare di identificarle. Quali di quelle sagome sono in effetti montagne continentali, e quali le improbabili alture delle isole che si stendono dinanzi alla spiaggia? Non è facile riordinare le idee, quando le linee sono tanto complesse e la luce cangiante del giorno ne altera in parte la distanza.

Ma tra i cottage e la spiaggia, in una teca di vetro, c'è la cartina. Puoi piazzarti davanti e guardarla, poi osservare quello che ti sta di fronte,

poi tornare alla carta, finché non ti orienti del tutto. Il nonno e Brian lo fanno ogni giorno, finendo di solito per litigare; anche se verrebbe da credere che non ci sia tanto da discutere, con una mappa davanti agli occhi. Brian sceglie di considerare la carta inesatta. Ma suo padre non tollera di sentire una sola parola di critica riguardo a qualsiasi aspetto di questo luogo, che ha scelto lui stesso per le vacanze. La carta perciò, come pure la sistemazione e il clima, sono perfetti.

La madre di Brian si rifiuta di guardare la cartina. Sostiene che le confonde le idee. Gli uomini la prendono in giro, ma rispetto alle idee confuse sono d'accordo con lei. Il marito è convinto dipenda dal fatto che è donna. Brian, dal fatto che è sua madre. La sua costante preoccupazione riguarda solo chi ha o non ha già fame, o sete, se le bambine hanno i cappellini da sole in testa e se sono state spalmate di crema protettiva. E che sarà mai quella strana puntura sul braccio di Caitlin, che non sembra di zanzara? La signora costringe il marito a indossare un cappello floscio di cotone ed è convinta che Brian dovrebbe fare altrettanto – non fa che ricordargli quanto gli fece male il sole, l'anno in cui andarono all'Okanagan, quando era piccolo. Qualche volta Brian le dice: – Dài mamma, sta' buona –. Il tono di voce è sempre affettuosissimo, ma il padre gli chiede lo stesso se è quello il modo in cui ormai pensa di potersi rivolgere a sua madre.

– Mica si offende, – risponde Brian.

– Come fai a saperlo? – dice il padre.

– Oh, santo cielo, – dice la madre.

Pauline scivola fuori dal letto appena sveglia, ogni mattina, via dalle lunghe braccia e gambe assonnate di Brian, che la cercano. A svegliarla sono i primi chioccolii della piccola, dalla stanza delle bambine e, subito dopo, i cigolii del lettino quando Mara, che ha ormai sedici mesi e sta uscendo dalla prima infanzia, si tira su in piedi e si aggrappa alle sbarre. Pauline la prende in braccio e la bambina non smette di esercitarsi in quel suo linguaggio adorabile, anche quando la mamma la porta in cucina e la sdraia sul pavimento per cambiarla – Caitlin intanto, che ha quasi cinque anni, si rigira, senza svegliarsi, nell'altro letto. Poi la piccola viene sistemata sul passeggino con in mano un biscotto e un biberon di succo di mela, mentre Pauline si infila sandali e prendisole, va in bagno, si pettina – il tutto il più in fretta e silenziosamente possibile. Escono di casa; si dirigono oltre i cottage vicini, verso la strada sconnessa di terra battuta, per lo più ancora immersa nell'ombra fredda del mattino, una specie di galleria di abeti e

cedri.

Il nonno, mattiniero anche lui, le vede dalla veranda del suo cottage, e Pauline vede lui. Ma non occorre altro che un cenno della mano. Non hanno mai molto da dirsi (sebbene qualche volta affiori tra loro un'affinità di sensazioni, magari nel bel mezzo di una delle interminabili spiritosaggini di Brian o di una protesta timida ma insistente della nonna; c'è la consapevolezza, allora, che non si stavano guardando negli occhi per evitare che uno sguardo possa rivelare una desolazione che screditerebbe gli altri).

Da quando è in vacanza, Pauline ruba del tempo da passare sola – la presenza di Mara non altera ancora quasi per nulla la sua solitudine. Le passeggiate di buon mattino, l'ora più tarda quando lava e stende i pannolini. Potrebbe strappare un'altra ora di pomeriggio, durante il sonno di Mara. Ma Brian ha allestito un riparo sulla spiaggia, e vi trasporta tutti i giorni il box, di modo che Mara possa dormire lì e Pauline non si debba assentare. Dice che i suoi genitori potrebbero offendersi, vedendola pronta a filarsela a ogni occasione. È d'accordo però sul fatto che le occorra un po' di tempo per studiare le battute della commedia nella quale reciterà quando torneranno a Victoria, in settembre.

Pauline non è un'attrice. Nello spettacolo in questione non recitano professionisti, ma lei non è nemmeno una dilettante. Non ha fatto un provino per ottenere la parte, anche se il caso ha voluto che avesse letto il testo *Euridice*, di Jean Anouilh. D'altra parte, Pauline ha letto di tutto.

A chiederle se voleva partecipare è stato un uomo che ha incontrato a una grigliata all'aperto, ora. Gli ospiti alla cena erano per lo più docenti con rispettive mogli o mariti; luogo della riunione, la casa del preside della scuola superiore presso la quale lavora Brian. L'insegnante di francese, vedova, si era fatta accompagnare dal figlio adulto che era tornato a casa per l'estate e lavorava come portiere di notte in un albergo del centro. La madre diceva a tutti che il figlio aveva ottenuto un posto come docente in un college nella zona occidentale dello stato di Washington, dove si sarebbe recato il prossimo autunno.

Si chiamava Jeffrey Toom. – Tuum, come tomba, ma senza la b, – diceva lui, come se la scontata ripetitività di quella battuta lo ferisse. Portava un cognome diverso, perché sua madre era rimasta vedova due volte e lui era figlio del primo marito. Del posto al college diceva: – Non c'è nessuna garanzia che duri, è solo un contratto annuale.

Che cosa avrebbe insegnato?

– Arte drammatica, – rispondeva, enfatizzando ironicamente

l'espressione.

Parlava con lo stesso disincanto anche dell'impiego che aveva quel momento.

– È un posto abbastanza squallido, – diceva. – Forse l'hai sentito dire: l'inverno scorso ci hanno ammazzato una puttana. Ma vengono anche a trovarci i soliti disperati, per farsi un'overdose o per suicidarsi.

La gente non sapeva come reagire a quel modo di parlare, perciò si teneva alla larga. Fatta eccezione per Pauline.

– Sto pensando di mettere su uno spettacolo, – disse lui. – Ti piacerebbe recitare? – Le chiese se avesse mai sentito parlare di un testo intitolato *Euridice*.

E Pauline: – Ti riferisci a quello di Anouilh? – Lui mostrò una sorpresa tutt'altro che lusinghiera. Disse subito che non sapeva se avrebbe funzionato. – Ho solo pensato che sarebbe stato interessante vedere se si poteva proporre qualcosa di un po' diverso, qui, nella patria di Noel Coward.

Pauline non ricordava quando avessero allestito una rappresentazione di Noel Coward a Victoria, ma immaginava che ce ne fossero state parecchie. Disse: – Abbiamo visto *La Duchessa di Amalfi* l'inverno scorso al college. E al teatro piccolo hanno dato *A Resounding Tinkle*, ma non ci siamo andati.

– Ah. Ecco, – fece lui arrossendo. Pauline lo aveva creduto più vecchio di lei, almeno dell'età di Brian (che aveva trent'anni, anche se la gente tendeva a ripetere che non si comportava di conseguenza), ma non appena incominciò a parlarle in quel modo semplice e sbrigativo, senza mai incrociare il suo sguardo, sospettò che fosse più giovane di quanto volesse far credere. Quel rossore improvviso gliene diede la certezza.

Si scoprì poi che aveva un anno meno di lei. Venticinque.

Pauline disse che non poteva certo fare la parte di Euridice; non sapeva recitare. Ma Brian li aveva raggiunti per scoprire di cosa parlavano e disse che doveva provarci.

– Ha solo bisogno di un calcio nel sedere, – disse Brian a Jeffrey. – È un po' come un mulo, non è facile farla partire. No, adesso, sul serio, si tiene troppo in disparte, non faccio che dirglielo. Ma è sveglissima. Molto più intelligente di me, in effetti.

A quel punto Jeffrey fissò Pauline dritto negli occhi, scrutandola con impertinenza, e questa volta ad arrossire fu lei.

Jeffrey aveva subito visto in Pauline la sua Euridice, per via dell'aspetto fisico. Non perché fosse bella. – Non affiderei mai a una

bella ragazza quella parte, – le disse. – Non so nemmeno se la farei mai salire sul palcoscenico, una bella ragazza. Troppo ingombrante. Rovina la concentrazione.

Allora che cosa intendeva per aspetto fisico? Le spiegò che c'entravano i capelli, lunghi, scuri e piuttosto arruffati (fuori moda in quel momento), e la pelle diafana («Mi raccomando, niente sole quest'estate»), ma soprattutto le sopracciglia.

– Non mi sono mai piaciute, – disse Pauline, non del tutto sincera. Aveva sopracciglia diritte, scure, abbondanti. Le dominavano il viso. Come i capelli, erano fuori moda. Ma se davvero non le fossero piaciute, non se le sarebbe forse strappate?

Jeffrey sembrò non sentirla. – Ti danno un'aria imbronciata, che mette paura, – disse. – Hai anche la mascella forte, un po' greca. Starebbe ancora meglio in un film, perché potrei farti dei primi piani. Di norma la ragazza che fa Euridice è sempre un tipo etero. Ma io non la voglio etera.

Passeggiando con Mara sulla strada, Pauline ripassava le battute. C'era un brano verso la fine che le dava dei problemi. Spingeva il passeggiare sul selciato sconnesso e intanto si ripeteva: «Sei terribile, sai, terribile come lo sono gli angeli. Tu pensi che tutti procedano impavidi e sicuri come te – oh, non mi guardare, amore, ti sconsiglio, non guardarmi – forse non sono come vorrei essere, ma almeno sono qui, in carne ed ossa, disponibile, e ti amo. Ti darò tutta la felicità di cui sono capace. Non mi guardare. Basta. Lasciami stare».

Aveva scordato qualcosa. «Forse non sono come vorrei essere, ma la mia presenza la senti, non è vero? Sono qui in carne ed ossa, disponibile...»

Aveva detto a Jeffrey che trovava il testo bellissimo.

Lui disse: – Davvero? – Le sue parole non l'avevano sorpreso né soddisfatto – pareva ritenerle prevedibili, superflue. Non avrebbe mai definito in quel modo un dramma. Ne parlava più come di un ostacolo da superare. O di una sfida da gettare in faccia a svariati nemici. Tipo agli snob dell'accademia – così li chiamò – che avevano messo in scena *La Duchessa di Amalfi*. O alle nullità del teatro piccolo – così le chiamò. Si considerava un outsider pronto a scagliarsi con tutto il suo peso sulla gente, a mettere su il suo spettacolo – lo chiamò così, il «suo» – alla faccia di ogni disprezzo e ostruzionismo. In principio Pauline pensò che si trattasse solo di fantasticherie e che più probabilmente gli altri non sapessero nulla di lui. Poi accadde qualcosa che poteva ben essere una coincidenza, ma che forse non lo era. La sala parrocchiale che

doveva ospitare la rappresentazione fu sottoposta a lavori di restauro, e divenne pertanto inagibile. Il costo delle locandine pubblicitarie subì un aumento a sorpresa. E Pauline finì per vederla come Jeffrey. Era praticamente inevitabile, se gli stavi intorno per un po': discutere con lui era pericoloso oltre che faticosissimo.

– Figli di puttana, – sibilava Jeffrey a mezza voce, ma non senza un pizzico di soddisfazione. – Non mi sorprende.

Le prove si svolgevano al piano rialzato di un edificio in Fiscard Street. La domenica pomeriggio era l'unica occasione in cui potevano esserci tutti, sebbene qualche disordinato tentativo di riunione avesse luogo anche durante la settimana. Il pilota di rimorchiatori in pensione, al quale era stato affidato il ruolo di Monsieur Henri, era in grado di presenziare a ogni incontro, e finì per sviluppare una irritante familiarità con le battute di tutti gli altri. La parrucchiera invece – che aveva dimestichezza solo con Gilbert e Sullivan ma ora si ritrovava a recitare la parte della madre di Euridice – non poteva mai lasciare a lungo il negozio. Anche il tranviere che recitava nei panni del suo amante aveva i propri turni giornalieri, e così pure il cameriere, che faceva Orfeo (l'unico tra le persone coinvolte a nutrire qualche speranza di diventare un vero attore). Pauline era costretta a dipendere da babysitter adolescenti spesso inaffidabili – per le prime sei settimane estive, Brian era impegnato con i corsi scolastici – e lo stesso Jeffrey prendeva servizio all'hotel alle otto di sera. Ma la domenica pomeriggio c'erano proprio tutti. Mentre gli altri nuotavano al Thetis Lake, o affollavano Beacon Hill Park per passeggiare sotto gli alberi e dar da mangiare alle anatre, oppure uscivano di città per raggiungere le spiagge del Pacifico, Jeffrey e la sua compagnia sgobbavano nell'alta sala polverosa di Fiscard Street. Le finestre erano arrotondate in cima come in una chiesa disadorna e dignitosa, e venivano tenute aperte per il caldo con qualsiasi oggetto a portata di mano: libri mastri degli anni Venti, di proprietà del laboratorio di modisteria un tempo attivo al piano di sotto, o avanzi di legno delle cornici costruite dall'artista le cui tele restavano ammucciate contro una parete in apparente stato di abbandono. I vetri erano luridi, ma fuori il sole picchiava sui marciapiedi, sulle spianate deserte dei parcheggi, e sugli edifici a stucco, con uno splendore tutto domenicale. Non circolava quasi nessuno per quelle strade del centro. Non c'era niente di aperto tranne l'occasionale bugigattolo trasformato in caffè e qualche rivendita di alimentari infestata dalle mosche.

Toccava a Pauline uscire durante l'intervallo per comprare bibite e

caffè. Lei era quella che aveva meno da dire riguardo allo spettacolo e a come stavano procedendo le prove – sebbene fosse anche l'unica ad avere letto prima il testo – perché lei sola non aveva mai recitato in passato. Perciò le pareva giusto offrirsi volontaria. Le piaceva quella breve passeggiata per le strade vuote: le sembrava di essere diventata una autentica cittadina, una persona isolata e solitaria che vivesse nel riverbero di un grande sogno. Qualche volta pensava a Brian a casa, probabilmente indaffarato in giardino e con un occhio attento alle bambine. O forse le aveva portate in Dallas Road – ricordava una promessa in tal senso – per un giro in barca a vela sul laghetto. Quella vita appariva misera e noiosa in confronto con quanto accadeva in sala prove: ore di fatica, concentrazione, battute brusche, sudore, tensione. Persino il sapore del caffè bollente e amarissimo, e il fatto che quasi tutti lo preferissero a bibite più rinfrescanti e forse anche più sane, pareva procurarle un piacere intenso. E poi le piacevano le vetrine. Quella non era una delle strade agghindate nei pressi del porto, era una strada di ciabattini e botteghe per ciclisti, negozi di biancheria e tessuti a basso costo, di abiti e pezzi d'arredamento rimasti in vetrina tanto a lungo da sembrare di seconda mano anche se non lo erano. All'interno di certe vetrine erano distesi dei fogli di plastica color oro, ormai secchi e sottili come vecchio cellophane, messi apposta per proteggere le merci dal sole. E tutte queste iniziative erano state abbandonate solo per un giorno, ma dall'aspetto le si sarebbe dette ferme nel tempo come pitture primitive sulle pareti di una grotta o reperti archeologici scovati nella sabbia.

Quando gli disse che si sarebbe presa una vacanza di due settimane, Jeffrey rimase folgorato, come se non potesse concepire l'ipotesi che nella sua vita si verificassero fenomeni come le vacanze. Poi si fece sardonico, come a dire che si trattava dell'ennesimo colpo che avrebbe dovuto aspettarsi. Pauline spiegò che avrebbe perso un'unica prova – quella centrale delle due settimane – perché lei e Brian intendevano partire di lunedì e tornare la domenica mattina. Promise di essere di ritorno in tempo. Ripensandoci, si chiese come avrebbe fatto – preparare i bagagli e partire era sempre un'operazione tanto più lunga del previsto. Chissà se avrebbe potuto fare il viaggio da sola, prendendo l'autobus al mattino. Ma forse era pretendere davvero troppo. Non lo disse neppure ad alta voce.

Non se la sentì di domandargli se a preoccuparlo era proprio lo spettacolo, se era solo la sua assenza dalle prove a causare quel

rabbuiarsi improvviso. A quel punto, molto probabilmente era così. Quando le parlava durante le prove, la sua voce non tradiva mai nulla di diverso. L'unica differenza nel trattamento che le riservava era che pareva meno esigente con lei, e con la sua recitazione, che non con gli altri. Il che risultava comprensibile a tutti. Pauline era l'unica uscita dal nulla, l'unica scelta per il suo aspetto fisico – gli altri, senza esclusioni, si erano invece presentati alle audizioni reclamizzate con cartelli affissi nei caffè e nelle librerie del centro. Da lei Jeffrey pareva aspettarsi un'immobilità o una goffaggine che non tollerava in nessuno degli altri. Forse dipendeva dal fatto che, nell'ultima parte del dramma, le toccava recitare il ruolo di una persona già morta.

Ciononostante le pareva che il resto del cast al completo sapesse cosa stava succedendo, a dispetto dei modi bruschi, sbrigativi e nemmeno troppo civili di Jeffrey. Dovevano saperlo, ormai, che quando tutti tornavano a casa alla spicciolata, lui attraversava la sala e chiudeva a chiave la porta delle scale. (Da principio Pauline aveva fatto finta di andarsene con gli altri, ed era persino salita in macchina per poi fare un giro dell'isolato, ma quell'espedito aveva finito per sembrarle offensivo, non solo per lei stessa e per Jeffrey, ma anche per gli altri che, ne era certa, non l'avrebbero mai tradita, legati com'erano dal vincolo temporaneo ma potente del teatro).

Jeffrey attraversò la stanza e chiuse a chiave la porta. Ogni volta, quel gesto rappresentava una decisione nuova, di cui doveva assumersi la responsabilità. Finché non l'aveva completato, Pauline non lo guardava. Il rumore del chiavistello spinto nella bocchetta, quel clangore fatale e minaccioso di metallo contro metallo le procurava un preciso fremito di resa. Ma rimaneva ferma, aspettava che Jeffrey tornasse da lei con il volto già libero delle faticose vicende del pomeriggio, l'espressione già scevra della consueta delusione professionale, e lo sguardo carico invece di un'energia vitale che non mancava mai di sorprenderla.

– Allora. Parlaci un po' di questa commedia, – disse il padre di Brian. – È di quelle in cui la gente si spoglia in palcoscenico?

– Dài, non prenderla in giro, – disse la madre di Brian.

Brian e Pauline avevano messo a letto le bambine e avevano raggiunto a piedi il cottage dei genitori di lui per bere qualcosa tutti insieme. Il tramonto era alle loro spalle, dietro le foreste di Vancouver Island, ma le montagne di fronte, sgombre e nitide adesso contro il cielo, splendevano della sua luce rosa. Alcune vette più lontane mostravano chiazze rosa di neve estiva.

– Non si spoglia nessuno, papà, – esclamò Brian, con la sua voce stentorea da aula scolastica. – E sai perché? Perché salgono in scena già nudi. È l'ultima moda. Dopo questa, metteranno su una versione nudista dell'*Amleto*. Poi di *Giulietta e Romeo*. Sai che spasso, la scena del balcone, con Romeo che si arrampica sul graticcio e rimane impigliato nei cespugli di rose...

– Oh, Brian, – disse sua madre.

– La storia di Orfeo e Euridice è che Euridice muore, – disse Pauline. – E Orfeo scende negli inferi per cercare di recuperarla. Il suo desiderio viene accolto, a patto che prometta di non guardarla. Di non voltarsi a guardarla. Lei gli cammina alle spalle...

– Una dozzina di passi, – intervenne Brian. – Giusto, così deve essere.

– È una storia greca, ma è ambientata al giorno d'oggi, – disse Pauline. – Almeno in questa versione. Più o meno al giorno d'oggi. Orfeo è un musicista che viaggia con suo padre – sono musicisti tutti e due – e lei è un'attrice. Si svolge in Francia.

– Tradotta?

– No, – disse Brian. – Ma non ti preoccupare, non è in francese. Il testo originale è in transilvano.

– È impossibile fare un discorso serio con Brian, – disse la madre di Brian dando in una risatina nervosa. – Impossibile.

– È in inglese, – disse Pauline.

– E tu saresti, com'è-già-che-si-chiama?

Pauline disse: – Sono Euridice.

– E lui ce la fa a recuperarti?

– No, – disse lei. – Si volta a guardarmi, e così devo restare morta.

– Oh, niente lieto fine, – disse la madre di Brian.

– Sei così bella? – disse scettico il padre di Brian. – Così bella che proprio non ce la fa a non voltarsi?

– Non è questo, – disse Pauline. Ma a quel punto si rese conto che il suocero aveva raggiunto il proprio scopo, compiuto il proprio intento, che era quasi sempre lo stesso in ogni conversazione che avesse luogo tra di loro. Vale a dire spalancare una breccia nella struttura di qualche spiegazione che Pauline aveva incominciato con pazienza e senza convinzione a fornirgli, per poi sferrare un colpo apparentemente distratto e mandare tutto a monte. Era da un pezzo che le tendeva questo genere di insidie, ma non quella sera in particolar modo.

Brian però non lo sapeva. Brian cercava ancora di inventarsi qualcosa con cui trarla d'impiccio.

– Pauline è bellissima, – disse.

– Proprio così, – disse sua madre.

– Forse, se andasse dal parrucchiere, – disse il padre. Ma quella sui capelli lunghi di Pauline era una storia talmente vecchia da essere diventata ormai una barzelletta familiare. Ne rise persino lei. Disse: – Non me lo posso permettere finché non avremo fatto aggiustare il tetto della veranda –. E Brian rise forte, constatando sollevato che Pauline era in grado di prendere tutto quanto come una battuta. Era proprio quello il metodo che non si stancava di consigliarle.

– Rispondigli per le rime, – le diceva. – È l'unico modo per tenergli testa.

– Sí, già, dovrete proprio mettere su una casa decente voi due, – disse il padre. Ma anche quello, come i capelli di Pauline, era un punto dolente così antico che non poteva più scaldare gli animi di nessuno. Brian e Pauline avevano acquistato una bella casa in cattive condizioni a Victoria, dove certe vecchie ville venivano convertite in brutti condomini.

L'edificio, la via, le vecchie querce arruffate, il fatto che non si fosse provveduto a fornire la casa di uno scantinato, erano tutti scandali agli occhi del padre di Brian. Quest'ultimo di solito si dichiarava d'accordo con lui e spingeva l'argomento ancora più in là. Se suo padre faceva notare che l'edificio a fianco del loro era tutto uno zig zag di scale antincendio nere, e poi gli domandava che genere di vicini si ritrovassero, Brian rispondeva: – Gente poverissima, Papà. Drogati –. E se suo padre si informava sul metodo di riscaldamento, diceva: – Carbone. Non ce ne sono quasi più di quegli impianti al giorno d'oggi. Il carbone si trova a prezzi bassissimi. Certo che sporca, e puzza anche un po'.

Perciò quel che suo padre aveva appena detto riguardo a una casa decente, poteva essere una specie di segnale di tregua. O almeno essere interpretato come tale.

Brian era figlio unico. Insegnava matematica. Suo padre era ingegnere civile e proprietario di un'impresa di appalti. Se aveva sperato di allevare un figlio ingegnere che potesse subentrargli nell'impresa, non ne aveva mai fatto parola. Pauline aveva domandato a Brian se riteneva che tutto quel cavillare sulla loro casa, i suoi capelli e i libri che leggeva non potesse in effetti mascherare una delusione più grande, ma Brian le aveva risposto: – Nossignora. Nella nostra famiglia si dice pane al pane. Non siamo così sottili, noi.

Pauline continuava a nutrire qualche dubbio, quando sentiva la

madre parlare di come agli insegnanti sarebbero dovuti andare i massimi onori del mondo, e di come non ricevessero invece nemmeno metà del credito dovuto, e di come non si capacitasse della costanza di Brian, un giorno dopo l'altro. A quel punto, a volte il padre interveniva con un: «Esatto», oppure: «Una cosa è sicura, io non vorrei essere al tuo posto. Nemmeno se mi pagassero».

– Non c'è problema, papà, – concludeva Brian. – Non ti darebbero molto comunque.

Nella vita di tutti i giorni Brian era una persona di gran lunga più teatrale di Jeffrey. Dominava le sue classi mettendo in scena un carosello di battute e buffonate che, a giudizio di Pauline, erano solo la continuazione del ruolo da lui sempre sostenuto con sua madre e suo padre. Faceva l'idiota, fingeva di riprendersi da presunte umiliazioni, scambiava insulti. Era un prepotente prestato a una buona causa: un efficace, allegro indistruttibile smargiasso.

– Il suo ragazzo si è decisamente fatto un nome qui da noi, – aveva detto il preside a Pauline. – Non si è limitato a sopravvivere, e già non sarebbe poco. Si è proprio guadagnato un nome.

Il suo ragazzo

Brian chiamava i suoi allievi teste di legno. Si rivolgeva loro con un tono affettuoso, rassegnato. Di suo padre diceva che era il Re dei Filistei, un autentico barbaro. Descriveva sua madre come uno strofinaccio, una pasta di donna fuori uso. Ma per quanto brusco e sbrigativo si mostrasse, non resisteva a lungo senza tutte queste persone. Gli studenti, li accompagnava ai campi estivi. E non riusciva a immaginare una sola estate senza quella vacanza in famiglia. Era terrorizzato, ogni anno, al pensiero che Pauline si rifiutasse di seguirli. O che, dopo aver accettato, fosse infelice, che si offendesse per qualcosa che suo padre diceva, che si lamentasse di tutto il tempo che le toccava passare con sua madre, o che si irritasse perché non c'era verso che loro due potessero fare qualche cosa da soli. Poteva decidere di starsene tutto il giorno chiusa in casa a leggere, fingendo di essersi presa un'insolazione.

Tutto ciò era successo, nel corso di vacanze precedenti. Ma quest'anno si era rilassata. Le disse che lo aveva notato e che gliene era riconoscente.

– Lo so che ti devi sforzare, – le disse. – Per me è diverso. Sono i miei, perciò sono abituato a non prenderli sul serio.

Pauline proveniva da una famiglia dove le cose si prendevano talmente sul serio che suo padre e sua madre avevano divorziato. La

madre ormai era morta. Le restava una relazione vaga, benché cordiale, con il padre e le due sorelle molto più vecchie di lei. Diceva che non avevano niente in comune. Sapeva bene come per Brian quel fatto non potesse giustificare nulla. Si accorgeva del sollievo che gli procurava quest'anno, vedere tutto filare liscio. Aveva creduto che a impedirgli di interrompere la tradizione fossero pigrizia o viltà, ma ora si rendeva conto che si trattava di qualcosa di ben più forte. Brian aveva bisogno di avere intorno moglie, genitori e figli tutti insieme, di coinvolgere Pauline nella vita dei suoi e costringere padre e madre a giungere a una sorta di riconoscimento di sua moglie – benché da parte di suo padre tale riconoscimento assumesse sempre toni troppo smorzati, per non dire ostili, e da parte della madre, troppo facili, troppo caricati, per significare qualcosa. Ma voleva anche ricongiungere Pauline, voleva ricongiungere le bambine alla sua infanzia – desiderava che quelle vacanze si collegassero alle sue estati di bambino con tutto il loro bagaglio di giornate belle e brutte, di guasti all'automobile e record di guida, spaventi in barca, punture d'insetti, maratone di Monopoli, di tutte quelle cose insomma che, come diceva a sua madre, non sopportava più di sentire raccontare. Voleva che si scattassero foto ogni anno, per poi sistamarle nell'album di sua madre, a prosecuzione di tutte le altre che lo facevano gemere di noia al solo sentirle nominare.

L'unico momento in cui potevano parlarsi era a letto, la sera tardi. E in effetti lo facevano, più di quanto non succedesse di norma a casa, dove Brian era talmente stanco che spesso si addormentava di colpo. Del resto alla luce del giorno era quasi sempre difficile parlargli, a causa delle sue spiritosaggini. Pauline vedeva la battuta illuminargli lo sguardo (Brian aveva contrasti di colore molto simili ai suoi: capelli scuri, pelle chiara e occhi grigi, ma i suoi erano opachi, mentre quelli di lui trasparenti come acqua sui sassi). Vedeva la battuta tendergli gli angoli della bocca, mentre frugava tra le parole dell'interlocutore a caccia dello spunto per un calembour, la possibilità di una rima – qualunque cosa potesse trascinare la conversazione nell'assurdo. Il suo intero corpo, alto e dinoccolato e ancora quasi pelle e ossa come quello di un adolescente, fremeva di propensione alla comicità. Prima del matrimonio, Pauline aveva un'amica di nome Gracie, una ragazza dall'aria un po' scontrosa, sovversiva in fatto di uomini. Brian l'aveva giudicata una giovane bisognosa di qualche incoraggiamento, e quindi ci aveva dato dentro, a battute, più del solito. E Gracie aveva detto a Pauline: – Ma come fai a reggere quella messinscena continua?

– Quello non è il vero Brian, – aveva replicato Pauline. – È diverso

quando siamo soli -. Guardandosi indietro però, si chiedeva se fosse proprio così. Non l'aveva forse sostenuto per difendere la propria scelta, come si fa quando si prende la decisione di sposarsi?

Comunque parlargli al buio c'entrava in qualche modo con il fatto di non poterlo vedere in faccia. E di sapere che lui lo sapeva.

Ma persino con la finestra spalancata su una notte meno familiare e sull'immobilità del buio, Brian continuava a scherzare. Non poteva fare a meno di riferirsi a Jeffrey chiamandolo Monsieur le Directeur, il che rendeva il dramma, o il fatto che si trattasse di un testo francese, vagamente comico. O forse era proprio Jeffrey, la sua serietà nei riguardi del dramma, a venir messa in discussione.

A Pauline non importava. Sentir pronunciare il nome di Jeffrey le procurava un tale piacere, un così grande conforto.

Non era quasi mai lei a farlo; girava intorno a quel piacere. Descriveva invece tutti gli altri. La parrucchiera e il pilota di rimorchiatori e il cameriere e il vecchio che si vantava di aver recitato alla radio. Recitava la parte del padre di Orfeo, ed era quello che dava a Jeffrey più filo da torcere, perché aveva certe idee personali e ostinatissime in fatto di recitazione.

Il ruolo dell'impresario di mezz'età, Monsieur Dulac, era stato affidato a un agente di viaggi ventiquattrenne. E Mathias, ex fidanzato di Euridice, presumibilmente suo coetaneo, era il direttore di un calzaturificio, sposato e padre di famiglia.

Brian voleva sapere perché Monsieur le Directeur non avesse invertito l'assegnazione di quelle due parti.

- Lui lavora così, - disse Pauline. - Quello che intuisce in noi è qualcosa che vede solo lui.

Il cameriere, disse ad esempio, risultava un po' goffo come Orfeo.

- Ha solo diciannove anni, è così timido che Jeffrey deve sempre stargli addosso. Gli dice di non recitare come se stesse cercando di sedurre sua nonna. Deve sempre dirgli cosa fare. Tienila abbracciata un po' di più, accarezzala qui. Non so come potrà funzionare - bisognerà che mi fidi di Jeffrey, sperando che sappia quello che fa.

- «Accarezzala qui»? - disse Brian. - Forse dovrei venire a dare un'occhiata a queste prove.

Nell'attimo in cui riferiva le parole di Jeffrey, Pauline aveva sentito uno svuotamento al basso ventre o alla bocca dello stomaco, una specie di fremito che stranamente era risalito fino alle corde vocali. Fu costretta a mascherare il tremolio della voce ruggendo in un modo che doveva assomigliare a un'imitazione (anche se Jeffrey non ruggiva mai,

né declamava, o assumeva pose teatrali).

– Ma c'è qualcosa di importante in quel suo essere così innocente, – si affrettò a dire. – Nell'assenza di fisicità. Nella sua goffaggine –. E incominciò a parlare di Orfeo nel dramma, non più del cameriere. Orfeo ha un problema con l'amore o con la realtà. Orfeo può tollerare solo la perfezione. Vuole un amore che vada al di là della vita normale. Vuole una Euridice perfetta.

– Euridice è più realistica. Ha avuto una storia con Mathias e una con Monsieur Dulac. È vissuta con sua madre e l'amante della madre. Conosce la gente. Ma è innamorata di Orfeo. In un certo senso lo ama più di quanto lui ami lei. Perché non è così idiota. Lo ama in quanto persona.

– Ma è stata a letto con quegli altri, – disse Brian.

– Be', con Monsieur Dulac ha dovuto, non c'era verso di evitarlo. Lei non voleva, ma è probabile che dopo un po' le sia piaciuto, a un certo punto deve esserle piaciuto per forza.

Perciò Orfeo è in svantaggio, sentenziò Pauline decisa. Si volta apposta a guardare Euridice, per ucciderla e liberarsi di lei, che non è perfetta. A causa sua, Euridice è costretta a morire una seconda volta.

Sdraiato a occhi spalancati (Pauline lo capì subito, dal tono della sua voce) Brian disse: – Ma non muore anche lui?

– Sì. Per scelta.

– Dunque muoiono insieme?

– Sì. Come Giulietta e Romeo. *Alla fine, Orfeo è con Euridice*. Lo dice Monsieur Henri. È l'ultima battuta del dramma. La fine –. Pauline si girò sul fianco e appoggiò la guancia sulla spalla di Brian – non per suggerire l'inizio di qualcosa, ma per sottolineare quanto stava per dire. – È un testo bellissimo, da un certo punto di vista, ma è anche un po' stupido. E non è nemmeno come Giulietta e Romeo, perché qui non c'entrano né la sfortuna né le circostanze avverse. Succede tutto di proposito. Così non saranno costretti a continuare a vivere, e sposarsi, fare bambini, comprarsi una vecchia casa, rimetterla a posto e...

– E farsi degli amanti, – disse Brian. – Dopo tutto, sono francesi, no?

Poi aggiunse: – E diventare come i miei.

Pauline rise. – Hanno l'amante? Me li vedo.

– Oh, sicuro, – disse Brian. – Mi riferivo alla loro vita.

– In termini di logica riesco a capire come si possa decidere di suicidarsi per non diventare come i propri genitori, – disse Brian. – Solo che non credo che qualcuno lo farebbe mai.

– Abbiamo tutti delle alternative, – disse Pauline, sognante. – La

madre di lei e il padre di lui sono due individui meschini, ma Orfeo ed Euridice non devono per forza diventare come loro. Non sono corrotti. Il fatto che lei sia stata a letto con altri uomini non significa nulla. Non era innamorata, prima. Non aveva ancora conosciuto Orfeo. C'è un pezzo in cui lui le dice che tutto ciò che ha fatto l'ha segnata. Le bugie che gli ha raccontato. Gli altri uomini. L'hanno segnata per sempre. E a quel punto ovviamente Monsieur Henri enfatizza il concetto. Dice a Orfeo che lui finirà come tutti gli altri, e che un giorno si ritroverà a passeggiare con Euridice e avrà l'aria di un uomo che stia cercando di perdere il cane.

Brian la sorprese scoppiando a ridere.

– No, – disse lei. – È questo che è stupido. Non è affatto inevitabile. Per niente.

Continuarono a ragionare, discutendo pacatamente, in modo insolito, anche se non del tutto nuovo. Lo avevano già fatto in passato, a lunghi intervalli, nella loro vita coniugale: parlare metà della notte di Dio o della paura della morte o di come si devono educare i bambini o dell'importanza del denaro. Alla fine ammisero di essere troppo stanchi per dire ancora qualcosa di sensato, si trovarono una comoda posizione fraterna e presero sonno.

Finalmente un giorno di pioggia. Brian e i suoi intendevano andare a Campbell River per fare la spesa, rifornirsi di gin e portare la macchina del padre da un meccanico per risolvere un problema manifestatosi durante il viaggio di ritorno da Nanaimo. Una cosetta da nulla, in effetti, ma c'era la faccenda della garanzia dell'auto nuova, ancora valida, perciò il padre di Brian voleva a tutti i costi farla controllare il più presto possibile. Brian doveva accompagnarli guidando la sua macchina, in caso quella del padre dovesse rimanere in officina. Pauline disse che lei sarebbe invece rimasta a casa per via del riposino di Mara.

Convinse anche Caitlin a coricarsi – permettendole di portarsi a letto il carillon, a patto che lo facesse suonare piano piano. Poi Pauline sparse i fogli del copione sul tavolo di cucina, si preparò un caffè e ripassò la scena in cui Orfeo dice che è insopportabile, tutto sommato, abitare due corpi, due involucri attraversati ciascuno dal proprio sangue e dal proprio ossigeno e sigillati nelle rispettive solitudini, ed Euridice gli ordina di tacere.

«Non parlare. Non pensare. Lascia che la tua mano vaghi, che si goda la sua felicità».

La tua mano è la mia felicità. Accettala. Accetta anche la tua.

Lui ovviamente ribatte che è impossibile.

Caitlin la chiamò spesso per chiederle l'ora. Suonò più forte il carillon. Pauline si precipitò alla porta della camera da letto e le sibilò di abbassarlo, di non svegliare Mara.

– Se lo fai suonare così ancora una volta, te lo porto via, d'accordo?

Mara però si agitava già nel lettino e, in capo a pochi minuti, giunse il suono soffocato delle parole incoraggianti di Caitlin, decisa a svegliare del tutto la sorella. Oltre che del volume del carillon alzato e poi subito riabbassato. E infine di Mara che scuoteva le sbarre del lettino, si tirava su, faceva cadere a terra il biberon e dava voce ai primi cinguettii che si sarebbero fatti sempre più acuti e desolati fino a ottenere l'arrivo della mamma.

– Non l'ho svegliata, – disse Caitlin. – Si è svegliata da sola. Adesso non piove più. Possiamo andare alla spiaggia?

Aveva ragione. Non pioveva. Pauline cambiò Mara, disse a Caitlin di mettersi il costume e di cercare la paletta. Si infilò a sua volta il costume con sopra un paio di pantaloncini corti, in caso il resto della famiglia dovesse fare ritorno mentre erano ancora laggiù. («A papà non piace che le donne escano di casa direttamente in costume, – le aveva detto la madre di Brian. – Deve essere che siamo proprio cresciuti in altri tempi»). Prese il copione per portarselo appresso, ma cambiò idea e lo posò. Temeva di lasciarsi assorbire dalla lettura e di perdere d'occhio le bambine un secondo di troppo.

I pensieri che le venivano, su Jeffrey, non erano affatto pensieri, in realtà – assomigliavano più ad alterazioni del corpo. Poteva capitarle mentre stava seduta sulla spiaggia (cercando di sistemarsi all'ombra leggera di un cespuglio per conservarsi pallida, come le aveva ordinato Jeffrey), o mentre strizzava il bucato di Mara, o mentre lei e Brian facevano visita ai genitori di lui. Nel bel mezzo di una partita a monopoli, a scarabeo, o a carte. Continuava a parlare, ascoltare, lavorare, a badare alle bambine, e intanto un ricordo della sua vita segreta la turbava come un'esplosione di luce. Poi un peso caldo le si depositava dentro, e la rassicurazione colava in ogni vuoto interiore. Non durava, però. Quel conforto sgocciolava via, e lei finiva col sentirsi come un avaro che veda svanire la propria fortuna insperata e sia convinto di non poterla riavere mai più. Il desiderio la serrava come un'armatura, piegandola a un disciplinato conto alla rovescia. Certe volte divideva addirittura le giornate in frazioni per calcolare meglio quanto tempo era passato.

Pensò di andare a Campbell River, inventando una scusa, in modo da trovare una cabina e chiamarlo. Nei cottage non c'era telefono – l'unico apparecchio pubblico era nell'atrio della portineria. Ma non aveva il numero dell'albergo dove lavorava Jeffrey. E poi, non avrebbe mai potuto raggiungere Campbell River la sera. E a chiamarlo a casa di giorno, temeva che potesse rispondere la madre, l'insegnante di francese. Jeffrey diceva che d'estate non usciva quasi mai. Una volta sola, aveva preso il traghetto per andare a Vancouver. In quella occasione, Jeffrey aveva chiamato Pauline e le aveva chiesto di andare da lui. Brian insegnava, e Caitlin era all'asilo.

Pauline disse: – Non posso. Ho Mara.

E Jeffrey: – Chi? Oh. Scusami –. Poi: – Non potresti portarla con te?

Lei disse di no.

– Perché? Non puoi portarle qualche gioco?

– No, disse Pauline. – Non ce la farei, – aggiunse. – Non ce la farei e basta –. Le pareva troppo pericoloso, trascinarsi la piccola appresso in una spedizione tanto scellerata. In una casa dove i detersivi non sarebbero di certo stati confinati negli scaffali alti degli armadi, né farmaci e sciroppi e sigarette e bottoni ritirati al sicuro, lontani dalla portata di un bambino. E quand'anche fosse scampata a soffocamenti e avvelenamenti, Mara avrebbe potuto immagazzinare bombe a scoppio ritardato: ricordi di una casa sconosciuta nella quale stranamente nessuno si occupava di lei, e di una porta chiusa dalla quale provenivano rumori.

– È solo che ho voglia di te, – disse Jeffrey. Voglia di te nel mio letto.

Lei ripeté, piano: – No.

Quelle parole di lui continuarono a tornarle in mente. *Ho voglia di te nel mio letto*. L'urgenza nella sua voce era vagamente scherzosa, ma anche determinata e vera, come se l'espressione «nel mio letto» significasse qualcosa di più, come se il letto di cui parlava potesse assumere dimensioni più vaste e meno materiali.

Che fosse stato un grande errore, quel rifiuto? Quel ricordargli i limiti, i vincoli di quella che chiunque avrebbe definito la sua vita vera?

La spiaggia era quasi deserta: la gente ormai aveva stabilito che quella sarebbe stata una giornata di pioggia. Con la sabbia così pesante, Caitlin non poteva costruire castelli né gallerie – progetti che comunque avrebbe realizzato solo con suo padre, perché sentiva in lui un interesse sincero per il gioco, che in Pauline non c'era. Per un poco vagò svogliatamente sul bagnasciuga. È probabile che sentisse la

manca di altri bambini, anonimi amici improvvisati e occasionali nemici pronti a lanciare sassi e schizzare acqua, tra grida, spruzzi e tonfi. Un ragazzino un po' più grande di lei stava in piedi con l'acqua all'altezza delle ginocchia, poco lontano. Se fossero riusciti a fare amicizia forse tutto sarebbe tornato a posto; la gioia della spiaggia sarebbe stata recuperata. Pauline non avrebbe saputo dire se quelle corsette di Caitlin nell'acqua fossero dedicate a lui, né se il bambino la osservasse con curiosità o disprezzo.

A Mara non occorre compagnia, almeno per adesso. Avanzò barcollando verso l'acqua, la sentì sfiorarle i piedi e cambiò idea. Si fermò, si guardò intorno e il suo sguardo rintracciò Pauline. – Pau-pau, – disse, felice di averla trovata. Chiamava così Pauline, anziché mamma. Quel guardarsi attorno la sbilanciò: si sedette dritta, per metà sulla sabbia e per metà nell'acqua, emise uno squittio di sorpresa che subito si trasformò in annuncio, e infine con alcune manovre goffe e determinate che prevedevano tra il resto lo spostamento del peso sulle mani, si alzò, vacillando trionfante. Camminava ormai da sei mesi, ma muoversi sulla sabbia era ancora una sfida. Poi tornò verso Pauline, rivolgendole alcuni ovvi commenti pieni di buon senso nella sua lingua personale.

– Sabbia, – disse Pauline, mostrandogliene una manciata. – Guarda, Mara. Sabbia.

Mara la corresse, utilizzando un'altra parola, che suonava qualcosa come «abba». Il pannolino spesso sotto le mutande di plastica e la tutina di spugna le ingrassavano il sedere, il che, insieme a guance e spalle rotonde e a quell'espressione seria e diffidente, la faceva assomigliare a una smaliziata matrona.

Pauline si rese conto che qualcuno la stava chiamando. Il suo nome era già stato ripetuto un paio di volte, ma lei non ci aveva fatto caso, non riconoscendo la voce che lo pronunciava. Si alzò e salutò con la mano. Era la donna che lavorava allo spaccio. Appoggiata alla ringhiera del terrazzo, gridava: – Signora Keating. Signora Keating? Telefono, signora Keating.

Pauline issò Mara su un fianco e chiamò Caitlin. La piccola e il ragazzino avevano ormai stabilito un rapporto: entrambi sollevavano sassi da terra e li lanciavano nell'acqua. Da principio Caitlin non sentì, o finse di non sentire sua madre.

– Al negozio, – disse Pauline. – Caitlin. Al negozio. – Quando fu certa che la bambina l'avrebbe seguita – la parola magica era stata «negozio», la piccola bottega allestita nella portineria dove si potevano

comprare gelati, caramelle, sigarette e bibite – si avviò sulla sabbia verso la rampa di scalini di legno in cima alla spiaggia, tra i cespugli di gaultheria¹. A metà della scala si fermò e disse: – Mara, pesi una tonnellata, – e sistemò la piccola sull'altro fianco. Caitlin batte un bastone contro la ringhiera.

– Posso prendere un lecca lecca? Eh, mamma? Posso?

– Vedremo.

– Per favore, posso?

– Aspetta.

Il telefono pubblico era accanto a una bacheca in fondo all'ingresso, di fronte alla porta della sala da pranzo, nella quale era stata organizzata una tombola a causa della pioggia.

– Spero che sia ancora in linea, – esclamò la donna del negozio, che ormai era sparita dietro il banco.

Sempre con Mara in braccio, Pauline afferrò il ricevitore penzolante e disse trafelata: – Pronto? – Si aspettava di sentire Brian che le diceva di un loro ritardo da Campbell River, o che le chiedeva che cosa dovesse comprare in farmacia. Gli aveva chiesto una cosa sola – pomata alla calamina – e perciò non se l'era annotata.

– Pauline, – disse Jeffrey. – Sono io.

Mara si agitava sul fianco della madre, perché voleva essere messa giù. Caitlin si incamminò nell'ingresso ed entrò nel negozio, lasciando sul pavimento impronte di sabbia bagnata. Pauline disse: – Un attimo. Un attimo solo -. Fece scivolare Mara a terra e si affrettò a chiudere la porta che dava sulle scale esterne. Non ricordava di aver detto a Jeffrey il nome del posto, anche se gli aveva spiegato vagamente dov'era. Udì la donna del negozio rivolgersi a Caitlin con un tono di voce più brusco di quello che avrebbe adottato con un bambino accompagnato dai genitori.

– Non hai messo i piedi sotto il rubinetto, vero?

– Sono qui, – disse Jeffrey. – Non ce la facevo senza di te. Non ce la facevo proprio.

Mara si diresse verso la sala da pranzo, come se la voce maschile che gridava «Andiamo al numero...» fosse un invito diretto alla sua persona.

– Qui? Dove? – disse Pauline.

Lesse i cartelli affissi alla bacheca accanto al telefono.

È VIETATO L'ACCESSO A BARCHE E CANOE AI RAGAZZI AL DI SOTTO DEI QUATTORDICI ANNI NON ACCOMPAGNATI DA UN GENITORE.

GARA DI PESCA.

VENDITA DI TORTE E PRODOTTI ARTIGIANALI PRESSO LA CHIESA DI SAN

BARTOLOMEO.

AVETE LA VITA NELLE VOSTRE MANI. CHIROMANTE E CARTOMANTE.
LETTURE ACCURATE A PREZZI RAGIONEVOLI. RIVOLGERSI A CLAIRE.

– In un motel. A Campbell River.

Pauline seppe dove si trovava ancor prima di aprire gli occhi. Non si sorprese per nulla. Aveva dormito, ma di un sonno non abbastanza profondo da cancellare alcunché.

Aveva aspettato Brian nel parcheggio della portineria, con le bambine, e gli aveva chiesto le chiavi. Di fronte ai suoi genitori gli aveva detto che le serviva qualcos'altro a Campbell River. Lui chiese, Che cosa? E se aveva i soldi.

– Una cosa, – rispose lei, per fargli pensare che si trattasse di tampax o di anticoncezionali, che non le andava di nominare. – Sì, certo.

– D'accordo, ma devi fare benzina, – disse lui.

Dopo dovette parlargli al telefono. Jeffrey le disse che doveva farlo lei.

– Da me non lo accetterebbe. Penserebbe che ti ho rapita o roba del genere. Non ci crederebbe.

Ma la cosa più strana di tutte quelle che accaddero quel giorno fu che Brian parve invece crederci, immediatamente. In piedi nello stesso angolo dove era stata lei non molto prima, nel posto pubblico della portineria – la tombola ormai era finita, ma c'era un via vai di persone, le sentiva, gente che usciva dalla sala da pranzo dopo mangiato – le disse «Oh. Oh. Oh. Va bene», con un tono di voce che doveva aver richiesto subito molto autocontrollo, ma che pareva attingere a una riserva di fatalismo e di preveggenza decisamente superiori al previsto.

Come se lo avesse sempre saputo, come se da sempre sapesse che cosa poteva aspettarsi con lei.

– D'accordo, – disse. – E la macchina?

Poi disse qualcos'altro, una cosa impossibile, e riattaccò. Pauline uscì dalla cabina telefonica in una stazione di servizio di Campbell River.

– Hai fatto in fretta, – disse Jeffrey. – Pensavi peggio, no? Pauline disse: – Non so.

– Forse a livello di subconscio già lo sapeva. Succede.

Lei scosse la testa, per suggerirgli di tacere, e Jeffrey disse: – Scusami –. E si incamminarono senza toccarsi o parlare.

Erano dovuti uscire a cercare una cabina, perché non c'era telefono nella stanza del motel. Ora, guardandosi intorno, al mattino presto, senza fretta – il primo momento di calma o libertà dal suo ingresso in

quella camera – Pauline si rese conto che non c'era granché in tutti i sensi. Un brutto cassettoni, un letto senza testiera, una sedia foderata, una finestra con un'assicella della veneziana rotta, e la tenda di plastica arancione che doveva suggerire l'idea della rete da pesca e perciò non aveva bisogno di orlo in fondo. C'era un rumoroso condizionatore – durante la notte Jeffrey l'aveva spento e aveva lasciato la porta socchiusa con la catena, dal momento che la finestra era bloccata. Ora la porta era chiusa. Doveva essersi alzato a chiuderla di notte.

Era tutto ciò che aveva. I suoi legami con il cottage dove Brian dormiva o non dormiva si erano spezzati, come pure quelli con la casa che aveva rappresentato l'espressione della sua unione con Brian, del modo in cui intendevano vivere. Non aveva più mobili. Si era separata con un colpo netto da tutti gli oggetti acquisiti, come la lavatrice, l'asciugatrice, il tavolo di quercia, il guardaroba rifinito a mano e il lampadario che era una copia di quello in un quadro di Vermeer. E allo stesso modo, anche dalle cose che sentiva particolarmente sue: i bicchieri da bibita in pasta di vetro che collezionava, e il tappeto da preghiera che ovviamente non era autentico, ma bellissimo. Persino i suoi libri, poteva aver perso. Persino i suoi vestiti. La gonna, la camicetta e i sandali che si era messa per andare a Campbell River potevano in effetti essere tutto ciò che ora come ora possedeva personalmente. Non sarebbe mai tornata indietro per rivendicare il possesso di qualsiasi cosa. Se Brian si fosse messo in contatto per chiederle cosa doveva fare della roba, gli avrebbe detto di farne quel che voleva – infilare tutto quanto dentro sacchi neri e portarli alla discarica, se ne aveva voglia. (Ma sapeva che con ogni probabilità avrebbe riempito un baule, come in effetti fece, e che le avrebbe fatto scrupolosamente pervenire non solo il cappotto e gli stivali, ma anche articoli come la fascia stringivita che aveva indossato il giorno delle nozze e poi mai più, con il tappeto da preghiera sistemato sopra il resto a suggello della sua generosità, sincera o calcolata che fosse).

Era convinta che non avrebbe mai più potuto dare importanza al tipo di stanza in cui sarebbe vissuta, né agli abiti che avrebbe indossato. Non sarebbe più ricorsa a quel genere di espediente per far capire agli altri chi era e com'era. Nemmeno per capirlo lei. Quel che aveva fatto bastava, diceva tutto.

Stava facendo ciò di cui aveva sentito raccontare e di cui aveva letto. Quello che Anna Karenina aveva fatto e che Madame Bovary aveva sognato. Quello che aveva fatto un insegnante della scuola di Brian con una delle segretarie. Era scappato con lei. Si chiamava così. Scappare

con qualcuno. Prendere il volo. Se ne parlava con disprezzo, con sarcasmo e invidia. Era adulterio portato a conseguenze un po' più estreme. Chi lo faceva, quasi sempre aveva già una relazione da un pezzo, aveva commesso adulterio per un certo tempo, prima di diventare tanto disperato o audace da affrontare quel passo. In rarissimi casi la coppia azzardava il vanto di un amore non consumato e teoricamente puro, ma di individui simili – ammesso che qualcuno fosse disposto a prestar loro fede – si pensava non solo che si prendessero troppo sul serio, ma quasi che fossero di una sconsideratezza devastante, pressoché analoga a quella di chi rinuncia a tutto per andare a sfidare la fortuna in qualche paese povero e pericoloso.

Gli altri, gli adulteri, erano visti come irresponsabili, immaturi, egoisti, per non dire crudeli. E fortunati. Fortunati perché il sesso consumato in macchina o sui prati o tra le lenzuola sporche dei rispettivi letti matrimoniali o, ancora più spesso, come in questo caso, nei motel, doveva essere stato splendido. Altrimenti non avrebbero avuto un tale desiderio della compagnia dell'altro a tutti i costi, né la certezza che il loro futuro insieme sarebbe stato migliore e diverso da ciò che aveva riservato loro il passato.

Diverso. Era questo ciò che Pauline doveva credere ora: che esistesse una sostanziale differenza all'interno di vite, matrimoni o unioni tra le persone. Che in alcuni casi si verificasse un'urgenza, una fatalità che in altre circostanze era assente. Naturalmente, avrebbe sostenuto la stessa cosa anche un anno prima. La gente lo dice, e pare convinta, ciascuno sembra sempre credere di vivere un'esperienza unica, speciale, anche quando tutti gli altri sono in grado di vedere che non è affatto così, e che chi parla non sa quel che dice. Pauline, al tempo, non avrebbe saputo quel che diceva.

Faceva troppo caldo nella stanza. Il corpo di Jeffrey era troppo caldo. Pareva irradiare determinatezza e litigiosità, persino nel sonno. Il torace era più spesso di quello di Brian; più massiccio, intorno alla vita. Più carne intorno alle ossa, ma meno flaccida al tatto. Nel complesso era meno bello – era certa che quasi tutti l'avrebbero pensata così. E anche meno esigente. Brian a letto non aveva nessun odore. La pelle di Jeffrey, ogni volta che erano stati insieme, aveva un odore stantio, vagamente oleoso, tipo noce pestata. Non si era lavato la sera prima; del resto, non si era lavata nemmeno lei. Era mancato il tempo. Chissà se almeno uno spazzolino da denti se l'era portato. Lei non l'aveva. Ma

d'altra parte non sapeva che sarebbe rimasta.

Al momento di incontrarlo, in un angolo della mente ancora pensava che avrebbe dovuto inventare una bugia colossale da sfoderare al ritorno. E bisognava – dovevano tutti e due – fare in fretta. Quando Jeffrey le comunicò di aver deciso che sarebbero rimasti insieme, che sarebbe andata con lui nello stato di Washington, che avrebbero dovuto abbandonare lo spettacolo perché a Victoria le cose ormai sarebbero state troppo difficili, Pauline gli rivolse uno sguardo vacuo, quello con cui si potrebbe guardare qualcuno nell'attimo in cui si scatena un terremoto. Era pronta a elencargli tutte le ragioni per cui quell'idea sarebbe stata impraticabile, pensava ancora che gliele avrebbe esposte, ma da quel momento la sua vita era già alla deriva. Tornare indietro sarebbe stato come nascondere la testa in un sacchetto.

Si limitò a dire: – Sei sicuro?

E lui: – Certo -. E aggiunse sinceramente: – Non ti lascerò mai.

Quest'ultima non pareva una frase da Jeffrey. Poi si accorse che si trattava di una citazione – probabilmente ironica – tratta dal testo del dramma. Era quello che Orfeo dice a Euridice qualche minuto dopo averla conosciuta nel ristorante della stazione.

E così la sua vita franava; diventava anche lei una di quelle che scappano. Di quelle che in modo del tutto inatteso e incomprensibile rinunciano a tutto. Per amore, avrebbero detto sbrigativamente gli altri. Vale a dire, per sesso. Non sarebbe successo nulla, non fosse stato per il sesso.

E ciononostante, in che cosa consisteva la differenza di fondo? La procedura non conosce poi tante varianti, a dispetto di quanto si dice. Contatti di pelle, gesti, la resa. Pauline non è una donna della quale sia difficile ottenere la resa. Brian ce l'ha fatta, ad esempio. Ce l'avrebbe fatta forse chiunque, a patto di non essere un totale inetto o un individuo moralmente ripugnante.

Eppure, non è affatto la stessa cosa. Con Brian – soprattutto con Brian, al quale Pauline ha dedicato una buona volontà venata di egoismo, con il quale è vissuta in coniugale complicità – non ci potrà mai essere questo senso di svuotamento, l'inevitabilità della fuga, il sentimento che non occorre cercare ma al quale è sufficiente abbandonarsi come a un respiro, o alla morte. Tutto questo secondo lei può solo accadere quando il contatto si stabilisce con la pelle di Jeffrey, quando i gesti sono quelli di lui, e quando il corpo che le pesa addosso ha dentro il cuore di Jeffrey, insieme alle sue abitudini, ai suoi pensieri, alle sue stravaganze, alla sua ambizione e alla sua solitudine (le quali,

per quanto ne sa, potrebbero avere a che fare soprattutto con la sua giovinezza).

Per quanto ne sa. C'è infatti moltissimo che lei non sa. Non sa quasi nulla di ciò che gli piace mangiare, quale musica ami ascoltare, né che ruolo abbia la madre nella sua vita (senza dubbio un ruolo misterioso e fondamentale, come quello dei genitori di Brian). Di una cosa è però piuttosto sicura – di qualsiasi natura siano, le sue predilezioni e i suoi rifiuti devono ormai essere definitivi.

Scivola fuori dal letto sottraendosi alla mano di Jeffrey e al lenzuolo che ha un odore acre di candeggina, si accuccia sul pavimento sul quale è caduto il copriletto e si avvolge in fretta in quello straccio di ciniglia giallo verdastra. Non vuole che Jeffrey apra gli occhi, la veda da dietro e possa notare le sue natiche cascanti. L'ha già vista nuda in passato, ma sempre in momenti di maggiore clemenza.

Si sciacqua la bocca e si lava, usando la saponetta che ha più o meno le dimensioni di due quadretti sottili di cioccolata ed è in compenso dura come il marmo. Si sente pesta in mezzo alle gambe, gonfia, maleodorante. Urinare richiede uno sforzo, e ha l'impressione di essere stitica. Ieri sera, quando sono usciti a prendere degli hamburger, ha scoperto di non riuscire a mangiare. È probabile che tornerà a fare tutte queste cose, che esse riassumeranno nella sua vita l'importanza di prima. Attualmente è come se non avesse tempo per simili distrazioni.

Ha un po' di soldi nella borsetta. Deve uscire a comprare del dentifricio, uno spazzolino, deodorante, shampoo. E anche degli ovuli vaginali. Ieri sera hanno usato il preservativo le prime due volte, ma niente la terza.

Non ha preso con sé l'orologio, e Jeffrey non lo porta mai. Nella stanza, ovviamente non c'è. Dev'essere presto – la luce sembra ancora quella delle prime ore del mattino, nonostante il caldo. I negozi saranno senz'altro chiusi, ma ci sarà un posto dove prendere una tazza di caffè.

Jeffrey si è appena voltato dall'altra parte. Deve averlo svegliato, solo per un momento.

Avranno una loro camera da letto. Una cucina, un indirizzo. Lui andrà a lavorare. Lei, alla lavanderia a gettoni. O forse andrà a lavorare anche lei. A vendere qualcosa, a servire ai tavoli di un ristorante, a dare qualche lezione privata. Conosce il francese e il latino – chissà se insegnano francese e latino nelle scuole americane? E si potrà trovare lavoro, se non si è americani? Jeffrey non lo è.

Gli lascia la chiave. Dovrà svegliarlo quando rientra. Non c'è niente

con cui scrivere un messaggio, né su cui scriverlo.

È presto. Il motel si trova sullo stradone all'estremità settentrionale del paese, vicino al ponte. Non c'è ancora traffico. Pauline cammina svogliatamente sotto i pioppi neri per un bel po' prima che un veicolo qualunque attraversi rombando il ponte. Eppure il frastuono del traffico ha fatto vibrare il loro letto fino a molto tardi la notte prima.

Ecco, arriva qualcosa. Un camion. Ma non è solo un camion. È una realtà enorme e sinistra, quella che le viene addosso. E non proviene dal nulla, era in attesa. Non ha fatto altro che spintonarla ferocemente da quando è sveglia, per non dire da tutta la notte.

Caitlin e Mara.

Ieri sera al telefono, dopo aver parlato con quel tono di voce spento e controllato, quasi cortese – come se si facesse un vanto di non apparire scioccato, di non sollevare obiezioni né suppliche – Brian l'ha detto. Con disprezzo e con furia, e senza preoccuparsi di chi potesse ascoltare: – Bene, allora, e le bambine?

Il ricevitore ha incominciato a tremare all'orecchio di Pauline.

Ha detto: – Ne parleremo... – Ma a quanto pare lui non ha sentito.

– Le bambine, – ha ripetuto, in tono vibrante e vendicativo. Quel modo freddo di chiamarle, «le bambine», è stato per lei come l'abbassarsi violento di una saracinesca – come una minaccia dura, ufficiale, inappellabile.

– Le bambine restano, – ha detto Brian. – Pauline. Mi hai sentito?

– No, – ha risposto Pauline. – Sì. Ti ho sentito ma...

– Bene. Mi hai sentito. Non te lo scordare. Le bambine restano.

Brian non aveva altre armi. Per farle capire cosa stava facendo, a cosa stava mettendo fine, e per punirla in caso decidesse di procedere. Nessuno avrebbe potuto rimproverarlo per questo. Si poteva provare con l'imbroglio, con le trattative, certamente con l'automortificazione, ma il fatto restava lì, tondo e compatto come un sasso in gola, come una palla di cannone. E vi sarebbe rimasto a meno che lei non cambiasse idea completamente. Le bambine restano.

L'auto – sua e di Brian – era ancora ferma nel parcheggio del motel. Brian avrebbe dovuto chiedere a suo padre o sua madre di accompagnarlo in giornata per venirla a ritirare. Pauline aveva le chiavi in borsetta. Ce n'era comunque un altro mazzo, e lui avrebbe di sicuro portato quelle. Aprì la portiera e gettò le chiavi sul sedile, poi richiuse dall'interno.

Ora poteva rientrare. Non era più possibile salire in macchina e tornare a casa dicendo di avere fatto una follia. Lui l'avrebbe perdonata,

ma non avrebbe mai dimenticato, e lei neppure. Ma sarebbero andati avanti, come fanno tutti.

Uscì dal parcheggio, procedette lungo la strada fino al centro della città.

Il peso di Mara sul fianco, il giorno prima. La vista delle impronte di Caitlin sul pavimento.

Pau. Pau.

Non le servono le chiavi per tornare da loro, non le serve la macchina. Potrebbe chiedere un passaggio. Cedere, arrendersi, tornare da loro a tutti i costi, come può non farlo?

Un sacchetto legato sulla testa.

Dalla terra affiora una scelta liquida, la scelta dell'irrealtà, che subito si solidifica; ecco, ha assunto una sua forma innegabile.

Questo è dolore acuto. Diventerà cronico. Vale a dire che sarà permanente ma forse non costante. Significa anche che non ne morirai. Non potrai liberartene, ma non ne morirai. Non lo sentirai in ogni istante, ma non passerai tanti giorni senza provarlo. Imparerai qualche stratagemma per attenuarlo o bandirlo, cercando di non finire per distruggere ciò che hai scelto e lo ha causato. Non è colpa sua. Lui è ancora un innocente, o un selvaggio, lui nemmeno lo sa che al mondo può esistere un dolore così tenace. Ripeti a te stessa, le perderesti comunque. Crescono. Attende tutte le madri, questa disperazione vagamente ridicola. Loro si dimenticheranno questa storia, in un modo o nell'altro ti rinnegheranno. Oppure ti resteranno intorno finché non saprai più che fartene, come Brian.

Eppure, che dolore. Da portarsi appresso e farci l'abitudine fino a quando è solo del passato che si soffre e non di qualsiasi presente possibile.

Le sue bambine sono cresciute. Non la odiano. Per essere andata via ed essere rimasta lontano. Nemmeno la perdonano. Forse non l'avrebbero perdonata in ogni caso, ma sarebbe stato per qualche altro motivo.

Caitlin ricorda qualcosa di quell'estate al cottage, Mara niente. Un giorno Caitlin ne parla con Pauline definendolo «quel posto dove abitavano i nonni».

– Il posto dove eravamo quando te ne sei andata, – le dice. – Solo che abbiamo scoperto dopo che te n'eri andata con Orfeo.

Pauline dice: – Non era Orfeo.

- Non era Orfeo? Papà diceva cosí. Diceva sempre «E poi vostra madre è scappata con Orfeo».
- Vuol dire che scherzava.
- Ho sempre creduto che fosse Orfeo. Allora era qualcun altro.
- Era un altro che aveva a che fare con il dramma. Uno con cui sono vissuta per un po'.
- Ma non Orfeo.
- No. Lui non c'entra.

¹Arbusto descritto da J.-F. Gaultier, botanico francese trasferitosi in Québec (1708-56) [N.d.T.].

Ricca sfondata

Mentre il velivolo accostava al cancello di sbarco una sera d'estate del 1974, Karin infilò una mano nello zaino e ne estrasse alcune cose. Un berretto nero che si calzò di sghembo su un occhio, un rossetto rosso che riuscì a mettersi usando il finestrino come specchio – era buio a Toronto – e un lungo bocchino nero che si preparò a infilare tra i denti al momento giusto. Berretto e bocchino li aveva rubati: facevano parte di un costume da Irma la Dolce che la sua matrigna aveva indossato a una festa, mentre il rossetto se l'era comprato.

Sapeva che non le sarebbe stato facile darsi l'aria della puttana fatta. Ma nemmeno intendeva assomigliare alla ragazzina di dieci anni che era salita sull'aereo alla fine dell'estate precedente.

Nessuno tra la folla la degnò di un secondo sguardo, neppure quando si ficcò tra le labbra il bocchino e si stampò in faccia un broncetto malizioso. Erano tutti troppo ansiosi, distratti, felici, o sorpresi. Molti tra i presenti parevano in costume a loro volta. C'erano neri che passavano fruscianti dentro caffettani variopinti con minuscoli copricapi ricamati, e vecchie signore curve sedute sulle valigie, che si tenevano lo scialle sul capo. C'erano gli hippy tutti stracci e perline colorate, e si trovò bloccata per qualche minuto da un gruppo di uomini molto seri che avevano in testa un cappello nero e due lunghi riccioli ai lati del viso.

La gente in attesa dei passeggeri non avrebbe dovuto stare lì, ma ci arrivava lo stesso, infilandosi tra le porte automatiche. Nella folla al di là del nastro mobile del bagaglio, Karin scorse sua madre, Rosemary, che ancora non l'aveva vista. Rosemary indossava un lungo abito blu scuro stampato a piccole lune gialle e arancioni e si era fatta da poco una tinta nerissima ai capelli, che portava raccolti in una specie di nido instabile in cima alla testa. Sembrava più vecchia di quanto non ricordasse Karin, e un po' trascurata. Lo sguardo di Karin la superò, in cerca di Derek. Derek era facile da individuare in mezzo alla folla, a

causa della statura, della fronte lucida e dei capelli pallidi e ondulati lunghi fin sulle spalle. Oltre che per gli occhi luminosi e tranquilli, l'espressione ironica della bocca e la capacità di rimanere immobile. A differenza di Rosemary, che fremeva e si dimenava lanciando intorno sguardi irrequieti e delusi.

Derek non era alle spalle di Rosemary, e nemmeno nei pressi. A meno che non fosse andato alla toilette, non c'era.

Karin si tolse il bocchino dai denti e tirò indietro il berretto. Se Derek non c'era, lo scherzo non aveva senso. Fare un tiro del genere a Rosemary l'avrebbe solo gettata nella confusione, aveva già l'aria abbastanza confusa e avvilita così.

– Ti sei messa il *rossetto*, – disse Rosemary, fissandola con occhi umidi e increduli. Avvolse Karin nell'abbraccio delle maniche ampie e nel profumo di burro di cacao. – Non mi dirai che tuo padre ti lascia mettere il rossetto.

– Volevo farvi uno scherzo, – disse Karin. – Derek dov'è?

– Non è venuto, – rispose Rosemary.

Karin individuò la valigia sul nastro; si gettò a capofitto, sgattaiolando in mezzo alla folla, e trascinò fuori il bagaglio. Rosemary fece l'atto di aiutarla, ma Karin disse: – Okay, okay –. Si spinsero verso l'uscita e superarono tutta la gente in attesa che non aveva avuto il coraggio o la pazienza di entrare. Non si parlarono finché non si ritrovarono nell'aria calda della sera, dirette al parcheggio. Solo allora Karin disse: – Che succede? Una delle vostre solite scenate?

«Scenata» era il termine che Rosemary e Derek stessi usavano per definire i loro litigi, attribuiti alle difficoltà di lavorare insieme al libro di Derek.

Rosemary replicò con feroce pacatezza: – Non ci vediamo più. Non lavoriamo più insieme.

– Davvero? Vuoi dire che avete rotto?

– Se è possibile dirlo di due come noi, – disse Rosemary.

Le luci delle auto continuavano a rovesciarsi dentro e fuori città da ogni strada, seguendo le ampie curve delle sopraelevate e i flussi ordinati dei sottopassaggi. Rosemary non aveva l'aria condizionata, non perché non potesse permettersela, ma perché non ci credeva. Perciò bisognava tenere i finestrini abbassati, e lasciare che il traffico scaraventasse in macchina fiumi di chiasso e aria satura di gas. Rosemary detestava guidare intorno a Toronto. Quando veniva in città

una volta la settimana per incontrare il suo editore, faceva il viaggio in autobus, e le altre volte di solito chiedeva a Derek di accompagnarla. Karin rimase in silenzio mentre uscivano dalla superstrada dell'aeroporto, procedevano verso il raccordo 401 in direzione est, e infine svoltavano, dopo circa cinquanta chilometri di guida nervosa e concentratissima di sua madre, per immettersi sulla statale che le avrebbe portate quasi fin dove abitava Rosemary.

– E così, Derek se n'è andato? – domandò Karin. – È partito per un viaggio?

– Non che io sappia, – rispose Rosemary. – E del resto come farei a saperlo?

– E Ann? Lei c'è ancora?

– Probabile, – disse Rosemary. – Non va mai da nessuna parte.

– Sì è portato via la sua roba e tutto?

Derek aveva portato nel trailer di Rosemary più dello stretto necessario per lavorare ai suoi fasci di manoscritti. Libri, ovviamente, non solo quelli utili per il lavoro, ma anche libri e riviste da leggere durante le pause, quando gli capitava di sdraiarsi sul letto di Rosemary. E dischi da ascoltare. Vestiti, scarponcini in caso avesse deciso di fare una gita nei boschi, pillole per il mal di stomaco e l'emicrania, persino gli attrezzi e il legname che aveva usato per costruire un gazebo. In bagno c'erano il suo rasoio e la schiuma da barba, oltre allo spazzolino e al dentifricio speciale per gengive sensibili. Sulla credenza della cucina c'era il suo macinacaffè. (Quello nuovo e più bello che aveva comprato Ann stava sulla credenza della cucina di quella che era tutt'ora casa sua).

– Ha portato via tutto, – disse Rosemary. Accostò nel parcheggio di un negozio di dolci ancora aperto, ai margini del primo centro abitato sulla superstrada.

– Mi serve un caffè per sopravvivere, – disse.

Di solito, quando si fermavano lì, Karin rimaneva in auto con Derek. Lui non beveva caffè di quel genere. – Tua madre ha una dipendenza da posti così, a causa della sua infanzia infelice, – diceva. Non intendeva dire che Rosemary fosse stata portata da piccola in locali tanto scadenti, ma che gliene era stato proibito l'accesso, così come le erano stati vietati i fritti e i dolci, per allevarla invece a base di verdure fresche e viscidie pappe di cereali. E non perché i suoi fossero poveri – erano ricchi, anzi – ma perché erano fanatici salutisti ante litteram. Derek conosceva Rosemary da poco, in confronto ad esempio al numero di anni da cui la conosceva Ted, il padre di Karin, ma parlava

con maggior disinvoltura della sua infanzia, divulgandone anche certi dettagli, come il rito del clistere settimanale, che Rosemary tendeva a omettere dai suoi racconti.

Mai e poi mai, nella vita di tutti i giorni, quella con Ted e Grace, Karin si sarebbe ritrovata in un postaccio del genere, nel tanfo di zucchero bruciato, unto, fumo di sigarette e caffè rancido. Gli occhi avidi di Rosemary invece passavano in rassegna le varietà di krapfen (scritto «crafen») alla crema e alla marmellata, glassati al cioccolato e al caramello, di paste e viennesi e croissant farciti e biscotti formato king-kong. Non vedeva per quale ragione uno avrebbe dovuto rinunciare a tutto quel bendidio, se non forse per la paura di ingrassare, e non riusciva a credere alla reale esistenza di qualcuno che non smaniasse per roba simile.

Al bancone – dove non si poteva sostare per più di venti minuti, come indicava il cartello – stavano due donne grassissime dall’acconciatura gonfia di riccioli, e in mezzo a loro un uomo avvizzito ma con l’aria da ragazzino, che parlava molto in fretta e pareva intrattenerle con storielle. Mentre le donne scuotevano il capo e ridevano, e Rosemary selezionava il suo croissant alle mandorle, il tizio rivolse a Karin una strizzatina d’occhi di impudente complicità, ricordandole che aveva ancora il rossetto. – Non riesce a resistere, eh? – disse l’uomo a Rosemary, che rise, scambiando il commento per cordialità provinciale.

– Mai riuscita, – disse. – Sei sicura? – aggiunse, rivolta a Karin. – Nemmeno uno?

– La bambina qui ci tiene alla linea, eh? – disse l’uomo avvizzito.

Non c’era quasi traffico a nord di quel centro. L’aria si era fatta più fresca e odorava di umido. Le rane facevano un baccano tale da soverchiare in certi punti persino il rumore dell’auto. La statale a due corsie serpeggiava intorno al nero intenso dei cespugli di sempreverdi e all’oscurità più dolce di piccoli campi chiazzati da qualche arbusto di ginepro e da fattorie acquattate in lontananza. Poi, a una curva, i fari illuminarono il primo ammasso di rocce, alcune grigie e rosa lucente, altre rosso cupo come sangue. Ben presto il fenomeno divenne consueto, e a tratti le rocce, anziché accalcarsi le une alle altre, parevano disposte a mano in strati ora spessi ora più sottili, grigio o di un bianco venato di verde. Calcare, ricordò Karin. Roccia calcarea che si alternava in quella zona alle formazioni dello Scudo Precambriano. Glielo aveva spiegato Derek. Derek diceva sempre che avrebbe voluto

fare il geologo perché amava le rocce. Ma non gli sarebbe piaciuto far guadagnare dei soldi alle compagnie minerarie. Lo attirava anche la storia – una combinazione un po' strana. La storia per la parte casalinga del suo carattere, e la geologia per quella che amava la vita all'aria aperta, ripeteva, con una solennità che dava a Karin l'idea che stesse prendendo in giro se stesso.

Ciò di cui Karin avrebbe tanto voluto liberarsi adesso – quello che avrebbe voluto vedere risucchiato fuori dell'auto nell'aria buia della mezzanotte – era la sensazione di lieve disgusto e di superiorità. Riguardo al croissant alle mandorle e al pessimo caffè che Rosemary sorseggiava quasi furtivamente, riguardo all'uomo al bancone, e persino riguardo al vestito da giovane hippy che indossava Rosemary, e a quella massa di capelli ammucchiati sulla testa. Avrebbe anche voluto liberarsi della nostalgia per Derek, della sensazione di un vuoto da riempire, e di un ridursi delle prospettive. Disse a voce alta: – Sono contenta, sono proprio contenta che sia andato via.

E Rosemary: – Sei sicura?

– Adesso sarai più felice, – rispose Karin.

– Sì, – disse Rosemary. – Sto recuperando la mia dignità. Sai, uno non si rende conto di quanto si possa perdere la dignità personale, fino a quando non incomincia a recuperarla. Voglio che tu e io passiamo una bellissima estate. Potremmo anche fare qualche gita. Non mi dispiace guidare su strade non pericolose. Potremmo fare qualche gita nei boschi dove ti portava Derek. Mi piacerebbe.

Karin disse: – Sì, certo -. Sebbene non fosse affatto sicura che senza Derek non si sarebbero perse. Non stava precisamente pensando alle gite in montagna, piuttosto a una scena verificatasi l'estate precedente. Rosemary in lacrime sdraiata sul letto, avvolta in una coperta, nell'atto di ficcarsi in bocca manciate di stoffa e cuscino, e mordendo il tutto con una rabbia dolorosa, mentre Derek stava seduto al tavolo da lavoro, intento a rileggere una pagina del manoscritto. – Puoi fare qualcosa per calmare tua madre? – le aveva detto.

E Karin: – Vuole te.

– Io non ce la faccio quando è in quello stato, – disse Derek. Mise giù la pagina che aveva finito e prese la successiva. Tra una pagina e l'altra rivolse a Karin una smorfia penosa. Sembrava sfinito, vecchio e tirato. Disse: – Non lo sopporto. Mi dispiace.

Così Karin tornò in camera da letto e si mise ad accarezzare la schiena di Rosemary, e anche Rosemary le chiese scusa.

– Derek che fa?

– È seduto in cucina, – disse Karin. Non volle aggiungere «a leggere».

– Che cosa ha detto?

– Ha detto che dovevo venire a parlarti.

– Oh, Karin. Che vergogna!

Che cosa era successo per scatenare una lite del genere? Una volta recuperata la calma e dopo essersi ripulita, Rosemary dava sempre la colpa al lavoro, a disaccordi sorti per questioni di lavoro. – E allora perché non smettete di lavorare a questo libro? – domandò Karin. – Tu hai tutto il resto da fare –. Rosemary curava manoscritti – era così che aveva incontrato Derek. Non perché Derek avesse proposto il proprio libro all'editore di lei – non l'aveva ancora fatto – ma perché un amico comune gli aveva detto: – Conosco una donna che potrebbe esserti utile –. E in capo a pochissimo Rosemary si era trasferita in campagna nel trailer poco lontano da casa di lui, in modo da potergli stare più vicino per concludere quel lavoro. Da principio aveva conservato il suo appartamento a Toronto, ma poi lo aveva lasciato perché trascorreva sempre più tempo in campagna. Faceva ancora altri lavori, ma non tanti, e affrontava la giornata settimanale a Toronto partendo alle sei del mattino e rientrando dopo le undici di sera.

– Di che parla questo libro? – aveva chiesto Ted a Karin.

E Karin gli aveva risposto: – Qualcosa tipo la storia dell'esploratore La Salle e degli indiani.

– È uno storico, questo tizio? Insegna all'università?

Karin non lo sapeva. Derek aveva fatto un mucchio di cose: aveva lavorato come fotografo e come sorvegliante in una miniera, ma rispetto al suo impiego di insegnante, Karin avrebbe detto che fosse in una scuola superiore. Ann si riferiva alla sua attività definendola «al di fuori del sistema».

Ted invece lavorava all'università. Era un economista.

Karin ovviamente non fece parola né con Ted né con Grace del dolore prodotto dalle discordie sul libro. Rosemary se ne attribuiva sempre la colpa. È la tensione, diceva. Qualche volta sosteneva che fosse la menopausa. Karin l'aveva sentita dire a Derek: – Perdonami, – e lui aveva risposto: – Non c'è niente da perdonare, – con un tono di pacato compiacimento.

Al che Rosemary aveva lasciato la stanza. Non la sentirono ricominciare a piangere, ma se lo aspettavano da un momento all'altro. Derek guardò Karin fisso negli occhi, facendo una smorfia buffa di sconsolato stupore.

Si può sapere che cosa ho fatto questa volta?

– Lei è molto sensibile, – disse Karin. Nella sua voce c'era tanta vergogna. Da cosa dipendeva? Dal comportamento di Rosemary? O dal fatto che Derek pareva includere anche lei – Karin – in una sorta di soddisfazione e disprezzo che andava al di là del momento, e che la faceva sentire, comunque, onorata?

Certe volte si limitava a uscire. Si incamminava verso casa di Ann, la quale pareva sempre contenta delle sue visite. Non ne chiedeva la ragione, ma se Karin diceva: «Stanno litigando come due cretini», oppure più avanti, quando saltò fuori il termine speciale: «Stanno facendo una delle loro scenate», non sembrava mai sorpresa e nemmeno dispiaciuta. «Derek è un uomo molto esigente», diceva magari, oppure: «Be', vedrai che si metteranno d'accordo». Ma se Karin tentava di andare oltre, dicendo: «Rosemary piange», allora Ann le diceva: «Ci sono cose delle quali credo sia meglio non parlare, e tu?»

Ma ce n'erano altre che accettava di ascoltare, magari con un sorriso discreto. Ann era una donna rotonda dai tratti dolci, con i capelli grigi tagliati dritti e tenuti sciolti sulle spalle. Parlando strizzava spesso gli occhi, e raramente incrociava lo sguardo dell'interlocutore (Rosemary diceva che era questione di nervi). E aveva labbra talmente sottili, Ann, che quasi sparivano se sorrideva, sempre a bocca chiusa, come se stesse tacendo qualcosa.

– Tu lo sai come si sono incontrati Rosemary e Ted? – disse Karin. – Alla fermata dell'autobus; pioveva e lei si stava mettendo il rossetto –. A quel punto dovette tornare sui propri passi e spiegare che Rosemary era costretta a mettersi il rossetto alla fermata dal momento che non poteva farlo davanti ai suoi genitori – perché il rossetto era proibito dalla loro religione, esattamente come il cinema, i tacchi alti, il ballo, lo zucchero e il caffè, oltre all'alcool e alle sigarette, s'intende. Rosemary frequentava il primo anno di college e non aveva nessuna intenzione di assomigliare a una beghina. Ted era assistente universitario.

– Ma si conoscevano già di nome, – disse Karin, e raccontò di come vivessero nella stessa via. Ted nella dependance della più grande delle ville dei ricchi, perché suo padre faceva l'autista-giardiniere e sua madre la governante, e Rosemary dirimpetto, in una più comune villa da ricchi (anche se i suoi genitori conducevano una vita tutt'altro che comune per dei ricchi, visto che non giocavano a carte e non andavano alle feste, non facevano viaggi e per qualche ragione continuarono a usare la ghiacciaia al posto del frigorifero finché la ditta produttrice di ghiaccio non fallì).

Ted possedeva un'auto che aveva comprato per cento dollari; Rosemary gli fece pena, li sotto la pioggia, e la caricò.

Quando Karin raccontava quella storia, le venivano in mente i suoi genitori che la raccontavano ridendo e interrompendosi in modo ormai sempre uguale. Ted ripeteva ogni volta il prezzo dell'auto, il modello e l'anno di fabbricazione (Studebaker, 1947), mentre Rosemary ricordava che la portiera dalla parte del passeggero non si apriva, e che quindi Ted era dovuto scendere per farla entrare dal lato del guidatore. Poi lui diceva che pochissimo tempo dopo l'aveva portata per la prima volta al cinema – di pomeriggio – e ricordava il titolo del film, *A qualcuno piace caldo*, e che era uscito dal cinema in pieno giorno con la faccia tutta sporca, perché qualunque fosse il segreto delle altre ragazze per fissare il rossetto, Rosemary non lo conosceva ancora. – Era un'entusiasta, – diceva sempre.

Poi si sposarono. Andarono da un pastore il cui figlio era amico di Ted. I loro genitori erano all'oscuro delle loro intenzioni. E subito dopo le nozze a Rosemary vennero le mestruazioni, perciò la prima cosa che Ted dovette fare da uomo sposato fu uscire a comprare una scatola di assorbenti.

– Tua madre lo sa che mi racconti queste cose, Karin?

– Non le dispiacerebbe. *Sua madre* invece si mise a letto quando scoprì che si erano sposati, tanto ci rimase male. Se i suoi genitori avessero saputo che intendeva sposare un infedele, l'avrebbero segregata in una scuola religiosa a Toronto.

– Infedele? – disse Ann. – Davvero? Che peccato!

Forse voleva dire che era un peccato, dopo tanti guai, che il matrimonio non avesse funzionato.

Karin si rannicchiò sul sedile. La testa le crollò sulla spalla di Rosemary.

– Ti do fastidio? – chiese.

– No, – disse Rosemary.

E Karin: – Però non voglio dormire. Voglio essere sveglia quando svoltiamo nella valle.

Rosemary incominciò a cantare.

«Wake up, wake up, Darlin' Cory...»

Cantava con voce bassa e profonda, imitando il disco di Pete Seeger, e un attimo dopo Karin sentì che l'auto si era fermata; avevano già percorso il breve tratto in salita sulla strada sterrata che portava al trailer ed erano sotto gli alberi. La luce sopra la porta era accesa. Ma dentro Derek non c'era. E nemmeno la sua roba. Karin non si voleva

muovere. Si stringeva nelle spalle e protestava capricciosa, come non avrebbe mai potuto fare se fosse stato presente chiunque altro anziché Rosemary.

– Su, su, – disse Rosemary. – Tra un minuto sarai a letto, avanti, – disse ridendo, cercando di trascinarla. – Credi che riesca a portarti in braccio? – Quando l'ebbe tirata fuori dall'auto, e quasi portata di peso barcollando fino alla porta di casa, le disse: – Guarda le stelle. Guardale. Sono bellissime –. Karin tenne la testa giù, borbottando imbronciata

– A letto, a letto, – disse Rosemary. C'era un vago odore di Derek: marijuana, caffè, legno fresco. E poi l'odore di chiuso del trailer, un misto di cibi cotti e moquette. Karin si accasciò completamente vestita sulla brandina, e Rosemary le lanciò il pigiama dell'estate precedente. – Spogliati, altrimenti ti svegli di cattivo umore, – disse. – Domani apriamo la tua valigia.

Karin compì quello che le parve lo sforzo più grande di tutta la sua esistenza: si mise a sedere, si tolse svogliatamente i vestiti, poi si infilò il pigiama. Rosemary andava in giro aprendo le finestre. L'ultima cosa che Karin la udì domandare fu: – Il rossetto. Che cosa volevi dimostrare con quel rossetto? – E l'ultima cosa che sentì fu un panno umido che le veniva passato con fare brusco e materno su tutta la faccia. Ne sputò il gusto cattivo, godendosi il lusso di modi infantili, la fresca distesa del letto sotto il corpo, e la gran voglia di sonno.

Tutto questo accadeva sabato notte. Sabato notte e nelle prime ore della domenica. Il lunedì mattina Karin disse: – Posso andare a trovare Ann? – e Rosemary rispose: – Certo, va' pure.

La domenica avevano dormito fino a tardi e poi non erano uscite dal trailer per tutto il giorno. Rosemary non si dava pace del fatto che piovessse. – Ieri sera c'erano le stelle, c'erano le stelle quando siamo arrivate, – disse. – Perché deve piovere proprio il tuo primo giorno d'estate?

Karin dovette dirle che non importava, che era comunque troppo pigra per aver voglia di andare in qualunque posto. Rosemary le preparò un caffèlatte e tagliò un melone che non era ancora del tutto maturo. (Ann se ne sarebbe accorta, ma Rosemary non ci faceva caso). Poi alle quattro del pomeriggio si cucinarono un lauto pasto a base di pancetta, cialde con fragole e finta panna montata. Intorno alle sei spuntò il sole, ma loro erano ancora in pigiama; la giornata era

rovinata comunque. – Se non altro non abbiamo guardato la televisione, – disse Rosemary.

– Possiamo andar fiere almeno di questo.

– Per ora, – disse Karin, e l'accese.

Stavano sedute in mezzo a mucchi di vecchie riviste che Rosemary aveva tirato fuori da un armadio. Erano già nel trailer quando vi si era trasferita, e Rosemary disse che finalmente voleva levarle di mezzo – dopo aver controllato che non ci fosse qualcosa da conservare. Non procedette a una gran selezione, però, perché continuava a trovare cose da leggere ad alta voce. Da principio Karin si annoiava, ma poi si lasciò trasportare indietro nel tempo da quelle bizzarre pubblicità e spaventose acconciature.

Notò la coperta ripiegata sopra il telefono. Disse: – Non sei capace di staccarlo?

Rosemary rispose: – Non lo voglio staccare. Voglio sentirlo suonare e non rispondere. Riuscire a ignorarlo. Solo non mi va che suoni troppo forte, tutto qui.

Ma non suonò, per tutto il giorno.

Il lunedì mattina la coperta era ancora sul telefono e le riviste erano tornate dentro l'armadio, perché in fondo Rosemary non sapeva decidersi a buttarle via. Il cielo era nuvoloso, ma non pioveva. Si alzarono tardissimo, perché avevano guardato un film fino alle due.

Rosemary sparpagliò sul tavolo di cucina alcune pagine dattiloscritte. Non era il testo di Derek; quella gran pila di fogli non c'era più. – Era davvero interessante il libro di Derek? – chiese Karin.

Non aveva mai pensato prima di parlarne con Rosemary. Il manoscritto era sempre stato solo una specie di grande matassa di filo spinato eternamente sul tavolo, con Derek e Rosemary che tentavano di sbrogliarla.

– Be', continuava a modificarlo, – rispose Rosemary. – Era interessante, ma confuso. In un primo tempo si interessava solo a La Salle, poi è arrivato a Pontiac e si è messo in testa di raccontare troppe cose e non era mai soddisfatto.

– Allora sei contenta di essertene liberata, – disse Karin.

– Contentissima. Erano solo complicazioni infinite.

– Ma non ti manca Derek?

– La nostra amicizia è finita, – disse Rosemary pensierosa, chinandosi su una pagina e tracciandovi sopra un segno.

– E con Ann?

– Credo che sia finita anche quella. Anzi, ho persino pensato... –

Posò la penna. – Ho persino pensato di andarmene. Ma prima ho voluto aspettarti. Non volevo che tu tornando trovassi tutto cambiato. Ma la ragione per cui stavo qui era il libro di Derek. O meglio, era Derek. Lo sai.

Karin disse: – Erano Derek e Ann.

– Derek e Ann, è vero. E adesso non ci sono più.

Fu a quel punto che Karin disse: – Posso andare a trovare Ann? – E Rosemary disse: – Certo. Va' pure. Non dobbiamo prendere decisioni affrettate. Era solo un'idea.

Karin si incamminò per la stradina di ghiaia e si chiese che cosa ci fosse di tanto diverso. A parte le nuvole, che non comparivano in nessuno dei suoi ricordi della valle. Alla fine capì. Non c'erano mucche al pascolo nei prati, perciò l'erba era alta, gli arbusti di ginepro si erano diffusi e non si riusciva più a vedere l'acqua del ruscello.

La valle era lunga e stretta, con lassù, in lontananza, la casa di Ann e Derek. Il fondovalle coltivato a prato era stato curatissimo fino all'anno precedente, con il torrente che vi serpeggiava in mezzo. (Ann aveva affittato il terreno a un uomo che allevava bestiame di razza Black Angus). Circondato da pareti boschive e scoscese, il vallone si chiudeva lontano, dietro la casa. Il trailer di Rosemary in origine era stato allestito per i genitori di Ann, che vi si trasferivano in inverno quando l'alta valle si riempiva di neve. Avevano preferito essere più vicini al negozio, che al tempo si trovava all'angolo della statale diretta al paese. Ormai non ne restava più nulla se non la piattaforma in cemento con due buchi che prima ospitavano i distributori, e un vecchio autobus con le bandiere ai finestrini nel quale abitavano alcuni hippy. Costoro qualche volta sedevano sulla piattaforma e rivolgevano a Rosemary elaborati e solenni saluti con la mano.

Secondo Derek coltivavano marijuana. Ma lui da loro non la comprava, perché non si fidava.

Rosemary si rifiutava di fumare con Derek.

– Sono troppo nervosa quando ci sei tu, – diceva. – Non credo che sia una buona idea.

– Come vuoi, – ribatteva Derek. – Forse aiuterebbe.

Nemmeno Ann voleva fumare. Diceva che si sarebbe sentita stupida. Non aveva mai fumato; non sapeva neppure come si fa ad aspirare.

Non sapevano che Derek aveva fatto provare Karin, una volta. Anche lei non sapeva aspirare, perciò dovette insegnarglielo. Lei

esagerò; tirò troppo forte e poi fece fatica a trattenersi dal vomitare. Erano fuori nel fienile, dove Derek teneva tutti i campioni di roccia raccolti sulle montagne. Derek cercò di rimetterla in sesto dicendole di guardare le rocce.

– Guardale solo, – disse. – Guardaci dentro. Osserva i colori. Senza sforzarti troppo. Guarda e aspetta.

Ma a calmarla alla fine fu la scritta su una scatola di cartone. C'era una pila di scatoloni che Ann aveva usato per imballare le cose quando lei e Derek si erano trasferiti lì da Toronto, un paio di anni prima. Sul lato di uno di questi si vedeva la sagoma di una nave giocattolo, accanto alle parole battaglia navale. La prima era in lettere rosse, che spiccavano come se fossero state scritte con luci al neon e ordinavano a Karin di andare ben al di là del significato del singolo vocabolo. Si sentì in dovere di smembrarla per rintracciare le altre parole che conteneva.

– Che c'è da ridere? – le chiese Derek, e lei gli disse cosa stava facendo. I termini le uscivano di bocca miracolosamente.

Batti. Atti. Tagli. Taglia. Biglia. Gita. Gatta. Balia. Allatta. I migliori erano quelli che usavano il maggior numero di lettere.

– Fantastico, – disse Derek. – Brava Karin. Gatta Allatta Balia.

Non ebbe mai bisogno di dirle di non far parola di tutto questo con nessuno. Dandole il bacio della buonanotte quella sera, Rosemary le annusò i capelli e ridendo disse: – Dio, lascia l'odore dappertutto. Certo che Derek è proprio un vecchio tossico impunito.

Quella fu una delle volte in cui Rosemary sembrò felice. Erano state da Ann e Derek e avevano cenato in veranda. Ann aveva detto: – Vieni con me, Karin, vediamo se sai darmi una mano a rovesciare la mousse dallo stampo –. Karin l'aveva seguita, ma poi era tornata indietro, fingendo di voler prendere la salsa di menta.

Rosemary e Derek erano chini sul tavolo e scherzavano, lanciandosi baci. Non si accorsero di lei.

Forse fu quella stessa sera, andando via, che Rosemary rise delle due sedie sistemate fuori, sul retro. Due vecchie sedie di metallo dipinte di rosso, con il cuscino. Stavano rivolte a ovest, verso gli ultimi avanzi di tramonto.

– Vecchie, eh, quelle sedie? – disse Ann. – Sono notevoli, lo so. Erano dei miei.

– Non sono nemmeno comodissime, – disse Derek.

– No, no, – disse Rosemary, – sono bellissime, sono come voi due. Mi piacciono molto. Sembra che dicano Derek e Ann. Derek e Ann. Derek e Ann, seduti a guardare il tramonto dopo una giornata di

lavoro.

– Ammesso che riescano a vederlo, al di là delle distese di piselli, – disse Derek.

La volta dopo, quando Karin andò con Ann a raccogliere la verdura nell'orto, notò che le sedie non c'erano più. Ma non chiese ad Ann cosa ne avesse fatto.

La cucina di Ann era nel seminterrato della casa, parzialmente sotto il livello del suolo. Toccava scendere quattro gradini per raggiungerla. Karin li scese e schiacciò la faccia contro la porta a vetri. La cucina era una stanza buia, a causa dei cespugli che crescevano intorno alle finestre alte: Karin non ricordava di averla vista una sola volta senza la luce accesa. Adesso però era spenta, e in un primo tempo pensò che non ci fosse nessuno. Poi vide una sagoma seduta al tavolo, ed era Ann, solo che la forma della testa era diversa dal solito. Dava le spalle alla porta.

Si era tagliata i capelli. Erano corti e vaporosi come li portano le signore quando diventano grigi. E stava facendo qualcosa, perché si vedevano i gomiti muoversi. Lavorava nella luce fioca, ma Karin non riusciva a vedere cosa facesse.

Sperimentò il trucco di provare a far girare Ann fissandole a lungo la nuca. Ma non funzionò. Provò a battere appena con le dita sul vetro. Alla fine, decise di farsi sentire.

– Oooh-ooh-oohh.

Ann si alzò e si voltò con tale lentezza che Karin ebbe per un istante l'irragionevole sospetto che potesse aver sempre saputo chi era alla porta, che potesse averla vista arrivare, anzi, e che si fosse sistemata volutamente in quella posizione di difesa.

– Sono io. Sono io. La tua bambina smarrita, – disse Karin.

– Eccola qui, – disse Ann, sfilando il gancio alla porta. Non la accolse con un abbraccio, ma in fondo lei e Derek non lo facevano mai.

Era ingrassata – o forse i capelli corti la facevano sembrare così – e aveva dei segni rossi in faccia, come morsicature di insetti. Gli occhi sembravano infiammati.

– Ti fanno male gli occhi? – chiese Karin. – È per questo che lavori al buio?

Ann disse: – Oh, non ci avevo fatto caso. Non mi ero accorta che la luce fosse spenta, stavo pulendo l'argento e mi pareva di vederci bene –. Poi sembrò fare uno sforzo per mostrarsi allegra, parlando come se Karin fosse una bambina molto più piccola. – Pulire l'argento è un

lavoro talmente noioso che forse sono andata in trance. Meno male che sei venuta tu ad aiutarmi.

Assumendola come tattica temporanea, Karin decise di trasformarsi in quella bambina piccola. Si gettò sulla sedia accanto al tavolo e disse con aria impertinente: – Allora, dov'è il vecchio Derek? – Forse lo strano comportamento di Ann voleva dire che Derek se n'era andato a fare una delle sue escursioni in montagna e non era ancora rientrato, lasciando sole sia Rosemary sia Ann. O che era malato. O depresso. Una volta Ann aveva detto: – Appena lasciata la città, le depressioni di Derek si sono più che dimezzate –. Karin si era domandata se il termine «depressione» fosse appropriato. Derek sembrava critico, nauseato, certe volte. Ma, era depressione?

– Sono sicura che è qua intorno, da qualche parte, – disse Ann.

– Lui e Rosemary si sono lasciati di brutto, lo sapevi?

– Oh sí, Karin. Lo sapevo.

– Ti dispiace?

Ann disse: – Ho scoperto un modo nuovo per lucidare l'argento. Ti faccio vedere. Basta prendere una forchetta o un coltello o quello che vuoi e metterlo a bagno in questa soluzione per un momento, poi lo tiri fuori e lo immergi nell'acqua pulita e lo asciughi bene. Visto? Brilla né più e né meno di quando mi sfinivo a strofinare e lucidare. Secondo me. Secondo me è altrettanto lucido. Vado a prendere dell'altra acqua pulita.

Karin immerse una forchetta. Disse: – Ieri Rosemary e io abbiamo fatto tutto il giorno quello che volevamo. Non ci siamo nemmeno vestite. Abbiamo mangiato le cialde e abbiamo letto vecchie riviste. Vecchi numeri di riviste femminili.

– Erano di mia madre, – disse Ann, leggermente tesa.

– È carina, – recitò Karin. – È fidanzata. Usa prodotti Pond.

Ann sorrise – che sollievo – e disse: – Mi ricordo.

– È salvabile, questo matrimonio? – disse Karin, assumendo un tono solenne e inquietante, che subito trasformò in un piagnisteo mellifluo.

– Il problema è che mio marito è tanto cattivo e io non so più che fare. Prima di tutto si è mangiato tutti i nostri bambini. E non si può dire che non gli cucini dei buoni pranzetti. Lavoro come una schiava dal mattino alla sera tra i fornelli per preparargli una cenetta coi fiocchi e poi lui arriva e che fa? Mi divora la coscia del piccolo...

– Ora basta, – disse Ann, facendosi seria. – Basta davvero, Karin.

– Ma io voglio proprio saperlo, – disse Karin, con voce ammansita ma decisa. – È o non è salvabile questo matrimionio?

Per tutto l'anno passato, se pensava al posto al mondo dove più avrebbe voluto essere, Karin immaginava quella cucina. Una grande stanza i cui angoli restavano in penombra anche con la luce accesa. I disegni delle foglie verdi contro i vetri delle finestre. Tutti quegli oggetti sparsi che a rigor di logica non avrebbero dovuto trovarsi in una cucina. La macchina da cucire a pedale e la grassa poltrona rigonfia con la fodera amaranto stinta sui braccioli a un curioso grigioverde. Il grande quadro della cascata dipinto tanti anni prima dalla madre di Ann quando era una giovane sposa e aveva tempo, cosa che non le era più accaduta in seguito.

(– E meno male, per tutti noi, – diceva Derek).

Si udì il rumore di un'auto in cortile e Karin pensò, Che sia Rosemary? Che si fosse sentita depressa, abbandonata; che avesse seguito Karin per bisogno di compagnia?

Quando sentì lo scalpiccio degli scarponi sui gradini, seppe che invece era Derek.

Esclamò: – Sorpresa! Guarda chi c'è!

Derek entrò nella stanza e disse: – Ciao Karin, – senza la minima cordialità. Appoggiò un paio di borse sul tavolo. Ann disse gentilmente: – Hai preso la pellicola giusta?

– Sì, – disse Derek. – Cos'è questo schifo?

– Sto pulendo l'argento, – rispose Ann. E a Karin, in tono di scusa: – È appena stato in paese a comprare le pellicole. Per fare delle foto alle rocce.

Karin si chinò sul coltello che stava lucidando. Piangere era la cosa peggiore che potesse capitarle (l'estate prima sarebbe stato impossibile). Ann si informò su qualche altra cosa che Derek aveva comprato, e Karin sollevò deliberatamente lo sguardo e lo puntò sul fornello. Era di un tipo che non producevano più, le aveva spiegato Ann. Un misto di stufa a legna ed elettrica con un veliero stampato sul portello del forno. Sul veliero si leggeva la scritta STUFE CLIPPER.

Aveva ripensato anche a quello.

– Secondo me Karin potrebbe darti una mano, – disse Ann. – Potrebbe aiutarti a sistemare le rocce.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale avrebbero potuto guardarsi in faccia. Poi Derek disse: – Okay, Karin. Vieni ad aiutarmi a fare le foto.

Molte delle rocce erano solo sparse sul pavimento del fienile, ancora da selezionare e da etichettare. Altre stavano sugli scaffali, ben disposte

e complete di cartellino di identificazione. Derek rimase in silenzio per un po' mentre si affacciava a spostare oggetti e a preparare la macchina cercando l'angolazione migliore e la luce più adatta. Quando incominciò a scattare, rivolse a Karin comandi laconici, indicandole di cambiare di posizione alle rocce, o di sollevarle, o di raccoglierne da terra alcune che intendeva fotografare anche senza etichetta. A lei non parve che avesse davvero bisogno – né voglia – del suo aiuto. Più di una volta lo vide tirare il fiato come se stesse per dire proprio questo, o qualche altra cosa importante e sgradevole, ma alla fine si limitava a uscirsene con uno, «Spostala un po' sulla destra», oppure «Adesso giramela dall'altra parte».

Per tutta l'estate precedente Karin aveva insistito fino alla noia e richiesto con la perentorietà di una piccola peste di poter seguire Derek in una delle sue escursioni, e finalmente lui aveva acconsentito, mettendola però alla prova nel più severo dei modi. Si cosparsero tutti di Autan, ma non bastò a scongiurare completamente le morsicature degli insetti che si infilavano tra i capelli e trovavano un varco sotto il fazzoletto da collo e i polsini. Dovettero attraversare terreni fradici sui quali le impronte lasciate dagli scarponcini subito si riempivano d'acqua, e arrampicarsi su pendici scoscese coperte di rovi di bacche e di rose canine o di rampicanti che ostacolavano il passo. E anche cavarsela su lastroni di roccia ripida e liscia. Si erano infilati un campanello al collo per potersi localizzare in caso di separazione, e per segnalare la loro presenza a eventuali orsi affinché stessero alla larga.

Si imbattono in un gran mucchio di escrementi di orso, ancora freschi e con dentro un torsolo di mela digerito solo a metà.

Derek le aveva detto che c'erano miniere dappertutto nella zona. Vi si poteva trovare quasi ogni minerale conosciuto, ma non in quantità sufficienti a rendere redditizie le operazioni di scavo. Lui le aveva visitate tutte quelle miniere semidimenticate e deserte, e aveva raccolto i suoi campioni di roccia lí, o semplicemente sul terreno circostante. – La prima volta che l'ho portato a casa, è scomparso tra le montagne e ha scovato una miniera, – diceva Ann. – Ho capito allora che probabilmente mi avrebbe sposata.

Le miniere furono una delusione anche se Karin non l'avrebbe mai ammesso. Si aspettava qualcosa tipo grotta di Alí Babà, con il bagliore delle gemme nel buio. E invece Derek le mostrò un cunicolo stretto, quasi una fenditura naturale tra le rocce, ormai ostruito da un pioppo che aveva messo radici in quel luogo impervio ed era cresciuto tutto storto. L'altro ingresso che a detta di Derek sarebbe stato il più

percorribile, era nient'altro che un buco sul fianco di un colle, con travi marce sparse all'intorno, o che ancora sostenevano parte del tetto, e con dei mattoni a sorreggere le pareti di terra e di roccia. Derek le fece notare quel che restava del solco nel quale correvano le rotaie per i carrelli da carico. C'erano pezzi di mica per terra, e Karin ne raccolse alcuni. Se non altro erano belli e sembravano un vero tesoro. Parevano scaglie di lucido vetro scuro che cangiava in argento se le tenevi alla luce.

Derek disse che doveva prenderne solo un pezzetto da tenere come ricordo personale, e non da mostrare alla gente. – Mettilo sotto il cappello, – le disse. – Non voglio che si parli di questo posto.

Karin disse: – Vuoi che ti giuri su Dio di non parlare?

E lui: – Basta che te ne ricordi -. Poi le domandò se voleva vedere il castello.

Un'altra delusione, una specie di scherzo. La condusse a una rovina circondata da mura in cemento e le spiegò che probabilmente si trattava di un deposito per il minerale raccolto. Le indicò le fessure sugli alberi altissimi che un tempo reggevano i cavi della ferrovia e che ormai avevano ripreso a germogliare. Lo scherzo era che alcuni hippy si erano persi da quelle parti un paio d'anni prima, ed erano tornati a valle con la notizia di un castello. Derek detestava la gente che commette errori del genere, senza vedere quello che ha davanti agli occhi, o che si può facilmente dedurre se si possiedono informazioni corrette.

Karin fece il giro del muro pericolante e lui non le disse di fare attenzione a dove metteva i piedi se non voleva rompersi l'osso del collo.

Sulla via di casa ci fu un temporale e dovettero ripararsi sotto un fitto boschetto di cedri. Karin non riusciva a star ferma, non capiva se dalla paura o dalla gioia. Dalla gioia, decise, e si mise a saltare e correre in cerchio, dimenando le braccia e urlando nel chiarore dei lampi che penetravano fin laggiù. Derek le disse di calmarsi, di sedersi e contare fino a quindici dopo ogni lampo per vedere se arrivava anche il tuono.

Ma secondo lei era contento. Non pensava che avesse paura.

Era vero: ci sono persone che si vorrebbe compiacere a ogni costo. Derek, ad esempio. Se fallisci nell'intento, ti sistemano in una categoria mentale nella quale possono relegarti e disprezzarti per sempre. La paura dei lampi, quella per gli escrementi dell'orso, o il desiderio di credere che le rovine fossero di un castello – persino il non essere in grado di distinguere le qualità di mica, pirite, quarzo, argento e

feldspato, una qualsiasi di queste mancanze poteva far decidere a Derek di rinunciare a una persona una volta per tutte.

Come era accaduto per molti versi con Rosemary e Ann. Qua fuori con Karin, Derek era più seriamente se stesso, e concedeva a ogni cosa l'onore di una scrupolosa attenzione. Adesso che stava con lei e con nessuna di loro due.

– Notato per caso un'atmosfera da giudizio universale da queste parti oggi? – le chiese Derek.

Karin fece scivolare le mani su un pezzo di quarzo che pareva ghiaccio con dentro una candela accesa. Disse: – È per Rosemary?

– No, – disse Derek. – Si tratta di una cosa seria. Ann ha ricevuto un'offerta per il terreno. È arrivato uno squalo da Stoco e le ha detto che una ditta giapponese è interessata all'acquisto. Vogliono la mica. Per fabbricarci ricambi per auto in ceramica. Lei ci sta pensando. Può vendere se vuole. È suo.

Karin disse: – Perché dovrebbe voler vendere?

– Soldi, – rispose Derek. – Hai presente?

– Rosemary non le dà abbastanza di affitto?

– Ma quanto può durare? Il pascolo non è affittato quest'anno, e la terra è mezza allagata. La casa ha bisogno di manutenzione, altrimenti crolla. Io lavoro da quattro anni a un libro che non è nemmeno finito. Ormai siamo a corto. Vuoi sapere che cosa le ha detto il tizio dell'agenzia? Le ha detto «Questa potrebbe essere un'altra Sudbury». E non stava scherzando.

Karin non vedeva perché avrebbe dovuto. Non sapeva nulla di Sudbury. – Se fossi ricca, potrei comprarla io, – disse. – Così potresti continuare come ora.

– Un giorno o l'altro tu sarai ricca, – disse Derek convinto. – Ma non abbastanza presto -. Stava riponendo la macchina fotografica nella custodia. – Tieniti da conto tua madre, – disse. – È ricca sfondata.

Karin si sentì avvampare, accusò il colpo di quelle parole. Era un'espressione che non aveva mai sentito prima. *Ricca sfondata*. Suonava odioso.

Derek disse: – Okay, andiamo in paese a vedere quanto tempo ci vuole a sviluppare queste -. Non le chiese se voleva andare con lui, e Karin non sarebbe riuscita a rispondergli comunque; gli occhi le si stavano riempiendo irrimediabilmente di lacrime. Si sentiva ferita e confusa da quello che le aveva detto.

Doveva andare in bagno, perciò si avviò verso casa.

Veniva un buon odore dalla cucina: odore di carne che cuoce piano.

L'unico bagno era di sopra. Karin sapeva che c'era Ann lassù; iva muoversi nella sua stanza. Non disse nulla e non guardò dentro la camera. Ma mentre stava per scendere, fu Ann a chiamarla.

Si era truccata, così adesso non aveva più tante chiazze in faccia.

C'erano pile di vestiti ammucchiate sul letto e sul pavimento.

– Sto cercando di organizzare le cose, – disse Ann. – Ci sono dei vestiti che non sapevo nemmeno più di avere. Devo eliminarli una volta per tutte.

Il che significava che avrebbe traslocato sul serio. Eliminava le cose prima del trasloco. Quando Rosemary se n'era andata, aveva preparato il baule mentre Karin era a scuola. Karin non l'aveva mai vista scegliere le cose da portare via. Le rivede solo più tardi nell'appartamento di Toronto e in seguito nel trailer. Un cuscino, un paio di candelieri, il grosso piatto da portata – ormai familiare, ma troppo ingombrante dovunque. Karin avrebbe preferito che non si fosse portata via niente.

– La vedi quella valigia, – le chiese Ann. – Lassù in cima all'armadio? Pensi di poter salire su una sedia e spostarla in modo che riesca a tirarla giù? Io ci ho provato, ma mi girava la testa. Basta che tu la inclini, poi io la prendo.

Karin montò sulla sedia e spinse la valigia in avanti in modo che si bilanciassero sul bordo dell'armadio, dove Ann la afferrò, ringraziando trafelata, mentre la appoggiava sul letto.

– Ho la chiave, ho qui la chiave, – disse.

Il lucchetto era duro, come pure le cerniere a scatto. Karin l'aiutò. Quando il coperchio ricadde all'indietro, si levò un forte odore di canfora proveniente da un mucchio soffice di stoffa. L'odore era ben noto a Karin, era quello dei negozi di abiti di seconda mano dove Rosemary amava comprare.

– Sono le cose vecchie di tua madre? – le chiese.

– Karin! È il mio vestito da sposa, – disse Ann, divertita. – Quello è solo il vecchio lenzuolo nel quale sta avvolto –. Sollevò il telo grigiastro ed estrasse una massa vaporosa di pizzo e taffetà. Karin le fece posto sul letto. Poi con grande cura Ann incominciò a girarlo, perché era a rovescio. Il taffetà frusciava come un mucchio di foglie secche.

– C'è anche il velo, – disse Ann, sollevando un tessuto vaporoso che rimase impigliato al taffetà. – Oh, avrei dovuto piegarlo meglio.

Sulla gonna c'era un taglio lungo e sottile che pareva fatto con una lametta da rasoio.

– Avrei dovuto tenerlo appeso, – disse Ann. – Dovevo metterlo in

uno di quei sacchi che si comprano in tintoria. Il taffetà è così delicato. Si è tagliato lungo la linea di piegatura. Eppure lo sapevo. Mai, mai piegare il taffetà.

A quel punto incominciò a separare i tessuti staccandoli a poco a poco e accompagnando l'operazione con piccoli suoni di incoraggiamento, finché non fu in grado di scuotere il tutto dandogli finalmente la forma di un vestito. Il velo era ammucchiato per terra. Karin lo raccolse.

– È di garza, – disse. Parlava per allontanare dalla mente la voce di Derek.

– Tulle, – precisò Ann. – T-u-l-l-e. Tulle e pizzo. Dovrei vergognarmi di non averlo tenuto meglio. È già tanto che si sia conservato così. Che si sia conservato affatto.

– Tulle, – disse Karin. – Mai sentito parlare di tulle. E neppure di taffetà, credo.

– Lo usavano molto, – rispose Ann. – Una volta.

– Ce l'hai una foto con questo addosso? Una foto del tuo matrimonio?

– Mia madre e mio padre ne avevano una, ma non ho la più pallida idea di che fine abbia fatto. Derek non è tipo da foto di matrimonio. Non era nemmeno tipo da matrimonio. Non so proprio come l'ho convinto. Ci siamo sposati nella chiesa di Stoco, pensa un po'. E c'erano anche le mie tre amiche, Dorothy Smith, Muriel Lifton e Dawn Challeray. Dorothy suonava l'organo, Dawn era la mia damigella e Muriel cantava.

Karin disse: – Di che colore era vestita la damigella?

– Verde mela. Un vestito di pizzo con inserti di chiffon. Anzi, il contrario, chiffon con inserti di pizzo.

Ann disse tutto questo con un tono di voce un po' scettico, esaminando le cuciture dell'abito.

– Che cosa ha cantato quella che cantava?

– Muriel. «O Amor Sublime» *O, Amor Sublime, più d'ogni umano amore*, che in realtà è un inno. Parla dell'amore divino. Non so chi l'abbia scelto.

Karin toccò il taffetà. Era asciutto e fresco.

– Mettitelo, – disse.

– Io? – disse Ann. – Questo va bene a una ragazza con meno di sessanta centimetri di vita. Derek è andato in paese? Con le pellicole?

Non ascoltò la risposta di Karin che le diceva di sí. Doveva avere sentito la macchina, in ogni caso.

– Pensa di doversi procurare una documentazione fotografica, – disse. – Non capisco perché tanta fretta. Poi vuole inscatolare ed etichettare tutto quanto. Dà l'impressione di credere che non rivedrà mai più questo posto. A te ha dato l'impressione di considerarlo già venduto?

– Non ancora, – rispose Karin

– No. Non ancora. E non lo farei se non fossi costretta. Non lo farò se non sarò costretta. Anche se credo che mi toccherà. Certe volte le cose si rendono necessarie e basta. La gente dovrebbe smettere di fare tragedie o di prendere tutto come un castigo personale.

– Posso provarlo? – domandò Karin.

Ann le diede un'occhiata. Poi disse: – Dobbiamo fare molta attenzione.

Karin si sfilò le scarpe e i pantaloncini e si tolse la maglietta. Ann le passò l'abito sulla testa, avvolgendola per un attimo dentro una nuvola bianca. Per le maniche di pizzo si dovette procedere con delicatezza, fino a che le due punte con le quali finivano non arrivarono sul dorso delle mani di Karin. Le fecero sembrare scure, benché non fosse ancora abbronzata. Poi c'erano ganci e occhielli da chiudere lungo tutto il fianco, e altri ancora dietro il collo. Questi ultimi stringevano una fascia di pizzo intorno alla gola di Karin. Non avendo addosso nient'altro che le mutandine sotto il vestito, Karin sentiva pungere la pelle a contatto con il pizzo. Era il tessuto più aggressivo che avesse mai indossato. La impensierì l'idea di sentirne il contatto sui capezzoli, ma per fortuna in quel punto era meno aderente, e sporgeva in fuori là dove aveva ospitato il seno di Ann. Quello di Karin era ancora pressoché piatto, ma certe volte le si gonfiavano i capezzoli, come se dovessero esplodere.

Dovettero tirare fuori il voluminoso taffetà dall'intrico delle gambe e sistemarlo a formare una gonna a campana sulla quale ricaddero volute di pizzo.

– Sei più alta di quanto pensassi, – disse Ann. – Potresti persino camminare tenendolo su appena un po'.

Estrasse una spazzola dalla cassetiera e prese a spazzolare i capelli di Karin sulle spalle coperte di pizzo.

– Capelli color mallo di noce, – disse. – Ricordo che nei libri di una volta i capelli delle ragazze venivano definiti così. E in effetti lo usavano proprio, il mallo di noce. Mia madre raccontava che le ragazze facevano bollire le noci per farne una tintura che poi si mettevano sui capelli. Naturalmente se ti restavano le mani macchiate, ti tradivi

irrimediabilmente. Era così difficile farlo andar via.

– Sta' ferma, – aggiunse, e le scrollò il velo sui capelli lisci, prima di mettersi di fronte a lei per fermarglielo con le mollette. – L'acconciatura è sparita, – disse. – Devo averla usata per qualcos'altro oppure averla regalata a qualcuno che si sposava. Non me lo ricordo. In ogni caso oggi farebbe ridere. Era in stile Maria Stuarda.

Si guardò intorno e prese dei fiori di seta – un ramo di melo fiorito – da un vaso sul cassettone. L'idea nuova la costrinse a togliere un'altra volta le mollette e a ricominciare da capo, curvando il ramo di melo per dargli la forma di una ghirlanda. Lo stelo era rigido, ma alla fine riuscì a piegarlo e a sistemarglielo come voleva sul capo. Si spostò e spinse dolcemente Karin verso lo specchio.

Karin disse: – Oh. Me lo regali, quando mi sposo?

Non parlava sul serio. Non aveva mai pensato di sposarsi. Lo disse per farle piacere, dopo tutta la fatica che Ann aveva fatto, e per nascondere l'imbarazzo provato guardandosi allo specchio.

– Andranno di moda vestiti talmente diversi allora, – replicò Ann. – Non è già più di moda adesso.

Karin allontanò lo sguardo dallo specchio, per poi ritornarvi, questa volta più preparata. Vedeva una santa. I capelli lucidi e quei fiori smorti, il delicato gioco di ombre del velo sulle guance, la sacralità da fiaba, una bellezza talmente rapita in se stessa da emanare un che di arcano, e al tempo stesso di idiota. Fece una smorfia per scomporre quell'espressione, ma non funzionò – pareva che fosse la sposa, la ragazza nata dentro lo specchio, a dominare la situazione, ormai.

– Chissà che direbbe Derek se ti vedesse, – disse Ann. – Mi chiedo persino se si accorgerebbe che è il mio vestito da sposa –. Le palpebre le fremevano di timidezza inquieta. Si avvicinò per sfilare acconciatura e mollette. Karin sentì profumo di sapone provenire dalle sue braccia e odore di aglio dalle sue dita.

– Direbbe: «Che assurdità ti sei messa addosso. (Che pagliacciata è questa?)», – sentenziò Karin, imitando il tono di superiorità di Derek, mentre Ann le sollevava il velo dalla testa.

Udirono l'auto scendere giù per la valle. – Si parla del lupo... – disse Ann. Adesso aveva una tale fretta di sganciare e sbottonare gli occhielli che diventò maldestra e frenetica. Quando cercò di sfilare l'abito, qualcosa rimase impigliato.

– Accidenti, – disse.

– Va' pure, – disse Karin, da dentro il viluppo di stoffa. – Faccio io. Sono capace.

Riemergendo, vide la faccia di Ann tesa in un'espressione che pareva di dolore.

– Scherzavo, quando ho detto di Derek, – disse.

Ma forse quella di Ann era solo una smorfia di preoccupazione per l'abito.

– Che vuoi dire? – domandò Ann. – Ah. Niente. Lascia stare.

Karin si immobilizzò in cima alla scala per sentire le loro voci in cucina.

Ann era corsa giù prima di lei.

Derek disse: – Che cosa cucini? Qualcosa di buono?

– Lo spero, – disse Ann. – Sono ossibuchi.

Derek aveva cambiato tono. Non era più arrabbiato. Voleva fare la pace. La voce di Ann era trafelata, piena di sollievo; cercava di mettersi al pari con il suo nuovo umore.

– Ce ne sarà abbastanza anche se viene qualcuno?

– Chi?

– Solo Rosemary. Spero che basti, perché l'ho appena invitata.

– Rosemary e Karin, – precisò calma Ann. – Ce n'è abbastanza per loro, ma non abbiamo vino.

– Non ne avevamo, – disse Derek. – L'ho comprato.

Poi Derek bofonchiò qualcosa sottovoce ad Ann. Doveva esserle molto vicino, e parlarle all'orecchio, tra i capelli. Pareva volesse scherzare, scusarsi, consolarla e prometterle gratitudine, tutto insieme. Karin aveva una tale paura che alcune parole affiorassero – parole che avrebbe sentito e mai più scordato – che scese in cucina pestando i piedi sui gradini ed esclamò: – Chi è questa Rosemary? Sbaglio o ho sentito il nome «Rosemary»?

– Non ci dovresti spiare, *enfant*, – disse Derek. – La prossima volta fa' un po' di rumore, così ti sentiamo arrivare.

– Ho sentito giusto? «Rosemary»?

– È il nome di tua madre, – rispose lui. – Giuro, tua madre.

Ogni tensione sgradevole si era dissolta. Adesso era di ottimo umore e pieno di intraprendenza, come in certe occasioni l'estate precedente.

Ann diede un'occhiata al vino e disse: – Questo sí che è buon vino, Derek, andrà benissimo. Vediamo. Karin, puoi dare una mano. Apparecchiamo sul tavolo lungo nella veranda. Metteremo i piatti azzurri e le posate d'argento. Fortuna che abbiamo appena finito di lucidarle, no? Metteremo anche due tipi di candele. Quelle lunghe gialle in centrotavola, Karin, e tutto intorno quelle bianche piccole.

- Come una margherita, – disse Karin.
- Esatto, – ribatté Ann. – Dobbiamo festeggiare. Perché sei di nuovo qui per l'estate.
- Io che posso fare? – domandò Derek.
- Fammi pensare. Oh, puoi uscire a prendere qualcosa per l'insalata. Un po' di lattuga e di acetosella e... secondo te c'è del crescione nel ruscello?
- Sí, – disse Derek. – L'ho visto.
- Prendi anche un po' di quello.
- Derek le passò una mano sulle spalle. Disse: – Andrà tutto bene.

Quando furono quasi pronti, Derek mise su un disco. Era uno di quelli che aveva portato a casa di Rosemary e che ora doveva essersi ripreso. Si intitolava, *Antiche Arie e Danze per Liuto*, e la copertina aveva un cerchio danzante di elegantissime signore sottili, tutte in abiti stile impero, con certi riccioletti ai lati delle orecchie. Su quella musica Derek aveva spesso improvvisato un ballo solenne e comico, al quale Rosemary e Ann alla fine si univano. Karin riusciva a stargli dietro nella danza, ma Rosemary no. Non era spontanea, si muoveva in ritardo, si sforzava di imitare ciò che non poteva risultare studiato.

Questa volta fu Karin che incominciò a ballare intorno al tavolo di cucina, mentre Ann preparava l'insalata e Derek stappava il vino. – *Antiche arie e danze per liuto*, – cantava sognante. – La mia *mamma* arriva per cena, *mammina* viene per *cena*.

– Ho la sensazione che venga a cena la mamma di Karin, – disse Derek. Poi alzò una mano. – Zitta, zitta. Sarà la sua macchina questo rumore?

– Oh santo cielo. Sarà meglio che vada almeno a lavarmi la faccia, – disse Ann. Mise giù la lattuga e si precipitò nell'ingresso e su per le scale.

Derek andò a fermare il disco. Riportò la puntina all'inizio. Dopo averlo fatto ripartire uscì per andare incontro a Rosemary – cosa che di solito non faceva. Anche Karin aveva pensato di correre fuori. Ma vedendo Derek uscire, ci ripensò. Seguì Ann su per le scale, invece. Ma non fino al piano di sopra. Sul pianerottolo c'era una finestrella alla quale non si affacciava mai nessuno. Sopra il vetro aveva una tendina di garza, cosicché era improbabile essere visti da fuori.

Karin fu abbastanza lesta da vedere Derek attraversare il prato fino al buco in mezzo alla siepe. Camminava a passi lunghi, decisi e furtivi. Sarebbe arrivato in tempo per chinarsi e aprire la portiera dell'auto per

aiutare Rosemary a scendere con un mezzo inchino. Karin non glielo aveva mai visto fare, ma sapeva che aveva intenzione di farlo adesso.

Ann era ancora in bagno: Karin sentiva l'acqua scorrere nella doccia. Poteva contare su qualche minuto per osservare la scena indisturbata.

Sentì la portiera dell'auto che si chiudeva, ma non riusciva a udire le loro voci. Impossibile, con quella musica in tutta la casa. E loro due ancora non si vedevano perché non erano usciti dal buco nella siepe. Ancora niente. Ancora niente. Ancora niente.

Una volta, dopo aver lasciato Ted, Rosemary tornò. Non fino alla casa; a casa non ci doveva venire. Ted accompagnò Karin in un ristorante e lì c'era Rosemary. Pranzarono insieme. Karin ordinò uno Shirley Temple¹ e patatine fritte. Rosemary le disse che sarebbe andata a Toronto, e che aveva trovato lavoro in una casa editrice. Karin non sapeva che cosa fosse una casa editrice.

Eccoli che arrivano. Stretti stretti attraversano il buco nella siepe dal quale avrebbero dovuto passare in fila indiana. Rosemary si è messa i pantaloni da odaliska di cotone leggero color lampone. Il top è di cotone più spesso tutto ricamato e tempestato di specchietti minuscoli. Sembra preoccupata del suo vertiginoso chignon: la mano le sale alla testa in un gesto nervoso e seducente e libera alcune ciocche di riccioli che le si dispongono morbidi intorno al viso. (Assomigliano un poco ai riccioli intorno alle orecchie delle signore sulla copertina delle *Antiche Arie e Danze per Liuto*). Sulle unghie si è data uno smalto dello stesso colore dei pantaloni.

Le mani di Derek non toccano Rosemary in nessun punto del corpo, ma sembrano sempre sul punto di farlo.

– Sí, ma *abiterai* là? – chiese Karin al ristorante.

Dall'alto della sua statura, Derek si china sui bei capelli scomposti di Rosemary, come se fossero un nido nel quale intenda lasciarsi cadere. È attentissimo. Che la tocchi o no, che le parli o no. La tira verso di sé, con meticolosa concentrazione. Ma è a sua volta attratto, tentato di farsi incantare. Karin riesce a riconoscere quella sensazione trasognata di quando si dice, No, che non sto dormendo, no, sono ancora sveglia...

Rosemary a questo punto non sa che fare, ma pensa che non ci sia alcun bisogno di agire. Guardatela come piroetta nella sua gabbia di rosa cangianti. Una gabbia di zucchero filato. Guardatela, Rosemary,

come cinguetta e seduce.

Ricca sfondata, così ha detto lui.

Ann esce dal bagno con i capelli grigi tutti bagnati e bassi sulla testa, e con la faccia arrossata dal caldo della doccia.

– Karin. Che ci fai lí?

– Guardavo.

– Guardavi cosa?

– Una coppia di piccioncini.

– Avanti, Karin, – dice Ann, scendendo le scale.

Di lí a poco si sentono voci allegre provenire dalla porta del giardino (quella delle grandi occasioni) e dall'ingresso. – Che cos'è questo profumo squisito? (Rosemary). – Niente, tre o quattro ossa che Ann ha messo a cuocere (Derek).

– Ah, è buonissimo, – dice Rosemary, mentre il turbine salottiero si sposta in soggiorno. Facendo apprezzamenti sul mazzo di felci, erba poa e gigli selvatici che Ann ha sistemato nella brocca del latte accanto alla porta.

– Ann ha messo insieme un po' di erbacce, – dice Derek, e Ann interviene: – Be', mi parevano belle -. E Rosemary ancora: – Bellissime.

Dopo pranzo Rosemary disse a Karin che le voleva fare un regalo. Non per il suo compleanno e nemmeno per Natale – solo un regalo stupendo.

Andarono in un grande magazzino. Ogni volta che Karin rallentava il passo per guardare qualcosa, Rosemary manifestava immediato entusiasmo e disponibilità all'acquisto.

Sarebbe stata pronta a comprare un cappotto di velluto con collo e polsini in pelliccia, un cavalluccio a dondolo dipinto come quelli di una volta, un elefante di peluche rosa grande più o meno un quarto di un elefante vero. Per mettere fine a quel deprimente pellegrinaggio, Karin scelse un soprammobile da poco – la statuetta di una ballerina in posa sopra uno specchio. La ballerina non piroettava, non c'era nemmeno la musica: niente che potesse giustificare la scelta. Rosemary avrebbe dovuto capire. Capire il significato di quella scelta: e cioè che non occorreva sforzarsi di far felice Karin, che non c'erano scuse possibili, che il perdono era fuori questione. Ma non lo capì. O scelse di non capire. Disse: – Sí. Mi piace. È così graziosa. Starà benissimo in camera tua. Altro che.

Karin ficcò la ballerina dentro un cassetto. Quando Grace la trovò, le spiegò che gliel'aveva regalata una compagna di scuola e che non aveva

avuto il coraggio di offenderla dicendole che non amava quel genere di carabattole.

Al tempo Grace non aveva dimestichezza con i bambini, altrimenti una storia del genere l'avrebbe insospettita.

– Ti capisco, – le disse. – La porto al banco di beneficenza dell'ospedale. Lì è molto improbabile che la tua compagna la veda. E comunque ne avranno fabbricate a centinaia, di identiche a questa.

Dal piano di sotto proveniva il crepitio dei cubetti di ghiaccio che Derek lasciava cadere nei bicchieri. Ann disse: – Karin è in casa da qualche parte. Sono sicura che si farà viva tra un attimo.

Karin salì pianissimo gli ultimi scalini ed entrò in camera di Ann. C'erano i vestiti sparsi sul letto, e sopra gli altri, di nuovo avvolto dentro il lenzuolo, l'abito da sposa. Si tolse pantaloncini e maglietta, sfilò le scarpe e diede inizio alla disperata, ardua impresa di infilarsi nell'abito. Anziché cercare di farlo passare dalla testa, si calò contorcendosi dentro la gonna frusciante e il corpetto di pizzo. Inserì le braccia nelle maniche, facendo attenzione a non agganciarsi al pizzo con un'unghia. Le unghie in realtà erano troppo corte per poter costituire un problema, ma fu prudente comunque. Si tirò sulle mani le punte di pizzo. La cosa più difficile fu abbottonare i gancetti sul collo. Chinò la testa e ingobbi la schiena, cercando di facilitarsi il compito. Ciononostante, capitò un disastro: sentì il pizzo strapparsi un poco sotto l'ascella. La cosa la sconvolse spingendola addirittura a interrompere l'operazione per un secondo. Ma le pareva di essersi spinta ormai troppo in là per tornare indietro, così procedette a chiudere il resto dei ganci senza ulteriori incidenti. Avrebbe potuto cucire lo strappo quando toglieva il vestito. Oppure mentire, e dire di averlo già visto prima. O magari Ann non se ne sarebbe accorta.

Ora toccava al velo. Con quello doveva stare attentissima. Qualsiasi strappo si sarebbe visto. Lo scosse in tutta la sua lunghezza e cercò di fermarlo con il ramo di melo, come aveva fatto Ann. Ma non riusciva a piegare il ramo né a infilare le mollette, che scivolavano da tutte le parti. Pensò che forse era meglio legare il tutto con un nastro o una fascia. Si avvicinò all'armadio di Ann per vedere se riusciva a trovare qualcosa. E scoprì un lungo portacravatte, cravatte da uomo. Erano di Derek, anche se non l'aveva mai visto con la cravatta.

Ne estrasse una a righe e se la legò intorno alla fronte e dietro la testa, assicurando per bene il velo. Esegui l'operazione davanti allo specchio e, quando ebbe finito, si accorse di aver ottenuto un effetto

zingaresco, ostentatamente comico. Le venne un'idea che la costrinse a sganciare tutto quanto con enorme fatica, per poi imbottire il davanti dell'abito appallottolando alcuni indumenti trovati sul letto di Ann. Continuò a riempire di stoffa il corpetto nei punti in cui il pizzo era troppo largo, essendo stato cucito su misura per il seno di Ann. Meglio così, meglio farli ridere. Dopodiché non le fu più possibile agganciare l'abito lungo tutto il fianco, solo quanto bastava per tenere a posto quel comico seno di pezza. Si allacciò anche la fascia del collo. Quando ebbe finito era tutta sudata.

Ann non usava il rossetto e non si truccava, ma stranamente sul cassettone c'era un astuccio di cipria compatta. Karin lo inumidì di saliva e si disegnò sulle guance due chiazze rosa belle tonde.

La porta del giardino immetteva nell'ingresso in fondo alle scale; da qui una porta laterale si apriva sulla veranda, e un'altra (sullo stesso lato) portava in soggiorno. Era anche possibile accedere direttamente al soggiorno, dal fondo della veranda. La casa era organizzata in modo bizzarro, o forse non era organizzata affatto, come diceva Ann. Aveva subito cambiamenti e ingrandimenti ogni volta che qualcuno se n'era uscito con una trovata nuova. La veranda a vetri lunga e stretta, ad esempio, non era adatta a ricevere il sole, essendo stata costruita sul lato orientale dell'edificio e per di più all'ombra di certi arbusti di pioppo la cui rapida crescita, come succede coi pioppi, era sfuggita al controllo dei proprietari. Quando Ann era piccola il locale era adibito essenzialmente a magazzino per le mele, anche se lei e le sue sorelle avevano sempre amato il carosello offerto dal gioco delle tre porte. E Ann amava anche adesso quel posto, dove le piaceva servire la cena durante l'estate. Quando si tirava fuori il tavolo, restava a mala pena lo spazio sufficiente a passare tra una sedia e l'altra sul lato della parete. Ma se i commensali sedevano solo dalla parte che affacciava sulla vetrata e a capotavola – come era stato apparecchiato quella sera – una persona sottile riusciva a passare, figuriamoci una bambina.

Karin scese da basso a piedi nudi. Nessuno la vide dal soggiorno. Così decise di fare il proprio ingresso non dalla solita porta, bensì dalla veranda, costeggiando il tavolo per poi comparire, di sorpresa, dalla stanza dove nessuno si sarebbe mai aspettato che fosse.

La veranda era già in penombra. Ann aveva acceso le due candele gialle, ma non le bianche piccole disposte in cerchio. Le gialle profumavano di limone e probabilmente Ann contava che eliminassero l'eventuale odore di chiuso. In più, aveva anche aperto la vetrata a

un'estremità del tavolo. Anche nelle serate più afose, i pioppi garantivano un alito di brezza.

Karin usò tutte e due le mani per reggersi la gonna, mentre passava dietro il tavolo. Doveva sollevarla un po' da terra per riuscire a camminare. E poi non voleva fare rumore con il taffetà. Voleva mettersi a cantare «Entra la sposa» nell'attimo in cui varcava la soglia.

Entra la sposa,
bianca e lardosa
come traballa
sembra una palla...

L'accolse un più energico respiro di brezza che le sollevò il velo. Ma se l'era assicurato sulla testa talmente bene da non dover temere di perderlo.

Mentre si girava per entrare in soggiorno il lungo tulle si alzò, passando sopra la fiamma delle candele. I presenti nella stanza non fecero in tempo a vederla arrivare che subito scorsero il fuoco che la seguiva. Karin stessa riuscì appena a sentire nell'aria l'odore del pizzo che si inceneriva: una specie di vago aroma velenoso avvolto nel profumo degli ossibuchi messi a cuocere per la cena. Poi fu tutto un furore assurdo di grida e calore, di strappi brutali nel buio.

La prima a raggiungerla fu Rosemary, che le sbatté sulla testa un cuscino. Ann si precipitò nell'ingresso, afferrò la brocca e gettò acqua, erba e gigli sul velo e i capelli incendiati. Derek strappò il tappeto da terra, precipitando sul pavimento sedie e stoviglie, e riuscì ad avvolgere Karin abbastanza stretta da soffocare le ultime fiamme. Alcuni brandelli di pizzo ancora accesi restarono impigliati nei capelli fradici, e Rosemary si bruciò le dita, cercando di liberarli.

Le restò la pelle ustionata sulle spalle e sulla parte alta della schiena, da un lato. La cravatta di Derek aveva tenuto il velo lontano dal viso, salvandola dai segni più evidenti. Ma anche quando i capelli ricrebbero e lei prese a spazzolarsi in avanti, non fu possibile mascherare del tutto le cicatrici sul collo.

Subì una serie di trapianti di pelle, e il suo aspetto migliorò parecchio. Quando ebbe l'età per entrare al college, poté tornare a indossare il costume da bagno

Appena era stato possibile muoverla senza farla soffrire troppo, suo padre l'aveva riportata a Vancouver dall'ospedale di Belleville.

Appena aprì gli occhi nella stanza dell'ospedale di Belleville, vide una folla di margherite. Ce n'erano di bianche, di gialle, di rosa e di lilla,

persino sul davanzale della finestra.

– Non sono stupende? – domandò Ann. – Continuano a mandarne. Ne mandano altre, quando le ultime sono ancora fresche, o comunque non proprio appassite. Dovunque si fermino durante il viaggio, ne mandano un mazzo. Ormai dovrebbero essere arrivati a Cape Breton.

Karin disse: – Hai venduto la casa?

Rosemary rispose: – Karin.

Karin chiuse gli occhi e ci riprovò.

– Credevi che fossi Ann? – disse Rosemary. – Ann e Derek sono partiti per un viaggio. Come ti stavo dicendo. Sí, Ann ha venduto la casa, o comunque lo farà. Che strano che tu pensi proprio a quello.

– Sono in luna di miele, – disse Karin. Era un trucco, per smascherare Ann se si fosse trattato di lei – per farle dire, in tono di rimprovero: – Oh, Karin.

– È il vestito da sposa che te lo fa pensare, – disse Rosemary. – In realtà sono in viaggio per cercare un posto dove andare a vivere.

Dunque era proprio Rosemary. E Ann era in viaggio. Ann era in viaggio con Derek.

– Sarebbe comunque stata una seconda luna di miele, – disse Rosemary. – Non credo che tu abbia mai sentito parlare di qualcuno che è partito per la terza luna di miele. Perché non la diciottesima, a quel punto?

Bene, ogni cosa era al posto giusto. Karin pensò che forse era merito suo, del suo sforzo immane. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi soddisfatta. E lo era, in effetti. Ma ormai le pareva tutto insignificante, in un certo senso. Come se Ann e Derek e persino Rosemary si trovassero dietro una siepe troppo fitta e spinosa da attraversare.

– Io però sono qui, – disse Rosemary. – Sono stata sempre qui. Solo che non mi permettevano di toccarti.

E pronunciò quelle ultime parole come se bastassero a spezzarle il cuore.

Le ripete ancora di quando in quando.

– Il ricordo più atroce è che non ti potevo sfiorare e mi chiedevo se tu capissi.

Karin dice di sí. Lo capiva. Quello che non si dà la pena di aggiungere è che al tempo il dolore di Rosemary le pareva assurdo. Era come se si lamentasse di non riuscire a raggiungere a braccia tese l'altra sponda di un continente. Perché era questo che Karin aveva la sensazione di essere ormai: una cosa immensa, scintillante e autonoma,

sorta chissà dove nel dolore e poi stabilizzatasi in una realtà fatta di sconfinata imperturbabili distanze. Dal lato opposto di tutto ciò stava Rosemary, e Karin poteva decidere, a suo piacimento, di ridurla a una chiazza di rumorosi puntini scuri. Mentre lei stessa – Karin – poteva espandersi illimitatamente e al tempo stesso raccogliersi tutta al centro del suo territorio, minuscola quanto un chicco di grano o una coccinella.

Superò questa condizione, ovviamente, tornò a essere Karin. Tutti quanti dicevano che era la stessa di un tempo, a parte la pelle. Nessuno sapeva quanto fosse cambiata e come le sembrasse naturale ora proporsi come indipendente e cortese e in grado di badare a se stessa. Nessuno conosceva la sensazione di pacato trionfo che le capitava di provare, quando si rendeva conto di quanto fosse sola.

¹ Bibita a base di ginger ale e granatina [*N. d. T.*].

Prima che tutto cambi

Caro R. Mio padre e io abbiamo guardato il dibattito Kennedy Nixon. Ha comperato un televisore dopo che sei partito. Schermo piccolo e antenna a baffo. L'ha sistemato di fronte alla credenza in sala da pranzo, così adesso non c'è più modo di raggiungere le posate buone e la biancheria da tavola nemmeno volendo. Perché in sala da pranzo dove non c'è nemmeno una sedia comoda? Perché si sono scordati da un pezzo di avere un soggiorno. Oppure perché la signora Barrie vuole guardare la televisione mangiando.

Te la ricordi questa stanza? Non è cambiata per niente, fatta eccezione per il televisore. Tendoní pesanti beige a foglie color vinaccia, con sotto tendine di garza. Quadro di Sir Galahad a cavallo e paesaggio della valle di Glencoe, ma con cervi rossi anziché il solito massacro. Il vecchio casellario trasferito anni fa dall'ambulatorio di mio padre, che non ha ancora trovato il suo posto e perciò resta lì senza neppure essere stato spinto contro la parete. E la macchina da cucire di mia madre, chiusa (le uniche volte in cui la nomina, è per dire «la macchina da cucire di tua madre»), coperta dallo stesso mucchio di piante, o per lo meno uno simile, dentro vasi di terracotta o lattine; piante che non si decidono a mettere fiori ma neppure a morire.

E così sono a casa. Nessuno ha osato domandare per quanto. Ho semplicemente caricato sulla Mini tutti i miei libri, le scartoffie e i vestiti, e ho fatto il viaggio da Ottawa in giornata. A mio padre, al telefono, avevo detto di aver finito la tesi (in realtà ho deciso di lasciar perdere, ma questo ho pensato bene di non dirglielo), e che avevo bisogno di staccare un po'.

– Staccare? – ha detto lui, come se non avesse mai sentito quell'espressione. – D'accordo. Basta che non c'entrino i nervi.

– Che cosa? – ho detto io.

– Che non sia un esaurimento nervoso, – ha ribattuto lui dando in una chiocchia risata di avvertimento. Si ostina a chiamare così attacchi

di panico, crisi acute di ansia, depressione e crolli psicologici. È probabile che ai suoi pazienti dica di farsi coraggio.

È ingiusto. Probabilmente li spedisce a casa con qualche pillola per inebetirli e poche parole secche e cortesi. Riesce a tollerare i cedimenti degli altri meglio dei miei.

Quando sono arrivata non ha fatto salti di gioia, ma nemmeno si è mostrato affranto. Ha fatto il giro della Mini borbottando per il bagaglio e controllando le gomme.

– Stupisce che tu sia arrivata fin qui, – ha detto.

Avevo pensato di dargli un bacio – più una bravata che un moto d'affetto, più un d'ora-in-poi-questo-è-quanto. Ma prima ancora di mettere piede fuori dall'auto, sapevo già che non ce l'avrei fatta. C'era la signora B., a metà strada tra il passo carraio e la porta della cucina. Così sono andata da lei, invece, e le ho buttato le braccia al collo strofinando la faccia sulla zazzaretta nera da cinese che le incornicia il piccolo viso avvizzito. Ho sentito l'odore stantio del golf e quello di candeggina del grembiule, mentre abbracciavo le sue ossa minute come stuzzicadenti. Non mi arriva neppure alla spalla.

Ho detto emozionata: – Che giornata stupenda; ho fatto un viaggio bellissimo –. Ed era così. Era stato così – con gli alberi non ancora ingialliti, ma appena venati di ruggine intorno ai margini delle foglie, e i campi di stoppie come distese d'oro. Ma perché tanta benevolenza del paesaggio sbiadisce al cospetto di mio padre e nel suo territorio (non dimentichiamo che il fenomeno si verifica anche al cospetto della signora Barrie e nel suo territorio)? Perché il mio commento – o il fatto che io l'abbia espresso in modo partecipe e non frettoloso – sembra quasi tutt'uno con l'abbraccio alla signora B.? Perché il primo appare come una mera insolenza e quell'altro come un gesto presuntuoso?

Terminato il dibattito, mio padre si è alzato e ha spento il televisore. Si rifiuta di guardare la pubblicità, a meno che la signora B. non sia presente e manifesti il desiderio opposto, dicendo che vuole solo vedere quel bel bimbetto senza denti davanti, oppure il pollo che rincorre il vattelapesca (nemmeno ci prova a dire «struzzo», né cerca di farsi venire in mente il nome dell'animale). Ma qualunque cosa le piaccia è concesso, persino una danza di fiocchi d'avena, e lui magari se ne esce con un «Be', a modo suo, è geniale». Il che dovrebbe mettermi sull'avviso.

Che ne pensava del dibattito Kennedy Nixon?

– Oh, sono solo due americani.

Ho cercato di ampliare un tantino il concetto.

– In che senso?

Se gli si chiede di approfondire un argomento che non giudica degno di una conversazione, o di chiarire un'idea che a suo giudizio non ha bisogno di spiegazioni, ha un modo di sollevare il labbro superiore da un lato solo, mostrando un paio di grossi denti macchiati di nicotina.

– Che sono solo due americani, – ha ripetuto, come se le sue parole potessero essermi sfuggite la prima volta.

E rimaniamo lì seduti, senza parlare, ma nemmeno in silenzio, perché come forse ricorderai lui ha il respiro affannoso. Sembra che lo risucchi dal fondo di vicoli pietrosi e cancelli scricchiolanti. Per poi esalarlo in una specie di gorgoglio asciutto, come se avesse chiuso nel petto un marchingegno inumano. Tubi di plastica e bolle multicolori. Non bisogna badarci, e tra non molto mi ci riabituero. Ma occupa un mucchio di spazio dentro una stanza. Cosa che farebbe comunque, grazie allo stomaco dilatato e teso, alle gambe lunghe e all'espressione della sua faccia. Che tipo di espressione? È come se disponesse di un elenco di offese tanto passate quanto prevedibili nel futuro e volesse comunicarti che stai mettendo alla prova la sua pazienza ovviamente con ciò che sai di sbagliare ma anche con ciò che neppure sospetti possa irritarlo. Credo che un discreto numero di padri e di nonni ambiscano a ottenere quell'aspetto – persino alcuni che, a differenza di lui, non esercitano alcuna autorità fuori di casa – ma mio padre è l'unico che lo possiede sempre e in modo assolutamente perfetto.

R. Qui ho un mucchio di cose da fare e – come si dice – pochissimo tempo per lamentarmi. La sala d'attesa ha le pareti tutte scrostate nei punti dove generazioni di pazienti hanno appoggiato le sedie. Le copie del «Reader's Digest» sul tavolo sono tutte sbrindellate. Le cartelle cliniche stanno dentro gli scatoloni, sotto il lettino, e i cestini della carta straccia – di vimini – sono rovinati ai bordi come se se li fossero rosicchiati i ratti. In casa le cose non vanno meglio. Il lavabo del pianterreno è pieno di crepe che sembrano tanti capelli scuri, e la tazza del water ha una irreparabile macchia di ruggine. Be', l'avrai notata anche tu. Sembrerà sciocco, ma la cosa più fastidiosa secondo me sono i buoni premio e i volantini pubblicitari. Ce n'è nei cassetti, infilati sotto le stoviglie, e buttati in giro dappertutto, e le promozioni o gli sconti che annunciano risalgono a settimane, mesi o anche anni fa.

Non è proprio che abbiano abdicato, o che non ci provino. Ma ogni cosa diventa un problema. Portano il bucato in lavanderia, il che è sensato, piuttosto che continuare a farlo fare alla signora B., solo che

poi mio padre non si ricorda quando dovrebbero riconsegnarlo e così si scatena l'inferno per stabilire se ci saranno abbastanza camicie pulite e così via. E la signora B. è sinceramente convinta che in lavanderia la vogliano imbrogliare, e che si prendano la pena di staccare i cartellini del nome per ricucirli a capi di minor valore. Così se la prende con il ragazzo delle consegne, dicendogli che lascia sempre la nostra per ultima, il che è probabilmente vero.

Poi bisogna pulire le grondaie, e dovrebbe venire a farlo il nipote della signora B., ma si è fatto male alla schiena, e così adesso ci manderà il figlio. Solo che il figlio ha dovuto prendersi un mucchio di lavori e perciò è in ritardo eccetera eccetera.

Mio padre chiama il figlio di questo nipote con il nome del padre. Lo fa con tutti. Quando parla di qualche negozio o ditta in paese usa sempre il nome del proprietario precedente, se non di quello prima ancora. È qualcosa di più di una semplice dimenticanza; assomiglia più ad arroganza. Come se lui non avesse bisogno di ricordare con precisione piccolezze del genere. Come se non avesse bisogno di notare i cambiamenti. O le singole persone.

Gli ho chiesto che colore gli piacerebbe per le pareti della sala d'attesa. Verde chiaro, ho detto, o giallo pallido? E lui, Chi le dipinge?

– Io.

– Mai saputo che facessi l'imbianchina.

– L'ho fatto nelle case in cui ho abitato.

– Può darsi. Ma io non le ho viste. E che ne faremo dei miei pazienti, mentre tu dipingi?

– Basta farlo di domenica.

– Alcuni di loro potrebbero non gradirlo.

– Stai scherzando? Al giorno d'oggi, in questo secolo?

– Può darsi che non sia affatto lo stesso secolo che dici tu. Non da queste parti.

Allora gli ho detto che potevo farlo di sera, ma lui ha ribattuto che il giorno dopo l'odore avrebbe dato la nausea a troppe persone. Alla fine mi è stato concesso soltanto di buttare via le vecchie copie del «Reader's Digest» e di sostituirle con altre riviste, come «Maclean's» e «Chateleine», «Time» e «Saturday Night». Ma poi mi ha riferito che ci sono state proteste. Alla gente spiaceva non potersi andare a rileggere le barzellette. E alcuni non apprezzavano lo stile di certi scrittori moderni. Tipo Pierre Berton¹.

– Peccato, – gli ho detto, e non potevo credere che mi tremasse la voce.

Poi ho affrontato lo schedario in sala da pranzo. Credevo di trovarlo pieno di cartelle cliniche di pazienti ormai morti da un pezzo e di potermene quindi disfare per poi riempire il casellario con le cartelle degli scatoloni e riportare il tutto al suo posto nello studio.

La signora B. ha visto che cosa stavo facendo ed è andata a chiamare mio padre. Senza dirmi una parola.

E lui: – Chi ti ha detto di metterti a ficcare il naso qua dentro. Io no di certo.

R. Nei giorni in cui c'eri tu, la signora B. era a casa per fare Natale coi suoi. (Ha un marito malato di enfisema praticamente da sempre, e non ha figli, ma una pletora di nipoti di entrambi i sessi e di parenti vari). Non credo che tu l'abbia incontrata. Ieri mi ha detto: – Dov'è finito quel tal dei tali che era il tuo fidanzato? – Ovviamente aveva notato che non portavo l'anello.

– Immagino sia a Toronto, – ho risposto.

– L'anno scorso a Natale ero da mia nipote e vi abbiamo visti, voi due, tu e quel tizio, a passeggiare vicino alla cisterna dell'acqua, e così mia nipote fa, dice: «Chissà cos'hanno per la testa quei due». È esattamente così che si esprime, e ormai mi sembra normale, tranne quando decido di metterlo per iscritto. Immagino volessero insinuare che stavamo andando a far l'amore da qualche parte, ma se ti ricordi, era in corso un'ondata di gelo e noi avevamo deciso di fare una passeggiata solo per uscire un po' di casa. Anzi, no. Eravamo usciti per poter continuare in pace la nostra eterna lite, che riuscivamo a mettere a tacere solo per poco.

La signora B. ha cominciato a lavorare per mio padre più o meno quando io ho cominciato ad andare a scuola. Prima avevamo delle ragazze che mi piacevano, ma se ne andavano per sposarsi, oppure per lavorare nelle industrie belliche. Una volta, intorno ai nove, dieci anni, tornando dalla casa di una mia compagna, dissi a mio padre: – Perché la nostra cameriera deve mangiare con noi? Le cameriere degli altri non fanno così.

Mio padre disse: – Tu chiami la signora Barrie signora Barrie. E se non ti va di pranzare con lei, sei libera di andare a mangiare in legnaia.

Allora incominciai a ronzarle intorno e a farla parlare. Spesso non ne aveva voglia. Ma quando accettava, ne valeva la pena. Dopo, mi divertivo a fare la sua imitazione a scuola.

(Io) Che capelli neri hai, signora Barrie.

(Signora B.) In casa abbiamo tutti i nostri bravi capelli neri. Tutti

quanti, e non vengono grigi manco a morire. Da parte di mia madre. Restano neri anche dopo morti. Quando è morto, mio nonno l'hanno tenuto fuori nel camposanto per tutto l'inverno perché c'era la terra gelata; poi viene la primavera e bisogna metterlo giù sotto terra, e uno, chissà più chi, fa, dice: «Vediamo un po' come ha passato l'inverno». Così abbiamo detto al becchino di aprire la cassa e lui era là liscio come se niente fosse e coi suoi bravi capelli neri. Neri ti dico.

Riuscivo persino a rifare le sue risatine, brevi scoppi a metà tra il riso e il latrato, che utilizzava non per sottolineare qualcosa di buffo, ma come una sorta di punteggiatura.

Quando ho incontrato te, ormai mi ero stancata di farlo.

Dopo che la signora B. mi aveva raccontato tutta la storia dei suoi capelli neri, un giorno la incontro che esce dal bagno del piano di sopra. Stava correndo a rispondere al telefono, perché a me non era consentito. Aveva i capelli avvolti dentro un asciugamano e un rivolo scuro le colava giù per la faccia. Era viola scuro, e il mio primo pensiero fu che stesse sanguinando.

Come se il suo sangue potesse avere uno strano colore, scurito dalla malevolenza, come certe volte capitava al suo carattere.

– Ti sanguina la testa, – le dissi. E lei: – Oh, levati dai piedi, – precipitandosi sul telefono. Io entrai in bagno e vidi le strisce violacee dentro il lavabo e la tintura per capelli sull'armadietto. Nessuno fece mai più parola di niente, e lei continuò a raccontare di come tutti i suoi parenti da parte di madre avessero i capelli neri anche dentro la cassa da morto e di come a lei sarebbe successo lo stesso.

In quegli anni mio padre aveva uno strano modo di accorgersi di me. Passava magari nella stanza in cui mi trovavo e, come se non mi avesse vista, diceva:

Il Re Enrico aveva un difetto
Quello di starsene sempre nel letto.

E qualche volta mi si rivolgeva con un tono di voce volutamente ringhioso.

– Ciao bella bambina. La vorresti una caramellina?

Io avevo imparato a rispondergli tutta moine: – Oh sí, grazie, signore.

– Benoone, – trascinando apposta la o. – Benoone. Solo che io non te la do.

E ancora:

– «Salomone Prestí, nacque lunedì...» e mi puntava contro il dito

per farmi proseguire.

- «Battezzato martedì...»
- «Si sposò mercoledì...»
- «Si ammalò il giovedì...»
- «Peggiorò di venerdì...»
- «Il sabato morì...»
- «La domenica lo si seppellì...»

Poi tutti e due insieme, a gran voce: – «E fu quella la fine di Salomone Prestí!»

Mai una parola di preavviso, mai un commento, al termine di quegli scambi. Provai per scherzo a chiamarlo Salomone Prestí. Alla quarta o quinta volta mi disse: – Ora basta. Non mi chiamo così. Sono tuo padre.

Dopodiché probabilmente smettemmo di recitare la filastrocca.

Quando ti ho visto per la prima volta al campus, e tu eri solo e sola ero anch'io, avevi l'aria di ricordarti di me ma di non sapere se dirlo. Avevi appena finito quel corso, sostituendo il titolare malato, e dovevi tenere una lezione di logica positivista. Hai scherzato, dicendo che era curioso chiedere a qualcuno della Facoltà di Teologia di farlo.

Sembravi incerto se salutarmi o no, perciò io ho detto: – L'ex re di Francia è calvo.

Era l'esempio che ci avevi fatto di un'affermazione senza senso, in quanto costruita con un soggetto inesistente. Ma tu mi hai guardato in modo imbarazzato, prima di mascherare la sorpresa dietro un sorriso professionale. Chissà che cosa hai pensato di me.

Che volevo fare la furba.

R. Ho ancora la pancia un po' gonfia. Non ci sono smagliature, ma riesco a pizzicarmela con le mani. Per il resto sto bene, il mio peso è tornato normale, forse sono persino un po' più magra del solito. Credo però di essere invecchiata. Di dimostrare più dei miei ventiquattro anni. Porto ancora i capelli lunghi e scomposti, un disastro, francamente. Che lo stia facendo in tuo onore, perché non hai mai voluto che me li tagliassi? Chi lo sa.

Comunque ho preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate in paese, per tenermi in forma. Una volta d'estate giravo dappertutto, come mi pareva. Non avevo idea di possibili regole né di eventuali gerarchie tra la gente. Forse dipendeva dal fatto di non essere mai andata a scuola in paese, oppure perché la nostra casa era qua fuori, in fondo al viottolo lungo. In disparte. Me ne andavo alle scuderie vicino all'ippodromo,

dove gli uomini erano proprietari di cavalli oppure allenatori stipendiati, e gli altri bambini tutti maschi. Non li conoscevo per nome, ma loro sapevano come mi chiamavo io. Dovevano tollerarmi, in altre parole, per via di mio padre. Avevamo il permesso di dar da mangiare ai cavalli e di pulire le stalle. Mi pareva un'attività avventurosa. Mi mettevo un vecchio cappello da golf di mio padre e un paio di pantaloncini sformati. Salivamo sul tetto e gli altri lottavano e cercavano di spingersi di sotto, ma a me non facevano mai niente. Ogni tanto gli uomini ci ordinavano di sparire. A me dicevano: – Tuo padre lo sa che sei qui? – A quel punto i ragazzi incominciavano a prendersi in giro e il deriso del gruppo faceva finta di vomitare e io sapevo che ce l'avevano con me. Perciò smisi di andare. Rinunciai all'idea di diventare la Ragazza del Dorato Far West. Presi ad andare giù al molo a guardare le barche sul lago, ma non credo di essermi spinta al punto di sognare che potessero assumermi come mozzo. E non provai nemmeno a spacciarmi per un ragazzo. Un uomo si sporse fuori una volta e mi strillò:

– Ehi, ce l'hai già qualche pelo là sotto?

Stavo quasi per chiedere: – Come ha detto? – Più ancora che spaventata o umiliata mi sentivo confusa. Non capivo come un uomo adulto e responsabile potesse interessarsi al ciuffo di peli ispidi che mi stava crescendo in mezzo alle gambe. Che potesse esserne disgustato, anzi, dato che il tono di voce con cui ne parlava era in tal senso inequivocabile.

Le scuderie sono state abbattute. La strada che va giù al porto non è più tanto ripida. C'è un nuovo silos per il grano. E una nuova periferia, identica a ogni altra periferia, il che è proprio ciò che la gente apprezza di più. Ormai nessuno va a piedi; si spostano tutti in macchina. In periferia non ci sono marciapiedi, e quelli che costeggiano le vecchie strade sono tutti sconnessi per il gelo e pieni di crepe da cui fuoriescono terra ed erbacce. La lunga pista battuta in pineta, parallela alla nostra via, si è persa sotto strati di aghi di pino, arbusti e rovi di lamponi. Per decenni la gente ha percorso la pista per andare dal dottore. Fuori dal paese, seguendo il proseguimento speciale di marciapiede oltre lo stradone (l'unico altro tratto era quello che portava al cimitero), e poi in mezzo al doppio filare di pini su un lato del viottolo. Perché dalla fine del secolo scorso in questa casa ha sempre abitato un dottore. Pazienti sporchi e rumorosi di ogni genere, vecchi, madri con bambini, in una processione che durava tutto il pomeriggio, e poi pazienti più furtivi che arrivavano uno alla volta di

sera. Avevo l'abitudine di sedermi fuori dove cresceva un pero soffocato da un cespuglio di lillà, e lì spiavo, perché le bambine si divertono a spiare. Il lillà adesso non c'è più, è stato tolto per facilitare il lavoro del figlio del nipote della signora B. quando viene a passare la falciatrice. Spiavo le signore che si vestivano bene, allora, per andare dal dottore. Ricordo i vestiti che portavano subito dopo la guerra. Gonne lunghe che si aprivano su vitini di vespa, camicette vaporose e talvolta guanti corti e bianchi, perché al tempo i guanti si mettevano d'estate e non solo per andare a messa. Come pure i cappelli. Cappelli di paglia in tinte pastello che incorniciavano il viso. Un fresco abito a balze per l'estate, con una sciarpa leggera sulle spalle a mo' di stola, e una fascia di tessuto intorno alla vita. La sciarpa a volte si alzava nella brezza, e la signora sollevava la mano dentro il guanto di pizzo e se l'allontanava dalla faccia. Quel gesto ai miei occhi era il simbolo di una grazia femminile irraggiungibile. La garza sottile come una ragnatela su perfette bocche vellutate. Il fatto di non avere una madre può avere contribuito a procurarmi le sensazioni che provavo. Del resto, non conoscevo nessuno la cui madre assomigliasse a quelle signore. Mi acquattavo tra i cespugli divorando pere gialle e tocche e osservavo in adorazione.

Una delle nostre insegnanti ci aveva fatto leggere delle vecchie ballate popolari, e a scuola si era scatenata la moda di inventarne di nuove.

Cammino per la via
Felice tutto il dí
Vado alla fattoria
Per fare la pipì.

Le ballate ti trascinavano nel loro ritmo senza darti il tempo di pensare che cosa significassero. Perciò ne ideavo anch'io, con la bocca piena di polpa di pera.

La bella signora è partita
È andata lontano dalla città
Cerca il destino della sua vita
Lascia la collera del suo papà...

Quando le vespe incominciavano a darmi troppo fastidio, rientravo in casa. La signora Barrie era sempre in cucina a fumarsi una sigaretta mentre ascoltava la radio, finché non la chiamava mio padre. Rimaneva fino a quando non se n'era andato l'ultimo paziente e lei non aveva finito di riordinare l'ambulatorio. Se dallo studio proveniva un

gridolino, qualche volta vi si univa con una breve risata, commentando: – Grida, grida pure –. Non mi sono mai presa il disturbo di descriverle gli abiti o la grazia delle signore che avevo visto perché sapevo benissimo che non avrebbe ammirato qualcuno per la sua bellezza o per l'eleganza con cui si vestiva. Non più di quanto avrebbe potuto stimare qualcuno che disponesse di una conoscenza del tutto superflua, tipo quella di una lingua straniera. Un buon giocatore di carte, questo sí che poteva ammirarlo, come chi riusciva a lavorare a maglia molto velocemente, nient'altro. Un mucchio di gente per lei era inutile. Lo diceva anche mio padre. Lui stesso era inutile. Il che mi faceva venire voglia di domandare, Ma se fossero utili, quale sarebbe la loro utilità? Sapevo che nessuno dei due mi avrebbe risposto. Mi avrebbero detto invece di non fare l'insolente.

Venne lo zio giù per il viale
Gozzovigliando fino a star male
Prese il nipote a tu per tu
E poi lo appese a testa in giù...

Se decidessi di mandarti tutto questo, dove dovrei spedirlo? Se penso di scrivere su una busta l'indirizzo completo, mi paralizzo. Fa troppo male pensarti nello stesso posto di sempre, con la tua vita di sempre, ma senza di me. E non pensarti lí, immaginarti da un'altra parte senza sapere dove, è anche peggio.

Caro R. Caro Robin, Secondo te come ho fatto a non saperlo? È successo sempre davanti ai miei occhi. Se fossi andata a scuola qui, l'avrei saputo di certo. Se avessi avuto degli amici. È impensabile che una compagna di liceo, o magari una ragazza più vecchia, non si sarebbe assicurata di mettermi al corrente.

Ma anche così, ho avuto un mucchio di tempo durante le vacanze. Se non fossi stata tanto presa da me stessa. Se non avessi bighellonato sempre per il paese a inventare ballate, lo avrei capito da sola. Ora che ci penso, sapevo che alcune delle pazienti serali, le belle signore, arrivavano in treno. Infatti collegavo loro e i loro bei vestiti al treno della sera. E doveva essercene anche uno notturno con il quale tornavano a casa. Naturalmente è altrettanto possibile che arrivassero in auto e si facessero scaricare in fondo al viottolo.

Mi raccontavano – la signora B. credo, non lui –, che venivano da mio padre per farsi fare delle iniezioni di vitamine. Lo so, perché ricordo che pensavo, Ecco adesso le fa la puntura, ogni volta che

sentivamo una donna gridare, e mi stupivo anche un po' che signore tanto sofisticate e composte non si mostrassero più stoiche in fatto di aghi.

Anche ora, ci ho messo settimane. Tutto il tempo impiegato ad adeguarmi alle abitudini di questa casa al punto da non sognarmi nemmeno più di prendere in mano un pennello, e da esitare alla prospettiva di riordinare un cassetto, o di buttare via uno scontrino della spesa senza aver consultato la signora B. (la quale comunque non si assume mai la responsabilità). Al punto da aver rinunciato a cercare di convertirli al caffè filtrato. (Preferiscono quello solubile perché ha sempre lo stesso sapore).

Mio padre mi ha messo un assegno accanto al piatto. Oggi, domenica, a pranzo. La domenica la signora Barrie non c'è mai. Facciamo uno spuntino freddo che preparo io: una fetta di roast beef, pane, pomodori, sottaceti e formaggio, quando mio padre torna dalla chiesa. Non mi chiede mai di andare con lui – probabilmente pensa che il domandarlo mi offrirebbe l'occasione di dar voce a certe opinioni che non ha nessuno voglia di ascoltare.

L'assegno era di cinquemila dollari

– È per te, – ha detto. – Così hai qualche soldo. Puoi metterli in banca o investirli come ti pare. Vedi un po' quali sono i tassi d'interesse. Io non me ne intendo. Ovviamente avrai anche la casa. Ogni cosa a suo tempo, come si dice.

Un imbroglio? ho pensato. Dei soldi per mettere su una piccola attività, o per fare un viaggio? Soldi per il deposito di una casetta tutta per me, o per ritornare all'università e procurarmi qualche altro diploma inservibile, come dice lui?

Cinquemila dollari per liberarsi di me.

L'ho ringraziato e, giusto per fare un po' di conversazione, gli ho chiesto che ne faceva lui dei soldi. Ha risposto né l'una né l'altra cosa.

– Se hai bisogno di consulenza, chiedi a Billy Snyder -. Poi però si è ricordato che Billy Snyder non si occupa più di finanza; è in pensione.

– Adesso c'è un tizio nuovo, con un nome strano, – ha detto. – Tipo Ypsilanti, ma non è Ypsilanti.

– Ypsilanti è una cittadina del Michigan, – ho detto io.

– Sarà anche una cittadina del Michigan, ma prima era il nome di una persona, – ha ribattuto mio padre. Per la precisione il nome di un condottiero greco che combatté contro i Turchi all'inizio del 1800.

Ho detto: – Ah, nella guerra di Byron.

– La guerra di Byron? – ha detto mio padre. – Come ti viene in

mente di chiamarla così? Byron non ha mai combattuto in nessuna guerra. È morto di tifo. Poi dopo morto ne han fatto un grande eroe che ha combattuto per la causa greca eccetera -. Ha detto tutto questo in tono aggressivo, come se io fossi uno dei responsabili del malinteso, del grande scalpore sollevato intorno al personaggio di Byron. Poi però si è calmato e si è messo a raccontare a beneficio mio, o di se stesso, le vicende della guerra contro l'Impero Ottomano. Ha parlato della Porta Sublime e io volevo dirgli che non ho mai capito con esattezza se fosse proprio un cancello, o se si riferisse a Costantinopoli, o alla corte del Sultano. Ma è sempre meglio non interrompere. Quando incomincia a parlare così, si ha la sensazione di un armistizio, di un momento di respiro nel corso di un misterioso conflitto non dichiarato. Ero seduta di fronte alla finestra, e al di là delle tendine di garza vedevo i mucchi di foglie gialle e marroni nella luce abbondante del sole (forse è stata una delle ultime giornate così belle, a giudicare dal baccano del vento di questa notte) e mi è tornato in mente il mio sollievo di bambina, il mio piacere segreto, ogni volta che riuscivo, casualmente o con una domanda, a metterlo in moto su una manfrina del genere.

Terremoti, ad esempio. Si verificano lungo le dorsali vulcaniche ma uno dei più tremendi ebbe come epicentro una località in pieno continente, a New Madrid (pronunciato, si badi, Med-rid) nel Missouri, nel 1811. Lo so da lui. Per via della fossa tettonica. Un'instabilità di cui non compare traccia in superficie. Caverne di roccia calcarea, acque sotterranee, montagne che hanno solo bisogno di tempo, ma sono destinate a sfaldarsi in detriti.

E numeri, anche. Una volta gli chiesi qualcosa sui numeri e lui disse, Be', si chiamano numeri arabi, giusto? questo lo sanno anche i cretini. Ma anche i greci se la cavavano abbastanza bene, aggiunse, sí, i greci potevano farcela, solo che non conoscevano il concetto di zero.

Il concetto di zero. Quella la riposi nella testa come un pacco su uno scaffale, da aprire un giorno o l'altro.

Ovviamente se era presente anche la signora B., non c'era speranza di cavargli nulla del genere.

Lascia perdere, diceva in quei casi, mangia quel che hai nel piatto.

Come se ogni mia domanda dovesse avere un secondo fine, e suppongo fosse davvero così. Cercavo di dominare la conversazione. E non era cortese escludere la signora B. Perciò era il suo atteggiamento nei riguardi delle cause dei terremoti, o della storia dei numeri (un atteggiamento non solo di indifferenza, ma di autentico disprezzo) a essere rispettato, a regnare sovrano.

Ed eccoci tornati alla signora B. All'attuale signora B.

Ieri sera sono rientrata verso le dieci. Ero stata a un incontro della Associazione Storica, o per lo meno a un incontro che aveva l'intento di fondarne una. Si sono presentate cinque persone, due delle quali camminavano con il bastone. Entrando in cucina, ho visto la sagoma della signora B. incorniciata dalla porta che dà sull'ingresso posteriore – quello che dall'ambulatorio si apre sul gabinetto e sul resto della casa. Aveva in mano una bacinella coperta. Stava andando nel gabinetto e avrebbe potuto procedere, attraversando la cucina, senza quasi farsi notare. Invece si è fermata ed è rimasta lì, in parte rivolta verso di me, e ha fatto una smorfia di spavento.

Oh-oh. Beccata.

Poi è corsa via verso il bagno.

L'ha fatto apposta. La sorpresa, lo sgomento, quel correre via. Persino il modo in cui teneva alta la bacinella così che non potessi fare a meno di notarla. Tutti gesti deliberati.

Sentivo il gorgoglio basso della voce di mio padre provenire dallo studio: parlava con una paziente. Avevo comunque visto la luce accesa in ambulatorio, oltre alla macchina della paziente parcheggiata fuori. Non c'è più nessuno che vada a piedi, ormai.

Mi sono tolta la giacca e sono andata di sopra. L'unica cosa che desideravo era non permettere alla signora B. di averla vinta. Nessuna domanda, nessuna scoperta sconvolgente. Nessun. Che cosa c'è in quella bacinella, signora Barrie, oh, che diavolo state combinando tu e il mio papà? (Non che io l'abbia mai chiamato così, a dire il vero). Mi sono subito messa a rovistare dentro una cassa di libri che non avevo ancora aperto. Stavo cercando i diari di Anna Jameson. Li avevo promessi all'unica persona sotto i settanta presente all'incontro. Un tale che fa il fotografo e che sa qualcosa sulla storia del Canada settentrionale. Gli sarebbe piaciuto fare l'insegnante di storia, ma la balbuzie glielo ha impedito. Mi ha raccontato tutto questo nella mezz'ora che abbiamo passato a parlare in strada anziché prendere la più coraggiosa decisione di offrirci un caffè. Al momento di darci la buona notte, mi ha detto che avrebbe voluto invitarmi a bere qualcosa, ma che doveva tornare a casa e dare il cambio alla moglie, perché il loro piccolo soffriva di coliche.

Non mi sono data pace prima di aver tirato fuori dallo scatolone ogni singolo libro. Era come scavare tra le rovine di un'era passata. Li ho sfogliati finché la paziente non se ne è andata e mio padre non ha accompagnato a casa la signora B. per poi venire di sopra, andare in

bagno, e coricarsi. Ho letto qua e là fino a sentirmi talmente stanca che avrei quasi potuto addormentarmi per terra.

Oggi a pranzo mio padre alla fine ha detto: – E che ci importa dei Turchi, comunque? È storia antica.

E io ho dovuto dire: – Credo di sapere che cosa succede qua dentro.

Ha tirato su la testa e ha sbruffato. Letteralmente, come un vecchio cavallo.

– Ah sí, eh? E che cosa credi di sapere?

Ho detto: – Non ti sto accusando. Io approvo.

– Ma davvero?

– Sono favorevole all'aborto, – ho detto. – Credo che dovrebbe essere legalizzato.

– Non voglio piú sentirti ripetere quella parola in questa casa, – ha detto mio padre.

– Perché?

– Perché sono io a stabilire quali parole si usano in casa mia.

– Tu non capisci quel che dico.

– Capisco solo che ti è venuta la lingua troppo lunga. Hai la lingua troppo lunga e troppo poco buon senso. Troppa scuola e troppo poco cervello. Non sono stata zitta. Ho detto: – La gente deve sapere.

– Ah sí? C'è una bella differenza tra sapere e parlare a vanvera. Mettitele in testa una volta per tutte.

Non ci siamo piú parlati per il resto della giornata. Ho cucinato il solito roast beef per cena e abbiamo mangiato senza fiatare. Credo che lui non faccia fatica. E nemmeno io per ora, perché mi sembra tutto talmente stupido e offensivo, e sono arrabbiata, ma non resterò di questo umore per sempre e potrei ritrovarmi a chiedergli scusa. (Non ti sorprenderebbe, probabilmente). È ovvio: è venuto il momento che me ne vada.

Il giovane di ieri sera mi ha detto che quando si sente tranquillo, la sua balbuzie quasi scompare. Come ora, mentre parlo con lei, ha detto. Forse potrei farlo innamorare di me, fino a un certo punto. Potrei anche farlo per svagarmi un po'. È il genere di vita che condurrei se abitassi in questo posto.

Caro R. Non sono partita, la Mini non era all'altezza. L'ho portata alla revisione. È cambiato anche il tempo; il vento ha assunto una violenza autunnale: solleva le acque del lago e spazza le spiagge. Ha beccato la signora Barrie sui gradini di casa sua – sto parlando del vento – e l'ha

scaraventata di lato fratturandole un gomito. È il sinistro, e lei dice che può ancora lavorare con il braccio destro, ma mio padre le ha detto che si tratta di una brutta frattura e che vuole che si prenda un mese di riposo. Mi ha chiesto se mi dispiaceva rimandare la partenza. Ha usato queste precise parole «rimandare la partenza». Non mi ha chiesto dove intendo andare; sa solo dei problemi alla macchina.

Nemmeno io so dove intendo andare.

Ho detto d'accordo, resterò finché posso rendermi utile. Così adesso ci rivolgiamo la parola in modo civile; devo dire che non è pesantissimo. Cerco di fare più o meno quello che farebbe la signora B., in casa. Nessun tentativo di riorganizzazione, nessun progetto di nuovi lavori. (Le grondaie sono state riparate – quando si è presentato il parente della signora B. sono stata piacevolmente sorpresa e riconoscente). Tengo lo sportello del forno chiuso come faceva la signora B., con un paio di grossi volumi di medicina sistemati su uno sgabello e spinti contro la stufa a gas. Preparo carne e verdure come lei e non mi sogno neanche di arrivare a casa con un avocado o un vasetto di carciofini o una testa d'aglio, anche se ormai tutte queste cose sono in vendita al supermercato. Faccio il caffè con il granulato del vasetto. Ho provato a berlo anch'io per vedere se riuscivo ad abituarci e naturalmente ce l'ho fatta. Pulisco l'ambulatorio alla fine di ogni giornata e mi occupo del bucato. Il ragazzo della lavanderia è contento di me perché non lo accuso mai di niente.

Ho il permesso di rispondere al telefono, ma se sono donne che chiedono di mio padre e non entrano spontaneamente nel dettaglio, ho l'ordine di prendere il numero e dire che il dottore le richiamerà. Così faccio, e certe volte dall'altro capo del filo si limitano a riagganciare. Quando lo dico a mio padre, lui ribatte: – È probabile che richiami.

Non sono tantissime, queste pazienti – quelle che lui chiama i casi speciali. Che so, forse una al mese. Per lo più si occupa di tonsilliti, crampi intestinali, mal d'orecchie e così via. Aritmie cardiache, calcoli renali, acidità di stomaco.

R. Stasera è venuto a bussare alla mia porta. Ha bussato anche se non era affatto chiusa. Stavo leggendo. Mi ha chiesto – non in tono di supplica, ovviamente, ma con un ragionevole rispetto, direi – se potevo dargli una mano in ambulatorio.

Il primo caso speciale da quando la signora B. se n'è andata.

Gli ho chiesto che cosa voleva che facessi.

– Praticamente devi solo tenerla ferma, – ha risposto. – È giovane e non ha ancora esperienza. Datti anche una bella lavata alle mani; usa il sapone liquido che trovi nel gabinetto di sotto.

La paziente era sdraiata supina sul lettino da visite con un lenzuolo che la copriva dalla vita in giù. La parte superiore del busto era completamente vestita: golf blu abbottonato fino al collo e camicetta bianca col colletto di pizzo. I vestiti le cadevano larghi sulle spalle ossute e sul seno quasi piatto. Aveva i capelli neri, tirati in una treccia fitta e puntati in cima alla testa. Quello stile lindo e severo le faceva sembrare il collo lunghissimo e sottolineava la struttura nobile dei suoi lineamenti, tanto che da lontano poteva dimostrare anche quarantacinque anni. Da vicino si vedeva invece che era giovane, sulla ventina, probabilmente. La sua gonna a pieghe era appesa dietro la porta. Ne spuntava il bordo delle mutandine bianche che aveva educatamente appeso per prime.

Tremava forte, anche se nell'ambulatorio non faceva freddo.

– Allora, Madeleine, – ha detto mio padre, – per prima cosa devi tirare su le ginocchia.

Mi sono chiesta se la conoscesse. O forse si limitava a chiedere il nome e a usare quello che la paziente decideva di dargli.

– Tranquilla, – ha detto. – Sta' tranquilla -. Ha sistemato le staffe e ci ha appoggiato sopra i piedi della ragazza. Le sue gambe nude parevano non avere mai preso un po' di sole. Aveva ancora le scarpe ai piedi.

In quella posizione, le ginocchia le tremavano al punto da sbattere una contro l'altra.

– Devi stare più ferma, – ha detto mio padre. – Vedi, io non posso fare il mio lavoro, se tu non mi aiuti. Vuoi una coperta?

E rivolto a me: – Prendi la coperta. Là sotto, nello scaffale in basso.

Ho sistemato la coperta in modo da coprire il busto di Madeleine. Lei non mi guardava. Batteva i denti. Teneva le labbra serrate.

– Adesso scivola un po' più giù, – ha detto mio padre. E a me: – Tienile le ginocchia. Tienile aperte. Tienila calma.

Ho appoggiato le mani sulle rotule della ragazza e le ho divaricato le ginocchia il più dolcemente possibile. Il respiro di mio padre riempiva la stanza di incomprensibili sospiri di commento. Io dovevo tenere ben ferme le ginocchia di Madeleine per impedire che si toccassero.

– Dov'è la vecchia?

Ho risposto: – È a casa. È caduta. Ci sono io al suo posto.

Dunque non era la prima volta che veniva.

– È scorbutica, – ha detto.

La voce era decisa, quasi ringhiosa, non certo come mi sarei aspettata, considerato lo stato di agitazione del corpo.

– Spero di esserlo un po' meno.

Non ha risposto. Mio padre aveva in mano un ferro sottile, come quelli da calza.

– Dunque. Ora viene la parte difficile, – ha detto. Parlava in tono gioviale, più dolce, credo, di quanto gli avessi mai sentito usare. – E più sarai tesa, più diventerà complicato. Perciò mettiti tranquilla. Così. Brava. Bravissima.

Stavo cercando di dire qualcosa che potesse calmarla o distrarla. Ora capivo come avrebbe proceduto mio padre. Disposti su un telo bianco sul tavolo accanto a lui, c'erano una serie di ferri, tutti della stessa lunghezza, ma di spessore diverso. Li avrebbe inseriti uno dopo l'altro per dilatare il collo dell'utero. Dalla mia postazione alle spalle della barriera coperta oltre le ginocchia della ragazza, non vedevo l'effettivo intimo progresso del lavoro di quegli strumenti. Ma riuscivo a sentirlo, dalle ritmiche ondate di dolore nel corpo di Madeleine, che si abbattevano sui suoi spasmi di terrore e in realtà la calmavano.

Di dove sei? Dove sei andata a scuola? Hai un lavoro? (Avevo notato una fede al dito, è possibile che ce l'avessero tutte). Ti piace il lavoro che fai? Hai fratelli e sorelle?

Perché avrebbe dovuto aver voglia di rispondere a quelle domande, anche se non fosse stata male?

Tirava il fiato tra i denti e spalancava gli occhi sul soffitto.

– Lo so, – le ho detto. – Lo so.

– Ci siamo quasi, – ha detto mio padre. – Sei una brava ragazza. Sei stata brava. Tra un attimo è tutto finito.

E io: – Volevo dipingere questa stanza, ma poi non l'ho fatto. Tu che colore ci metteresti?

– Oh, – ha detto Madeleine. – Oh -. Ha esalato un respiro violento. – Oh. Oh.

– Giallo, – ho detto io. – Avevo pensato a un giallino. O a un verde pallido.

Quando siamo arrivati al ferro più spesso Madeleine ha rovesciato la testa all'indietro sul cuscino basso, allungando il collo esile e anche la bocca, tirando le labbra sui denti.

– Pensa al tuo film preferito. Qual è il tuo film preferito?

Un'infermiera l'aveva chiesto a me, proprio mentre raggiungevo quell'incredibile e interminabile distesa di dolore e mi convincevo che non avrei mai più provato sollievo, mai più. Come potevano esistere

ancora i film a questo mondo? E ora io avevo detto la stessa cosa a Madeleine, e i suoi occhi fremevano, puntandomi addosso l'espressione fredda e distratta di chi si accorge di come un essere umano possa rivelarsi inutile quanto un orologio fermo.

Ho provato a staccare una mano dal ginocchio e a sfiorare la sua. Mi ha sorpresa la velocità e la ferocia con la quale l'ha afferrata stringendomi forte le dita. Finalmente servivo a qualcosa.

– Parla, – ha sibilato tra i denti. – Recita. Qualcosa.

– Eccoci, – ha detto mio padre. – Ci siamo.

Recitare.

Che cosa dovevo recitare? La Vispa Teresa?

Mi è venuta in mente una cosa che dicevi sempre tu, «La canzone di Aengus l'Errante».

Andai nel bosco di noccioli.

Perché un fuoco mi bruciava nella testa...

Non mi ricordavo come proseguiva. Non riuscivo a pensare. Poi di colpo mi è venuta in mente tutta la strofa finale.

Sebbene errando mi sia fatto vecchio

Errando per valli e colline,

Scoprirò dove mai se n'è fuggita

E bacerò le sue labbra, le prenderò le mani².

Te lo immagini? Io che recito una poesia davanti a mio padre.

Non so che cosa ne abbia pensato lei. Aveva chiuso gli occhi.

Credevo che avrei avuto paura di morire perché mia madre era morta così, di parto. Ma una volta arrivata alla distesa del dolore, ho scoperto che vivere e morire erano due concetti altrettanto irrilevanti, come i film preferiti. Sono arrivata al limite estremo della tensione e mi sono convinta che non avrei potuto fare niente per spostare quello che a me sembrava un uovo gigantesco o un pianeta in fiamme e non certo un neonato. Ero bloccata, completamente, dentro un tempo e uno spazio che avrebbero potuto durare per sempre – non c'era ragione per cui sarei dovuta uscirne, e ogni mia protesta ormai era ammutolita.

– Adesso ho bisogno di te, – ha detto mio padre. Devi venire da questa parte. Prendi la bacinella.

Ho tenuto la stessa bacinella che avevo visto tra le mani della signora B. L'ho tenuta mentre lui raschiava l'utero della ragazza con una specie di arnese da cucina. (Non voglio dire che fosse proprio da cucina, ma aveva un'aria domestica ai miei occhi).

Le parti basse anche di una ragazzina magra possono sembrare

grandi e carnose in condizioni tanto truci. Nei giorni dopo il travaglio, nel reparto maternità, le donne giacevano a letto con spudorata trascuratezza, mostrando i loro tagli infiammati, i punti neri intorno alle ferite, le pance tristi, le grandi natiche molli. Che spettacolo.

Dall'utero adesso uscivano grumi di gelatina color vino, e sangue, e in mezzo a tutto questo c'era il feto. Come l'omaggio nella scatola dei cereali, nel sacchetto dei pop-corn. Un pupazzetto di plastica non più grande di un'unghia. Non l'ho cercato. Ho tirato indietro la testa, per non sentire l'odore caldo del sangue.

– In gabinetto, – ha detto mio padre. – C'è un panno –. Si riferiva al telo ripiegato accanto ai ferri sporchi. Non mi andava di dire: – Butto in gabinetto? – perciò ho dato per scontato che intendesse quello. Sono uscita in corridoio con la bacinella e l'ho portata nel gabinetto di sotto, l'ho svuotata nel water, ho tirato l'acqua due volte, ho sciacquato il contenitore e l'ho riportato di sopra. A quel punto mio padre stava medicando la ragazza e le forniva alcune istruzioni. È bravo; le fa bene queste cose. Ma aveva la faccia tirata, talmente stanca che pareva pendergli dalle ossa. Mi è venuto in mente che potesse avermi voluta lì per tutto il tempo dell'intervento, per paura di sentirsi male. La signora B., almeno in passato, aspettava in cucina fino all'ultimo momento, a quanto pare. Ma forse adesso gli rimane accanto dal principio.

Se lui fosse crollato, non ho idea di cosa avrei fatto.

Ha accarezzato Madeleine sulle gambe e le ha consigliato di restarsene ancora distesa.

– Non cercare di alzarti per qualche minuto, – le ha detto. – Sei sicura di avere un passaggio?

– Lui non dovrebbe essersi mosso da là fuori, – ha risposto lei, con voce flebile ma sprezzante. – Non dovrebbe essere andato da nessuna parte.

Mio padre si è sfilato il camice e si è diretto alla finestra della sala d'attesa.

– Infatti, – ha detto. – Eccolo là –. Si è lasciato sfuggire un borbottio confuso, e ha aggiunto: – Dov'è il cesto della biancheria sporca? – Poi si è ricordato che era nella stanza luminosa nella quale aveva lavorato, allora è tornato indietro, ha depositato il camice e mi ha detto: – Ti sarei molto grato se potessi rimettere in ordine –. Per rimettere in ordine intendeva sterilizzare i ferri e pulire tutto quanto.

Gli ho detto che ci avrei pensato io.

– Bene, – ha detto lui. – Io ti saluto adesso. Quando sei pronta, mia figlia ti accompagnerà alla porta –. In un certo senso sono rimasta

sorpresa sentendogli usare l'espressione «mia figlia», anziché il mio nome. Ovviamente non era la prima volta che mi definiva così. Lo faceva quando doveva presentarmi, ad esempio. Ciononostante, mi ha stupita.

Madeleine ha buttato le gambe giù dal lettino nell'attimo stesso in cui lui lasciava la stanza. Poi però ha barcollato e sono andata a sorreggerla. – Okay, okay, sono solo scesa un po' troppo in fretta. Dove ho messo la gonna? Non mi va di girare conciata così.

Le ho preso la gonna e le mutandine da dietro la porta e lei se le è messe senza bisogno di aiuto, ma tremava parecchio.

Le ho detto: – Potresti riposare un momento. Tanto tuo marito ti aspetta.

– Mio marito lavora fuori, su verso Kenora, – ha risposto lei. – Lo raggiungo la prossima settimana. Ha una casa dove posso stare anch'io.

– Dunque, dove avrò messo la giacca, – ha detto.

Il mio film preferito – come tu dovresti sapere e come avrei saputo anch'io se solo fossi riuscita a pensare, quando me lo chiese l'infermiera – è *Il posto delle Fragole*. Mi ricordo la saletta umida dove andavamo a vedere tutti quei film svedesi e giapponesi e indiani e italiani, e mi ricordo che al tempo avevano smesso da poco di proiettarci film di cassetta, tipo Dean Martin e Jerry Lewis, ma non riesco a ricordare come si chiamava. Considerando che insegnavi filosofia a futuri ministri del culto, il tuo film preferito doveva essere *Il Settimo Sigillo*, ma chissà poi se lo era. Mi pare che fosse giapponese e non mi ricordo di cosa parlasse. Comunque, avevamo l'abitudine di chiacchierare, tornando a casa a piedi dal cinema: erano tre o quattro chilometri e improvvisavamo accesi dibattiti sull'amore umano, sull'egoismo e Dio e la fede e la disperazione. Una volta arrivati davanti alla mia pensione, dovevamo zittirci. E salire pianissimo in camera mia.

Ahhh, dicevi sempre, pieno di gratitudine e di meraviglia, dopo che eri entrato.

Mi avrebbe preoccupata molto l'idea di averti qui lo scorso Natale, se non fossimo già stati in rotta. Mi sarei sentita troppo protettiva, per esporti a mio padre.

– Robin? È un nome da uomo?

Tu dicesti che sí, era il tuo.

Lui finse di non averlo mai sentito prima.

Ma in realtà andavate piuttosto d'accordo. Aveste una discussione

riguardo a un conflitto tra due diversi ordini monacali del settimo secolo, giusto? La diatriba dei monaci aveva per tema il modo corretto di radersi il capo.

Lui ti chiamava lo spilungone ricciuto. Detto da lui, era quasi un complimento.

Quando gli comunicai al telefono che alla fine noi due non ci saremmo sposati, lui disse: – Oh oh. Credi che riuscirai mai ad accalappiarne un altro? – Se avessi sollevato obiezioni, avrebbe di sicuro sostenuto che stava scherzando. Scherzo riuscito, peraltro. Non sono riuscita ad accalappiarne un altro, ma forse non sono stata nelle condizioni più adatte a provarci.

La signora Barrie è tornata. Sono passate meno di tre settimane, anche se in teoria doveva essere un mese. Ma deve lavorare meno di un tempo. Ci mette così tanto a vestirsi e a riordinare casa sua, che non arriva quasi mai prima delle dieci del mattino, e sempre accompagnata dal nipote o dalla moglie del nipote.

– Tuo padre ha una brutta faccia, – è stata la prima cosa che mi ha detto. Sono d'accordo con lei.

– Forse dovrebbe riposarsi.

– C'è troppa gente che gli dà noia, – ha detto lei.

La Mini non è più dal meccanico e i soldi sono sul mio conto in banca. Quel che dovrei fare è andarmene. Ma mi passano in testa dei pensieri stupidi. Tipo, E se dovesse capitare un altro caso speciale? Come farebbe ad aiutarlo la signora B.? Non riesce ancora a usare la mano sinistra per reggere pesi, e non potrebbe mai tenere ferma la bacinella solo con la destra.

R. Oggi. Oggi è il primo giorno dopo una gran nevicata. È successo tutto nella notte e questa mattina il cielo era sereno, azzurro; non c'era vento e la luce era incredibile. Sono uscita presto per fare una passeggiata, sotto i pini. La neve li aveva coperti scrupolosamente, fino ai rami bassi, bianca come quella finta che si mette sull'albero di Natale, o come una pioggia di diamanti. Lo stradone era già stato pulito, come pure il nostro viottolo, perciò mio padre poteva andare in macchina all'ospedale. E io, dove mi pare.

Sono passate alcune auto in entrambe le direzioni, come ogni altro giorno.

Prima di rientrare in casa, ho solo voluto vedere se la Mini partiva: è

partita. Sul sedile del passeggero, c'era un pacchetto. Era una scatola di cioccolatini da un chilo, di quelle che si comprano al supermercato. Non capivo come potesse essere finita lì – mi sono chiesta se non fosse magari un regalo del giovane della Associazione Storica. Che idea cretina. Ma chi altri, se no?

Ho battuto i piedi fuori della porta per scrollarmi la neve dagli stivali e mi sono ripromessa di lasciare una spazzola a portata di mano. La cucina si era riempita di un'esplosione di luce.

Ho pensato di sapere cosa avrebbe detto mio padre.

– Contemplato un po' la natura?

Era seduto al tavolo con addosso cappotto e cappello. Di solito a quell'ora è già uscito per andare a far visita ai suoi pazienti in ospedale.

Ha detto: – Hanno già spalato sullo stradone? E nel viottolo?

Gli ho detto che erano tutte e due liberi. Avrebbe potuto accertarsi da solo del viottolo guardando fuori dalla finestra. Ho messo il bollitore sul fuoco e gli ho chiesto se gli andava un'altra tazza di caffè prima di uscire.

– Va bene, – ha risposto lui. – Basta che abbiano pulito e che io possa partire.

– Che giornata, – ho commentato.

– Non è un problema, se non ti tocca spalare da solo la neve.

Ho preparato le due tazze di caffè solubile e le ho appoggiate sul tavolo. Mi sono seduta di fronte alla finestra e all'inondazione di luce. Lui stava a capotavola e aveva spostato la sedia in modo da avere la luce alle spalle. Non riuscivo a vedere l'espressione che aveva in faccia, ma il suo respiro mi teneva compagnia come sempre.

Ho incominciato a raccontare di me a mio padre. Non era affatto mia intenzione farlo. Avevo in mente di dirgli qualcosa riguardo alla mia partenza. Ho aperto bocca e ne sono uscite cose che ascoltavo con lo stesso grado di sgomento e di soddisfazione con il quale ci si accorge di parlare quando si è ubriachi.

– Non hai mai saputo del mio bambino, – ho detto. – L'ho avuto il diciassette di luglio. A Ottawa. Ho pensato molto all'ironia della cosa.

Gli ho detto che il bambino era stato adottato subito e che io non avevo nemmeno saputo se era maschio o femmina. Avevo chiesto che non me lo dicessero. E avevo chiesto di non doverlo vedere.

– Sono stata da Josie. Ti ricordi? Ti avevo parlato della mia amica Josie. Abita in Inghilterra adesso, ma allora stava da sola in casa dei suoi. I genitori erano stati trasferiti in Sud Africa. Una benedizione del cielo.

Gli ho detto chi era il padre del bambino. Che eri tu, in caso se lo domandasse. E che, essendo noi due già fidanzati, persino ufficialmente, avevo creduto che non dovessimo fare altro che sposarci.

Ma tu la pensavi diversamente. Tu dicesti che dovevamo trovare un dottore. Un dottore disposto a praticarmi un aborto.

Mio padre non mi ha ricordato che non dovevo pronunciare quella parola in casa sua.

Gli ho detto che secondo te non potevamo sposarci e far finta di niente, perché chiunque sapesse contare avrebbe saputo che ero già incinta prima delle nozze. Che non avremmo potuto sposarci fino a quando io non fossi tornata a non essere incinta.

Altrimenti tu avresti potuto perdere il lavoro alla facoltà di Teologia.

Ti potevano trascinare davanti a un comitato e dichiararti moralmente non idoneo. Moralmente non idoneo per l'incarico di insegnante di futuri sacerdoti. Avrebbero potuto sostenere che sei un personaggio negativo. E anche supponendo che tutto ciò non accadesse, che tu non perdessi l'impiego ma guadagnassi soltanto un ammonimento, o magari neppure quello, di sicuro non saresti mai stato promosso: avresti avuto una macchia sul tuo curriculum. Se anche nessuno ti avesse mai detto niente, tu avresti saputo che c'era qualcosa a tuo carico, e non avresti potuto tollerarlo. Le matricole l'avrebbero saputo dagli studenti più anziani; sarebbero circolate battute sul tuo conto. I colleghi avrebbero avuto occasione di guardarti dall'alto in basso. O di mostrarsi comprensivi, il che non era certo meglio. Saresti diventato un uomo più o meno silenziosamente disprezzato: un fallito.

Ma niente affatto, dissi io.

Oh, sí, invece. Non sottovalutare mai la cattiveria dell'animo umano. E la vicenda avrebbe avuto effetti devastanti anche per me. Le mogli erano potentissime, le mogli dei vecchi accademici. Non mi avrebbero mai permesso di dimenticare. Anche se si fossero mostrate gentili, *specialmente* in quel caso, anzi.

Ma potevamo semplicemente fare i bagagli e andarcene da un'altra parte, dissi io. Dove nessuno avrebbe saputo.

Impossibile. C'è sempre qualcuno che si prende la pena di far sapere queste cose.

E per di più, per te avrebbe voluto dire ricominciare tutto da capo. Accettare uno stipendio più basso, roba da fame, e allora, come ce la saremmo cavata con il bambino?

Rimasi sconvolta da quegli argomenti che non mi parevano coerenti

con le idee della persona che avevo amato. Con i libri letti, i film visti, le cose di cui avevamo parlato – ti chiesi se tutto ciò non contasse più niente per te. Dicesti di sí, ma che quella era la vita. Ti chiesi se eri incapace di sopportare il pensiero che qualcuno ridesse di te, se eri il tipo che se la fa sotto davanti a un manipolo di mogli di accademici.

Rispondesti, Che c'entra? Questo non c'entra affatto.

Gettai a terra il mio anello di fidanzamento che rotolò sotto una macchina parcheggiata. Litigando, avevamo continuato a camminare lungo una strada nei pressi della mia pensione. Era inverno, come adesso. Gennaio o febbraio. Ma la battaglia non finì lí. Secondo te avrei dovuto informarmi sulla possibilità di un aborto da un'amica che aveva un'amica della quale correva voce che avesse abortito. Mi arresi: acconsentii a provarci. Tu non potevi nemmeno esporti con quel genere di indagini. Poi però ti mentii, dicendo che il medico si era trasferito. Poi ammisisti di aver mentito. Non ce la faccio, ti dissi.

Ma il bambino c'entrava? No, mai. Il punto era che pensavo di essere dalla parte della ragione, nella lite.

Ero piena di disprezzo. Ti disprezzai quando ti vidi accucciato nel tentativo di infilarti sotto la macchina, con le code del soprabito che ti svolazzavano sulle chiappe. Raspavi nella neve per ritrovare l'anello, e quando ci riuscisti eri così sollevato. Eri pronto ad abbracciarmi e a ridere insieme a me, presumendo che avrei provato lo stesso sollievo e che potessimo fare la pace seduta stante. Ti dissi che non avresti mai fatto un solo gesto ammirevole in tutta la vita.

Ipocrita, dissi. Vigliacco. Insegnante di filosofia.

Non che quella sia stata la fine. Perché in effetti la facemmo, la pace. Solo che non ci perdonammo a vicenda. E restammo bloccati nelle rispettive posizioni. E così si fece troppo tardi e ci accorgemmo che ciascuno dei due aveva investito troppo nella convinzione di essere nel giusto, perciò ci allontanammo l'uno dall'altra e fu con sollievo. Sí, al tempo, sono certa che entrambi provassimo sollievo e una sensazione come di vittoria.

– Allora, non ti pare ridicolo? – ho detto a mio padre. – Date le circostanze?

Ho sentito la signora Barrie battere a terra gli stivali davanti alla porta, perciò mi sono affrettata a concludere. Mio padre era rimasto per tutto il tempo seduto, rigido per l'imbarazzo, pensavo, o forse il disgusto.

La signora Barrie ha aperto la porta dicendo: – Bisogna lasciare una spazzola, lí fuori... – Poi ha esclamato: – Si può sapere che ci fai lí

seduta? Cos'hai nella testa? Non lo vedi che è morto?

Non era morto. Anzi, respirava rumorosamente come al solito, se non di più. Quello che la signora B. aveva capito, e che avrei visto anch'io, se non avessi evitato di guardarlo mentre gli raccontavo la mia storia, era che mio padre era cieco e paralizzato per un colpo apoplettico. Sedeva leggermente inclinato in avanti, con il bordo del tavolo schiacciato contro la curva forte del petto. Quando abbiamo cercato di spostarlo dalla sedia, abbiamo soltanto ottenuto lo scopo di fargli perdere l'equilibrio cosicché la testa gli è crollata sul tavolo, con maestosa riluttanza. Non ha perso il cappello. E la tazza del caffè è rimasta al proprio posto a meno di cinque centimetri dal suo occhio cieco. Era ancora mezza piena.

Ho detto che non saremmo riuscite a fare niente: era troppo pesante. Sono andata al telefono e ho chiamato l'ospedale, per sentire se un dottore poteva venire a prenderlo. In questo paese non c'è ancora un servizio di ambulanza. La signora B. non mi dava retta e continuava a tirare mio padre per i vestiti, a sbottonarlo e a strappargli di dosso il cappotto, ansimando e gemendo per lo sforzo. Sono corsa fuori, ho preso una scopa, e l'ho sistemata accanto alla porta. Poi ho appoggiato una mano sul braccio della signora B. e ho detto: – Non ce la fai... – o qualcosa del genere, e lei mi ha rivolto uno sguardo da gatta infuriata.

È venuto un dottore. Insieme, siamo riusciti a trascinare fuori mio padre e a sistemarlo nel sedile posteriore. Mi sono seduta vicino a lui per tenerlo su, in modo che non crollasse in avanti. Il rumore del suo respiro era più autoritario che mai e pareva voler criticare qualunque cosa facessimo. Ma il fatto era che ormai potevi prenderlo e spostarlo dove volevi, e decidere per il suo corpo a tuo giudizio, e questo sembrava stranissimo.

La signora B. si era accasciata e zittita non appena era comparso l'altro medico. Non ci ha nemmeno seguiti fuori di casa per vedere come sistemavamo mio padre in macchina.

Oggi pomeriggio è morto. Intorno alle cinque. Mi hanno detto che è stato molto meglio così, date le circostanze.

Avevo ancora un mucchio di cose da dire, quando è entrata la signora Barrie. Volevo dire a mio padre, E se la legge cambiasse? Potrebbe succedere presto, volevo dirgli. Forse no, ma è possibile. A quel punto si sarebbe ritrovato senza giro di affari. Almeno in parte. Pensava che sarebbe cambiato qualcosa per lui?

Che cosa potevo aspettarmi che mi rispondesse.

A proposito di affari, tu fatti i tuoi.

Oppure, Mi guadagnerei comunque da vivere.

No, avrei ribattuto io. Non mi riferivo ai soldi. Pensavo al rischio. Alla segretezza. Al potere.

Cambiare la legge, cambiare quel che la gente fa, e quello che è?

Oppure avrebbe scovato un'altra forma di rischio, un altro nodo da inserire nella sua vita, un altro atto di misericordia trasgressivo e complesso?

Ma se può cambiare quella legge, anche altre cose possono cambiare. Sto pensando a te, ora, a come potrebbe succedere che tu non ti vergognassi più di sposare una donna incinta. Non sarebbe uno scandalo. Proiettati avanti di qualche anno, ne bastano pochi: potrebbe diventare una festa. La sposa incinta è condotta all'altare inghirlandata, magari nella cappella della facoltà di Teologia.

Ma se ciò accadesse, è probabile che ci sarebbe qualcos'altro di cui vergognarsi, di cui avere paura, altri errori in cui non incorrere.

E io? Dovrei comunque trovarmi un altro piedistallo? La soddisfazione morale, il senso di superiorità, la consapevolezza della ragione che riescono a trasformare in vanto le mie sconfitte?

Cambiare la gente. Diciamo tutti di avere questa speranza.

Cambiare le leggi, cambiare la gente. Eppure non vogliamo che tutto – non proprio tutto – sia dettato dall'esterno. Non vogliamo che ciò che siamo, tutto ciò che siamo, possa essere organizzato così.

Ma perché parlo in prima persona plurale? Noi, chi?

R. Il legale di mio padre dice: – È molto insolito –. Mi rendo conto che per lui il termine insolito è piuttosto forte ed esplicito.

Sul conto in banca di mio padre c'è abbastanza denaro da coprire le spese del funerale. Quanto basta per seppellirlo, come si dice. (Non come dice l'avvocato, s'intende, lui non si esprime così). Ma c'è poco di più. Non ci sono titoli in cassetta di sicurezza, non c'è traccia di investimenti. Niente. Nessun lascito all'ospedale o alla parrocchia, o al suo liceo per istituire una borsa di studio. Ancora più sconcertante è il fatto che non c'è un soldo per la signora Barrie. La casa e ciò che contiene è mio. E non c'è altro. A parte i miei cinquemila dollari.

Il legale sembra imbarazzato, da morire, e preoccupato dallo stato delle finanze di mio padre. Forse teme che possa sospettarlo di truffa. Rovinar gli la reputazione. Vuole sapere se in casa mia (cioè di mio padre) c'è una cassaforte, un qualsiasi nascondiglio che possa contenere molto contante. Dico di no. Lui cerca di suggerirmi – in modo

talmente discreto e ossequioso che in un primo tempo faccio fatica a seguirlo – che potrebbero esserci delle ragioni per cui mio padre abbia avuto interesse a tenere segreta una parte dei suoi guadagni. Una grossa somma in contanti nascosta da qualche parte è perciò una possibilità da non escludere.

Gli dico che non mi importa granché del denaro.

Chissà perché ho detto una cosa del genere. Non riesce nemmeno a guardarmi in faccia.

– Magari può andare a casa e controllare bene dappertutto, – dice lui. – Non trascuri i posti più ovvi. Potrebbe trattarsi di una scatola per biscotti. O di una cassetta sotto il letto. Lei non immagina che posti sceglie, la gente. Anche le persone più sensate e intelligenti.

– Magari la federa di un cuscino, – sta dicendo, mentre io esco.

Una donna al telefono cerca il dottore.

– Mi dispiace. È morto.

– Il dottor Stracham. Ho fatto il numero giusto?

– Sì, ma mi dispiace. È morto.

– C'è qualcuno... ha per caso un sostituto con il quale potrei parlare? C'è qualcun altro in studio?

– No. Nessuno.

– Potrebbe darmi un altro numero da chiamare? Non c'è un altro dottore che possa...

– No, non ho altri numeri. Non conosco nessuno.

– Lei deve sapere di che si tratta. È importantissimo. Sto parlando di una situazione molto particolare...

– Mi dispiace.

– I soldi non sono un problema.

– No.

– La prego, si faccia venire in mente qualcuno. Se le venisse in mente qualcuno più tardi, potrebbe richiamarmi? Le lascio il mio numero.

– Non credo che sia una buona idea.

– Non importa. Mi fido. E poi non è nemmeno per me. Lo so che lo dicono tutti, ma è proprio così. Si tratta di mia figlia che è in condizioni terribili. Dal punto di vista psicologico, intendo.

– Mi dispiace.

– Se sapesse che cosa ho passato per avere questo numero, cercherebbe di darmi una mano.

– Mi spiace.

- La prego.
- Mi spiace.

Madeleine è stata l'ultimo dei suoi casi speciali. L'ho vista al funerale. Non era andata a Kenora. Oppure era già tornata indietro. In un primo momento non l'ho riconosciuta perché aveva in testa un cappello a tesa larga con una piuma infilata di traverso nel nastro. Doveva esserselo fatto prestare - non era abituata alla piuma, che continuava a cascarle davanti agli occhi. È venuta a farmi le condoglianze mentre eravamo in coda al ricevimento dopo la cerimonia. Le ho detto la stessa cosa che ho ripetuto a tutti gli altri.

- Grazie di essere venuta.

Poi mi sono resa conto della stranezza che mi aveva detto.

- Ero sicura che ti piacevano i dolci.

- Forse non sempre si faceva pagare, - dico all'avvocato. - Forse certe volte lavorava gratis. C'è gente che fa delle cose per spirito di carità.

L'avvocato ormai mi conosce. Dice: - Può darsi.

- O magari autentici gesti di beneficenza, - dico. - Un'istituzione benefica che lui sosteneva senza tenere una documentazione.

L'avvocato mi guarda negli occhi un momento.

- Beneficenza, - ripete.

- Be', sotto il pavimento in cantina non ho ancora scavato, - dico io, e lui sorride ammiccante per la leggerezza della battuta.

La signora Barrie non ha dato il preavviso. Semplicemente non si è presentata a lavorare. Non aveva niente di particolare da fare, dal momento che funerale e ricevimento si sono svolti in chiesa. Al funerale non è venuta. Non è venuto nessuno della sua famiglia. C'era così tanta gente che non ci avrei nemmeno fatto caso se uno dei presenti non mi avesse detto: - Non ho visto i Barrie, e lei?

L'ho chiamata parecchi giorni dopo e mi ha detto: - In chiesa non ci sono venuta perché ero troppo raffreddata.

Le ho detto che non la stavo chiamando per quello. Ho aggiunto che me la cavavo bene, ma volevo sapere che intenzioni avesse.

- Oh, non c'è più bisogno che venga, adesso.

Le ho detto che doveva venire a prendersi qualcosa in casa, un ricordo. A quel punto sapevo già dei soldi e volevo dirle che mi dispiaceva. Ma non sapevo come entrare in argomento.

Lei ha detto: - C'è della roba che ho lasciato lì. Un giorno o l'altro

che posso, me la vengo a prendere.

È venuta il mattino dopo. Le cose che doveva ritirare erano stracci e secchi e frettazzi e un cesto da bucato. Era difficile credere che potesse tenerci a riprendere articoli del genere. E difficile credere che li volesse per ragioni affettive, ma forse era proprio così. Aveva usato quelle cose per anni – tutti gli anni passati in questa casa, nella quale aveva trascorso più ore di veglia che non nella sua.

– Non c'è nient'altro? – le ho chiesto. – Per ricordo.

Si è guardata intorno in cucina, mordicchiandosi il labbro. È possibile che stesse soffocando l'accenno di un sorriso.

– Mi pare che non c'è niente che mi può servire qui, – ha detto.

Le avevo preparato un assegno. Dovevo soltanto scrivere la cifra. Non ero riuscita a decidere quanto darle dei miei cinquemila dollari. Mille? Avevo pensato. Adesso però mi pareva scandaloso. Ho creduto che fosse meglio raddoppiare la somma.

Ho tirato fuori gli assegni che avevo nascosto in un cassetto. Ho trovato una penna. Ho scritto quattromila.

– Questo è per te, – le ho detto. – E grazie di tutto.

Ha preso l'assegno in mano, l'ha guardato e se l'è messo in tasca. Ho pensato che forse non era riuscita a leggere la cifra. Poi ho notato il suo cupo rossore, l'enorme imbarazzo, la difficoltà a mostrarsi riconoscente.

È riuscita a prendere tutte le cose che intendeva portare via, usando l'unico braccio sano. Le ho aperto la porta. Avevo una tale ansia di sentirle pronunciare ancora qualche parola da esser tentata di dirle, Mi dispiace che sia tutto.

E invece ho detto: – Non è ancora migliorato il tuo gomito?

– Questo non guarisce più, – ha risposto lei. Poi ha abbassato la testa come se avesse paura di un altro dei miei baci. E ha aggiunto: – Be' grazie-tante-ciao.

L'ho guardata dirigersi verso la macchina. Avevo immaginato che l'avesse accompagnata la moglie di suo nipote.

Ma quella non era l'auto che di solito guidava la nipote. Per un istante ho pensato che potesse aver trovato un altro impiego. Braccio rotto o no. Che avesse un nuovo datore di lavoro facoltoso. Il che avrebbe spiegato la fretta, e l'impaziente imbarazzo.

Invece era proprio la moglie del nipote, quella scesa dalla macchina per aiutarla a caricare. Ho accennato un saluto con la mano, ma lei era troppo impegnata coi suoi secchi e i frettazzi.

– Gran bella macchina, – ho esclamato, pensando fosse un

complimento che tutte e due avrebbero gradito. Non ho riconosciuto il tipo di auto, ma era nuova fiammante e grossa. Color malva metallizzato.

La moglie del nipote ha risposto: – Ah, sí, – e la signora Barrie ha abbassato la testa in cenno di assenso.

Infreddolita perché avevo addosso gli abiti di casa, ma costretta dal senso di colpa e dallo stupore, sono rimasta lí a salutare con la mano finché la macchina non è sparita.

Dopodiché non sono piú riuscita a fare nulla. Mi sono preparata un caffè e mi sono seduta in cucina. Ho tirato fuori la scatola dei cioccolatini di Madeleine e ne ho mangiati un paio, anche se non sono così golosa da apprezzare quelle farciture gialle e arancioni ottenute con i coloranti chimici. Mi dispiaceva di non averla ringraziata. Non vedevo come avrei potuto farlo ormai – non sapevo nemmeno come si chiamasse di cognome.

Ho deciso di andare a sciare. Credo di averti detto che alle spalle del nostro terreno ci sono della cave di ghiaia. Mi sono infilata i vecchi sci di legno che mio padre si metteva ai tempi in cui le stradine non venivano spalate in inverno e gli capitava di dover attraversare i campi per andare a occuparsi di un parto o di un'appendicite. Per tenere gli scarponcini a posto hanno solo delle stringhe trasversali.

Ho raggiunto sciando le cave i cui pendii si sono ricoperti d'erba nel corso degli anni, e che adesso avevano anche una coltre di neve. C'erano orme di cane, impronte di uccelli, i cerchi leggerissimi lasciati dal passaggio frettoloso delle arvicole, ma nessuna traccia umana. Sono andata su e giù, su e giù, dapprima secondo un prudente percorso in diagonale e poi su tratti piú scoscesi. Sono caduta qualche volta, ma sempre sul morbido, data l'abbondante neve fresca, e nei pochi secondi intercorsi tra una caduta e l'atto di rimettermi in piedi, ho scoperto di aver capito una cosa.

Ho capito che fine avevano fatto i soldi.

Magari un gesto di beneficenza.

Gran bella macchina.

E quattromila dollari su cinquemila.

Da quel momento sono stata felice. Ho avuto in dono la sensazione che si deve provare guardando dei soldi piovere giù da un ponte o volare via. Soldi, speranze, lettere d'amore – tutte queste cose possono essere lanciate in aria e ricadere intatte, atterrare leggere e libere, in assenza di contesto.

Quello che non so immaginare è mio padre che cede a un ricatto. Soprattutto esercitato da persone che non dovevano essere né molto credibili né molto intelligenti. Soprattutto, avendo l'intero paese apparentemente dalla sua, o quanto meno disposto al silenzio.

Ciò che riesco a immaginare, invece, è un atto di grandiosa perversione. Al fine di anticipare la richiesta, forse, o di ostentare indifferenza. Pregustando lo stupore dell'avvocato, e il mio sforzo anche più grande di metterlo a fuoco, ora che è morto.

No. Non credo che l'abbia pensato. Non credo di essere stata tanto presente nei suoi pensieri. Mai quanto avrei voluto, comunque.

Quello che ho fatto fatica a considerare è che possa averlo fatto per amore.

Per amore, dunque. Non si può mai escludere.

Mi sono arrampicata fuori dalle cave di ghiaia e, appena uscita allo scoperto, mi ha assalita il vento. Che soffiava la neve sulle orme dei cani e le sottili catenelle di impronte delle arvicole e sulla pista che probabilmente sarà l'ultima tracciata dagli sci di mio padre.

Caro R., Robin – qual è l'ultima cosa che ti dovrei dire?

Ciao e buona fortuna.

Ti mando il mio amore.

(Che succederebbe se la gente lo facesse sul serio – se davvero mandasse per posta il proprio amore per liberarsene? Che aspetto avrebbe la cosa che si manda? Quello di una scatola di cioccolatini dal ripieno giallo come tuorlo d'uovo? Una bambola di fango con due buchi al posto degli occhi? Un gran fascio di rose tra il profumatissimo e il marcescente? Un pacco avvolto in carta di giornale sporca di sangue, che nessuno avrebbe voglia di aprire).

Abbi cura di te.

Ricordati – l'attuale re di Francia è calvo.

¹ Sociologo e cronista satirico [N. d. T.].

² La canzone di Aengus l'Errante, da *Il vento tra le canne*, in W. B. Yeats, *Opere*, Utet, Torino 1969 [N. d. T.].

Il sogno di mia madre

Durante la notte – o il tempo in cui aveva dormito – era caduta una nevicata abbondante

Mia madre guardò fuori da una grande finestra ad arco di quelle che si trovavano nelle vecchie magioni o negli edifici pubblici all'antica. Contemplò prati e cespugli, steccati, giardini e alberi, tutti coperti di mucchi e cuscini di neve, ancora non livellata o scomposta dal vento. Il bianco di quella neve non feriva gli occhi come quando ci batte il sole. Era il bianco di neve sotto un cielo sereno poco prima dell'alba. Ogni cosa era ferma; pareva la Betlemme di «Tu scendi dalle stelle», solo senza le stelle.

Eppure qualcosa non andava. C'era un errore in quello scenario. Tutti gli alberi, tutti i cespugli e le piante erano carichi di foglie estive. L'erba sottostante, nei punti riparati dalle fronde, era fresca e verdissima. La neve era caduta nottetempo sul rigoglio della piena estate. Un cambiamento di stagione inspiegabile, inatteso. E poi, se n'erano andati via tutti – anche se non avrebbe saputo dire chi fossero «tutti» – e mia madre era sola in una casa alta e spaziosa sprofondata nei suoi giardini alberati e solenni.

Pensò che qualunque cosa fosse successa, presto l'avrebbero messa al corrente. Non arrivava nessuno, però. Il telefono non squillava; nessuno alzava il paletto del cancello. Non sentiva i rumori del traffico, e non sapeva neppure da che parte fosse la strada – o il viottolo, se il posto era in aperta campagna. Doveva uscire di casa, l'aria era tanto immota e pesante.

Quando fu fuori, si ricordò. Ricordò di aver lasciato un neonato da qualche parte, prima che incominciasse a nevicare. Un bel po' prima. Quel ricordo, quella certezza, la travolse di orrore. Era come svegliarsi da un sogno. Dentro il sogno si svegliava da un sogno, per ritrovarsi di fronte alla consapevolezza di una responsabilità e di un errore. Aveva lasciato fuori per tutta la notte la sua bambina, se l'era dimenticata.

L'aveva lasciata esposta alle intemperie, come una bambola della quale si fosse stancata. E forse non era accaduto la sera prima, forse era passata una settimana, un mese magari. Per un'intera stagione o per molte stagioni aveva lasciato fuori la sua bambina. Era stata distratta da altro. Poteva persino aver viaggiato lontano ed essere appena tornata, dimentica della ragione del proprio ritorno.

Vagò dappertutto cercando sotto le siepi e le chiome larghe degli alberi. Immaginava come sarebbe stata avvizzita la bambina. Morta, avvizzita e scura, la testa come una noce, e sulla piccola faccia serrata, un'espressione nemmeno di angoscia, ma di lutto, di un antico dolore paziente. Nessuna condanna di lei, sua madre: solo l'immagine della pazienza inerme con la quale aveva aspettato la salvezza o il destino fatale.

La pena che invase mia madre era per l'attesa di quella bambina ignara di aspettare lei, sua sola speranza, che invece l'aveva completamente scordata. Una bambina talmente piccola e nuova da non potersi nemmeno sottrarre alla neve. La pena quasi le toglieva il respiro. Non ci sarebbe più stato in lei spazio per nient'altro. Nient'altro che la coscienza di quello che aveva commesso.

Fu dunque come la sospensione di una pena capitale, trovare la bambina nella sua culla. Sdraiata prona, la testa girata di lato, la pelle pallida e morbida come neve e la nuca arrossata come l'aurora. Capelli rossi come i suoi, sulla piccola perfettamente al sicuro e innegabilmente sua. Che gioia scoprirsi perdonata.

La neve e i giardini frondosi e la villa arcana erano tutti spariti. L'unico avanzo di bianco era la copertina nella culla. Una coperta da neonato di lana soffice e bianca, che si arricciava a metà della schiena della piccola. Dato il calore, il reale calore dell'estate, la bambina indossava soltanto un pannolino e un paio di mutandine di gomma per riparare il lenzuolo. Le mutandine avevano un disegno di farfalle.

Mia madre, di certo ancora pensando alla neve e al freddo che sempre l'accompagna, tirò la coperta sulla schiena e le spalle della piccola, sulla testolina ombreggiata di rosso.

È mattino presto quando questo accade nel mondo reale. Il mondo del luglio 1945. A un'ora in cui, in qualsiasi altra mattina, la piccola richiederebbe a gran voce la prima poppata del giorno, oggi continua a dormire. La madre, sebbene in piedi e con gli occhi aperti, ha il cuore ancora troppo addormentato per stupirsi. Mamma e bambina sono sfinite dopo una lunga battaglia, ma la madre ha persino scordato

questo, al momento. Alcuni circuiti nervosi sono bloccati; la calma più inesorabile si è depositata sul suo cervello e su quello della piccola. La madre – mia madre – non si capacita della luce che aumenta di istante in istante. Non capisce che il sole si alza mentre lei è lì in piedi. Nessun ricordo del giorno prima, né di quel che è successo intorno alla mezzanotte, la fa trasalire. Tira la coperta sulla testa della bambina, sul suo profilo dolce, appagato e dormiente. Torna senza far rumore in camera sua e crolla sul letto dove, in capo a un minuto, perde di nuovo i sensi.

La casa in cui questo accade non ha nulla a che fare con quella del sogno. È una villetta di legno a un piano e ammezzato, piccola ma dignitosa, con una veranda che sporge fino quasi al marciapiede, e un bovindo in sala da pranzo che affaccia su un cortiletto cintato. Si trova in una via secondaria e tranquilla di una cittadina non distinguibile – agli occhi di un forestiero – da un mucchio di altri piccoli centri nel raggio di quindici, venti chilometri nella zona agricola un tempo densamente popolata del lago Huron. In questa casa sono cresciuti mio padre e le sue sorelle. Queste ultime, insieme alla madre, vi abitavano ancora quando arrivò mia madre – e io con lei, ormai grossa e vivace nella sua pancia –, dopo la morte di mio padre, ucciso nelle ultime settimane di guerra, in Europa.

Mia madre – Jill – sta in piedi accanto al tavolo in sala da pranzo, nella luce intensa del tardo pomeriggio. La casa è piena di invitati, dopo il servizio funebre in chiesa. Bevono tè e caffè e si arrangiano a tenere in mano tramezzini minuscoli, o fette di pane alla banana, alle noci o alla frutta candita. Le tartine alla crema e all'uvetta, data la friabilità della pasta, si dovrebbero mangiare con la forchetta da dolce sui piattini di ceramica che la suocera di Jill ha decorato a violette quando era appena sposata. Jill però prende tutto con le mani. Qualche briciola di pasta frolla, un acino di uva passa le sono caduti addosso macchiandole il vestito di velluto verde. Tiene troppo caldo quell'abito per una giornata come questa, e non è affatto premaman, ma solo una specie di tunica morbida confezionata per gli spettacoli, le occasioni in cui Jill suona il violino in pubblico. L'orlo le sale sul davanti, per causa mia. Ma è l'unica cosa abbastanza larga e abbastanza elegante da mettere al funerale di suo marito.

Come mai mangia tanto. La gente non può fare a meno di notarlo. – Mangia per due, – dice Ailsa a un gruppo di ospiti per evitare che la scavalchino dicendo qualcosa o tacendo sul conto di sua cognata.

Jill ha avuto la nausea tutto il giorno, finché in chiesa, improvvisamente, mentre pensava quanto fosse stonato l'organo, si è resa conto di avere una fame da lupo. Per tutta la durata dell'inno «Oh, cuori intrepidi», non ha fatto altro che pensare a un grosso hamburger grondante sugo di carne e maionese, e adesso sta cercando di scoprire quale miscela di noci e uva passa e zucchero grezzo, quale squisitezza guastadenti di glassa al sapore di cocco, quale fondente boccone di pane alla banana o cucchiata di crema potrebbe bastare a sostituirlo. Non basterà nulla, ovviamente, ma lei non si dà per vinta. Quando la sua fame reale è soddisfatta, rimane attiva quella immaginaria, e ancora di più una frenesia quasi vicina alla crisi nervosa che la costringe a ingozzarsi senza nemmeno sentire il gusto di ciò che ha in bocca. Non saprebbe descrivere questa inquietudine se non forse dicendo che ha a che fare con un senso di prurito e di tensione. La fitta siepe di crespino nella vivida luce del sole fuori dalla finestra, la sensazione del velluto che le si appiccica alle ascelle sudate, le ciocche ricciute – dello stesso colore dell'uva sulle tartine – ammassate sulla testa della cognata Ailsa, persino le violette dipinte che sembrano crosticine da grattare con l'unghia dal piattino, tutte queste cose le paiono orrende e opprimenti, anche se sa che sono normalissime. Ma a lei pare contengano un messaggio riguardo alla sua imprevedibile vita futura.

Perché imprevedibile? È da un pezzo che sa di me e ha anche sempre saputo che George Kirkham poteva morire in guerra. In fondo, era in aviazione. (E intorno a lei, in casa Kirkham, oggi pomeriggio, la gente ripete – magari non proprio a lei, la sua vedova, o alle sorelle – che George era giusto il tipo del quale si sa che non tornerà a casa. Si riferiscono al fatto che era un bell'uomo, allegro, il vanto della famiglia, quello su cui si concentravano le speranze di tutti). Lo sapeva anche lei, ma ha continuato a fare la vita di sempre, a trascinarsi appresso il violino sul tram nelle mattine buie d'inverno, per arrivare al conservatorio dove si esercitava per ore e ore non lontano dagli altri, ma tutta sola in una stanzetta squallida con l'unica compagnia del baccano del radiatore, con le mani anchilosate dal freddo prima, e poi screpolate dall'aria secca del riscaldamento. Ha continuato a vivere in una stanza d'affitto con la finestra che chiudevava male e lasciava entrare mosche in estate e spruzzate di neve in inverno, sempre sognando – quando le passava la nausea – salsicce e pasticci di carne e tocchi di cioccolato amaro. Al conservatorio la gente trattava la sua gravidanza con grande riserbo, come se fosse un tumore. Era rimasta invisibile per

molto tempo, comunque, come spesso succede alle prime gravidanze, specie di una ragazza robusta e larga di bacino. Persino quando già le facevo le capriole dentro la pancia, continuava a suonare in pubblico. Maestosamente ispessita, con il cespuglio di capelli rossi sulle spalle, la faccia larga e luminosa assorta in un'espressione di intensa concentrazione, aveva suonato l'assolo più importante della sua carriera. Il Concerto per Violino di Mendelssohn.

Prestava un po' di attenzione anche al mondo: sapeva che la guerra stava finendo. Pensava che George sarebbe potuto tornare poco dopo la mia nascita. Sapeva che non avrebbe potuto continuare a vivere in una camera d'affitto, a quel punto, che si sarebbe dovuta trasferire da qualche parte con lui. E sapeva che ci sarei stata io, ma pensava alla mia nascita più come alla fine che all'inizio di qualche cosa. La fine di tanto scalfiare in quel punto dolente sul fianco e delle fitte ai genitali ogni volta che si alzava in piedi e il sangue affluiva (come se avesse un impacco bollente là sotto). La fine dei capezzoli grandi, scuri e sporgenti, e la fine delle bende elastiche intorno alle vene gonfie su tutte le gambe ogni volta che lasciava il letto. La fine del bisogno di urinare ogni mezz'ora, e dei piedi che non entravano più in nessun paio di scarpe normali. Una volta fuori, secondo lei, non le avrei più dato tanti problemi.

Alla notizia che George non sarebbe tornato, pensò di tenermi un poco in quella stanza. Si procurò un libro sui neonati. Comprò gli oggetti indispensabili di cui avrei avuto bisogno. C'era una vecchia signora nel palazzo che avrebbe potuto occuparsi di me mentre lei suonava. Le sarebbe spettata una pensione da vedova di guerra e in capo ad altri sei mesi si sarebbe diplomata al conservatorio.

Poi Ailsa venne a prenderla con il treno. Ailsa disse: – Non potremmo mai lasciarti qui da sola. Già tutti si chiedono come mai non ti sei trasferita da noi quando George è partito. Adesso è ora che tu venga.

– La mia è una famiglia di matti, – le aveva detto George. – Iona è un disastro e Ailsa doveva fare il sergente maggiore. Mia madre invece è arteriosclerotica.

Le disse anche: – Ailsa ha una buona testa, ma ha dovuto lasciare gli studi e andare a lavorare alle Poste quando è morto nostro padre. A me era toccata la bellezza, e così per la povera Iona non era rimasto più niente se non una pelle orrenda e nervi deboli.

Jill incontrò le sorelle di lui la prima volta quando vennero a Toronto

per vederlo partire. Al matrimonio, due settimane prima, non erano venute. Non c'era nessuno del resto, a parte George, Jill, il pastore, la moglie del pastore e un vicino di casa invitato come secondo testimone. C'ero anch'io, già infilata dentro la pancia di Jill, ma non ero il motivo di quel matrimonio, e al tempo nessuno sapeva della mia esistenza. Dopo la cerimonia, George volle a tutti i costi fare qualche foto con Jill, tutti e due con espressione imperscrutabile, in una di quelle cabine fai-date. – Così imparano, – disse, guardando le foto. Jill si chiese se, così dicendo, avesse in mente qualcuno in particolare. Ailsa? O le ragazzine, le belle ragazze spigliate che gli erano corse dietro, scrivendogli lettere d'amore e confezionandogli calzettoni di lana a rombi bicolori. Lui si metteva le calze quando poteva, intascava i regali e leggeva le lettere ad alta voce nei bar per farsi due risate.

Jill non aveva fatto colazione prima del matrimonio, e in piena cerimonia pensava a frittelle e pancetta affumicata.

Le due sorelle avevano un'aria più normale di quello che Jill si aspettava. Anche se era vero che la bellezza era andata tutta a George. Aveva capelli biondo scuro, ondulati e serici, un bagliore gioioso negli occhi e lineamenti di taglio invidiabile. Il solo difetto era la statura un tantino modesta. Quanto bastava comunque per guardare Jill negli occhi. E per diventare pilota nell'aviazione.

– Non vogliono gente altissima in aviazione, – diceva. – Li ho fregati, quei bastardi di stangoni. Un mucchio di attori del cinema sono bassi. Si mettono in piedi sulle cassette per baciare l'attrice.

(Al cinema George diventava sfrenato. A volte fischiava la scena del bacio. Non lo appassionava granché neanche nella vita vera. Passiamo all'azione, diceva).

Anche le sue sorelle non erano alte. Le avevano battezzate con nomi di località della Scozia, dove i genitori erano stati in luna di miele prima che la famiglia subisse il tracollo economico. Ailsa aveva dodici anni più di George, e Iona nove. In mezzo alla folla della stazione apparivano tozze e sbigottite. Indossavano entrambe abiti e cappelli nuovi, come se fossero loro le spose novelle. E tutte e due erano sottosopra perché Iona aveva scordato sul treno i guanti buoni. Era vero che Iona aveva una brutta pelle, anche se in quel momento non era infiammata, e forse i giorni dell'acne erano finiti. Restava butterata di vecchie cicatrici e grigia sotto la cipria rosa. I capelli le fuoriuscivano in riccioli molli dal cappello e gli occhi erano umidi di lacrime, forse perché Ailsa l'aveva rimproverata, o forse perché suo fratello partiva in

guerra. I capelli di Ailsa erano invece acconciati in grumi di riccioli ottenuti con permanenti aggressive, sovrastati da un cappellino da equitazione. Aveva occhi pallidi e perspicaci dietro lenti cerchiato di chiaro, e rosee guance rotonde ai lati del mento inciso da una fossetta. Sia lei sia Iona avevano un corpo gradevole: seni alti, vita sottile e fianchi floridi – solo che su Iona quel fisico pareva uno sbaglio, come se l'avesse rubato e adesso cercasse di mascherarlo incurvando le spalle e incrociando le braccia. Ailsa gestiva le proprie curve con determinazione ma senza provocazione, come se fosse fatta di ceramica solida. Entrambe poi avevano i capelli dello stesso biondo scuro di George, ma senza la sua lucentezza. Altra cosa che non parevano condividere con il fratello era il senso dell'umorismo.

– Allora, io vado, – disse George. – Me ne vado a morire da eroe sul campo di Passchendaele –. E Iona disse: – Dài, smettila. Non parlare così –. Ailsa stringeva le labbra color lampone.

– Da qui si vede l'insegna dell'ufficio oggetti smarriti, – disse. – Ma non capisco se è solo per le cose che uno perde in stazione, o anche per quelle che si trovano a volte sui treni. Passchendaele era nella Prima Guerra Mondiale.

– Ma dài. Sicura? – rispose George, battendosi una mano sul petto.

E qualche mese dopo saltò in aria durante un volo di addestramento sorvolando il Mare d'Irlanda.

Ailsa non fa che sorridere. Dice: – Certo che sono orgogliosa. Eccome. Ma non sono la sola ad aver perso qualcuno. Ha fatto il suo dovere –. Alcune persone trovano la sua risolutezza un po' sconveniente. Ma altri dicono: – Povera Ailsa –. Tutte quelle premure per George, tutte le economie per fargli studiare legge, e poi lui si fa beffe di tutto e si arruola; se ne va e si fa ammazzare. Come se non vedesse l'ora.

Le sue sorelle gli hanno sacrificato la propria istruzione. Persino le cure dentistiche – hanno sacrificato anche quelle. Iona ha frequentato una scuola per infermiere, ma alla resa dei conti le sarebbe convenuto invece farsi mettere a posto i denti. Ora lei e Ailsa si ritrovano con un eroe. Lo riconoscono tutti: un eroe. I più giovani tra i presenti pensano che sia importante avere un eroe in famiglia. Sono convinti che la solennità di questo momento durerà, che rimarrà per sempre con Ailsa e Iona. Che «Oh, cuori intrepidi» continuerà a levarsi intorno a loro per sempre. I più vecchi, che si ricordano dell'altra guerra, sanno bene che non resterà altro che un nome inciso su un cenotafio. Perché alla

vedova, alla ragazza che si sta ingozzando, andrà la pensione.

Ailsa è nervosissima, in parte perché è stata in piedi due notti di fila, a pulire. Non che la casa non fosse presentabile anche prima. Ciononostante ha sentito il bisogno di lavare ogni singolo piatto, tegame e suppellettile, di lucidare il vetro di ogni quadro, di allontanare il frigo dalla parete e sfregare il pavimento anche dietro, lavare la scala che va in cantina e rovesciare disinfettante nel contenitore della spazzatura. Persino il lampadario che fa luce sul tavolo della sala da pranzo ha dovuto essere smontato e immerso, pezzo a pezzo, in acqua e sapone, sciacquato, asciugato e risistemato al suo posto. E a causa dell'impiego all'ufficio postale, Ailsa non ha potuto incominciare a pulire che dopo cena. Ormai è la direttrice, poteva anche prendersi un giorno di congedo, ma essendo Ailsa non lo avrebbe mai fatto.

Adesso è accaldata sotto la cipria, irrequieta dentro il vestito di crepe blu scuro con il colletto di pizzo. Non riesce a star ferma. Continua a riempire i piatti da portata e a farli girare tra gli ospiti, si preoccupa che il tè di qualcuno possa freddarsi e si precipita a prepararne un'altra teiera. Piena di premure nei riguardi degli ospiti, si informa sui reumatismi di uno e sui piccoli malanni dell'altro, offrendo alla tragedia un volto sorridente, senza stancarsi di ripetere che non ha il diritto di lamentarsi, perché siamo in tanti sulla stessa barca, e poi George non avrebbe voluto vedere i suoi amici affranti, ma piuttosto riconoscenti al cielo per la fine della guerra. Il tutto nel tono di voce acuto ed enfatico, venato di bonario rimprovero, al quale sono avvezzi i frequentatori dell'ufficio postale. Cosicché ciascuno rimane nell'incertezza di aver detto la cosa sbagliata, come alla posta la gente finisce per rendersi conto che la sua grafia sarà di certo un problema o che il pacco spedito non è stato imballato a dovere.

Ailsa sa bene che sta alzando troppo la voce, che sorride eccessivamente e che ha riempito altre tazze di tè anche a chi ne aveva rifiutato l'offerta. In cucina, dove è andata per riscaldare la teiera, dice: – Che mi succede? Sono carica come una sveglia.

L'ospite al quale lo dice è il dottor Shantz, il vicino la cui casa confina con il loro cortile.

– Passerà presto, – replica lui. – Vuoi un calmante?

La sua voce subisce un cambiamento, all'aprirsi improvviso della porta che dà sulla sala da pranzo. La parola «calmante» esce dalle sue labbra decisa e professionale.

Cambia anche la voce di Ailsa, che da depressa si fa animata. Dice: – Oh no, ti ringrazio. Cercherò di cavarmela con le mie forze.

Il compito di Iona dovrebbe essere quello di badare alla madre, di vedere che non si rovesci il tè addosso – le può capitare, non per goffaggine, ma per distrazione – e che non rimanga tra gli altri se appena incomincia a tirare su col naso e a dare in singhiozzi. In realtà i modi della signora Kirkham sono per lo più garbatissimi e mettono gli ospiti a loro agio assai più di quelli di Ailsa. Per un quarto d'ora alla volta è in grado di afferrare la situazione – o di dare quell'idea – e di esprimersi con coraggio e coerenza su come il figlio le mancherà per tutta la vita, ma sia grata al cielo di avere ancora le figlie: Ailsa così efficiente e affidabile, la solita meraviglia di sempre, e Iona, la quintessenza della bontà. Si ricorda persino di nominare la giovane nuora, sebbene dia forse un indizio riguardo alla propria confusione mentale facendo parola di ciò che la maggior parte delle signore della sua età non menzionerebbe in pubblico, specie in presenza di uomini. Con lo sguardo rivolto a Jill e a me, dice: – E poi tra non molto avremo tutti un conforto.

Dopodiché, passando di stanza in stanza o di ospite in ospite, si guarda attorno e dice: – Perché siamo qui? Quanta gente! Che cosa si festeggia? – E intuendo che tutto il trambusto abbia in qualche modo a che fare con George, aggiunge: – È il matrimonio di George? – Insieme all'aggiornamento su quanto accade, ha smarrito anche parte della sua gentile discrezione. – Non sei tu che ti sposi, vero? – domanda a Iona. – No. Ne ero certa. Tu non hai mai avuto un fidanzato, dico bene? – Nella sua voce è venuta insinuandosi una nota di praticità, un senso di ognuno-persé-e-Dio-per-tutti. Quando intravede Jill scoppia a ridere.

– Non sarà forse quella la sposa? Oh oh. Adesso sí, è tutto chiaro.

La verità però torna ad affacciarsi alla sua mente, improvvisa come quando se ne è allontanata.

– Abbiamo notizie? – chiede. – Notizie di George? – Ed è allora che ha inizio il pianto temuto da Ailsa.

– Portala via se incomincia a dare spettacolo, – aveva detto Ailsa.

Iona non è in grado di allontanare sua madre – non è mai riuscita a esercitare la minima autorità su nessuno in vita sua – ma la moglie del dottor Shantz afferra la vecchia per un braccio.

– George è morto? – domanda la signora Kirkham terrorizzata, e la signora Shantz dice: – Sí, purtroppo. Ma sua moglie aspetta un bambino, sa?

La signora Kirkham si appende al suo braccio, curva le spalle e dice con un fil di voce. – Posso avere il mio tè?

Dovunque mia madre si giri in quella casa, le pare di non vedere altro che foto di mio padre. L'ultima, quella ufficiale in divisa, sta su un centrino appoggiato sopra la macchina da cucire chiusa, nel bovindo della sala da pranzo. Iona ci ha sistemato intorno dei fiori, ma Ailsa li ha tolti. Dice che davano a George l'aria di un santo cattolico. Appesa sulle scale invece ce n'è una di quando aveva sei anni. È fuori sul marciapiede, in ginocchio su un carretto, mentre nella stanza dove dorme Jill ce n'è un'altra di lui accanto alla bici, con la sacca dei giornali a tracolla. La camera della signora Kirkham ospita quella in costume per l'operetta della terza media, con in testa una corona di cartone dorato. Non sapendo cantare, non era stato possibile affidargli un ruolo da protagonista, ma la scelta era ovviamente caduta su di lui per la parte secondaria più prestigiosa, quella del re.

La foto dipinta a mano sulla credenza lo ritrae all'età di tre anni, un bimbetto biondissimo e un po' sfocato che si trascina appresso una bambola di stracci tenendola per una gamba. Ailsa aveva pensato di toglierla, quella, perché poteva sembrare strappalacrime, ma alla fine ha preferito lasciarla anziché mostrare la chiazza sulla tappezzeria. E nessuno ha fatto commenti tranne la signora Shantz, che fermandosi in quel punto ha esclamato qualcosa che aveva già detto altre volte in passato, e non in tono addolorato bensì con aria vagamente sognante.

– Ah, Christopher Robin.

La gente è abituata a non badare granché alle parole della signora Shantz.

In tutte le foto George appare allegrissimo. Una ciocca di capelli biondi gli scende immancabilmente sulla fronte, a meno che a fermarla non ci sia il berretto da ufficiale, o la corona di carta. E persino quando era poco più di un infante sembrava sapere di essere un tipo vivace, scaltro e seducente. Il genere di persona che non delude mai nessuno, che riesce a strappare una risata a chiunque. A proprie spese di quando in quando, ma raramente. Guardandolo, Jill si ricorda di come beveva senza mai sembrare ubriaco e di come si divertiva a ubriacare gli altri per farsi poi confidare le loro paure, prepotenze, verginità e doppi giochi che avrebbe in seguito utilizzato per inventare battute o soprannomi umilianti che le vittime fingevano di trovare divertenti. Perché aveva schiere di amici e seguaci, che forse si accompagnavano a lui per timore – o forse solo perché, come dicevano tutti, animava le situazioni. Lo spazio occupato da George diventava il centro di ogni stanza, e l'aria circostante crepitava di scariche minacciose ed esaltanti.

Come poteva capirlo, Jill, uno spasimante del genere? Aveva

diciannove anni, e nessuno l'aveva mai corteggiata prima. Non avrebbe saputo dire, lei come tutti gli altri, che cosa l'avesse attratto. Lei rappresentava un enigma per la maggior parte delle persone della sua età, ma un enigma noioso. Una ragazza dedita allo studio del violino, priva di ogni altro interesse.

Il che non era del tutto vero. Si rannicchiava sotto il vecchio piumone e fantasticava un amore. Mai però con qualcuno bello e brillante come George. Aveva in mente un tipo affettuoso e orsacchiottesco, oppure un musicista più vecchio di lei di dieci anni e già leggendario, dotato di un'irresistibile autorevolezza. La sua idea dell'amore era operistica, sebbene non fosse quello il genere di musica che prediligeva. George invece scherzava anche mentre faceva l'amore; saltellava per la stanza subito dopo e rumoreggiava come un bambino maleducato. Le sue rapide prestazioni le procuravano un piacere inferiore a quello che conosceva dai solitari assalti sul proprio corpo, ma non avrebbe potuto dirsi precisamente delusa.

Stordita dalla velocità degli eventi, piuttosto. E carica di aspettative di felicità – felicità e gratitudine – quando la sua mente riusciva a mettersi al passo con la realtà fisica e sociale. Le attenzioni di George, e il matrimonio, rappresentavano una sorta di radiosa estensione della sua vita. Stanze luminosissime piene di uno splendore stupefacente. Poi arrivò la bomba o l'uragano, il non imprevedibile disastro che cancellò d'un colpo quell'estensione di luce. Spazzata via, dileguata, lasciandola a fare i conti con il medesimo spazio e le stesse opzioni di prima. Aveva perduto qualcosa, ovviamente. Ma qualcosa di cui non si era mai del tutto impossessata, qualcosa che aveva inteso soltanto come un ipotetico risvolto del futuro.

Adesso ha mangiato abbastanza. Ha male alle gambe, a furia di stare in piedi. La signora Shantz si avvicina e le dice: – Hai avuto occasione di conoscere qualcuno degli amici d'infanzia di George?

Si riferisce ai giovani che se ne stanno appartati nell'ingresso. Un paio di belle ragazze, un giovanotto ancora in divisa della marina, altri. Mentre li osserva, Jill pensa chiaramente che a nessuno dispiace davvero. Ad Ailsa forse, ma Ailsa ha le sue ragioni personali. A nessuno dispiace davvero che George sia morto. Nemmeno alla ragazza che piangeva in chiesa e che dà l'impressione di voler piangere ancora. Adesso può ricordarsi di essere stata innamorata di George e convincersi che lui ricambiasse il suo amore – a dispetto di tutto – senza più temere di essere sconfessata da qualsiasi cosa lui possa dire o fare. E nessuno dei presenti dovrà più chiedersi, ogni volta che il

gruppo che fa capannello intorno a George scoppia a ridere, di chi stiano ridendo, né quale sia l'argomento della conversazione in corso. Nessuno dovrà più sforzarsi di tenergli testa, o inventarsi dei modi per mantenersi nelle sue grazie.

Non le viene in mente che, se fosse vissuto, George sarebbe forse diventato un uomo diverso, perché non pensa di poter cambiare nemmeno lei.

Risponde con un «No» talmente privo di entusiasmo che la signora Shantz è portata a ribattere: – Lo so. È difficile conoscere gente nuova. Soprattutto... se fossi in te, credo che andrei a coricarmi.

Jill era quasi certa che avrebbe detto, «andrei a bere qualcosa di forte». Ma da queste parti non offrono niente, soltanto tè e caffè. Jill comunque è pressoché astemia. Ma sa riconoscere l'alcool nel fiato della gente, e le è parso di sentirlo in quello della signora Shantz.

– Perché non fai così? – dice la Shantz. – Queste cose stancano troppo. Lo dico io ad Ailsa. Tu va'.

La signora Shantz è una donnina con bei capelli grigi, occhi luminosi e una faccia rugosa e triangolare. Tutti gli anni in inverno trascorre un mese da sola in Florida. I soldi ce li ha. La casa che si sono costruiti lei e il marito, alle spalle di quella dei Kirkham, è lunga, bassa, di un bianco accecante, con angoli smussati e grandi vetrate. Il dottor Shantz ha tra i venti e i venticinque anni meno di lei: un uomo tarchiato, giovanile, di aspetto gradevole, fronte spaziosa e capelli ricci e chiari. Non hanno figli. Si dice che lei ne abbia, da un primo matrimonio, ma che non vengano mai a trovarla. Anzi la diceria vuole che il dottor Shantz fosse un amico del figlio, portato a casa dal college: si innamorò della madre dell'amico e la madre dell'amico si innamorò di lui, ci fu un divorzio, e ora eccoli sposati, nella loro casa di lusso, nel loro tacito esilio.

Jill ha proprio sentito odore di whisky. La signora Shantz se ne porta sempre dietro una bottiglietta, quando partecipa a eventi sociali che definisce senza speranza. Bere non la fa vacillare né biascicare, cercare la rissa né buttare le braccia al collo della gente. La verità è che forse è sempre un po' alticciasa, ma mai sbronza del tutto. Ha l'abitudine di mettersi l'alcool in corpo in dosi ragionevoli e rassicuranti, di modo che il suo cervello non ne è mai fradicio e nemmeno astinente. L'unico indizio rimane il fiato (che molte persone in questa città di astemi attribuiscono a certi farmaci, se non addirittura a una pomata che deve spalmarci sul petto). Il fiato dunque, e forse la perentorietà del suo dire,

quel modo che ha di scandire le frasi come se volesse liberare uno spazio intorno a ogni parola. Naturalmente dice cose che una signora cresciuta da queste parti non direbbe mai. Racconta di sé. Di come certe volte le capiti di essere scambiata per la madre di suo marito. Dice che quasi sempre le persone hanno una specie di crisi quando si accorgono dell'errore. Che si imbarazzano da morire. Ma alcune donne – che so, cameriere ad esempio – le lanciano occhiate oscene, come a dire, Ma perché mai un uomo così dovrebbe sprecarsi con una come te?

Al che la signora Shantz si limita a dire: – Lo so. Non è giusto. Ma nemmeno la vita lo è; tanto vale farsene una ragione.

Oggi pomeriggio non trova il modo di sorvegliare il suo whisky a intervalli adeguati. La cucina e persino l'angusta dispensa alle sue spalle sono luoghi nei quali le donne di casa potrebbero andare e venire in qualunque momento. È costretta a salire in bagno, ma non può permettersi una frequenza eccessiva. Quando decide di farlo, nel tardo pomeriggio, poco dopo che Jill ha lasciato gli ospiti, trova la porta chiusa a chiave. Pensa di sgattaiolare in una delle camere da letto e si domanda quale possa essere vuota e quale occupata da Jill. Poi però sente la voce di Jill provenire dal bagno e dire: – Un momento, – o qualcosa del genere. Una frase banale, solo che il tono di voce risulta teso, spaventato.

La signora Shantz si fa un bel sorso veloce direttamente nel corridoio, senza lasciarsi sfuggire la scusa di un'emergenza.

– Jill? Ti senti bene? Puoi farmi entrare?

Jill è a terra, carponi, e sta cercando di asciugare una pozza sul pavimento del bagno. Ha letto della rottura delle acque – come ha letto di contrazioni, dilatazione, pretravaglio e placenta – ciononostante quel flusso di liquido. E poi nacqui iocaldo l'ha sorpresa. È costretta a usare della carta igienica, perché Ailsa ha portato via tutti gli asciugamani normali e li ha sostituiti con pezzuole di lino ricamato definite asciugamani per gli ospiti.

Si aggrappa al bordo della vasca nel tentativo di mettersi in piedi. Sfila il fermo della porta ed è in quel momento che la prima fitta la sbalordisce. Non le toccherà un solo dolore lieve, nessuna anticipazione né ritmico avvertimento da fase di pre-travaglio; si tratterà di un assalto spietato e di un lacerante parto precipitoso.

– Tranquilla, – dice la signora Shantz, sostenendola meglio che può.
– Dimmi solo qual è la tua stanza, che ti mettiamo coricata.

Ancor prima che riescano a raggiungere il letto, le unghie di Jill

penetrano nel braccio sottile della signora Shantz con una violenza da lasciarlo livido.

– Quanta fretta, – dice la signora Shantz. – Per essere il primo, è proprio un tipo impaziente. Vado a cercare mio marito.

Sono nata così, direttamente in casa, con circa dieci giorni di anticipo, a voler dar credito ai calcoli di Jill. Ailsa fece appena in tempo a congedare gli ospiti prima che le stanze si riempissero del baccano di Jill, delle sue grida incredule e dei rochi grugniti impudenti che le seguivano.

Anche quando una madre veniva colta di sorpresa e dava alla luce il bambino in casa, era ormai consuetudine trasferire lei e il piccolo in ospedale, dopo il parto. Ma girava una specie di influenza estiva in città, e l'ospedale era affollato dei casi peggiori, perciò il dottor Shantz decise che Jill ed io saremmo state meglio dove eravamo. Dopo tutto Iona aveva completato una parte del corso per infermiere, e poteva prendersi le sue due settimane di vacanza ora per occuparsi di noi.

Jill non sapeva davvero nulla di come si vive in famiglia. Era cresciuta in orfanotrofio. Dai sei ai sedici anni il suo letto era stato in un dormitorio. Le luci venivano accese e spente a ore fisse, la caldaia non funzionava mai prima o dopo la data prestabilita. Un lungo tavolo coperto con una cerata per mangiare e fare i compiti, e una fabbrica dirimpetto. A George era piaciuto sentirglielo raccontare. Sono cose che forgianno il carattere di una ragazza, diceva. Che la rendono autonoma, tenace e solitaria. Non certo il tipo bisognoso di smancerie romantiche. Ma l'istituto non era gestito in modo così disumano come forse pensava lui, e le persone che lo dirigevano non si erano mostrate ingenerose. A dodici anni Jill venne portata con altri a un concerto, dove decise seduta stante che avrebbe imparato a suonare il violino. All'istituto aveva già incominciato a strimpellare un po' il pianoforte. Qualcuno si interessò abbastanza alla cosa da procurarle un violino di seconda mano e di second'ordine, oltre ad alcune lezioni che si conclusero con una borsa di studio al conservatorio. Ci fu un saggio per i direttori e i benefattori, un ricevimento in abito lungo, con tanto di punch alla frutta, discorsi e dolci. Jill dovette dire qualcosa a sua volta, per esprimere la propria gratitudine, ma la verità era che considerava tutto quanto quasi un atto dovuto. Era convinta dell'esistenza di un legame innato, fatale, tra lei e il violino, un legame che li avrebbe ricongiunti anche senza alcun intervento esterno.

In dormitorio aveva delle amiche, ma se ne andarono tutte presto per lavorare in fabbrica o in un ufficio, e Jill le dimenticò. Alla scuola superiore dove venivano iscritti gli ospiti dell'orfanotrofio, un'insegnante volle parlarle. Nel suo discorso saltarono fuori parole come «normalità» e «completezza». A quanto pare l'insegnante considerava la musica come una fuga o un surrogato. Di sorelle, fratelli, amici e corteggiatori. Consigliò a Jill di distribuire le proprie energie, anziché concentrarle su un solo interesse. Di rilassarsi, giocare a pallavolo, entrare nell'orchestra della scuola, se il punto era fare un po' di musica.

Jill prese a evitare quell'insegnante; si nascondeva su per le scale o faceva il giro dell'isolato pur di non doverle parlare. E smise anche di leggere una sola pagina nella quale saltassero agli occhi parole come «completezza» o «normalità».

Al conservatorio fu tutto più facile. Vi incontrò persone incomplete, ossessive almeno quanto lei. Si costruì alcune amicizie piuttosto distratte e competitive. Una di queste amiche aveva un fratello maggiore in aviazione e il caso volle che costui rientrasse nella cerchia delle adoranti vittime di George Kirkham. Lui e George si presentarono a cena a casa una domenica sera, quando anche Jill era stata invitata. Fu così che George conobbe Jill. Che mio padre conobbe mia madre.

Doveva esserci sempre qualcuno in casa, per badare alla signora Kirkham. Perciò Iona faceva il turno di notte in pasticceria. Decorava torte – anche le più complicate torte nuziali – e si occupava della prima infornata di pane al mattino alle cinque. Le sue mani, tremanti al punto che non riusciva a servire a nessuno una tazza di tè, diventavano forti, esperte e pazienti, quasi ispirate, quando svolgevano un lavoro solitario.

Una mattina, dopo che Ailsa era uscita per andare in ufficio – questo accadde nel breve periodo del soggiorno di Jill in casa prima della mia nascita – Iona vide Jill passare davanti alla sua camera da letto e la chiamò in un sussurro. Come se avesse da dirle un segreto. Ma chi poteva mai esserci in casa a quell'ora che non dovesse sentire?

Non certo la signora Kirkham.

Iona si affannava ad aprire un tiretto del cassettone che si era bloccato. – Uffa! – disse, ridendo. – E apriti, maledetto. Oh, finalmente.

Era pieno di vestiti da neonato – non solo semplici camicini e pigiami, come quelli che Jill aveva comprato al negozio di roba usata e scarti di fabbrica di Toronto, ma anche cuffie di lana, maglie, scarpette

e bavaglini, completi minuscoli cuciti a mano. Di tutte le possibili tinte pastello, unite e non – senza alcun pregiudizio nei riguardi di rosa e di azzurri –, con rifiniture all'uncinetto e piccoli ricami a fiori, agnelli e uccellini. Il genere di corredo del quale Jill quasi ignorava l'esistenza. L'avrebbe scoperta, se avesse compiuto un'indagine accurata nel reparto neonati di un grande magazzino, o se avesse sbirciato dentro le carrozzine, ma non l'aveva fatto.

– Ovviamente non so che cosa hai già, – disse Iona. – Magari hai tantissime cose, e magari non ti piace la roba fatta a mano, non so –. Usava certe risatine infantili come una sorta di punteggiatura del dire e come prolungamento del suo tono di scuse. Tutto ciò che diceva, ogni sguardo, ogni gesto, pareva impedito, coperto da uno spesso strato di miele appiccicoso o impastato di scuse, e Jill non sapeva come reagire.

– È molto carino, – disse senza convinzione.

– Oh no, non sapevo neppure se l'avresti voluto. Se l'avresti gradito.

– È bello.

– Non l'ho fatto tutto io; certe cose le ho comprate. Sono stata al bazar della parrocchia e a quello del Centro Assistenziale. Ho pensato che sarebbe stato carino, ma se non ti piace o se non ne hai bisogno, posso benissimo riportare tutto alla raccolta missionaria.

– Ne ho bisogno, – disse Jill. – Non ho niente del genere.

– Sul serio? Quello che ho fatto io non sarà granché, ma forse le cose della parrocchia o quelle del centro, magari quelle ti vanno bene.

Si riferiva a questo, George, quando definiva Iona un disastro psicologico? (Secondo la versione di Ailsa, il crollo nervoso alla scuola per infermiere era dovuto da una parte al suo eccesso di sensibilità e dall'altra ai modi un po' troppo duri della sovrintendente del corso). C'era da credere che fosse a caccia di rassicurazioni, ma qualunque incoraggiamento si cercasse di offrirle non pareva mai sufficiente, non sembrava nemmeno sfiorarla. Jill aveva la sensazione che le parole di Iona, le sue risatine, il suo tirar su col naso e le occhiate umide di pianto (doveva avere umide anche le mani, di sicuro) fossero creature decise a strisciarle addosso – a lei, Jill – come acari che tentassero di insinuarsi sotto pelle.

Ma a questo fenomeno col tempo imparò ad abituarsi. O forse Iona andò moderandosi. Tanto lei quanto Iona provavano sollievo – come quando il maestro esce di classe – ogni mattina dopo che la porta si era chiusa alle spalle di Ailsa. Presero l'abitudine di bere un secondo caffè, mentre la signora Kirkham lavava i piatti. Procedeva lentissima in quel lavoro – cercando all'intorno il cassetto o il ripiano di ogni singola

stoviglia – e non senza qualche errore. Ma con alcuni rituali anche, immancabili, come quello di rovesciare i fondi del caffè su un cespuglio appena fuori della porta della cucina.

– È convinta che il caffè lo faccia crescere, – bisbigliò Iona. – Anche se lo mette sulle foglie e non sulla terra. Ogni giorno ci tocca poi prendere la pompa e pulire.

A Jill pareva che Iona assomigliasse alle ragazze più vessate dell'orfanotrofio. Avevano sempre una gran voglia di vessare qualcuno a loro volta. Ma se riuscivi a superare la sua catena di scuse nervose o le barricate di umili accuse («Ovviamente sono l'ultima persona che consulterebbero giú al negozio», «Ovviamente Ailsa non vuole nemmeno ascoltarlo, il mio parere», «Ovviamente George non ha mai fatto mistero di disprezzarmi») allora potevi anche farla parlare di argomenti abbastanza interessanti. Raccontò a Jill della casa che un tempo era appartenuta al nonno e che ormai era il corpo centrale dell'ospedale, di certi commerci poco puliti che avevano causato il licenziamento del padre, e della tresca in corso tra due persone sposate alla pasticceria. Accennò anche ai presunti trascorsi di casa Shantz, e persino al fatto che Ailsa aveva un debole per il dottore. La terapia di elettroshock alla quale Iona era stata sottoposta in seguito all'esaurimento nervoso pareva aver aperto una breccia nella sua discrezione, e la voce che fuoriusciva da quella breccia – una volta spurgata dei cascami di mascheramento – era maligna e allusiva.

Del resto, tanto valeva che Jill passasse il proprio tempo a ciarlare – aveva comunque le dita troppo rotonde per suonare il violino.

E poi nacqui io e tutto cambiò, specie per Iona.

Jill dovette stare a letto una settimana, e anche quando si alzò, si muoveva come una vecchia anchilosata e respirava prudentemente ogni volta che si accasciava sopra una sedia. Era tutta un dolore a causa dei punti, e aveva ventre e petto fasciati stretti come una mummia – secondo il costume di allora. Il latte arrivò copioso; le colava fuori dalle bende fino a bagnare il lenzuolo. Iona allentò la fascia e cercò di avvicinare la mia bocca al capezzolo. Ma io non ne volevo sapere. Mi rifiutavo di prendere il seno di mia madre. Urlavo, cianotica, come un'ossessa. Si sarebbe detto che mi proponessero il muso curioso di un animale, anziché quel gran seno turgido. Iona mi prese in braccio. Mi diede un po' d'acqua bollita e io mi calmai. Perdevo peso, però. Non potevo vivere d'acqua. E così Iona mescolò l'acqua con del latte in polvere e mi tolse alle braccia di Jill tra le quali mi irrigidivo strillando.

Iona mi ninnò consolandomi e mi sfregò sulla guancia la tettarella di gomma che si rivelò di mio gradimento. Bevvi avidamente il latte artificiale senza rigurgitarlo. Le braccia di Iona e la tettarella che mi preparava divennero il mio nido. Il petto di Jill fu fasciato ancora più stretto, e lei dovette rinunciare ad assumere liquidi (non dimentichiamo che tutto ciò avveniva in piena estate) e sopportare il dolore fino a quando non si interruppe la produzione di latte.

– Che scimmietta, che scimmietta, – canticchiava Iona a mezza voce.
– Sei proprio una scimmietta, non vuoi nemmeno il buon latte della tua mamma.

Mi feci presto più robusta e grassoccia. Urlavo più forte. Urlavo ogni volta che qualcuno che non fosse Iona faceva il gesto di prendermi in braccio. Rifiutavo Ailsa e il dottor Shantz con le mani premurosamente scaldate all'uopo, ma fu il mio rifiuto per Jill a destare maggiore attenzione, come è ovvio.

Quando Jill poté alzarsi, Iona la sistemò sulla sedia dove di solito sedeva lei per darmi da mangiare; le aggiustò una sua camicetta intorno alle spalle e le mise il biberon tra le mani.

Niente da fare, non ci cascai. Sbattei la guancia contro la bottiglia, stirai le gambe e irrigidii l'addome come un tamburo. Non volevo accettare la sostituzione. Strillavo. Non intendevo cedere.

I miei erano ancora pianti acuti da neonata, ma disturbavano tutta la casa, e Iona era l'unica che avesse il potere di farli cessare. Se qualcun altro faceva tanto di toccarmi o parlarmi, piangevo. Se mi mettevano a letto, ma a cullarmi non era Iona, piangevo fino all'esaurimento, dormivo dieci minuti e mi svegliavo pronta a ricominciare. Non avevo momenti buoni e momenti cattivi. Avevo i momenti con Iona e i momenti senza Iona che potevano diventare – ah, sempre peggio – i momenti con gli altri, soprattutto con Jill.

Come avrebbe dunque potuto Iona tornare al lavoro, una volta finite le due settimane di ferie? Impossibile. Era fuori questione. Alla pasticceria dovevano trovarsi qualcun altro. Dalla persona più insignificante di famiglia, Iona era diventata la più importante; era lei quella che stava tra gli altri e la perenne discordia, il lamento implacabile. Doveva rimanere alzata a tutte le ore per garantire alla casa una sorta di quiete. Il dottor Shantz era in pensiero; persino Ailsa lo era.

– Iona, non devi stancarti troppo.

Eppure si era verificato un cambiamento straordinario. Iona era pallida, ma la sua pelle diventò luminosa, come se fosse finalmente

uscita dall'adolescenza. Riusciva a sostenere lo sguardo di chiunque. Niente piú tremori, quasi nessuna risatina, nessuna incrinatura allusiva nel tono della sua voce, che si era fatta autorevole come quella di Aisla, ma piú gioiosa. (Mai tanto gioiosa come quando mi rimproverava per il mio atteggiamento nei riguardi di Jill).

– Iona è al settimo cielo... l'adora proprio quella bambina, – diceva Ailsa alla gente. Ma in realtà il comportamento di Iona pareva troppo disinvolto perché si potesse parlare di adorazione. Non le importava quanto baccano dovesse fare per placarmi. Si precipitava su per le scale urlando a perdifiato: – Arrivo! Arrivo! Ferma la musica! – Girava per le stanze con me incollata a una spalla, reggendomi con una mano, mentre con l'altra svolgeva qualche incombenza legata alla cura della mia persona. La cucina era diventata il suo regno: il fornello per lo sterilizzatore, il tavolo per mescolare la polvere di latte artificiale, il lavandino per farmi il bagno. Imprecava allegramente, anche in presenza di Ailsa, se le capitava di sbagliare o versare qualcosa.

Sapeva di essere l'unica persona a non trasalire, l'unica a non sentire un remoto senso di minaccia paralizzante al mio primo vagito di avvertimento. Al contrario, lei era quella il cui cuore batteva piú forte, quella che si sentiva addosso la voglia di mettersi a ballare, per la sensazione di forza e di gratitudine.

Una volta levate le bende, e dopo aver constatato la recuperata piattezza del ventre, Jill si diede un'occhiata alle mani. Tutto il gonfiore sembrava sparito. Scese da basso, prese il violino dall'armadio e lo estrasse dalla custodia. Era pronta a esercitarsi con qualche scala.

Accadde una domenica pomeriggio. Iona si era coricata per un sonnellino, con un orecchio sempre teso a sentire il mio pianto. Dormiva anche la signora Kirkham. Ailsa si dava lo smalto alle unghie in cucina. Jill incominciò ad accordare il violino.

Mio padre e la sua famiglia non avevano alcun reale interesse per la musica. Ma non lo sapevano. Erano convinti che l'intolleranza, per non dire l'ostilità che provavano nei confronti di un certo tipo di musica (evidente persino nel modo in cui pronunciavano l'aggettivo «classica») si basasse semplicemente su una sorta di forza di carattere, su un'integrità e una determinazione a non farsi menare per il naso. Come se la musica che scaturiva da una semplice melodia cercasse di insinuare qualcosa dentro, e tutti quanti lo sapessero, in fondo, ma alcuni – per presunzione, per mancanza di modestia e di onestà – non fossero mai disposti ad ammetterlo. E come se da quell'ipocrisia, da quella morbosa indulgenza nascesse il mondo stesso delle orchestre

sinfoniche, della lirica, del balletto classico e dei concerti che facevano addormentare il pubblico.

La maggior parte della gente in città la pensava allo stesso modo. Ma non essendo cresciuta da quelle parti, Jill non comprendeva la profondità di quel sentimento, né quanto per molti rappresentasse un dato di fatto. Mio padre non se n'era mai troppo vantato come di una virtù, perché le virtù non lo appassionavano granché. Gli era piaciuta l'idea che Jill fosse una musicista – non per la musica in sé, ma perché faceva di lei una compagna originale, come i suoi abiti, il suo modo di vivere e i suoi capelli. Scegliendo lei, dimostrava alle altre in quale considerazione le tenesse. Gliela faceva vedere a quelle ragazze che avevano sperato di agganciarlo. Gliela faceva vedere a Ailsa.

Jill aveva chiuso le porte a vetri coperte di tende in soggiorno e accordava piano il violino. Forse non trapelò nemmeno un suono. Oppure, se Ailsa udì qualche cosa in cucina, pensò che giungesse da fuori, da una radio della zona.

Poi Jill prese a suonare le scale. Le dita non erano più gonfie, in effetti, ma le sentiva ancora rigide. Il suo intero corpo le dava quell'impressione, la postura era innaturale, e lo strumento le pareva appoggiato alla spalla in modo inaffidabile. Ma era decisa, voleva provare quelle scale. Era certa di essersi già sentita così in passato, dopo un'influenza, o quando era troppo stanca per aver esagerato con gli esercizi, o persino senza alcun motivo.

Mi svegliai senza un vagito di malcontento. Nessun preavviso, nessun segnale. Semplicemente uno strillo, anzi una cascata di strilli che si rovesciò in tutta la casa, un urlo senza uguali. Lo sfogo di un nuovo flusso inatteso di angoscia, un dolore che castigava il mondo con le sue ondate piene di sassi, la scarica di patimenti gettata dalle finestre di una camera delle torture.

Iona si alzò all'istante, per la prima volta allarmata da un rumore prodotto da me, e gridò: – Che c'è? Cosa è stato?

E Ailsa, mentre si affrettava a sprangare tutte le finestre, urlava: – È il violino. È il violino –. Spalancò le porte del soggiorno.

– Jill. Jill. È terribile. È terribile. Ma non senti la tua bambina?

Dovette sfilare la zanzariera sotto la finestra del soggiorno, per poterla tirar giù. Era rimasta in vestaglia per farsi le unghie, e in quel momento un ragazzino che passava in bicicletta guardò dentro e vide il kimono aprirsi mostrando la sottoveste.

– Mio dio, – disse. Non perdeva quasi mai il controllo fino a quel punto. – Ti spiace mettere via quell'aggeggio?

Jill depose il violino.

Ailsa uscì nell'ingresso per chiamare Iona.

– È domenica. Non puoi farla smettere?

Jill lasciò la cucina in un silenzio determinato, e incontrò la signora Kirkham che, scalza, si aggrappava alla mensola.

– Che ha Ailsa? – chiese. – Che ha fatto Iona?

Jill andò fuori e sedette sul gradino della porta di servizio. Guardò il muro bianchissimo sul retro di casa Shantz, abbagliante di sole. Tutto intorno c'erano altri cortili afosi, e i muri caldi di altre abitazioni. Dentro, persone di cui conosceva i nomi, l'aspetto e la storia. Se poi ci si spingeva tre isolati a est, o cinque a ovest, sei a sud o dieci a nord, si potevano raggiungere muretti di prati estivi con l'erba già alta, campi cintati di frumento o granturco. Il rigoglio della campagna. Non un filo d'aria respirabile per il fetore che saliva da messi stipate, stalle e bestie ruminanti. Mucchi di legna in lontananza come miraggi di ombra, di pace e frescura, ma in realtà infestate dal brulichio degli insetti.

Come posso spiegare cosa significa la musica per Jill? Lasciamo stare paesaggi, visioni e discorsi. Si tratta più di un problema, direi, di qualcosa che deve affrontare con scrupolo e audacia, e che nella vita si è assunta come una responsabilità. Immaginiamo dunque che le vengano portati via gli strumenti per lavorare al problema. Quest'ultimo non cessa di esistere, anzi è là in tutta la sua imponenza, e altre persone continuano a occuparsene, mentre a lei è stato sottratto. Per lei resta solo il gradino di casa, il muro abbacinante e il mio pianto. Il mio pianto è un coltello che taglia dalla sua vita tutto quello che non è utile. A me.

– Vieni dentro, – le dice Ailsa dalla porta. – Avanti, rientra. Non avrei dovuto gridare a quel modo. Dài vieni, può vederti qualcuno.

Entro sera l'intero episodio poté essere riferito con leggerezza. – Dovete aver sentito un baccano del diavolo oggi da queste parti, – disse Ailsa agli Shantz. L'avevano invitata nel loro patio, mentre Iona mi metteva a dormire.

– A quanto pare la piccola non va matta per il violino.

Non ha preso dalla madre.

Rise persino la signora Shantz.

– Un gusto acquisito.

Jill li sentì. O quanto meno udì le loro risa, e ne indovinò la ragione. Era sdraiata sul letto a leggere *Il ponte di San Luis Rey*¹, che si era preso dalla libreria, senza pensare di chiedere il permesso ad Ailsa. Ogni tanto perdeva traccia delle vicende del romanzo e sentiva soltanto

le voci ridenti nel cortile di casa Shantz, o il chiacchiericcio adorante di Iona nella stanza accanto, e allora prendeva a sudare senza motivo. In una fiaba, si sarebbe alzata dal letto con la forza di una giovane gigantessa e si sarebbe messa a girare per la casa facendo a pezzi arredi e persone.

Quando ebbi quasi sei settimane, Ailsa e Iona dovettero accompagnare la madre a Guelph, dove ogni anno si recava per una notte a far visita a certi cugini. Iona voleva portarmi. Ma Ailsa fece venire il dottor Shantz per convincerla che non era una buona idea sottoporre una neonata a un viaggio del genere nella canicola. A quel punto Iona voleva restare a casa.

– Io non posso guidare e occuparmi della mamma contemporaneamente, – disse Ailsa.

Aggiunse che Iona si stava lasciando assorbire eccessivamente da me, e che un giorno e mezzo a badare alla sua bambina non sarebbe stato troppo nemmeno per Jill.

– Dico bene, Jill?

– Sí, – disse Jill.

Iona provò a fingere di non voler rimanere a casa per me. Disse che viaggiare nel caldo le dava il mal d'auto.

– Non devi nemmeno guidare, basta che te ne stai lí seduta, – ribatté Ailsa. – Che dovrei dire io? Non lo faccio certo per divertimento. Lo faccio perché ci aspettano.

Iona dovette sedersi dietro, cosa che secondo lei avrebbe solo peggiorato il mal d'auto. Ma Ailsa disse che mettere dietro la mamma sarebbe parso sconveniente. La signora Kirkham sostenne che a lei non importava. Ailsa disse di no. Iona abbassò il finestrino, mentre Ailsa avviava il motore. Puntò lo sguardo sulla finestra del piano rialzato dove mi aveva messa a dormire dopo la poppata e il bagno del mattino. Ailsa salutò con la mano Jill, che stava sulla porta.

– Arrivederci, mammina, – disse, con una voce allegra e provocatoria che in qualche modo ricordò a Jill quella di George. La prospettiva di lasciare la casa e la minaccia imminente dello sconvolgimento che poteva avervi luogo, pareva aver risollevato l'umore di Ailsa. E forse le faceva anche bene – forse la rassicurava – riavere Iona al posto di sempre.

Erano circa le dieci quando se ne andarono, e quella che seguì sarebbe stata la giornata piú lunga e peggiore nella vita di Jill.

Nemmeno il giorno in cui nacqui, nemmeno l'incubo del travaglio reggeva il confronto. Prima ancora che l'auto raggiungesse il paese successivo, mi svegliai disperata, come se avessi sentito che Iona mi era stata sottratta. Iona mi aveva dato da mangiare da così poco che Jill non poté credere si trattasse di fame. Ma scopri che ero bagnata e, benché avesse letto che non è necessario cambiare un neonato ogni volta che si bagna perché in genere non è quella la ragione del pianto, decise di farlo ugualmente. Non era la prima volta, ma non le era mai stato agevole, tanto che Iona era quasi sempre intervenuta a concludere il lavoro da lei iniziato. Feci del mio meglio per renderle le cose impossibili: agitavo gambe e braccia, inarcavo la schiena, cercavo in tutti i modi di girarmi e, ovviamente, tenevo alto il volume del pianto. Le mani di Jill tremavano, faceva fatica a infilare la spilla da balia dentro la stoffa. Fingeva di essere calma, cercava di parlarmi imitando il linguaggio infantile e le blandizie di Iona, ma non ci fu nulla da fare. La sua goffa insincerità non ottenne altro scopo che quello di farmi infuriare di più. Mi tirò su quando ebbe assicurato con la spilla il pannolino, cercò di sistemarmi tra il petto e la spalla, ma io mi irrigidii come se il suo corpo fosse fatto di aghi incandescenti. Si sedette, provò a cullarmi. Si alzò, mi fece saltellare. Mi cantò le parole dolci di una ninnananna attraversate dal tremito della sua esasperazione, della sua rabbia e di qualcosa che poteva ben cominciare a chiamarsi odio.

Eravamo mostri l'una per l'altra. Io e Jill.

Alla fine mi mise giù, più gentilmente di quanto avrebbe voluto, e io mi rilassai, quasi provassi sollievo per essermi allontanata da lei. Jill lasciò la stanza in punta di piedi. Ma non ci volle molto prima che ricominciassi.

Andò avanti così. Non è che piansi ininterrottamente. Mi prendevo degli intervalli di due, cinque, dieci, persino venti minuti. Quando fu ora di allattarmi, accettai il biberon, rigida tra le sue braccia tra un avvertimento e l'altro di pianto imminente. A metà bottiglia, tornai all'attacco. Finii col buttar giù il biberon intero, quasi distrattamente, tra accessi di strilli. Sprofondai nel sonno e Jill mi mise a letto. Scese furtiva le scale; si fermò nell'ingresso come se dovesse decidere dov'era più saggio andare. Sudava per la fatica e per la calura del giorno. Attraversò quel silenzio fragile e prezioso, entrò in cucina e osò mettere la caffettiera sul fuoco.

Prima ancora che il caffè salisse, io le scaraventai sulla testa un urlo lancinante.

Jill si rese conto di aver dimenticato qualcosa. Non mi aveva fatto

fare il ruttino dopo la poppata. Si dicesse spedita di sopra, mi prese e incominciò a camminare battendomi piano la schiena arrabbiata; di lì a poco ruttai, senza però smettere di piangere, e a quel punto cedette e mi rimise giù.

Che ci sarà nel pianto di un neonato da renderlo così forte, capace di rompere l'ordine dal quale si dipende esteriormente e interiormente? È come un temporale – insistente, eccessivo, eppure in un certo senso anche puro, spontaneo. Sa più di rimprovero che non di supplica: scaturisce da una rabbia implacabile, una rabbia innata e scevra d'amore come di compassione, pronta a farti saltare il cervello dentro la scatola cranica.

Jill non può fare altro che andare avanti e indietro. Su e giù per il tappeto del soggiorno, intorno al tavolo in sala da pranzo e poi in cucina, dove l'orologio le ripete con quanta inesorabile lentezza stia passando il tempo. Non riesce a star ferma più del necessario per bere un sorso di caffè alla volta. Quando le prende fame, non è in grado di farsi nemmeno un panino e si riempie la bocca di fiocchi d'avena a manciate, lasciando la scia per tutta la casa. Mangiare e bere, compiere qualsiasi gesto banale, sembra rischioso come se si trovasse in piena tempesta, a bordo di una piccolissima barca, o dentro una casa le cui travi si incrinano sotto un vento terribile. Non le è possibile distrarsi dalla tempesta a meno di voler vedere lacerate le ultime difese. Nel tentativo di non impazzire, cerca di concentrarsi su un dettaglio insignificante di ciò che ha intorno, ma le urla del vento – le mie – riescono ad abitare un cuscino come un disegno sulla moquette e il minuscolo vortice sul vetro della finestra. Io non concedo scampo.

La casa è chiusa come una scatola. Un po' del senso del pudore di Ailsa ha contagiato anche Jill, oppure è riuscita a fabbricarsene uno suo personale. Una madre che non è in grado di calmare la propria bambina; che cosa può esserci di più vergognoso? Jill tiene porte e finestre sprangate. E non accende nemmeno il ventilatore portatile perché in effetti se n'è scordata. Non ragiona più in termini di sollievo pratico. Non le viene in mente che questa è una delle domeniche più afose dell'estate e che forse potrebbe essere quello il mio problema. Una madre esperta o impulsiva mi avrebbe senz'altro fatto prendere un po' d'aria, anziché attribuirmi una volontà diabolica. Avrebbe pensato al caldo irritante, non a semplice angoscia.

A un certo punto del pomeriggio, Jill prende una decisione stupida, o forse solo disperata. Non esce di casa lasciandomi sola. Bloccata nella prigione che io ho costruito, inventa uno spazio per sé, una fuga

interiore. Estrae il violino, che non ha più toccato dal giorno delle scale, il tentativo che Ailsa e Iona hanno trasformato in un aneddoto divertente. La musica non può svegliarmi perché sono già sveglissima, e come potrebbe farmi arrabbiare più di così?

In un certo senso mi rende onore. Basta con l'ipocrisia di tante carezze, basta con le ninnananne fasulle e il pensiero di un mal di pancia, basta con questi sciocchi cosacchè-non-va. Suonerà invece il Concerto per Violino di Mendelssohn, il brano del saggio, lo stesso che dovrà suonare all'esame finale per il diploma al conservatorio.

Ha scelto Mendelssohn – anziché il Concerto per Violino di Beethoven, al quale riserva un'ammirazione più appassionata – perché è convinta che Mendelssohn le farà avere voti più alti. Pensa di poterlo apprendere – di averlo appreso – in modo più completo; è sicura di riuscire a esibirsi e a impressionare gli esaminatori senza la minima paura di una catastrofe. Questo non è un lavoro che le darà del filo da torcere per tutta la vita, ha stabilito; non è qualcosa con cui abbia intenzione di combattere e di mettersi alla prova per sempre.

Lo suonerà e basta.

Accorda lo strumento, esegue alcune scale, si sforza di non ascoltarli. Sa di non essere sciolta, ma questa volta è preparata all'idea. Si aspetta un miglioramento del problema, con il procedere della musica.

Incomincia a suonare, e poi continua, avanti e avanti, fino alla fine del brano. E suona malissimo. Un vero tormento. Non cede, però, è convinta che questo debba cambiare, pensa di farcela, ma non ce la fa. È tutto sbagliato, l'esecuzione non è meno atroce di quella di un comico impegnato in una parodia. Il violino è stregato, la odia. Le restituisce un'ostinata distorsione di tutto quello che lei ha in mente. Non potrebbe esserci nulla di peggio; è persino peggio che guardarsi allo specchio e vedere la propria faccia di sempre all'improvviso scavata, dolente e maligna. Uno scherzo del destino al quale non potrebbe credere, e che cercherebbe di scongiurare distogliendo lo sguardo per poi guardare di nuovo, e di nuovo, innumerevoli volte. Ed è così che continua a suonare, cercando di porre fine all'inganno. Ma senza riuscirci. Anzi peggiorando, semmai; il sudore le cola sul viso e le braccia e giù, lungo il corpo, e la mano le scivola – semplicemente non c'è limite alla sua inettitudine.

Finito. Ha proprio finito. Il pezzo che mesi fa conosceva e che era andata perfezionando, al punto da cancellarne ogni difficoltà e ogni malizia di esecuzione, l'ha definitivamente sconfitta. L'ha rivelata a se

stessa come una persona del tutto svuotata, devastata. Derubata di ogni cosa nottetempo.

Non demorde. È decisa a toccare il fondo. In questo stato di disperazione, ritenta; proverà a suonare Beethoven. E ovviamente è un disastro, peggio che mai, e le pare di ululare dentro di sé, scossa da lunghi singhiozzi. Depone l'archetto e il violino sul divano del soggiorno, poi li riprende e li scaraventa sotto il mobile, per toglierseli dagli occhi, perché nella mente si è vista farli a pezzi contro lo schienale della sedia con disgustosa teatralità.

Non ho mollato neanche io, nel frattempo. Come avrei potuto, in un tale clima di competizione?

Jill si corica sul rigido divano di broccato celeste sul quale nessuno si sdraia mai e nemmeno si siede, se non quando ci sono visite, e in effetti si addormenta. Si risveglia dopo chissà quanto, con la faccia accaldata schiacciata contro la stoffa che le ha inciso il disegno sulla guancia; la bava, colandole dalla bocca, ha macchiato il tessuto celeste. Il mio baccano prosegue, o ha ripreso, in altalenanti crescendo e diminuendo simili al martellare di un'emicrania. Infatti ha anche mal di testa. Si alza e si fa strada a forza – la sensazione è questa –, nell'aria bollente, fino all'armadietto della cucina dove Ailsa tiene gli analgesici.

La densità dell'aria le ricorda miasmi da fogna. Perché no, del resto? Mentre dormiva mi sono sporcata, e l'intenso fetore ha avuto tempo di diffondersi per la casa.

Analgesico. Scalda un altro biberon. Sale le scale. Mi cambia il pannolino senza tirarmi su dalla culla. Anche il lenzuolo è imbrattato. Gli analgesici non hanno ancora fatto effetto e l'emicrania aumenta di ferocia ogni volta che abbassa la testa. Pulisce l'impiastrò, mi lava le parti bruciate dal lungo contatto, assicura con una spilla il pannolino pulito, e porta lenzuolo e pezze lorde nel bagno per eliminare il grosso nel gabinetto, prima di mettere il tutto dentro il secchio del disinfettante già pieno fino all'orlo perché oggi del bucato della bambina non si è occupato nessuno. Poi viene da me con il biberon. Mi calmo di nuovo succhiando. Sembra un miracolo che io abbia ancora la forza di farlo, eppure è così. La poppata è in ritardo di almeno un'ora, perciò è autentica fame ad aggiungersi – ma forse anche a sovvertire – alla mia risorsa di lamentele. Succhio decisa, finisco il biberon, poi mi addormento sfinita, e questa volta, finalmente, resto addormentata.

Il mal di testa di Jill si attenua. Mezza intontita, si mette a lavare pezze, camicini, lenzuoli e pigiama. Li sfrega e risciacqua e fa anche bollire i pannolini per scongiurare la possibilità di eritemi, ai quali

sono soggetta. Torce ogni cosa a mano. Stende in casa perché il giorno dopo è domenica, e Ailsa, al suo ritorno, non vorrà vedere panni stesi fuori. Jill stessa preferisce non uscire, comunque, specie adesso che la sera si va addensando e la gente incomincia a sedersi all'aperto per approfittare del fresco. Ha il terrore di essere vista dai vicini – persino di essere salutata con cordialità dai coniugi Shantz – dopo quello che tutti devono aver sentito oggi.

E il giorno impiega così tanto tempo a finire. Così tanto, le lunghe dita di luce e le ombre sottili a cedere al buio, e il caldo monumentale a fremere un poco aprendosi in dolci brecce di frescura. Poi tutto a un tratto, le stelle escono a grappoli e gli alberi spalancano come nubi le chiome, scrollando a terra la pace. Ma non per molto, e non per Jill. Ben prima della mezzanotte, ecco un flebile pianto – non lo si direbbe esitante, ma flebile sí, incerto, come se, a dispetto dell'allenamento recente, avessi perso il talento. O come se mi stessi chiedendo se ne valga davvero la pena. Una breve pausa perciò, un falso rinvio, una resa insincera. Ma subito dopo, l'inesorabile, angosciata, determinata ripresa. Proprio quando Jill si è messa a preparare dell'altro caffè, a combattere coi residui del mal di testa, pensando stavolta di potersi sedere al tavolo a berlo.

Spegne la fiamma.

È quasi ora dell'ultima poppata. Se la precedente non avesse subito ritardi, sarei già pronta. E forse lo sono lo stesso? Mentre il latte si scalda, Jill pensa che si concederà un altro paio di analgesici. Poi cambia idea: forse non basteranno; le ci vuole qualcosa di più forte. Nell'armadietto del bagno trova del Pepto-Bismol, qualche lassativo, talco mentolato, farmaci su ricetta che non oserebbe toccare. Ma sa che Ailsa prende roba forte per i dolori mestruali, e va in camera sua a guardare dentro i cassetti finché non trova un flacone di pillole, logicamente, sopra una pila di assorbenti. Anche questi sono farmaci da ricetta medica, ma il bugiardino ne illustra con chiarezza l'utilizzo. Ne prende due e torna in cucina, dove trova l'acqua che bolle intorno al biberon e il latte ormai troppo caldo.

Tiene il biberon sotto il rubinetto per raffreddarlo – le mie grida intanto le piovono addosso come il chiasso di uccelli da preda su un fiume in piena –, guarda le pillole sulla credenza e pensa, *sí*. Afferra un coltello e grattugia via qualche granello dalla pasticca, svita la tettarella dal biberon, raccoglie i granuli sulla lama del coltello e li scioglie – appena un pizzico di polvere bianca – nel latte. Poi ingoia i sette ottavi, o forse undici dodicesimi, se non addirittura quindici sedicesimi di

pasticca rimasti, e porta su il biberon. Solleva il mio corpo subito rigido e mi infila la tettarella nella bocca allenata a succhiare. Il latte è ancora un po' troppo caldo per i miei gusti e dapprima glielo risputo addosso. Ma dopo un poco decido che può andare bene, e lo butto giù tutto quanto.

Iona sta urlando. Jill si risveglia in una casa inondata di luce maligna e delle grida di Iona.

Secondo i programmi, Ailsa, Iona e la madre avrebbero dovuto rimanere dai parenti di Guelph fino al tardo pomeriggio, evitando di viaggiare nelle ore calde della giornata. Ma dopo colazione Iona ha incominciato a fare storie. Voleva tornare dalla bambina, diceva di non aver chiuso occhio tutta la notte per la preoccupazione. Era imbarazzante continuare a discutere con lei davanti ai cugini, e così Ailsa ha ceduto e sono arrivate a casa in tarda mattinata. Aprendo la porta, le ha accolte un grande silenzio.

Ailsa ha commentato: – Baah! C'è sempre questo odore qui dentro, solo che ci abbiamo fatto il naso e non lo sentiamo più.

Iona ha abbassato la testa e si è precipitata su per le scale.

Adesso sta urlando.

È morta. Morta. Assassina!

Non sa nulla della pastiglia. Perché gridare «Assassina»? È per la coperta. Vede la coperta tirata sulla testa. Soffocamento. Niente veleno. Non ci ha messo un minuto, nemmeno mezzo secondo, per passare da «morta» ad «assassinata». Un unico balzo. Mi afferra dalla culla, avvolta nella coperta omicida, e premendosi addosso il fagottino, esce di corsa e raggiunge la stanza di Jill.

Jill sta lottando stordita per uscire da un sonno di dodici, tredici ore.

– Hai ucciso la mia bambina, – le urla in faccia Iona.

Jill non la corregge, non precisa, *la mia*. Iona mi tiene a braccia tese per mostrarmi con fare accusatorio, ma prima ancora che Jill possa guardarmi, mi ha già strappata via. Iona urla e si piega in due come se le avessero sparato nello stomaco. Sempre con me in braccio, barcolla giù per le scale, imbattendosi in Ailsa che sta salendo. La getta quasi per terra; Ailsa si aggrappa al corrimano e Iona nemmeno ci fa caso; sembra che stia cercando di infilare il fagotto che mi contiene all'interno di una nuova terrificante cavità del suo corpo. Le parole le escono di bocca tra un gemito e l'altro.

Piccola. Amore mio. Tesoro. Ooh. Oh. Chiamala. Soffocata. La coperta. Piccola. Polizia.

Jill ha dormito senza coperte e senza cambiarsi per la notte. Indossa ancora i pantaloncini e la maglietta scollata di ieri, e non saprebbe dire se si è svegliata da un sonno notturno o da un riposino. Non saprebbe dire dove si trova, né che giorno è. E che cosa ha detto Iona? Brancolando fuori da una vasca di tiepida lana, vede, più che sentire, le urla di Iona, che assomigliano a lampi rossastri, vene caldissime pulsanti sotto le palpebre. Si aggrappa con la mente al privilegio di non dover capire, ma alla fine sa di avere invece capito. Sa che la cosa riguarda me.

Ma Jill è convinta che Iona abbia commesso un errore. Che si sia introdotta nel sogno dalla parte sbagliata. Quella parte è finita.

La bambina sta bene. Jill se ne è presa cura. È uscita fuori, ha trovato la piccola e l'ha coperta. Tutto a posto.

Nell'ingresso al piano di sotto, Iona raccoglie le forze e grida alcune parole di seguito. – Le ha tirato la coperta sulla testa. L'ha soffocata.

Ailsa scende da basso, senza staccarsi dal corrimano.

– Mettila giù, – dice. – Mettila giù.

Iona mi stringe emettendo un gemito. Poi mi mostra ad Ailsa e le dice: – Guarda. Guarda. Ailsa allontana di scatto la testa. – No, – dice. – Non voglio vedere. Iona le si avvicina per spingermi sotto la sua faccia – sono ancora tutta avvolta nella coperta, ma Ailsa non lo sa e Iona non ci fa caso o non gliene importa.

Adesso è Ailsa che grida. Attraversa di corsa la sala da pranzo urlando: – Mettila giù. Mettila giù. Non voglio guardare un cadavere.

La signora Kirkham arriva dalla cucina e dice: – Ragazze. Su, ragazze. Che avete da litigare? Non lo sopporto, lo sapete.

– Guarda, – dice Iona, dimenticandosi Ailsa e girando intorno al tavolo per mostrarmi a sua madre.

Ailsa raggiunge il telefono dell'ingresso e dà all'operatore il numero del dottor Shantz.

– Oh, un bebè, – esclama la signora Kirkham, spostando di lato la copertina.

– L'ha soffocata, – dice Iona.

– Oh, no, – dice la signora Kirkham.

Ailsa sta parlando al telefono con il dottor Shantz, al quale chiede con voce tremante di venire subito. Si volta a guardare Iona, inghiotte per prendere fiato e dice: – Adesso basta. Calma, st' zitta.

Iona emette uno strillo indignato e scappa via, attraversando l'ingresso di corsa per entrare in soggiorno. Mi sta ancora tenendo stretta.

Jill si è affacciata in cima alla scala. Ailsa la vede.

Dice: – Vieni giù.

Non ha idea di quello che intende farle, né dirle, quando sarà scesa. A guardarla si direbbe che voglia prenderla a schiaffi. – Adesso non serve mettersi a fare scene isteriche, – dice.

La maglietta scollata di Jill le si è attorcigliata addosso, così che ora ha un seno quasi del tutto scoperto.

– Mettiti in ordine, – dice Ailsa. – Hai dormito vestita? Sembri ubriaca.

A Jill pare di vedersi ancora camminare nella luce di neve del sogno. Un sogno che adesso però è stato invaso da questa gente dissennata.

Ailsa ora riesce a far mente locale su alcune cose che vanno fatte. Comunque sia andata, nessuno dovrà pronunciare la parola omicidio. I neonati muoiono, a volte, senza ragione, nel sonno. L'ha sentito dire. Niente polizia. Nessuna autopsia: solo un piccolo funerale mesto e tranquillo. L'ostacolo adesso è Iona. Il dottor Shantz potrebbe somministrarle un calmante che la faccia dormire. Ma non può continuare a sedarla giorno dopo giorno.

La cosa da fare è spedire Iona a Morrisville. È l'ospedale dei pazzi che un tempo si chiamava manicomio e che in futuro si chiamerà ospedale psichiatrico, e infine Unità Sanitaria di Igiene Mentale. Ma quasi tutti lo chiamano semplicemente Morrisville, come il paese vicino.

Andare a Morrisville, dice la gente. L'hanno portata a Morrisville. Continua così e finirai a Morrisville.

Iona c'è già stata in passato e potrebbe tornarci. Il dottor Shantz è in grado di farla internare e di tenercela fin quando non la ritenga pronta ad uscire. Traumatizzata dalla morte della bambina. Stato allucinatorio. Una volta stabilito questo, non rappresenterà più alcuna minaccia. Nessuno darà più retta a quello che dice. Avrà avuto un esaurimento nervoso. In effetti potrebbe persino esser vero – sembra già sulla buona strada verso l'esaurimento nervoso, con quegli strilli e quelle corse per casa. Potrebbe durare per sempre. No, è probabile di no. Ci sono cure di ogni genere al giorno d'oggi. Farmaci per calmarla, e l'elettroshock qualora fosse meglio cancellare certi ricordi, e poi fanno anche un'operazione, se è necessario, sugli individui che sono ostinatamente confusi e depressi. Non la fanno lì a Morrisville; li devono portare in città.

Per tutto questo, che le è passato in mente in una frazione di secondo, Ailsa dovrà fare conto sul dottor Shantz. Su una certa dose di cortese discrezione da parte sua e sulla disponibilità a vedere le cose

dal punto di vista di lei. Il che non dovrebbe costituire un problema per chiunque sappia che cosa ha passato. Chiunque sia al corrente degli investimenti che ha fatto per il buon nome della sua famiglia, e dei colpi che ha dovuto subire, dalla incerta carriera del padre, alle discutibili facoltà mentali della madre, al crollo nervoso di Iona durante il corso per infermiere, fino a George che è partito per andare a farsi ammazzare. Merita forse uno scandalo in più, la povera Ailsa: articoli sul giornale, magari anche una cognata in galera?

Il dottor Shantz risponderrebbe di no. E non solo perché sarebbe in grado di enumerare tutte queste ragioni in base a quanto ha osservato come vicino di casa e amico. Non solo perché riesce a comprendere come chiunque debba cavarsela senza una buona reputazione possa prima o poi sentirsi isolato.

Le ragioni che ha per aiutare Ailsa sono tutte presenti nella sua voce mentre si precipita casa dalla porta di servizio e la chiama per nome, attraversando di corsa la cucina.

Jill, dal fondo della scala, ha appena detto: – La bambina sta bene.

E Ailsa di rimando: –Tu sta' zitta finché non ti dico come devi parlare.

La signora Kirkham sta sulla soglia tra la cucina e l'ingresso, esattamente sul percorso del dottor Shantz.

– Oh, che piacere vederla, – dice. – Ailsa e Iona stanno litigando. Iona ha trovato un bebè sulla porta e adesso dice che è morto.

Il dottor Shantz solleva la signora Kirkham e la sposta di lato. Ripete: – Ailsa? – e le tende le braccia, ma finisce per appoggiargliele solo di colpo sulle spalle.

Iona esce dal soggiorno a mani vuote.

Jill dice: – Che ne hai fatto della bambina?

– L'ho nascosta, – dice Iona con voce meccanica, e atteggiando la faccia a una smorfia di quelle che solo una persona terrorizzata potrebbe fare, se cercasse di apparire cattiva.

– Il dottor Shantz ora ti fa un'iniezione, – dice Ailsa. – Così starai tranquilla.

A questo punto si verifica una scena grottesca, con Iona che corre, lanciandosi verso la porta d'ingresso – dove Ailsa l'aspetta – e poi su per le scale, dove il dottor Shantz si mette cavalcioni su di lei e l'afferra per le braccia dicendo: – Su, su, su, Iona. Da brava. Ora vedrai che sistemiamo tutto –. E Iona strilla, poi geme e si calma. I versi che emette e il suo sguardo inquieto, gli sforzi per liberarsi, sembrano solo una recita. Come se, pur essendo in effetti sull'orlo di un crollo di nervi,

trovasse talmente impossibile recuperare la forza per tener testa ad Ailsa e al dottor Shantz da non poter offrire altro che una parodia dei propri gesti. Il che rende palese, ma forse è appunto questo che Iona intende dimostrare, come non stia affatto cercando di tener loro testa, ma stia al contrario crollando. E crollando in modo quanto più vergognoso e sconveniente possibile, mentre Ailsa le grida: – Dovresti vergognarti.

Praticandole l'iniezione, il dottor Shantz dice: – Questa sí che è una brava ragazza. Ecco fatto.

E senza voltarsi del tutto, aggiunge, rivolto ad Ailsa: – Bada a tua madre. Falla sedere.

La signora Kirkham si asciuga le lacrime con la mano. – Sto bene, tesoro, – dice ad Ailsa. – Vorrei solo che voi due non litigaste. Avresti dovuto dirmelo che Iona aveva un bambino. Dovevi lasciarglielo tenere.

La signora Shantz, con indosso un kimono giapponese sopra il pigiama estivo, entra in casa dalla porta di servizio.

– State tutti bene? – domanda.

Vede il coltello sulla credenza in cucina e ritiene prudente ritirarlo dentro un cassetto. Quando la gente fa sceneggiare, l'ultima cosa di cui si ha bisogno è un coltello a portata di mano.

In mezzo a tutto il trambusto, Jill ha l'impressione di sentire un accenno di pianto. Ha scavalcato alla meglio Iona e il dottor Shantz – prima era corsa fin quasi a metà della scala, vedendo Iona lanciarsi in quella direzione – ed è scesa da basso. Attraversa la doppia porta ed entra in soggiorno dove in un primo tempo non vede traccia di me. Ma il gemito si fa sentire di nuovo, e Jill ne segue il suono verso il divano e guarda sotto.

Eccomi là, spinta accanto al violino.

Durante il breve tragitto dall'ingresso al soggiorno, Jill ha ricordato ogni cosa, ed è come se il fiato le si fermasse in gola e l'orrore le si affollasse in bocca. Poi un lampo di gioia le rimette in moto la vita, quando come nel sogno ritrova il bambino vivo e non il rugoso cadaverino con la testa ridotta a una noce moscata. Mi prende in braccio. Io non mi irrigidisco, non scalcio e non inarco la schiena. Sono ancora un po' assonnata per il sedativo nel latte che mi ha stordita tutta la notte e metà del giorno dopo, e che, in dosi maggiori – forse nemmeno tanto maggiori, se è per questo – mi avrebbe davvero levata di mezzo.

La coperta non c'entra affatto. Chiunque l'avesse osservata bene, avrebbe capito che era talmente leggera e traforata da non potermi di certo impedire di inalare tutta l'aria di cui avevo bisogno. Attraverso quella coperta avrei potuto respirare come sotto una rete da pesca.

Lo sfinimento invece può aver avuto una parte nella vicenda. Un'intera giornata di strilli, una simile impresa di furiosa manifestazione della mia volontà, potrebbe avermi stremata. Quello, e la polvere bianca caduta dentro il mio latte, mi avevano sprofondato in un sonno talmente profondo che Iona non era piú riuscita a individuare il mio respiro. Verrebbe da pensare che avrebbe dovuto notare che non ero fredda, e verrebbe anche da credere che con tutte quelle grida, strepiti e andirivieni avrei dovuto svegliarmi subito. Non so come mai non sia andata cosí. Credo che Iona non abbia notato questi particolari a causa del panico e dello stato mentale nel quale versava ancor prima di trovarmi, ma non saprei dire perché io non piansi prima. O forse lo feci, ma nello scompiglio nessuno mi udí. O forse Iona mi udí, invece, e mi guardò, e mi infilò sotto il divano perché a quel punto ormai era tutto perduto.

Poi a sentirmi fu Jill. Jill, proprio lei.

Iona venne portata su quello stesso divano. Ailsa le sfilò le scarpe per non sporcare il broccato, e la signora Shantz salí a prendere un plaid leggero da buttarle addosso.

– So che non ne ha bisogno per il freddo, – disse. – Ma quando si sveglia credo che le farà piacere trovarsi coperta.

Prima però, ovviamente, si erano tutti radunati per constatare che io ero viva. Ailsa si stava rimproverando di non essersene accorta subito. Detestava ammettere di aver avuto paura di guardare la bambina.

– I nervi di Iona devono essere contagiosi, – disse. – Avrei proprio dovuto saperlo. Si rivolse a Jill come se stesse per dirle di andare a infilarsi qualcosa su quella maglietta. Poi ricordò di averla trattata malissimo, a quanto pareva senza alcun motivo, e perciò tacque. Non cercò nemmeno di convincere sua madre del fatto che Iona non aveva nessun bambino, anche se, a mezza voce, bisbigliò alla signora Shantz: – Benone, potrebbe essere il pettegolezzo del secolo.

– Sono cosí contenta che non sia successo niente di brutto, – disse la signora Kirkham. – Per un minuto ho pensato che Iona l'avesse ammazzata. Ailsa, devi cercare di non prendertela con tua sorella.

– Certo, mamma, – disse Ailsa. – Adesso andiamo a sederci in cucina.

C'era un biberon di latte in polvere pronto, che di norma avrei

dovuto richiedere e bere ore prima. Jill lo mise a scaldare, tenendomi dentro il nido del braccio per tutto il tempo.

Aveva subito cercato il coltello, entrando in cucina, e si era molto meravigliata della sua assenza. Riusciva però a distinguere una polvere leggerissima sulla credenza, o così le pareva. La pulì con la mano libera, prima di aprire il rubinetto per prendere l'acqua e mettere a scaldare il biberon.

La signora Shantz si dava da fare a preparare il caffè. Aspettando che bollisse, mise lo sterilizzatore sul gas e lavò i biberon del giorno precedente. Voleva mostrarsi efficiente e premurosa, ma riusciva appena a nascondere il fatto che tutto quello sfacelo e quello scompiglio emotivo l'avevano rianimata.

– Credo proprio che Iona fosse ossessionata da quella bambina, – disse. – Era destino che prima o poi succedesse una cosa del genere.

Voltandosi dal fornello per rivolgere quelle ultime parole al marito e ad Ailsa, sorprese il dottor Shantz nell'atto di togliere le mani di Ailsa dalla posizione in cui le teneva, ai lati del capo. Fu troppo veloce e colpevole, lo scatto che fece il dottore per distogliere le proprie mani. Se non l'avesse fatto in quel modo, sarebbe sembrato semplicemente un gesto consolatorio. Come dottore poteva di certo permetterselo.

– Sai, Ailsa, credo che anche tua madre dovrebbe andare a coricarsi, – disse sollecita la signora Shantz, senza scomporsi. – Cercherò di convincerla. Se riesce a dormire, può darsi che le passi tutto di mente. E che passi anche a Iona, se abbiamo fortuna.

La signora Kirkham era uscita dalla cucina quasi subito dopo esserci entrata. La Shantz la trovò nel soggiorno che osservava Iona, e trafficava con il plaid per assicurarsi che fosse ben coperta. Non aveva voglia di coricarsi. Voleva che le spiegassero – sapeva che la sua interpretazione doveva essere un tantino fuori quadro. E voleva che la gente le parlasse come una volta, anziché in quella maniera stranamente gentile e compiaciuta con la quale ormai tutti le si rivolgevano. Ma a causa della sua consueta amabilità, e della consapevolezza di contare pochissimo in quella casa, permise alla signora Shantz di accompagnarla di sopra.

Jill stava leggendo le istruzioni per preparare il latte in polvere. Erano stampate sul fianco della lattina. Quando udì i passi su per le scale, pensò che le convenisse approfittare dell'occasione per fare una cosa. Mi portò in soggiorno e mi sdraiò su una poltrona.

– Ecco, – sussurrò come fosse un segreto. – Sta' ferma.

Si inginocchiò e cercò con la mano il violino, estraendolo dal

nascondiglio. Trovò la custodia e lo rimise a posto. Io non mi mossi – non essendo ancora capace di rigirarmi da sola – e restai in silenzio.

Rimasti soli in cucina, Ailsa e il dottor Shantz probabilmente non colsero quell'occasione per abbracciarsi, limitandosi invece a scambiarsi un'occhiata. Carica di consapevolezza, e vuota di promesse come di disperazione.

Iona ammise di non aver tentato di sentire il polso. E non aveva mai sostenuto che fossi fredda. Rigida, aveva detto. Poi cambiò idea, non rigida, ma pesante. Talmente pesante, disse, da farle immediatamente pensare che non potessi essere viva. Come un fagotto, un peso morto.

Credo che ci fosse del vero. Non credo di essere stata morta, ma in un luogo lontano sí, un luogo dal quale potevo tornare come non tornare. Credo che l'esito della vicenda fosse incerto, e che coinvolgesse in qualche misura la volontà. Che dipendesse da me, voglio dire, prendere una strada anziché un'altra.

E l'amore di Iona, di sicuro il piú sincero che mai mi capiterà di ricevere, non determinò la mia scelta. Le sue grida e quel suo stringermi a sé non funzionarono, non si rivelarono decisivi. Perché non era di Iona che dovevo accontentarmi. (Potevo saperlo, potevo sapere che alla fine non sarebbe stata Iona a darmi il bene piú grande?) Era di Jill. Dovevo accontentarmi di Jill e di quello che potevo ottenere da lei, anche se dava l'idea di essere poco.

Soltanto allora presi la decisione di essere femmina, credo. So bene che la questione era stata risolta molto prima della mia nascita e che era evidente a tutti sin dal principio della mia vita, ma sono convinta che fu nel momento in cui decisi di tornare indietro, quando rinunciai alla guerra contro mia madre (che doveva significare la lotta per la sua resa incondizionata) e quando scelsi in effetti la sopravvivenza alla vittoria (la morte sarebbe stata una vittoria), che accolsi la mia natura femminile.

E cosí in un certo senso anche Jill accolse la sua. Ormai placata e riconoscente, incapace persino di soffermare il pensiero su quanto aveva appena evitato, prese ad amarmi, perché l'alternativa era disastrosa.

Il dottor Shantz ebbe qualche sospetto, ma lasciò perdere. Domandò a Jill come ero stata il giorno precedente. Irrequieta? Sí, disse lei, molto irrequieta. Lui replicò che i neonati prematuri, anche se di pochissimo, sono soggetti a traumi, e che occorre fare molta attenzione con loro. Le

raccomandò di coricarmi sempre sulla schiena.

Per Iona non fu necessario l'elettroshock. Il dottor Shantz la curò con i farmaci. Disse che si era affaticata eccessivamente occupandosi di me. La donna che aveva preso il suo posto alla pasticceria voleva lasciarlo: non le piacevano i turni di notte. Perciò Iona poté tornare.

Questo è ciò che ricordo meglio delle visite estive alle zie, all'età di sei, sette anni. L'essere portata giù al negozio nell'orario strano e solitamente proibito della mezzanotte e guardare Iona infilarsi la cuffia e il grembiule bianco, osservarla manipolare la grande massa di pasta chiara che si muoveva e ribolliva come una cosa viva. Poi tagliare i biscotti e darmi gli avanzi da mangiare, oppure, in certe occasioni speciali, scolpire una torta nuziale. Come era candida e luminosa, la grande cucina, con la notte che ne riempiva ogni finestra. Io ripulivo la ciotola della glassa di copertura: lo zucchero molle, dolcissimo, irresistibile.

Ailsa pensava che non avrei dovuto restare sveglia fino a quell'ora, e mangiare tutti quei dolci. Ma non faceva nulla per impedirmelo. Si chiedeva cosa ne avrebbe detto mia madre – come se fosse Jill l'ago della bilancia, e non lei. Ailsa esigeva il rispetto di certe regole che in casa mia non vigevano – appendi quella giacca, risciacqua il bicchiere prima di asciugarlo, altrimenti rimane macchiato – ma io non riconobbi mai in lei la persona severa e persecutoria che Jill ricordava.

Nessuno disse mai nulla di offensivo sulla musica di Jill. Dopo tutto, ci si guadagnava da vivere. A conti fatti, Mendelssohn non l'aveva sconfitta definitivamente. Conseguí il diploma; si laureò al conservatorio. Si tagliò i capelli e dimagrì. Riuscì ad affittare un bilocale nei pressi di High Park a Toronto, e ad assumere una donna che badasse a me parte della giornata, perché riceveva la pensione come vedova di guerra. Poi si trovò un lavoro in un'orchestra radiofonica. Doveva essere fiera del fatto di essere sempre riuscita, in tutta la sua carriera professionale, a ottenere impieghi come musicista, senza dovere mai ripiegare sull'insegnamento. Sapeva di non essere una grande violinista, di non avere alcun dono miracoloso né destino segnato, ma se non altro era in grado di mantenersi facendo quello che voleva fare. Anche dopo il matrimonio con il mio patrigno, dopo che si furono trasferiti a Edmonton (lui era geologo), continuò a suonare nell'orchestra sinfonica del posto. Suonò fino a una settimana prima della nascita di entrambe le mie sorelle. Era fortunata, diceva: suo marito non la ostacolava.

Iona ebbe in effetti ancora un paio di crisi, la piú grave delle quali quando io avevo circa dodici anni. La internarono a Morrisville per parecchie settimane. Credo che la curassero con l'insulina: tornò a casa grassa e loquace. Andai da loro, durante la sua assenza, e Jill venne con me, portandosi la mia prima sorellina, che era nata da molto poco. Capii dai discorsi di mia madre e Ailsa che non sarebbe stato opportuno portare in casa un bebè se Iona fosse stata lì; avrebbe potuto scatenare «una ricaduta». Non saprei dire se l'episodio che l'aveva fatta finire a Morrisville avesse in qualche modo a che fare con un bebè.

Mi sentii messa da parte nel corso di quella visita. Sia Jill che Ailsa avevano incominciato a fumare, e se ne stavano sedute fino a tardi in cucina con le sigarette accese, mentre aspettavano la poppata dell'una di notte. (Mia madre allattava al seno la bambina – fui contenta di sapere che quel genere di intimità a base di pasti a temperatura corporea mi era stata risparmiata). Ricordo che scendevo imbronciata perché non riuscivo a dormire, e poi diventavo ciarliera, dicevo un mucchio di stupidaggini, cercando di infilarmi nei loro discorsi. Mi rendevo conto che parlavano di cose che non volevano io ascoltassi. Erano diventate, imprevedibilmente, buone amiche.

Afferrai una sigaretta, e mia madre disse: – Avanti, dà, lasciale stare. Non vedi che stiamo parlando? – Ailsa mi disse di prendermi qualche cosa da bere nel frigo, una Coca-cola o un ginger ale. Così feci, e anziché portarmelo di sopra, uscii.

Sedetti sul gradino di casa, ma le voci delle due donne si fecero subito troppo basse perché potessi udire qualcosa di quei sussurrati rimpianti e delle loro consolazioni. Allora mi misi a vagare per il cortile, oltre la chiazza di luce proiettata dalla porta a vetri.

La lunga casa bianca era occupata da nuovi inquilini. Gli Shantz si erano trasferiti, adesso restavano in Florida tutto l'anno. Spedivano alle mie zie certe arance che, a detta di Ailsa, ti facevano guardare disgustata qualsiasi arancia riuscissi a trovare in Canada. I nuovi residenti avevano fatto costruire una piscina, per lo piú utilizzata dalle graziose figlie adolescenti – due ragazzine che mi ignoravano completamente quando ci incontravamo per strada – e dai loro corteggiatori. Certi arbusti erano cresciuti parecchio tra il cortile delle zie e il loro, ma riuscivo lo stesso a guardarli correre intorno alla piscina e spingersi a vicenda dentro l'acqua, tra grida e spruzzi copiosi. Disprezzavo le loro bravate perché prendevo la vita molto seriamente, allora, e avevo un'idea assai piú nobile e tenera dell'amore romantico. Ma mi sarebbe ugualmente piaciuto attirare la loro attenzione. Avrei

voluto che una di loro scorgesse il mio pigiama pallido muoversi nel buio e si mettesse a strillare forte, pensando di avere visto un fantasma.

¹Romanzo di Thornton Wilder.